
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 02196386 3

OPERE COMPLETE

DEL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA

LE

DONNE DEL VANGELO

OMELIE

PREDICATE A PARIGI IN SAN LUIGI D'ANTIN

VOLTATE DAL FRANCESE IN ITALIANO

DAL REVERENDISSIMO

D. GIROLAMO DE' CONTI CUSTOZA

Dottore in ambo le leggi, Canonico della Cattedrale di Mantova.



MILANO,

STAMPERIA REALE

1867.

INTRODUZIONE

Pubblicando questo volume, LE DONNE DEL VANGELO, noi ci eravamo proposti di mettervi in fronte un sunto storico delle donne più grandi, secondo l'Evangelio; ma essendo cotesto lavoro riuscito troppo lungo per essere qui collocato come prefazione, abbiamo deliberato di darlo in un volume a parte, sotto il titolo: LA DONNA CATTOLICA. Ivi si troverà il nostro modo di apprezzar la donna dal lato della sua potenza morale. Ivi pure si troveranno in piccolo i ritratti delle più celebri donne cattoliche che hanno recato il maggior bene, sotto il rispetto religioso e politico, alle quattro grandi epoche del cristianesimo: l'epoca DEI MARTIRI, l'epoca DEI PADRI, il MEDIO EVO e i TEMPI MODERNI. Ivi finalmente si troveranno delle considerazioni, per quanto a noi sembra, di qualche importanza sulla grandezza e influenza della missione della donna cattolica, e sui mezzi principali di esercitarla. E benchè in tale scritto non abbiamo dissimulato i torti che talvolta ebbe la donna per riguardo alla religione, non resta di essere, e ci compiacciamo in dirlo, un inno di gloria della donna, quale il Vangelo l'ha formata e può ancora formarla, della donna, creazion meravigliosa dello spirito e della grazia dell'Evangelio.

Laonde non ci resta qui che ad occuparci del metodo che abbiamo tenuto in queste OMELIE quando le abbiamo predicate e pubblicate in italiano a Roma, ed al presente che, sotto novelle forme le diamo in francese, dopo di averle predicate a Parigi.

La BIBBIA è il libro per eccellenza, e la parte più eccellente della Bibbia è l'Evangelio. Come Gesù Cristo è UOMO-DIO, uomo debole e infermo, Dio maestoso e onnipossente;

così il suo Evangelio, specchio fedele del gran mistero di sua Persona, è ad un tempo un libro semplice e sublime, semplice per lo stile e le parole, sublime per le dottrine e le cose: e come la Persona di Dio fatto uomo non è che la Divinità nascosta sotto il velo dell' umanità, il suo Vangelo egualmente non è che la Sapienza infinita nascosta nella semplicità della lettera. Gesù Cristo è un personaggio singolare e unico: *Singulariter sum ego* (Psal.); perchè nella sua qualità di Dio eterno fece scrivere la propria vita e il ritratto prima della sua nascita nel tempo. I profeti ne scrisser la vita colle loro parole, i patriarchi ne fecero il ritratto colla loro condotta. Ciascuno de' patriarchi ha rappresentato in sè medesimo un tratto di Gesù Cristo, e dall' insieme di cotesti tratti risulta un ritratto magnifico e perfetto di tutti i misteri della sua Persona. Il perchè da sant' Agostino fu detto che il popolo e 'l regno de' Giudei e persino la vita de' patriarchi, sono stati profetici.

Ora, a quel modo che questo divin Salvatore si era fatto predire e rappresentare colle parole e colle azioni nella persona de' profeti e de' patriarchi; al modo stesso egli si è degnato d' istruir la sua Chiesa, di predirne e prefigurarne i caratteri, la missione, la destinazione, per mezzo di parole e d' azioni, nella sua propria persona. Perciò, dice Agostino, non basta limitarsi ad ammirare i prodigi del Salvatore del mondo, ma fa d'uopo studiarli e intendere ciò che ne dicono di lui; conciossiachè, a porvi mente, hanno essi pure un linguaggio lor proprio; e per fermo, essendo Gesù Cristo il Verbo di Dio, le opere sue sono esse pure un verbo, una parola per noi. San Gregorio pure ne dice: I miracoli del nostro Signore e Salvatore, nell' atto che ne sorprendono per la potenza che li opera, ne istruiscono pei misteri che racchiudono.

Pertanto, oltre il senso *immediato* o letterale, il senso *tropologico* o morale, il senso *anagogico* o relativo alla vita futura, tutti i fatti dell' Evangelio, come pur quelli dell'antico *Testamento*, hanno pure un senso *allegorico* o spirituale. Nel Vangelo, del pari che in tutta la Sacra Scrittura, tutto è storicamente vero, come tutto è misteriosamente profetico.

In questi differenti sensi noi abbiamo nelle seguenti omelie interpretato alcuni tratti del Vangelo, con che abbiamo inteso di presentare ai lettori del medesimo un breve saggio del modo onde vuolsi interpretare il rimanente.

San Luca riferisce che la prima volta in cui il Salvatore apparve agli apostoli dopo la sua resurrezione aperse il loro spirito perchè comprendessero le Scritture: *Aperuit illis sensum ut intelligerent Scripturas.* Ora egli è evidente da queste parole che il divin Maestro non apprese in quell'incontro a'suoi apostoli il senso letterale de'Libri Santi, ch'essi di già conoscevano, sibbene il senso misterioso, allegorico, profetico di questi libri medesimi; che è quanto dire, insegnò loro a non cercare che lui, a non vedere che lui, sia nelle parole de'profeti, sia nella vita de'patriarchi, come pure in tutti i riti della Legge e in tutti i sacrifizj. Egli è chiaro altresì che la vera scienza de'Libri Santi consiste nella cognizione non solo del senso letterale, ma del senso allegorico eziandio. Lo stesso vuol dirsi del Vangelo, il quale, lo ripetiamo, contiene dei sensi differenti. Star dunque alla lettera e non più che alla lettera di questi libri inspirati non è conoscerli abbastanza, anzi è conoscerli male, dicendo san Paolo: «La lettera uccide, lo spirito vivifica.» Di fatti egli è perchè s'attiene alla lettera della Bibbia, che il Giudeo non vi trova Gesu' Cristo e il protestante non trova la Chiesa; e questa è la sorgente del grande errore, dell'error capitale d'entrambi, il Giudeo non per altro essendo Giudeo se non perchè nega Gesù Cristo, e il protestante essendo tale perchè nega la Chiesa. Restringersi dunque a spiegar l'Evangelio nel senso letterale, non fermarsi che alle sublimi lezioni di morale ch'ei contiene, senza curarsi di scoprirne la parte misteriosa e profetica che vi sta nascosta, egli è in certo qual modo giudaizzare e spiegare il Vangelo alla maniera de' protestanti.

I Padri della Chiesa, a cui Iddio ha dato un lume e una grazia particolare per l'interpretazione de'suoi oracoli, sull'esempio degli apostoli, e in spezieltà di san Paolo, nelle loro sublimi predicazioni si applicarono a sviluppare i fatti della Sacra Scrittura e particolarmente del Vangelo, ne'suoi quattro sensi ad un tempo. Ond'è che i sermoni, le omelie loro su questi argomenti sono istruzioni solide, magnifiche, sublimi sulla religione e sulle grandezze del cristianesimo.

Chi si faccia a leggere queste omelie e sermoni, vi apprende l'armonia ineffabile dei due Testamenti, l'avveramento successivo delle profezie, le analogie del passato col futuro, del corporale collo spirituale, del dogma col precetto, della Legge col Vangelo, della sinagoga colla Chiesa. Que'sommi non istettero alla lettera, penetrarono nello spi-

rito del libro della BUONA NOVELLA; sollevarono una parte del velo misterioso che lo involge; e ci manifestano le ricchezze della sapienza, della profezia, della bontà di Dio, che allo Spirito Santo piacque d'infondervi. Essi ci fanno conoscere Gesù Cristo per la grandezza de' suoi misteri, per l'eccellenza di sue dottrine, per l'efficacia de' suoi sacramenti, pei caratteri della sua Chiesa, per le arti pietose del suo amore, per la felice condizione de' suoi discepoli, per la generosità delle sue ricompense.

Colla potenza di una parola figlia dell'intimo convincimento e del genio essi combattono tutti i vizii, persuadono tutte le virtù, scavano le miserie tutte, tutte le piaghe dell'anima, e suggeriscono i balsami divini, i rimedii celesti che valgono a guarirle: tuonano contro gli spiriti ostinati alle attrattive dell'amore infinito, e li minacciano colla severità di una infinita giustizia. Però tutto questo non fanno che nello spiegare opportunamente alcun tratto della vita del Signore. Di guisa che i Padri aprono mai sempre la loro predicazione con Gesù Cristo, l'hanno sempre in vista, sempre sul labbro, perchè l'aveano sempre nel cuore. Tutti i loro squarci oratorii non sono a principio che lo sviluppo di alcuno de' suoi misteri; e di qui, come illazioni dai loro principii, deducono le grandi lezioni della loro morale. Son essi belli commentari del LIBRO divino, ne' quali l'istruzione che illumina lo spirito previene sempre l'esortazione per la riforma del cuore. Ma col presentarci dottrine svariate e dilettevoli, e in pari tempo solide e ben ragionate, ne offrono, senza mostrar di farlo, una completa, magnifica e luculenta apologia della religione cristiana, adattata al bisogno di tutti i tempi, al gusto di tutte le anime, e che tutti sono in grado di ricevere, di comprendere, di ritenere a propria istruzione ed emenda.

Non è pertanto a stupire che i cristiani del lor tempo, nutriti d'un alimento cotanto sostanzioso, fossero poi così forti nella fede, così illuminati nella scienza divina della religione, e in grado anche di penetrare e gustare le cose sublimi che i Padri lor predicavano, e che stancano al presente l'intelligenza de' saggi. Ma, ohimè! da assai lungo tempo questa maniera di spiegar l'Evangelio si è abbandonata. Dopo Bossuet, i cui *Sermoni* non sono che il seguito della predicazione de' Padri in lingua volgare, salve poche eccezioni, anche fra quelli a cui ne corre l'obbligo, il Vangelo si spiega male, o non si spiega punto. Taluni

scelgono un passo dell' Evangelio che corre, per avvilupparlo in un discorso morale ad arbitrio. Altri si contentano di leggerlo nell'idioma del paese, o raccontarne il fatto, e non considerandolo che nel senso immediato o letterale, ne cavano alcune riflessioni morali viete e scipite; ecco tutto. Questo è ciò che, presso a poco, forma in Francia quel genere di predica chiamato *prône*. È dunque a stupire se per tutto si ode che in fatto di predicazione nulla vi ha di più nojoso e stucchevole di questo *prône*? La è questa una foggia di predicare di costume, fatta per le classi meno intelligenti del popolo; la è una filastrocca monotona, languida, fredda, senz'anima, senza slancio, dove nulla t'illumina, nulla t'istruisce, nulla ti commove, nulla ti edifica: egli è un pio trattenimento a cui interviene un piccolo numero di donnicciuole e dal quale nessuno trae profitto.

Per tal modo il Vangelo rimane un libro *chiuso a sette suggelli*, ignorato dalla maggior parte de' cristiani; e di qui avviene ciò onde i semplici si stupiscono, che tra quelli perfino che frequentano le chiese si trovi tanta ignoranza in materia di religione. Ah! non mai forse si ebbe a predicare più che al presente, e non mai la predicazione è rimasta più sterile [1].

È questo ancora il sistema protestante, riguardo alla spiegazione dell' Evangelio, sistema senza dubbio assai deplorabile, ma logico per gli sciagurati che lo seguono.

Da principio, avendo naufragato in punto al dogma, il protestantismo si è appigliato a predicar la morale; e, se si eccettuano le più grossolane invettive contro il cattolicismo, i doveri morali costituiscono il tema de' sermoni protestanti. Egli è fatto però che anche fra i membri della stessa comunione non vi è alcun simbolo comune ed uniforme: è fatto che in un medesimo uditorio non si trovano due persone le quali credano lo stesso mistero e lo credano alla stessa maniera. Non fu più dunque possibile di dare

---

1 Quest'osservazione come le altre che seguono, non tocca la predicazione cotanto mirabile per la sostanza e per la forma di quest'unico oratore che Dio ha suscitato in Francia per conciliare il cristianesimo colla scienza e lo spirito moderno. È questo un genere di predicazione di circostanza, opportuno per una certa classe di persone che credono poco o male, o nulla affatto; è un genere di predicazione che, come l'ha sì bene inteso il grand'uomo che ne forma la gloria, deve necessariamente scostarsi dal metodo ordinario di predicazione fatto per quelli che credono.

al precetto il dogma cristiano per base; e fu mestieri discendere nel campo del diritto naturale, sostituire la filosofia alla rivelazione, la ragione alla fede. Di qui quegli strani discorsi che si dicon cristiani, dai quali è riciso tutto che sia mistero o dogma di cristianesimo; ne' quali non si propongono che i doveri di una morale puramente filosofica umana; dove la Scrittura non è citata — quando pure le si fa l'onor di citarla — che come un libro di erudizione, non già come un *codice divino;* dove sovente Gesù Cristo si trova a braccio di Socrate, e san Paolo è a pari autorità di Marco Aurelio.

Predicare così i doveri, scongiungendoli dai misteri e dai dogmi, egli è un far discendere la predicazione cattolica alla miseria, alla grettezza, allo scandalo della predicazion protestante; egli è un farsi in certo modo l'eco dei corifei dell'empietà del secolo scorso, che sclamavano sempre: *la morale! la morale! il resto è indifferente.* La morale cristiana disgiunta dal mistero cristiano, non emanata dal dogma cristiano, è una morale più perfetta, se vuolsi, di quella degli stoici; ma è una morale che, mancando di una base divina, non è più sicura, più obbligatoria, più importante.

Del paro, i sermoni in cui regna la sola morale non sono che vane dissertazioni, buone per le accademje e per le adunanze, non certo per le chiese: fredde dispute che nulla dicono allo spirito, e meno ancora possono efficacemente commovere il cuore.

L'insegnamento della morale non solo non perde a venire presentato insieme coi misteri di Gesù Cristo; chè anzi ne trae una forza prodigiosa, una efficacia tutta propria. Il cristiano, che ha della religione soltanto idee meschine, limitate, puerili, non può aver zelo e fervore a seguirne le pratiche. I più energici discorsi sulla malizia e turpitudine di alcuni vizj ponno straziarlo, agitarlo, far nascere in esso delle velleità di riforma; cambiarlo non già. Lo disse il Profeta, con una parola grave di senso e filosofia tutta divina: « Bisogna che l'uomo si levi ad una grande altezza di cuore perchè Dio possa glorificarsi in lui, ed esserne glorificato: *Accedat homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.* » Il che vuol dire che fa d'uopo inalzar l'uomo dalla regione dei sensi a quella dello spirito, dalla terra al cielo, e iniziarlo alle grandezze e profondità di Dio. *Ad profunda Dei,* come parla san Paolo; e solo allora che sia stato trasportato su questo terreno eminente, in questa atmo-

sfera spirituale, riesce più che non si pensa agevole inspirargli il disprezzo del mondo, l'odio del vizio, l'abnegazion di sè stesso. Però il mezzo più facile per conseguire tai risultati si è di predicargli le grandezze di Gesù, il capolavoro della sapienza e potenza di Dio, nel quale si trovano nascosti tutti i tesori della scienza infinita, e fargli conoscere le cagioni esteriori, le analogie, le relazioni, la magnificenza dei dogmi dell'Evangelio; in una parola spiegargli il Vangelo nello stile e secondo il metodo di san Paolo e dei Padri.

Finalmente l'amor di Gesù Cristo è la morte dei vizii, il germe prezioso e in pari tempo l'umor sostanziale e l'anima di tutte virtù. Simile al fuoco materiale, questo fuoco celeste, illuminando lo spirito, lo scalda, l'infiamma, e distrugge in lui tosto le affezioni tutte profane, lo converte, lo trasforma, lo inalza, lo india. A cominciare infatti da quella della Maddalena, le grandi conversioni che si operarono nella Chiesa e che hanno cambiato de' mostri in uomini, de' peccatori in santi, furono l'opera non altro che dell'amore di Gesù Cristo.

Ora qual più sicuro argomento, qual più breve cammino per accendere questo sacro fuoco nel cuor de' fedeli dello spiegar loro, secondo il metodo de' Padri, l'Evangelio, questo codice dell'amore divino fatto per usar dell'amore, nel quale il Salvatore del mondo vi è rappresentato sotto i colori più vivi per farlo amare? In questo libro augusto, dettato dallo Spirito Santo, il quale non è altro che amore, scritto da uomini pieni d'amore, se Gesù Cristo talvolta si mostra nella severità di giudice sovrano, nella grandezza della sua divina maestà, al cuor del cristiano si palesa ad ogni pagina, ad ogni linea sotto l'umiltà e mansuetudine del Figlio dell'uomo, sempre pacifico, misericordioso, clemente, ei si manifesta sempre il Salvatore pietoso, il padre, il fratello, l'amico dell'uomo, che non gli parla che d'amore, e impegnando l'uomo che lo ascolta e lo medita, a donarsi tutto intiero a lui, non rispondendogli che per amore.

Ad appoggiare cotali considerazioni perchè non ci sarà permesso di citare la nostra propria esperienza, che ne sembra tanto più concludente, quanto ha meno importanza? Non faremo menzione del buon successo che, sendosi Iddio degnato di benedire le nostre intenzioni e le nostre fatiche, abbiamo con questa maniera di predicare il Vangelo ottenuto in Italia. Diremo ciò che ne è avvenuto qui a Parigi

stesso, quando, or sono due anni, vi abbiamo predicato queste OMELIE SULLE DONNE DEL VANGELO. Eravamo stati avvertiti che non avremmo avuto a predicare che a donne; ond'è che abbiam preferito di trattare come soggetto della nostra predicazione LE DONNE DEL VANGELO. Ebbene, dopo il primo giorno il nostro uditorio di donne si convertì, facendosi sempre più grande, in uditorio d'uomini; che ne hanno accompagnato sino alla fine con un'assiduità ognora crescente, ed ascoltato col maggiore interesse e bontà! Ora, grazie a Dio, noi non ci facciam punto illusione! Noi non vogliamo attribuirci la minima delle doti che fanno i grandi oratori; e, sopra tutto, noi siamo ben persuasi che, stranieri, manchiamo delle prime condizioni per farsi ascoltare con benevolenza da orecchi francesi, così difficili e dilicati: la lingua e lo spirito francese. Noi non abbiamo esposto l'Evangelio, nel corso di questa missione, che nello stile più semplice, più famigliare, spoglio di tutti que' prestigi che di solito formano per tre quarti il trionfo dell'eloquenza e la voga del predicatore. L'uomo, l'oratore non entrarono adunque in questo successo; anzi non vi entrarono che per impedirlo. Ecco dunque una prova della forza sopranaturale, dell'incanto divino del Vangelo, che, predicato in tutta la sua semplicità, non trionfa meno della pochezza dei mezzi di colui che lo annuncia, che delle smodate esigenze di quelli che l'ascoltano. Bisogna convenire perciò che questo genere di predicazione, nonostante la sua semplicità, presenta nella sua semplicità stessa un nutrimento spirituale, solido e proporzionato al gusto di tutti. L'uomo d'ingegno e di spirito vi trova di che soddisfarsi nei concetti sublimi de' Libri Sacri, nei vasti pensieri de' Padri che v'incontra, nell'armonia de' due Testamenti che vi riconosce, e de' diversi misteri che gli discoprono la grandezza e la magnificenza del cristianesimo e ne provano la verità! L'uomo del popolo, la donna, l'artiere, il contadino, la fanciulla perfino e'l fanciullo vi trovano di che consolarsi, udendone esempi ineffabili, tratti affettuosi, teneri sentimenti, parole piene di grazia, di soavità, di dolcezza del Figliuolo di Dio fatto uomo, esposti in uno stile semplice, piano, adatto alla capacità di tutti. Di guisa che ciascuno vi trova di che istruirsi ed edificarsi.

Oh! se, camminando sulle orme luminose di Bossuet, si risalisse a cotesto metodo, non si avrebbe più a deplorare questa specie di sacra eloquenza, che in assai luoghi forma

presso che sola l'apparato del pulpito cristiano a grave pregiudizio delle anime, a grande scapito della predicazione evangelica; eloquenza ricca di figure, e misera di pensieri, feconda di espressioni, e sterile di sentimenti; sfoggio pomposo di menzognera opulenza, che alla smania di piacere facendo servire il gran ministero d'istruire, e la parola della verità a mendicar l'adulazione, lusinga le orecchie e lascia in pace le passioni, e invece di predicar Gesù Cristo non fa che predicare sè stessa: eloquenza, lusso vano di spiriti deboli, che sfuma in frivole descrizioni, in strani concetti, in gonfi periodi, in parole sonore, in modi ricercati, in fiori, in ornamenti, in orpello, che il gusto più discreto non saprebbe perdonare nè tampoco in un romanzo, e di che la verità è costretta ad arrossire, non altrimenti di onorata donna che si vedesse intorno la veste di cortigiana; eloquenza infine che, colle dottrine non meno che coll' esposizione, il predicatore uguagliando a un cerretano e la predicazione alla commedia, nulla ha di sacro fuor che la sacrilega impudenza di profanare con modi troppo materiali e secolareschi le cose sacre, spirituali e divine!

Tocchi da cotali inconvenienti, che noi diremmo quasi lo scandalo della odierna predicazione e che si deplorano in Italia del pari che in Francia, allorchè fummo invitati a predicare in Roma, ci siamo recati a coscienza di abbandonare le forme moderne e di appigliarci alle antiche. Abbiam tolto fra mani il Vangelo, ci siamo ingegnati di spiegarlo, seguendo il metodo de' Padri, i più valenti oratori dopo gli apostoli, i veri maestri e modelli dell' eloquenza cristiana. Nelle ducento omelie che, in tempi diversi, abbiamo predicato nella città eterna, delle quali più di cento furono stampate in otto volumi, noi abbiamo camminato colla scorta di questi medesimi grand'uomini, sotto la loro direzione e per la via elevata e secura ch' essi ne hanno aperta. Abbiamo cercato d'imitare il loro stile, ci siamo valsi de' loro pensieri, spesso abbiamo parlato colle loro parole, colle loro frasi, sempre seguendo le loro dottrine, l' autorità loro.

In Francia, nella congiuntura che abbiamo altrove indicata (Prefazione al II volume delle *Conferenze*) essendo stati chiamati ad evangelizzare de' credenti, noi abbiam fatto altrettanto; e queste Omelie sulle donne del Vangelo che or pubblichiamo ne sono la prova.

Nel dare alla luce queste omelie, come le altre dello

stesso genere che, a Dio piacendo, verranno appresso, noi avemmo in vista dapprima di prestare alle anime cristiane una lettura edificante, tale di far loro argomentare la ricchezza del Vangelo; di far loro conoscere che sotto il velo di circostanze poco importanti si nascondono de' grandi misteri; di farli entrar nello spirito e far loro concepire alcuna idea della grandezza e dell'incanto di questo divino volume. In pari tempo abbiamo inteso di presentare al clero l'occasione di proporsi questa domanda: se non sarebbe egli bene il tener questa via; e se in punto alla riforma della predicazione non vi sarebbe qualche cosa a tentare.

Con tale dichiarazione non abbiamo già la pretesa di credere che con tentativi cosiffatti noi possiamo produrre in Francia lo stesso mutamento che Iddio ne ha conceduto di produrre in Italia. Come oratore cristiano, non è in noi tanta autorità a tal uopo; e in ogni modo non siamo Francesi. Speriamo soltanto che queste produzioni varranno d'avviso e d'impulso, per alcuno di questi tralignati ingegni, e n'ha pur tanti nel clero francese, a intraprendere coll'autorità de'loro esempli, colla potenza della loro parola questa riforma nella predicazione dell'Evangelio.

Nessuno s'aspetti qui discussioni sui passi oscuri del testo che incontriamo nel nostro cammino. Altra cosa è spiegar l'Evangelio sulla cattedra ai giovani leviti che studiano i Libri Santi, altra spiegarlo al pubblico in una chiesa. Là si tratta di formare dei completi teologi, qui de'perfetti cristiani; là di coglier il senso della lettera, qui di dedurne lo spirito: là si procura avanti tutto d'istruire, qui di edificare. Il perchè, di mezzo alle differenti opinioni de'Padri e degli interpreti sur uno stesso passo del sacro testo che abbiamo tolto a spiegare, senza impegnarci in discussioni spesso inutili, sempre nojose, noi ci atteniamo alla più comunemente adottata, e sopra tutto alla più opportuna a fare una felice impressione sul cuore, ad eccitare la fede, a nutrire la devozione, a consolar la pietà.

Affine di rendere ancora più solide, più utili, più variate queste omelie ci siamo adoperati di legare il racconto ad altro fra i misteri, o dogmi, o leggi del cristianesimo; di guisa che questa legge, o dogmi, o mistero sembri risultare e figurare nel racconto. Così a mo' d'esempio, la *Cananea*, è la PREGHIERA; la *Samaritana* è la GRAZIA; la *Vedova di Naim* è la CHIESA MADRE E LA MADRE CHIESA; la *Maddalena* è l'AMOR PENITENTE; e le *sante donne al sepolcro*, la FELI-

CITA' DE' PICCOLI. Con ciò le dottrine servono a far comprendere il fatto; e il fatto a confermar le dottrine; e dottrine e fatti si spiegano, si rischiarano a vicenda gli uni gli altri, e l'Evangelo vi è spiegato dall'Evangelo.

Una particolarità della storia evangelica è questa, che i suoi scrittori, benchè concordi sulla sostanza de' fatti che raccontano, differiscono nella maniera di raccontarli. E dovea esser così. Questa varietà di circostanze nella esposizione del medesimo fatto prova ai più ciechi che i quattro evangelisti non si son data la parola per ingannare il mondo, non si sono l'un l'altro copiati, e che ne' loro racconti è la verità. Ora in tutte le commoventi storie che abbiamo spiegato, abbiamo fuse e riunite insieme le circostanze tutte che i differenti evangelisti ci porgono, e ne abbiamo composto un solo racconto. In fronte a ciascuna omelia abbiamo citato i capitoli degli evangelj e degli evangelisti che narrano quel fatto; nel corso dell'esposizione, non citiamo che i versetti di questi medesimi capitoli. E, in generale, nelle citazioni estratte dalla Scrittura che abbiam posto nel testo, la cifra romana indica il capo, l'arabo il versetto.

Noteremo finalmente che queste omelie sulle DONNE DEL VANGELO, predicate per donne, e comparendo ora colle stampe, in vista specialmente del vantaggio e dell'edificazione loro, ponno esser utili egualmente agli uomini. Perchè non si tratta che della cognizione e dell'amor di Gesù Cristo, che interessano tutti, e de' grandi doveri del cristiano, di qual si sia sesso o condizione; e perchè sfortunatamente egli è troppo vero che in fatto di religione le donne valgono assai più, conoscono, sentono, comprendono il cristianesimo meglio degli uomini; di guisa che certi uomini, tra quelli perfino che sanno di tutto fuorchè di ciò che è necessario a sapere prima di tutto, non sarebbe male se andassero ad apprendere il catechismo alla scuola delle donne.

Abbiamo omesso in questa prefazione un cenno dell'Autore che si riferisce alla citazione dei testi dei Padri, perchè stimammo superfluo nella nostra traduzione di riportare quei testi in latino, mentre sono già volgarizzati nel corpo delle rispettive omelie.

Il Trad.

OMELIA PRIMA

LA CANANEA [1]

O

LO SPIRITO DI GRAZIA E LO SPIRITO DI PREGHIERA

San Matteo, cap. XV. San Marco, cap. VII.

In die illa, effundam super domum David et super habitatores Jerusalem spiritum gratiæ et precum; et adspicient ad me, quem confixerunt, dicit Dominus.

Verrà giorno, dice il Signore, quando io spanderò sulla casa di Davide e sugli abitanti di Gerusalemme lo spirito di grazia e di orazione, e volgeranno lo sguardo a me, che hanno confitto.

(*Zach.* XII.)

INTRODUZIONE

1. *Antico errore riguardo alla moralità umana, e conseguenze di esso.*

L'uno de' più funesti errori dell'antica filosofia era questo: « Che l'uomo non ha punto bisogno di Dio nè a conoscere la verità, nè a praticar la virtù. »

---

[1] I Cananei, discendenti di Canaan, figliuolo di Cam e nipote di Noè, erano un popolo bellicoso, ma corrotto e feroce. Giosuè li cacciò dalla Palestina, e fu a quel tempo che si stabilirono sulle frontiere della Siria, presso al paese de' Fenicj: perciò san Marco chiama Sirofenicia la Cananea di cui si viene a raccontare la storia. Questi Cananei o Fenicj occupavano tutto il paese posto tra il Mediterraneo e l'Eufrate. Le principali città ne erano Tiro e Sidone, ambedue sui confini del mare: Tiro famosa a cagion della porpora che vi si fabbricava di eccellente qualità, Sidone pel suo commercio. Quest'ultima venne così nominata da Sidone, figlio di Canaan suo fondatore. Si fu dunque nei dintorni di questa città che la Cananea s'incontrò nel Salvatore del mondo, e implorò e ottenne da lui la guarigione di sua figlia. Tale prodigio della bontà di Gesù Cristo fu operato sul

Quindi l'insolente bestemmia degli storici, menzionati da Cicerone: « Non doversi in alcun modo attribuire al soccorso di Dio le azioni virtuose, nè professargli perciò gratitudine. » Quindi pure il sacrilego sarcasmo ch'era sempre nella bocca degli epicurei della tempra d'Orazio: « Dio mi doni vita e ricchezze; per l'onestà dell'animo non occorre: io basto a me medesimo. »

Ma quali furono gli effetti di queste empie dottrine? Davide ce n'ha disegnato il quadro allorchè, sotto la figura del passato adombrando il futuro, ebbe a dire: Poichè l'uomo, dimentico della propria miseria e più non conoscendo sè stesso, non si fece a cercare in Dio il suo appoggio e la sua forza, andò smarrito fuor del sentiero della giustizia; *Non est intelligens aut requirens Deum: omnes declinaverunt.* E verità e virtù scomparvero quasi d'in su la terra; *Diminutæ sunt veritates a filiis hominum.* L'uomo, che aveva osato, nel suo orgoglio, di dichiararsi indipendente da Dio, si avvilì co' suoi disordini sino alla condizione de' bruti; *Comparatus est jumentis insipientibus;* e guastò in ogni parte di sè medesimo, stupida vittima de' più grossolani errori, zimbello ignobile delle passioni più ignominiose, spregevole ad un tempo agli occhi di Dio ed a' proprj, diventò la più abbominanda delle creature, lo scandalo non ch'altro e l'obbrobrio della creazione; *Abominabiles facti sunt in studiis suis; non est qui faciat bonum, non est usque ad unum* (*Psal.* XIII).

2. *Lo spirito di grazia e di preghiera, e suoi effetti. Egli è specialmente nella storia della* CANANEA *che si vede in azione. Opportunità di questo argomento al cominciare della predicazione quaresimale.*

Che fece adunque il Salvatore del mondo per ritrarre l'uomo da un tale abisso e ricondurre sulla terra il bene

---

principio di maggio del terzo anno della sua predicazione. Due soli evangelisti, san Matteo e san Marco, ne hanno fatto menzione. E al vangelo della messa di giovedì dopo la prima domenica di quaresima, se ne legge solo il racconto che ne fa san Matteo.

ed il vero che ne erano stati sbanditi? Com'egli avea solennemente annunciato e promesso per bocca del suo profeta; diffuse sulla verace casa di David, la Chiesa, sui veri abitatori di Gerusalemme, i fedeli, lo spirito di grazia e di preghiera; *In die illa, dicit Dominus, effundam super domum David, et super habitatores Jerusalem spiritum gratiæ et precum;* e con questo mezzo potente ricondusse e ristabilì sulla terra la verità e la virtù. Egli si è fatto riconoscere, adorare come lor Redentore da que' medesimi che colle proprie colpe aveano cospirato a crocifiggerlo; *Et adspicient ad me, quem confixerunt.* Infatti, col farsi cristiani, i primi fedeli, come ce lo attesta san Luca, divennero uomini di preghiera; e divenuti uomini di preghiera, furono altresì uomini pieni di carità e di ogni virtù; *Erant perseverantes unanimiter in oratione. Erant cor unum et anima una* (*Act.* I et IV).

E come è bella questa denominazione: *Spirito di grazia e di preghiera,* onde il profeta chiama lo Spirito Santo, che Gesù Cristo, salendo al cielo, ha poi mandato sulla terra! Conciossiachè, ognora presente col suo ajuto nella Chiesa, questo Spirito divino ispira ad un tempo la preghiera ed assicura la grazia; suggerisce le dimande e le fa esaudire; sostiene la nostra debolezza e impegna la divina misericordia; innalza l'uomo fino a Dio e fa discendere Dio fino all'uomo; e pone in comunicazione il cielo e la terra, l'uomo e Dio; *Spiritum gratiæ et precum.*

Ora la santa osservanza della quaresima già cominciata non fu istituita dalla Chiesa sulla tradizione degli apostoli se non allo scopo che i suoi figliuoli abbiano a rianimare viemeglio le loro credenze, rettificare i loro sentimenti, riformare la loro condotta colla penitenza, che è la preghiera del corpo, non meno che colla preghiera, che è la penitenza dello spirito. Egli è dunque un tempo di preghiera cotesto; ed io non posso meglio esordire la presente missione, affidatami dalle onorevoli istanze del vostro zelante pastore (all'amicizia del quale niuna cosa io saprei ricusare), che intrattenendovi della preghiera, il mezzo più efficace, la più indispensabile condizione a ottenere nuovi lumi per lo spirito, novelle grazie pel cuore.

E poichè l'amabile nostro Salvatore, il divin nostro maestro Gesù Cristo, non istette pure contento a parlarci in ogni pagina del Vangelo dello *Spirito di grazia e di preghiera,* nè a rivelarcene la necessità e l'importanza; ma volle farcene conoscere la natura e i caratteri, e aprircene anzi una scuola pratica nello stupendo racconto della Cananea; questo appunto io m'accingo a spiegarvi quest'oggi. Voi ci vedrete posto in azione il grande, il prezioso effetto della venuta del Figliuol di Dio in mezzo degli uomini, e il ricco dono di sua bontà, lo Spirito cioè di grazia e di preghiera: apprenderete i sentimenti che questo spirito richiede, il linguaggio che egli parla, gli atti coi quali si manifesta nell'uomo riguardo a Dio, e in Dio medesimo riguardo all'uomo. Conoscerete come Iddio deve essere pregato, e come l'uomo che ben prega ha motivo di tutto sperare da Dio.

Santa e avventurata Maria, madre di Dio, e madre nostra, sotto all'augusto vostro patrocinio io metto questa predicazione; voi rendetela feconda colla vostra intercessione. E voi, confessore glorioso della legge di Dio san Luigi, benedite dall'alto del cielo il santo ministero a cui mi presto in questa chiesa che si onora del vostro nome e della vostra protezione. Accordatemi sin d'ora il soccorso delle vostre valide preghiere a Dio, affinchè possa io pure aver la sorte di spargere su questi cristiani, che a voi sono cari e che formano la diletta porzione della casa di David, degli abitanti di Gerusalemme, della vera Chiesa, lo spirito di grazia e di preghiera, che li converta o li renda perfetti; *Effundam super domum David et super habitatores Hierusalem spiritum gratiæ et precum, et adspicient ad me. Ave, Maria.*

PRIMA PARTE

CONDIZIONI DELLO SPIRITO DI PREGHIERA

3. *Gesù Cristo che abbandona per poco i Giudei affinchè si correggano. La Cananea che gli va incontro, figura della Chiesa.*

Trasportiamoci adunque col pensiero, miei fratelli, ai confini del paese de' Tirii e de' Sidonii; fu colà che, abbandonando la Palestina, si ritirò il Figliuolo di Dio: colà ebbe luogo la scena interessante e istruttiva alla quale siam per assistere; *Egressus Jesus secessit in partes Tyri et Sidonis* (*Matth.* 21).

Ma a che fare va egli il divin Salvatore in questa contrada Pagana? Perchè mai si diparte dalla Giudea? Forse ch' ei pensa di abbandonare i Giudei per comunicarsi ai gentili? No; no; dice il saggio interprete Aimone. Verrà giorno per questo, ma per ora la partenza di Gesù Cristo dalla Giudea non è il compimento di questo terribile atto di sua giustizia: ben altro; è un tratto novello di sua misericordia. È vero bensì che gli scribi ed i farisei aveano fatto insulto al divino Maestro, coll'aver calunniato i suoi discepoli; ma l' amoroso Salvatore, volgendo loro le spalle, vuol convertirli, non castigarli: col suo breve allontanarsi, vuol farli avvertiti che, perfidiando nel loro odio, ei ben saprà trasferire ai gentili (poich' essi se ne rendevano indegni) la grazia della sua venuta nel mondo, il regno suo, la sua Chiesa; ei vuole spaventarli con questa minaccia e indurli a riconoscerlo pel vero Messia. Così un tenero padre, non vedendo ne' suoi figli quell' affezione, quell'obbedienza, quel rispetto a cui ha diritto, abbandona momentaneamente quegl'ingrati, minaccia di lasciare a un estraneo la sua eredità; e per tal modo, coll'interesse e colla paura, richiama a sè quegli animi ch'erano insensibili e ribelli al suo amore.

Gesù Cristo non avea per anco posto piede nel paese di Canaan, ed ecco presentarglisi una donna di alto affare, appartenente ad un' antica famiglia della Siria e della Fenicia, e pagana di religione; la quale avendo udito che si stava aspettando il Signore, *Ut audivit de eo* (*Marc.* 25), lascia la patria, gli corre incontro, e gridando gli dice: Signore, figliuolo di David, abbiate pietà di me! Io sono la più infelice delle madri: mia figlia, la mia unica figlia, è posseduta e crudelmente vessata dal demonio; *Et ecce mulier chananea, gentilis, syrophœnissa genere, egressa de finibus illis, clamavit dicens: Miserere mei, Domine, fili David. Filia mea male a dæmonio vexatur* (*Matth.* 25; *Marc.* 26).

Prima di passar oltre, trattenetevi un istante, M. C. F., ci dice il venerabile Beda; e in questa donna pagana che lascia il suo paese per incontrare il Salvatore piacciavi riconoscere la figura della Chiesa gentile, della Chiesa romana, nostra madre, che ha lasciato del pari la sua antica dimora nel seno dell' idolatria per seguire il Salvatore e che venne a ricercarlo nella persona de' suoi apostoli.

4. *Perfezione della preghiera della Cananea. La fede e' l distacco dal mondo, prime condizioni a ben pregare. Che pensare di quelli che chieggono guarigioni al magnetismo?*

Considerate pertanto, dice l'autor della Glossa, quanto il linguaggio della Cananea è teologicamente esatto nella sua semplicità. Udendola parlare di quella guisa, la si direbbe un' antica cristiana; non si dubiterebbe tampoco ch' ella sia un' anima allora allora venuta da un paese idolatra. Chiamando Gesù Cristo « Figliuolo di Davide » la Cananea lo riconosce uomo ad un tempo e Messia; e nominandolo « Signore » lo riconosce per Dio.

Ma dove mai e come questa buona pagana apprese ella a pregar così bene e ad invocar Gesù Cristo come suo Salvatore e suo Dio? L'evangelista cel disse di già, avendo notato che questa donna avea passato i confini del suo paese natio; *Mulier egressa de finibus illis.* Con ciò il sacro sto-

rico ha voluto lasciarci intendere, dice san Girolamo, che la Cananea, abbandonando la sua patria idolatra, ne avea abjurato la superstizione e l'errore, e che, cambiando paese, ella avea mutato, per la vera, la falsa sua religione.

Frattanto, coll'aver cominciato la sua preghiera con un atto di fede così puro e perfetto, la Cananea c'insegna che la prima condizione a ben pregare è quella di ben credere, com'ebbe a dire più tardi l'apostolo san Giacomo; *Postulet autem in fide* (*Jac.* I); e che per ben credere egli è mestieri di togliersi da queste società corruttrici e corrotte che si dicono il mondo, in cui le massime che vi regnano, le passioni che le degradano, i principii da cui son dominate, fomentano l'idolatrico culto di quella strana divinità appellata da san Paolo « il Dio di questo secolo, » e che di tanti cristiani e nobili anime fa degli esseri più abbietti e più ciechi che non sieno gl'infedeli medesimi; *In quibus Deus hujus sæculi excæcavit mentes infidelium* (II *Cor.* IV). Bisogna uscire dalle città; ciò è a dire, bisogna involarsi allo strepito del mondo e seguir Gesù Cristo nella solitudine del silenzio e del raccoglimento interiore. A questa condizione noi potremo, come la Cananea, effondere con espansione l'anima nostra davanti a Dio, levare verso di lui la voce della nostra miseria, il gemito del nostro dolore; *Clamavit.* Poichè, sì tosto che avrem superati i confini della mondana idolatria e voltate le spalle all' idolo del secolo, noi troveremo Dio lì pronto a comunicarci questo Spirito Santo, questo spirito di preghiera, il quale, dice ancora san Paolo, ne insegna a pregare gridando alto all'orecchio di Dio; essendo, non ch' altro, questo medesimo Spirito Santo che prega dentro di noi, con noi, e ne fa erompere in gemiti misteriosi e inesprimibili; *Ipse Spiritus postulat in nobis gemitibus inenarrabilibus* (*Rom.* VIII).

Fate poi attenzione, dice Origene, che la supplicante di cui si tratta era donna e idolatra, e perciò doppiamente inclinata alle pratiche superstiziose. Nullameno, tanto saggia quanto è pudica, ella non ricorre ai vani prestigi degl' impostori, non ai sacrileghi riti degli stregoni, non alle arti diaboliche per ottenere la liberazion dal demonio in

favor di sua figlia, No: ella andò diffilato appiè di quel Dio che solo può tutti salvarne. E con ciò questa ammirabile neofita della vera credenza ha confuso sin d'allora la stupida empietà di tante donne cristiane di questi giorni, che vanno a chiedere all' impostura del magnetismo e del sonnambulismo la salute de' loro figli o della lor propria persona (1).

5. *Altri sentimenti che la Cananea ha fatto manifesti nella sua preghiera. Confidenza, umiltà e fervore, condizioni esse pur necessarie a ben pregare.*

Ma la Cananea, soggiunge Aimone, si presenta a Gesù Cristo pieno il cuore d'una confidenza tanto grande quanto perfetta è la sua religione. Ella non dubita pure un istante che il Signore possa con una sola parola salvare ad un tempo e la madre e la figlia.

Conciossiachè con queste belle parole della sua preghiera: « Signore, figliuolo di Davide, abbiate pietà di me, » a dir di Origene, è come s' ella avesse parlato al divin Salvatore così: « O voi, che essendo figliuolo dell'Eterno Padre, diveniste figliuolo di Davide; ch'essendo figlio di Dio vi faceste uomo, voi m' inspirate perciò una illimitata fidu-

(1) Non intendiamo che un tale rimprovero e biasimo vada indistintamente a ferire in complesso qualunque specie di magnetismo. La santa sede, interpellata in proposito da prelati francesi, rispose: « Non è permesso di fare uso del magnetismo inteso nel modo che viene esposto. » V' ha dunque per la santa sede un magnetismo proibito e colpevole, e un altro che può essere affatto innocente e permesso. Finchè si ha ricorso al magnetismo soltanto come a una causa naturale, e si cercano effetti puramente naturali, egli è un rimedio come qualunque altro. Ma usandone co' mezzi di cui la morale deve arrossire, o per trarne fenomeni fuor dell'ordine naturale, non v' ha dubbio esser esso un malefizio, quando non sia a dirsi una nuova specie di trufferia o di frode. Noi crediamo in proposito del magnetismo che, secondo le maniere diverse di usarne, vi possa entrar della *scienza* o dell' *impostura* o anche dell' *empietà;* e teniamo per fermo che la scienza stessa e l' esperienza non tarderanno a provare ai più ciechi che questo giudizio sul magnetismo è nè più nè meno verità.

cia nella vostra bontà. Al cospetto del Dio-Dio tremino in cielo gli angeli, ma io, povera creatura umana, non temo già di accostarmi al Dio-Uomo; poichè per questo appunto vi siete fatto uomo, perchè l'uomo potesse presentarsi a voi senza tema e come a suo eguale parlarvi. Io non ho bisogno pertanto che persona al mondo s'interponga tra me e voi; la vostra qualità di figliuolo è il pegno di mia sicurezza, la vostra misericordia costituisce tutto il mio diritto. Nè di mediatori pure ho io bisogno presso di voi; io ne vengo a voi tutta sola, come al figliuolo dell'uomo, e vi chieggo quella misericordia che voi non sapreste diniegare all'uomo dacchè uomo vi faceste. »

Oh la bella confidenza ch' è questa! come è persuasivo un tale linguaggio! Per tal modo alla confessione della vera fede, che è la prima condizione e 'l fondamento della preghiera, noi dobbiamo aggiungere la confidenza, che è la seconda e il suo appoggio. Pregando, dice san Giacomo, noi non dobbiamo dubitare menomamente di ottenere da Dio ciò che gli chiediamo, se pur non si opponga alla nostra salute: *Postulet autem in fide, nihil hæsitans* (*Jac.* I). Più ancora. È Gesù Cristo medesimo che ha indicato questa confidenza come una essenzial condizione della preghiera, avendo detto: « Qual che sia la cosa che voi chiedete pregando, credete anzi tutto di ottenere dalla bontà di Dio ciò che chiedete, e vi sarà data, e voi l'avrete senz'altro; *Omnia quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis* (*Marc.* XI). »

Ma nulla eguaglia l'umile sentimento che la donna di Canaan ha di sè medesima. Così infelice e desolata com'è, pur riconosce, dice la Glossa, ch' ella non ha diritto, non merito alcuno per ottenere la grazia che implora. Sclamando: « Signore, abbiate pietà di me, » ne dà a vedere ch' ella aspetta la guarigion della figlia sol dall' eccesso della misericordia di Dio. E noi l'udiremo ben presto quest'anima sublime portare il sentimento della sua umiltà al punto di paragonarsi a una povera cagnolina, e con una tale confessione di sua pochezza fare una dolce violenza al cuor del Salvatore, strappargli di mano la grazia e la-

sciarci l'importante documento che la terza condizione dell
preghiera è il sentimento della nostra miseria, della nostra indegnità; e che all'orazione fa d'uopo recare davant a Dio, con un cuor fiducioso, uno spirito profondament umiliato, che nulla pretende, che si reputa indegno di tutto che tutto spera dalla liberalità di Dio.

Imperciocchè, a quella maniera che l'uccello non può volare se non coll'ajuto dell'ali, così la nostra orazione no può levarsi sino al trono di Dio se l'umiltà non vi si accompagna insieme colla fede e colla confidenza. Chè l'umilt senza confidenza è l'umiltà di Giuda, sfiduciamento e disperazione: la confidenza scompagnata dall'umiltà, è la confidenza del farisco, presunzione ed orgoglio; e Dio non h grazie per l'orgoglio e per la presunzione, dicendo la Sant Scrittura che Dio respinge gli spiriti superbi e pieni di s medesimi, e loro resiste, mentre si piace e si gloria di spar gere nei cuori umili i tesori della sua grazia e bontà; *Deu superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (*Jac.* IV).

Finalmente, la Cananea non prega già a fior di labbra; grido della sua preghiera le esce dal fondo del cuore. No dice: « Signore, abbiate pietà di me, » se non per quest che quanto la sua povera figlia soffre nel proprio corpo l'amore materno, commenta la Glossa, lo fa sentire d'un maniera più cocente nell'anima della madre. E per toccar vieppiù il cuor del Signore, al breve ed energico raccont ch'ella fa dello stato di sua figlia, quello v'aggiunge d proprio dolore. Prega ella pertanto con un sentimento pr fondo, con un affanno impaziente d'essere esaudita; e quan tunque levi ben alta la voce, *Clamavit*, pur il grido d suo cuore è ancora più forte del grido della lingua. Ecc dunque la quarta condizione della preghiera, il fervore (1

(1) Vedi su questo soggetto l'*Appendice* in fine della presente omelia.

6. *Gesù Cristo che mostra di sdegnare la Cananea per darle il merito di perseverare nella sua preghiera. La perseveranza nella preghiera ottiene le grazie.*

Che fa Gesù Cristo pertanto? che cosa risponde egli a questa bella preghiera, fondata sulla fede, sostenuta dalla confidenza, sollevata dall' umiltà, dal fervore animata, e perciò sì perfetta? Gesù Cristo, mostrando di neppur badare alla nobile e infortunata supplicante che gliela porge, non le volge uno sguardo, non risponde parola: *Qui non respondit ei verbum* (*Matth.* 23).

Ma che vuol dir questo, o mio Dio? sclamerò al Signore con Origene. Una madre desolata prega, piange, scongiura e tutta all' intorno fa risonar l'aria de' suoi lamenti, delle sue grida..., il popolo spettatore di questa scena ne è commosso, gli apostoli inteneriti...; e voi mio amabile Gesù, voi così buono, così pietoso, così amorevole per tutti, voi restate insensibile, indifferente, non proferite pure una parola! Forse che il vostro cuore è cambiato? o la vostra bontà non è più la medesima? Non siete più dunque quel Gesù così dolce che va in cerca di quelli perfino che non vogliono saperne di voi, giacchè sdegnate quest' anima che vi cerca, che vi prega, che s' umilia a' vostri piedi, che vi crede e vi adora?

Sebbene, Che dici tu mai? m' interrompe il Crisostomo. Questo silenzio del Salvatore non è già un atto di durezza del suo cuore, ma egli è per interessamento ed affetto verso questa stessa creatura ch' ei fa sembiante di sdegnare. Con ciò egli vuol farla conoscere, farla apprezzare, farla ammirare; ei vuol prestarle occasione di spiegare solennemente la profonda sapienza, la filosofia del suo spirito e tutti i tesori delle virtù ch' ella nasconde nel secreto del suo cuore pudico. E Beda anch' esso: Se il Signore non fa pronta risposta alla Cananea, non è già perchè questo Medico pietoso disprezzi i preghi degl' infelici, poichè ne fece certi per mezzo del suo profeta che le orecchie della sua misericordia sono ognora aperte per ascoltare i desiderii del

cuore delle umili sue creature che inalzano a lui il grido della loro miseria; bensì egli è per formare di questa bell'anima il nostro modello, per proporcela come la vera maestra dell'arte di pregare; per apprenderci che lo spirito di grazia non discende sopra di noi se non tratto dalla costanza dello spirito di preghiera; e che le altre condizioni tutte dell'orazione non fanno che preparare i favori celesti, ma la perseveranza è quella che li ottiene.

E di vero, accolta con la più fredda indifferenza, riguardata anzi con certo quale disprezzo, senza aver avuto una parola di risposta, la Cananea non vien meno però di coraggio, non perde punto di sua fiducia, non resta dal battere al cuore di Gesù, dall'insistere sulla stessa domanda, dal ritornare alla stessa preghiera: « Signore, figliuolo di Davide, abbiate pietà di me. » Si direbbe, soggiunge Sant'Agostino, ch'ella avesse già indovinato, ch'ella avesse già compreso questa grande parola dell'Evangelio: « Domandate non cessate di domandare, e otterrete. Bussate pure alla porta del cielo, ed ella vi sarà aperta. »

Invano adunque Gesù Cristo le volta le spalle e prosegue il suo cammino; la Cananea non ne perde no le tracce; ella gli è sempre dietro, non cessa mai di gridare. E queste parole degli apostoli: « Costei ci seguita e continua a gridare; *Clamat post nos* (*Matth.* 23), » danno apertamente a conoscere, dice Agostino, che la Cananea seguì a lungo ancora il Signore, con gli occhi sempre fissi sull persona di lui, e non lasciando di mandargli all'orecchi i gemiti del proprio dolore.

7. *La Cananea che prega per la propria figlia, figur della Chiesa, che prega sempre pe' suoi figliuoli. I mi nistri della preghiera della Chiesa veri benefattori de mondo. Stupidità del mondo che li perseguita.*

Se non che in tale condotta della Cananea che non cess di tener dietro a Gesù Cristo, di pregare Gesù Cristo ch s'invola al suo sguardo, chi è che non vegga, dice A mone, adombrata la santa Chiesa de' gentili, nostra ma

dre, la quale non vide già faccia a faccia il Signore nella sua carne mortale; ma da ch'egli è asceso al cielo, si effonde in continue preghiere dietro a lui, e lo segue mai sempre collo sguardo, colle suppliche, colle sue grida? E che vuol ella, che domanda questa Chiesa? Ella prega, dice il venerabile Beda, appresso Ilario, ella prega per l'amata sua figlia, il popolo fedele; per tutti ella prega i generati da lei alla grazia dell'Evangelo, affinchè sieno liberati da tutti errori, da tutti vizii, che ne fanno le vittime, gli schiavi e il giuoco del demonio.

Ah! questa buona e tenera madre mai non si tace giorno e notte; e al suono dell'arpa divina avuta in eredità dai profeti e dagli apostoli non cessa dal ripetere il suo cantico d'amore e tristezza che la sua condizione di sposa, il suo stato d'esiglio e il pericolo dei suoi figliuoli le ispirano. Sono omai diciotto secoli che la sua voce soave sempre e pietosa, la sua parola sempre dolce e possente si leva al cielo e risuona all'orecchio divino del celeste suo sposo, diverte dal capo de' suoi amati figliuoli i flagelli della giustizia di Dio, e fa discender sovr'essi le ricchezze di sua misericordia.

Son essi tutti gli ecclesiastici, i religiosi tutti d'ambo i sessi; son tutte le anime pie veramente e fedeli, tutti i solitarj in spezieltà, di cui la Chiesa si serve facendo dei cuori e delle lingue loro gli organi della propria preghiera.

Il mondo si ride di questi ministri della pubblica preghiera; il mondo perseguita questi angeli sotto umane sembianze, incaricati di portare al cielo i voti e le suppliche della terra, e di riportar sulla terra le benedizioni del cielo. Da ben tre secoli il mondo infuria per distruggerla; per disperdere dalla faccia della terra le case di religione, questi asili del pudore, questi templi dell'orazione. Eppure sono essi quelli che svian la folgore dei castighi di Dio che sta per piombare sul mondo e distruggerlo: son essi i mediatori della terra, che la fanno sopportare e sussistere, malgrado i suoi disordini, la sua empietà, la sua depravazione; e quel giorno in cui non vi saranno più di tali giusti che preghino per la novella Sodoma, per la

novella Gomorra (*Gen.* XVIII), pel mondo..., le fiamme de cielo cadranno sul mondo, e sarà quello il suo giorno supremo.... Ma torniamo alla Cananea.

8. *Gli apostoli che intercedono per la Cananea provan l' importanza dell' intercessione de' santi. Spiegazion della parola del Signore, ch' egli non era venuto ch per la salvezza d' Israele.*

Vedendola in un contegno sì umile, sì triste, sì desolato che segue sempre le pedate di Gesù Cristo e continua tuttavia a pregarlo, gli apostoli ne provano compassione, si fann suoi mediatori presso il divin Maestro e, « Signore, gli dicono, non la udite voi quella donna che piange e ne accompagna co' suoi passi e colle strida? E, a quanto sembra, no vuol ella lasciarci sì presto: bisogna dunque finirla. Fatele, via, la grazia che implora, e renderete così ad u tempo contento una volta questa povera madre, e noi liberi da una molestia insopportabile; *Accesserunt discipuli dicentes: Dimitte eam, quia clamat post nos* (*Matth.* 23)

Egli si è appunto per lasciar campo a cotesta intercessio degli apostoli, osserva l'autor della Glossa, compendiando l belle interpretazioni di sant'Agostino e di Beda su quest passo; egli è proprio per lasciar campo a cotesta intercessio degli apostoli che Gesù Cristo non fe' risposta da principi alla preghiera della Cananea; volendoci con ciò istruire ch l' intercessione de' santi è necessaria per ottenere le grazie del SANTO DEI SANTI, e che noi non dobbiamo, pei motteggi e le stolide bestemmie degli eretici e degli increduli lasciarci smovere dalla pratica di questo consolante dogm del culto dei santi, ma avere ricorso alla mediazion dell Madre di Gesù Cristo, degli amici di Gesù Cristo, per conseguire la misericordia di Gesù Cristo.

Non era però ancor venuto il momento in cui il divi Maestro avea deciso di far onore a questa intercession de' suoi discepoli. Pigliando adunque l' apparenza di u freddo contegno, risponde loro con questa dura e deso-

lante parola: « No, no, non v'è grazia per i Cananei; essi sono gentili, ed io non fui mandato sulla terra che per i Giudei particolarmente, per salvare le pecorelle smarrite della casa d'Israello; *Respondit Jesus: Non sum missus nisi ad oves quæ perierunt domus Israel* (*Matt.* 24). »

Ma, Signore, che dite voi mai? ripiglia Origene. Questa scusa che adducete per non accordar alla Cananea ciò che domanda, mentre getta nella desolazione questa madre disgraziata, avvilisce noi pure e ne agghiaccia di spavento. Sarebbe adunque vero che voi non siete disceso dal cielo, non avete vestito umana carne che per salvare un branco di gente d' un angolo sconosciuto della terra, e che non v'ha grazia di salvezza pel resto degli uomini? Sarebbe dunque vero che pei Giudei soli a tutto siete disposto, e che per noi poveri gentili e discendenti di gentili nulla più resta nei tesori della vostra infinita bontà?.....

E sant'Agostino egualmente: Se fosse vero « che il Salvatore non fu mandato che a dar la vita alle pecorelle perdute d'Israello, » noi, discendenti dal popolo gentile, non potremmo sperare di appartenere all'ovile di Gesù Cristo; eppure, stando a ciò che ne dice egli stesso, i gentili doveano venir chiamati essi pure a far parte del medesimo ovile.

Quale è pertanto il senso di questa misteriosa parola? Ecco, continua il detto santo sulle tracce di sant'Ilario di Poitieri: Il Figliuolo di Dio, pronunciando quelle parole, non intese parlare che delle grazie della sua presenza corporale e de' suoi miracoli; e per questa specie di grazie ha voluto dire di doverle ai Giudei soltanto. Di fatti furono i Giudei che vi ebbero parte direttamente: fra loro nacque, morì fra loro; alla loro presenza risuscitò ed ebbe operati i suoi più grandi prodigi.

Per riguardo ai gentili, s'egli, come uomo, non ebbe la missione di farsi vedere, di farsi udire da loro personalmente, ricevette però la missione di rivelarsi a loro, di farsi riconoscere e adorare, e di salvarli essi pure, loro inviando i suoi apostoli, e ponendoli con questo mezzo a parte del suo Vangelo, delle dottrine, delle grazie sue, de' suoi sa-

cramenti. Di maniera che, se egli non venne a farsi riconoscer da loro in persona propria, venne però a farsi dai medesimi riconoscere nella persona de' proprj inviati; ed appunto a tal mistero di misericordia, ch' ei dovea compiere in favor dei gentili, e pel quale noi dovevamo appartenere alla sua greggia, alludeva l'amabile nostro Salvatore quando disse: « Ho ben io delle altre pecorelle che non sono di questo ovile, composto di Giudei; e bisogna che io le chiami e le raccolga esse pure queste pecorelle lontane, e le unisca alle domestiche, affinchè di tutte insieme venute da tante parti si componga un solo ovile sotto la guida di un solo pastore, una sola Chiesa sotto un solo capo. »

9. *La Cananea che cerca e trova Gesù Cristo nella casa in cui s' era ricoverato, figura delle anime a Dio amiche, che lo cercano e lo trovano della Chiesa ove egli dimora. Risposta di Gesù Cristo ad una nuova preghiera della Cananea. I* FIGLIUOLI *ed i* CANI *secondo lo spirito dell' Evangelo.*

Infrattanto che avvenne della Cananea? Il divin Salvatore pronunciato avea d'un tono fermo e risoluto quelle costernanti parole: « Io non sono mandato che per la salute delle pecore d' Israele. » Può credersi dunque che gli apostoli, avendolo inteso parlare in quella guisa, abbiano detto alla donna di Canaan: Tu l'hai pur mo udito colle tue orecchie, ei sembra risoluto a nulla fare di quello che tu chiedi. È superfluo omai l'insistere. Prendi dunque il tuo partito, vattene in pace, lascia in pace anche noi.

Vani consigli! Io partirmene senz' aver ricevuta la grazia? Oh! nol pensate. Se voi non volete, se non potete più parlare in mio favore, parlerò io. Sì, io, io stessa m' impegno di parlare al suo cuore e non senza pro. Inutilmente adunque il Salvatore, durante questo dialogo tra gli apostoli e la Cananea, si era involato agli sguardi inquieti, agli occhi lagrimosi di questa madre infelice. Inutilmente egli era intanto entrato di nascosto in una casa vicina, dato ordine ai discepoli di non far sapere a persona ov' egli

si trovava; *Et ingressus domum, neminem voluit scire* (*Marc.* 34).

Spesse volte il desiderio indovina, l'amore discopre, e la disgrazia subodora ciò che può toglierla. Se nessuno palesa alla Cananea ove Gesù Cristo si trovi, glielo dirà bene il suo cuore, ed ella saprà trovarlo. Gesù Cristo, dice l'evangelista, non potè dunque occultarsi alle ardenti brame di questa sconsolatissima madre: *Et non potuit latere* (1).

« Ah! egli è scomparso, dicea tra sè; ma è qui, deve essere in questa casa: lo troverò ben io! » Vedetela, dice il Crisostomo, santamente invereconda e ardita, penetrare a viva forza nella casa e recarsi difilato al luogo ove il Signore era seduto; *At illa venit intravit* (*Marc.* 25).

O fortunata donna, cui Iddio ha scelta a figurare i santi desiderii, le sincere agitazioni dell'anima che cerca la ve-

---

(1) Questa espressione dello storico sacro, che Gesù Cristo, pur volendolo, non potè occultarsi alla Cananea, *Et non potuit latere*, sembra a prima vista convenire ben poco al Figlio di Dio, che tutto può e tutto volge alla sua volontà, dice l'Emisseno, *Inconveniens videtur ut ille qui omnia potest, latere velit, et latere non possit* (*Exposit.*). Ma non bisogna pigliare questa frase in senso assoluto, ossia nel senso che Gesù Cristo abbia veramente voluto occultarsi e non abbia potuto. L'evangelista non ha inteso qui che d'una maniera ordinaria: volle dire che il divin Salvatore, essendo stato ritrovato dalla Cananea, non ostante la proibizione fatta ai discepoli di manifestare ov'egli era, *sembrò* non aver potuto tenersi celato; *Non sit accipiendum quasi latere voluisset, et non potuisset; simplici enim sermone utitur hic evangelista.* Gesù Cristo dunque non fe' divieto agli apostoli d'indicare il luogo di sua dimora che coll'intento di prestare alla supplicante un eccitamento a cercarlo ella stessa, a ritrovarlo di per sè; di spiegare viemeglio con ciò la confidenza ch' ella aveva in lui: ma non già per aver voluto realmente nascondersi a lei. Allorchè i Giudei volevano arrestarlo nel bel mezzo di Gerusalemme, e Gesù Cristo nol volea, perchè non per anco era arrivato il momento di darsi egli stesso nelle lor mani; continuò a passeggiare per la città sempre in mezzo ad essi, e nessuno potè metter su di lui la mano sacrilega; *Ipse autem per medium illorum ibat, et nemo misit manum in eum, quia nondum venerat hora ejus.* (*Joan.* VII.) Così nell'orto non fu riconosciuto dai soldati, nè da Giuda medesimo, se non allora che gli piacque di farsi conoscere egli stesso. La Cananea non l'ebbe dunque a ritrovare a malgrado di lui e mediante le proprie ricerche; ma non lo ha cercato e trovato se non perchè egli ha voluto; *Sciri igitur volui, et quia voluit, latere non potuit.* (Emiss., *ibib.*)

rità e la grazia, e finisce col ritrovarle nella magione della vera Chiesa, dove soltanto risiede il Verbo di Dio fatt'uomo, pieno di grazia e di verità! Avventurata donna, vero tipo delle anime che amano con tenerezza d'affetto Gesù Cristo, che per tutto lo seguono, in tutto lo cercano, lo veggono in tutto, quando quest'amabile Salvatore, oggetto del loro amore, si nasconde, s'invola al loro spirito, ai dolci sentimenti del loro cuore, per donare ad essi il merito di averlo lungamente cercato e la gioja in appresso di ritrovarlo!

Come l'ebbe dunque visto e riconosciuto questo divin Consolatore, la Cananea gli si prostra a' piedi e l'adora; *Procidens ad pedes ejus, adoravit eum* (*Marc.* 25); e cavando un lungo sospiro dal più profondo dell'anima desolata, con un accento di confidenza che avea qualche cosa di appassionato, Signore, le dice, eccomi quì ancòra dinanzi a voi, a implorare il vostro ajuto e la vostra misericordia; mi vorrete cacciar di nuovo da voi? Ah! nol credo!... nol posso crederel... *Dicens: Domine, adjuva me* (*Matth.* 25).

Fermatevi qui un istante, dice san Girolamo, a considerare l'eroica costanza di questa donna sublime. Tanti rifiuti, lungi dall'aver stancata, indebolita la sua fede, la fecero anzi diventare più viva e perfetta. Ella aveva cominciato dal chiamare Gesù Cristo figliuolo di Davide, poi l'onorò col titolo di suo maestro; eccola finalmente che lo adora come suo Dio.

Che farà egli, il divin Salvatore, al nuovo assalto che dà la Cananea al suo tenero cuore? Il divin Salvatore fu sembiante di non esserne punto commosso e continuando colla stessa indifferenza, No, no, le dice, non v'ha luogo a grazia per te, non è giusto, nè pur conveniente che io tolga il pane a' miei figliuoli e lo getti ai cani; *Non est bonum sumere panem filiorum et mittere canibus* (*Matth.* 26).

Colla parola *figliuoli*, dicon gl'interpreti, il Signore ha designato il popolo d'Israello, che ne' Libri Santi è appellato *il figlio primogenito di Dio*, perchè da Dio spiritualmente generato al vero culto di Dio, perchè da Dio stesso nutrito del latte della sua parola, della sua legge. Colla parola *pane* volle Gesù Cristo significare il suo Vangelo, i

suoi miracoli e le grazie sue, che hanno immediato rapporto all'eterna salute. Infine, colla parola *cani*, egli allude ai gentili, che mangiavano la carne delle vittime agl'idoli offerte, si prostravano innanzi a numi di pietra e li adoravano; come i cani lambiscono le pietre e si tuffano nel sangue. Del resto, questa era la maniera onde s'esprimevano ordinariamente i Giudei parlando dei gentili; li chiamavano *cani*.

10. *Perchè Gesù Cristo abbia dato il nome di* CAGNA *alla Cananea. Dio si compiace di essere importunato colla preghiera. Costanza mirabile della Cananea al sentirsi dare un nome così oltraggioso. Come se ne vale ad una nuova supplica. Commenti dei Padri su questa sublime preghiera.*

Ma, mio Dio! qual parola, qual risposta è mai questa? Possibile che sia uscita dalla bocca di Gesù Cristo? È mai possibile ch'ella fosse diretta ad una rispettabile matrona, a una madre infelice, dal divin Salvatore, il più amabile, il più dolce, il più compassionevole tra i figliuoli degli uomini, per ciò appunto ch'egli è in pari tempo il Figlio di Dio? Come dunque, mio divin Redentore, dice qui S. Giovanni Crisostomo, come chiamate voi *figliuoli* i Giudei, che vi odiano, che vi perseguitano, che vi bestemmiano; e non date poi che il nome di *cagna* a questa donna virtuosa, che crede in voi di tanta fede, che vi adora con tanto rispetto, che v'invoca con tanta fiducia, che vi onora con tanta umiltà? Ah! con questa sì aspra parola, che contiene maggior sprezzo e insulto che non il vostro silenzio medesimo, voi pungete sul vivo questa povera madre. Non vedete, Signore, non vedete anche voi che gli spettatori di questa scena dimostrano di restare scandolezzati ed offesi all'udirvi rispondere con tanta durezza a tanta religione ed amore? E qual uomo mai, qual cuore non rimarrebbe commosso a tante lagrime d'una madre che implora la salute della sua unica figlia?

Sebbene, che dico? sclama, quasi correggendosi, il Crisostomo. Chi è che non vegga una simil durezza per parte

del Salvatore verso la Cananea, essere un nuovo tratto dell'ingegnoso suo amore per tutti noi? Con questo magnifico esempio egli ha voluto rivelarci d'una maniera sensibile la forza meravigliosa che la costanza delle nostre preghiere esercita sul suo cuore. Egli ha voluto farne persuasi, nel modo più acconcio a fare impressione su di noi, di questa grande verità: Che, nonostante tutte le apparenze di rifiuto dalla parte di Dio d'accordarne ciò che gli domandiamo, non bisogna mai sfiduciarsi, non mai stancarsi di pregare, che lo spirito di grazia vuol essere non pur supplicato, ma importunato dallo spirito di preghiera, e che ella è appunto questa santa importunità che la vince.

Quanto poi alla Cananea, Gesù Cristo conosce bene di che tempra sia quell'anima; egli sa fin dove può contare sulla virtù di questa donna, che la sua grazia ha formata ed educata al *magistero* della preghiera.

E per fermo, tutt'altra donna, sentendosi chiamar *cagna* alla presenza di tanta gente, non avrebbe saputo contenere la indignazione e il dispetto; dal dolor della ripulsa e dalla vergogna dell'oltraggio, lanciato avrebbe al Salvatore uno sguardo sdegnoso; e cambiando l'umiltà in orgoglio, la confidenza in disprezzo, gli omaggi in bestemmie, vòlte dispettosamente le spalle, ella sarebbe senz'altro partita, dice il Crisostomo, sbuffando in amari rimbrotti tutto il veleno della sua rabbia. Alla fin fine è un Giudeo costui, avrebbe detto. Sciocca che io fui a sperar grazia da un Giudeo!

« Ecco quegli i di cui seguaci esaltan cotanto la bontà del cuore verso gl'infortunati, e la forza dei prodigi per sollevarli! Nulla di tutto ciò, io stessa ne ho la prova. Duro, pungente, superbo, nulla potenza ha in sè; no, non è Dio per certo! » E questo è pressochè ciò che fanno e che dicono assai cristiani de' nostri dì, quando Iddio, per alcun disegno di sua misericordia, tarda ad esaudire le loro preghiere.

La Cananea però, dice sant'Agostino, si conduce ben altrimenti. Nella sua qualità di donna pagana, ella si persuade di aver meritato il titolo pungente di *cagna* che le vien dato, nè perciò si lamenta; ma, rintuzzando il senti-

mento dell'orgoglio femminile così acerbamente insultato, piglia tanto maggior fiducia, quanto più venne umiliata. Fissando lo sguardo più da' presso in Gesù Cristo, ed avendo appreso a conoscere il cuore di lui, anche ad onta dell'apparente durezza di sue parole, ella si addirizza appunto al suo cuore. Conciossiachè non avea Gesù Cristo terminato di pronunciare quel nome di cagna, ch' ella, pigliando in parola con quell' aria così graziosa di modestia, d'ingenuità, di candore che è tutta propria della donna, « È vero, le dice, avete ragione; io non sono che una povera cagnolina; ma perciò anzi voi non potete, o Signore, rifiutarmi la grazia che vi domando. I catellini che stanno sotto la tavola non mangiano anch'essi del pane che si divertono a gettar loro i fanciulli? Non vivono essi pure delle bricie che caggiono dalla mensa dei loro padroni? Per indegna che io mi sia, vi sarà sempre un frusto di pane anche per me; *At illa respondit et dixit illi: Etiam, Domine; nam et catelli edunt sub mensa de micis puerorum, quæ cadunt de mensa dominorum suorum* (*Matth.* 27; *Marc.* 28). »

Oh risposta! oh parola! oh bell'atto di fede! eroismo di pazienza! prodigio d'umiltà! La Cananea non si contenta di chiamare Gesù Cristo suo Signore; *Etiam, Domine:* e i Giudei, i figliuoli cari a Dio seduti alla sua tavola; *De micis puerorum:* non sta contenta a credersi, a riconoscersi, a confessarsi una povera cagnolina, indegna perfino di rimanersi sotto la tavola; *Sub mensa:* ella riguarda ed appella come suoi signori e padroni gli stessi Giudei; *Dominorum suorum:* ella si umilia in confronto di tutti, si pone al di sotto di tutti.

Oh che queste parole sono sublimi nella loro semplicità, eloquenti nella loro precisione! I Padri della Chiesa fanno a gara d'ingegno per ispiegarle, e di zelo per farcele ammirare. L'Emisseno dice: Nella parabola dell' *importuno* che sulla mezzanotte va per chiedere del pane ad uno de' suoi amici, e a forza d'insistere e d'importunare, nonostante l'ora incomoda di quella visita, l'ottiene; il Salvatore del mondo avea di già rivelato questo grande mistero di sua misericordia: Che l'importunità, la quale cava

tutto dalle mani degli uomini, lo può ancor meglio dalle mani di Dio. Ora la Cananea colla sua stupenda preghiera ha fatto vedere com'ella avea indovinato questa bella dottrina dell'Evangelio, avendola esercitata avanti ancor di conoscerlo.

Secondo Origene, le parole della Cananea ponno tradursi così: Voi, Signore, mi chiamate cagna: benissimo, di fatti son tale. Voi trovate bello l'umiliarmi; non riuscirete però a fare ch'io vi lasci tranquillo. Il cagnolino discacciato dal padrone a furia di calci o di percosse, non l'abbandona; messo fuor di una porta, vien dentro per un'altra. E così io, appunto perchè sono una vostra cagnolina fedele, non lascerò di seguirvi.

A udir san Girolamo, la Cananea parve dire: « Io so bene e lo confesso, o Signore, che non merito il pane dei figliuoli; che non debbo assidermi com'essi alla tavola del padre, nè ricever da lui la porzione di cibo. Però io mi contento anche dei resti che si gettano ai cani. »

Il Crisostomo va ancora più innanzi, e nella risposta di questa donna straniera un tratto riconosce di vera filosofia; poichè che cosa fa ella con una tale risposta? S'appiglia alle parole di Gesù Cristo che le intima un solenne rifiuto; volge a suo modo quelle parole medesime, ne forma e ne fa uscire fuori la più pietosa e commovente preghiera. Poichè egli è come se avesse detto: « Signore! oh la buona e bella parola che è uscita dalla divina vostra bocca! Per la quale, benchè mostriate di rigettare la mia domanda, voi ve ne fate il difensore, e convenite ch'ella merita d'essere esaudita. Voi mi chiamate cagna: ebbene io vi prendo in parola, e vi dico che, se sono una cagna, non vi sono per nulla affatto straniera; son della casa, io pure appartengo alla famiglia nella qualità di cane domestico; e non debbo venirne scacciata. Ho diritto ad esser mantenuta dal mio padrone, nè mi posso assolutamente partire dalla sua mensa. Perocchè dunque sono una cagna, datemi almeno le briciole che non si negano ai cani.

Finalmente, Vittore d'Antiochia osserva che la risposta della Cananea è un omaggio ch'ella rende alla ricchezza

e all' abbondanza dei doni di Dio. Conciossiachè il dire: Se voi, o Signore, non mi date che dei minuzzoli, io ne avrò abbastanza, ne avrò anche più che non mi bisogni, ne andrò consolata e felice; torna lo stesso che dire: Signore, io credo che le vivande che voi imbandite ai vostri servitori, ai vostri eletti, ai vostri santi, al vostro banchetto spirituale, alla celeste vostra mensa, sono così squisiti e abbondanti che i soli avanzi, le miche sole bastano a far sazii e soddisfatti tutti coloro che vi prendono parte.

Oh donna ammirabile! ripiglia pertanto Origene; oh donna violenta con Dio medesimo! Il Signore le dice: « Non è possibile, non è lecito; » ed essa, bandito ogni riguardo, ogni riserva; dimenticando per poco la sua matronal verecondia, s'impegna franca a ragionare, a disputare con Gesù Cristo e gli dimostra tutto il contrario, e insiste ognora dicendogli: « Ma no, non è come voi dite: non pure è possibile, non pure è permesso; ma egli è conveniente, è necessario che voi facciate ciò che vi domando: non v' è impedimento che tenga: voi non avete che a volerlo, e mi renderete felice. »

Ecco, miei fratelli, come si prega, come si deve pregare Dio, quando si voglia daddovero conseguire ciò che gli si domanda. A queste condizioni, il buon successo delle nostre preghiere ne viene assicurato; come sta per provarnelo Gesù Cristo medesimo colla maniera onde ebbe accolta la maravigliosa orazione della Cananea. Epperò, dopo avere veduto nella condotta di questa donna incomparabile col Signore qualmente proceda il vero spirito di preghiera e le condizioni ch' egli domanda, passiamo a vedere, nella condotta di Gesù Cristo colla Cananea, come si effonda sull'uomo lo spirito di grazia e le ricchezze di cui lo ricolma.



SECONDA PARTE

LO SPIRITO DI GRAZIA E SUA ECONOMIA

11. *Gesù Cristo che concede alla Cananea più ch' ella non avea domandato. Affettuosa bontà del Signore per questa donna. Come l'abbia egli colmata di grazie e di gloria.*

Voi avrete senza dubbio posto mente che nella profezia messa in fronte al presente discorso lo spirito di grazia procede a paro collo spirito di preghiera; *Effundam spiritum gratiæ et precum.* E sapete perchè? Perchè la grazia non fallisce giammai appena che la preghiera abbia adempite le sue condizioni. E di vero, guardate ciò che accade alla Cananea. Non si poteva pregare con una fede più grande, con maggiore fiducia, costanza, umiltà e perfezione. Orsù dunque, Signore, Dio di bontà; voi l'avete pur udita questa sfortunata figliuola d' Adamo; ella ha soddisfatto a tutte le condizioni dello spirito di preghiera; affrettatevi adunque di compier su di essa le promesse dello spirito di grazia. Avverate la grande parola colla quale avete solennemente promesso che colui che domanda come si deve, ottiene; che chi cerca, trova, e chi batte alla porta del vostro cuore vedrà aprirsela dinanzi; *Omnis qui petit, accipit; qui quærit, invenit; et pulsanti, aperietur.* Fate a nostra edificazione trionfare sopra di lei la vostra misericordia, come ella ha spiegate sotto i nostri occhi tutte le sue virtù!

Così appunto addiviene. Non mai, dice sant' Agostino, umiltà di donna fu in pregar più profonda; non mai la misericordia di Dio in ricompensare più generosa. Se la Cananea, udendosi chiamare una cagna, si fosse senz'altro ritirata, ella sarebbe rimasta tale, quale era allorchè venne a prostrarsi appiè del Salvatore.

Ma avendo tanto insistito, di cagna ch'ell'era è divenuta donna e gran donna, ed ottenne più assai che non aveva

domandato. Ponete mente infatti come ad un tratto si cambi la scena. Appena la Cananea ha finito di parlare, il Signore depone la severità del contegno e, lasciando libero sfogo alla sua tenerezza e bontà, che sino allora avea represse in cuore per la più grande gloria della Cananea non meno che per nostra istruzione, risguardandola con soave compiacenza, e con un' aria di benignità e di dolcezza infinita, « Donna, le dice, la tua fede è ben grande! la tua religione è perfetta! fortunata, che hai saputo trovare il segreto del mio cuore! a una tal fede, a religione cotanta, nulla può venir rifiutato; *Tunc respondens Jesus, dixit illi: O mulier, magna est fides tua* (*Matth.* 28). Sappi adunque che per merito della tua bella preghiera, in questo istante medesimo il demonio si è partito da tua figlia e l'ha abbandonata per sempre. Vattene consolata e contenta; ciò che tu bramavi è avvenuto: tua figlia è salvata, tu sei felice; *Propter hunc sermonem, abi; exivit dæmonium a filia tua. Fiat tibi sicut vis.* E infatto, in quell'istante medesimo la sua figliuola si trovò al tutto guarita; *Et sanata est filia ejus ex illa hora* (*Marc.* 29; *Matth.* 28).»

Oh veramente ben fortunata donna! le dice, felicitandola, Origene. Eccoti ricompensata di tua grande umiltà. Tu, che ti credevi una cagna, eccoti venuta più santa de' santi, più eletta degli eletti! Sì: ella è diventata santa ed eletta, accordandosi tutti i Padri della Chiesa in pensare che Gesù Cristo, il vero e perfetto Salvatore dell'uomo, in ciascuno de' suoi miracoli ha salvato tutto l'uomo che n' era l'oggetto, portando la conversione nelle anime di coloro che guariva nel corpo; perchè i suoi prodigi nell'ordine corporale non avevano e non potevano avere che lo scopo principale dello spirito. È dunque a credersi che la Cananea, ottenendo la liberazione del corpo di sua figlia, ottenesse ad un tempo la salute dell'anima di lei, non che della propria; che madre e figlia, abjurando il culto degli idoli, si convertissero alla conoscenza ed al culto del vero Dio e del Messia Gesù Cristo; che, da quel momento, madre e figlia si ponessero alla sequela di lui, gli si dedicassero come discepole e fossero nel numero delle sante donne dell'E-

vangelio che seguivano per tutto il Signore nelle sue predicazioni, che ne avevano cura, che de' loro beni provedevano a lui ed a' suoi apostoli, che l'accompagnarono al Calvario, che assistettero alla sua morte, che furono i primi testimonii della sua risurrezione, e che sotto la direzione della santa Vergine, l'augusta madre di Dio e della Chiesa, furono, dopo gli apostoli, le prime pietre, le prime glorie della Chiesa medesima.

Oh amor saggio adunque! oh sapienza amorosa, ineffabile del nostro divin Salvatore verso questa nobile creatura! Egli non l'ebbe a chiamar *cagna* che per darle il merito della pazienza e dell' umiltà, che la elevarono all' altezza di donna secondo il suo cuore, di vera donna, di donna eroica, santa e perfetta; *Mulier.* Ei non mostrò di avvilire la condizione di lei che a fine di magnificarne vieppiù la fede; *Magna est fides tua.* Non per altro ha differito ad accordarle la grazia richiesta che per fargliela riuscire più inattesa e completa; *Sanata est filia ejus in illa hora.* Non l'ha trattata come una straniera che per elevarla alla dignità di que' figliuoli a cui i genitori nulla sanno negare. *Fiat tibi sicut vis.* Non ha fatto sembiante di sdegnarla come pagana che per poterne formare la maestra, la teologhessa e il modello della preghiera per tutti i cristiani. *Magna est fides tua.* In una parola, dice san Pier Crisologo, Gesù Cristo non l'ha umiliata che per esaltarla, non si fece sordo alle prime sue istanze che a fine di poter posarle sulla testa una corona più risplendente di gloria. Eccola dunque, continua lo stesso dottore, eccola questa donna, ch' essendosi per umiltà confessata una povera cagnolina, viene adottata da Gesù Cristo e proclamata per una della sue più care figliuole. Eccola questa donna, che essendosi come una timida cagna posta sotto alla tavola, viene ad un tratto sollevata dal Figliuolo di Dio all'onor di sedere alla sua mensa in qualità di figlia e di sposa. Oh che lo spirito di grazia è generoso verso lo spirito di preghiera! Egli accorda più che non gli si chiegga; egli inalza e rende l' uomo totalmente perfetto. Oh ch' ella è grande la gloria dell'uomo che s'abbassa! oh ch'ella è grande la generosità di Dio che ricompensa!

12. *Come i gentili convertiti alla fede, di* CANI *ch'erano, son divenuti* FIGLIUOLI. *L'anima del peccatore è la figlia di lui posseduta dal demonio. Solo la preghiera può guarirla.*

Ma il glorioso esaltamento della Cananea, nella sua istorica verità, divenne altresì la figura della nostra esaltazione. Discendenti da padri gentili e formanti al presente la vera Chiesa, al principio e nella persona degli avi nostri, sembrò, dice Teofilatto, che noi fossimo sdegnati e rigettati da Gesù Cristo. Ma in appresso, a motivo della nostra fede e della nostra umiltà, noi fummo posti nel grado de'suoi figliuoli, e in questa qualità fummo ammessi a nutrirsi del *pane* sacramentale del *corpo di Gesù Cristo.*

Anche le bricie di cui parlò la Cananea contengono un mistero. Dice san Remigio esser figura dei precetti più minuti e più perfetti; de'misteri più segreti e più preziosi dell'Evangelio, che in certa maniera formano il cibo della Chiesa. Ora i figliuoli della Chiesa non arrivano a compiere questi precetti, a cogliere e penetrare nel senso di questi misteri, che co' sentimenti e colla pratica della cristiana umiltà; perciò in questo passo dell'Evangelio è detto non potersi raccogliere e mangiare questi avanzi che sotto la tavola.

Ascoltiamo però ancora san Girolamo: « Noi abbiamo bell'arrossirne, abbiamo bel negarlo: è una verità patente che noi altri, discendenti da padri pagani, eravamo nella coloro persona altrettanti cani; mentre i Giudei, pressochè i soli adoratori del vero Dio, erano i suoi veri figliuoli. O prodigioso cambiamento pertanto! questi titoli, questi nomi di cani e di figliuoli, hanno mutato soggetto agli occhi dei popoli ai quali si riferivano, a quella maniera che la fede vera ha mutata sua stanza.

I Giudei, dice Origene, erano già i *figliuoli:* ma dacchè colla cieca brutalità di cani infuriati si scagliarono a dilaniare la santa carne, la carne divina del Figliuolo di Dio fatto uomo, essi divennero veri cani; ed è perciò che san Paolo parlando de'Giudei ci dice: « Guardatevi dai cani che

hanno sbranato il corpo del Signore. » Per converso, dice san Girolamo, noi altri figliuoli dei gentili ch'erano a dirsi cani, per la misericordia di Dio e per la nostra fede in Gesù Cristo noi abbiamo acquistata la qualità ed il nome di figliuoli, dicendo san Giovanni che tutti coloro che credono nel nome del Salvatore hanno riportato in premio la disposizione e la capacità di divenire figliuoli di Dio.

Ma ecco ancora un nuovo mistero che i Padri hanno riconosciuto nella medesima istoria. La figliuola della Cananea, malmenata dal demonio, rappresenta dapprima, dice san Girolamo, l'anima d'ogni cristiano che si abbandona alle passioni, le quali sono le armi ed i titoli del tirannico dominio che il demonio esercita sulle anime. E il venerabile Beda egualmente: « La coscienza umana è l'unica figlia, la figlia all'uomo diletta. Chi pertanto abbia la coscienza contaminata dalle sozzure del vizio, ha veramente la figlia sua in poter del demonio. » Come adunque può egli strappare quest'unica, questa nobile figlia e preziosa dagli artigli del demonio che l'ha tutta coperta di micidiali ferite, per vederla affatto sanata? per mezzo dell'umile suo ricorso al Signore, per mezzo della preghiera; ecco, dice il gran dottore Rabbano, il mezzo solo e sicuro, il solo possente ed efficace rimedio.

13. *La Cananea ne prova altresì che lo spirito di grazia non può venir negato allo spirito di preghiera. Giacobbe colla preghiera divenuto vincitore di Dio. Onnipotenza della preghiera.*

Noi abbiam dunque veduto nella storia affettuosa della Cananea il grande e importante mistero dello spirito di grazia e di preghiera. Questa donna straordinaria ci fe' sentire il linguaggio di cotal vero spirito di preghiera; e Gesù Cristo ne ha dimostrato di qual maniera lo spirito di grazia vi corrisponda.

La Cananea ne apprese che lo spirito di preghiera comincia dall'abbandonare la terra degl'idoli; cioè a dire gli errori e i tumulti del mondo e delle passioni; e segue Gesù Cristo nella sua casa dove s'avea nascosto su questa

terra, ossia nella Chiesa, e colà prosternata a'suoi piedi lo adora, chè le sole adorazioni resegli nella Chiesa e nello spirito della Chiesa gli sono aggradevoli. La Cananea ne apprese che lo spirito di preghiera appoggiata sulla pietra immobile della vera fede, elevandosi a seconda del vento del fervore sulle ali dell'umiltà e della fiducia, si slancia in alto, penetra nei cieli, e va con sicurezza ad annidarsi dinanzi al trono di Dio, aspettando con pazienza invincibile, con costante fermezza, con perfetta tranquillità, il momento in cui piacerà a Dio di spandere sulle domande che gli si fanno le sue misericordie.

E Gesù Cristo ci ha fatto pur vedere perchè lo spirito di grazia sembri in sulle prime essere sordo alle grida delle nostre preghiere, insensibile alle nostre miserie, alle nostre umiliazioni, ai nostri dolori; egli ne ha fatto vedere come soltanto dopo una lunga e dura prova della nostra pazienza e fedeltà, si dichiara egli a nostro favore, si manifesta in tutti trasporti della sua tenerezza, ed accorda più che non gli sia domandato.

In questo ammirabile dramma adunque che l'evangelio della Cananea ci ha posto sott'occhio, noi sappiamo con certezza infallibile, che, per grande, per infinita che sia la distanza che ne separa da Dio, la preghiera a lui ci ravvicina; che, per adirato ch'egli sia contro di noi, la preghiera lo placa; e che, per quanto lontano ei sembri dal farne la grazia, la preghiera lo tocca, l'intenerisce e lo piega ad accordarne ciò di cui abbiamo bisogno. Si direbbe che in questo giorno Iddio (passatemi questa frase) abbia egli stesso voluto scoprirci il suo lato debole, il secreto d'arrivare fino a lui, d'impadronirsi di lui, di coglierlo pel cuore, e di nascondere il suo cuore nel nostro.

Si dice di Giacobbe che fu forte contro Dio medesimo; *Contra Deum fortis fuisti* (*Gen.* XXXII): ragione per cui ottenne il magnifico nome d'ISRAELE che significa il VINCITORE DI DIO. Sebbene quale fu mai questa battaglia che diede a Dio il figlio d'Isacco, e quali sono le armi onde egli vinse e trionfò di Dio? Voleva Giacobbe ad ogni costo che Dio benedicesse, ben più che alla sua persona, a tutta

la sua discendenza, perchè non fosse al tutto abbandonata da Dio e non cadesse in ruina e perdizione; *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi* (*Ibid.*). E'l profeta Osea ci ha rivelato che gli argomenti di che Giacobbe si valse in questo solenne scontro con Dio e le armi della sua vittoria non furono che l'umiltà, la fiducia, il fervore, la costanza, i gemiti e le lagrime della sua preghiera; *Flevit, rogavit, potens fuit* (*Oseas* XII).

Una pari vittoria dell'uomo sopra Dio ottenuta colle medesime armi, noi l'abbiamo testè veduto, la Cananea l'ha riportata sopra Gesù Cristo. Tutta la sua istoria può egualmente compendiarsi nelle tre sublimi parole che il profeta Osea ha scritte di Giacobbe: « Ella pianse, gemette, pregò; e con ciò ella fu tanto possente da vincere il cuore del Figlio di Dio: *Flevit, rogavit, potens fuit.* Or sulle tracce di Giacobbe e della Cananea, noi stessi colle medesime armi, noi possiamo riportare un'eguale vittoria: piangendo e gemendo innanzi a Dio, noi saremo potenti contro Dio, vincitori perfino di Dio; *Flevit, rogavit, potens fuit, contra Deum fortis fuisti.*

Pensavano gli antichi filosofi che la Divinità fosse inaccessibile all'uomo. Ciò è vero. Questo Dio immenso, eterno, infinito, che abita, dice san Paolo, in mezzo ad una luce inaccessibile; *Qui habitat lucem inaccessibilem* (I *Tim.* VI). Milioni e milioni di angeli che circondano il suo trono non lasciano avvicinarsi persona. Eppure nella storia che abbiamo spiegata, Gesù Cristo ci ha rivelato un gran secreto, ci ha scoperto e indicato un sentiero nascosto all'orgoglio, e che non può essere conosciuto che per mezzo dell'umiltà; un sentiero facile, sicuro, abbreviato per andarsene dirittamente a ritrovar Dio: il secreto, il sentiero della preghiera; e ci ha fatto vedere che per questo secreto, per questo sentiero, l'uomo può non pure accostarsi alla Divinità, ma e portarne trionfo; *Contra Deum fortis fuisti.*

Il racconto della Cananea, dice Agostino, ci assicura che col secreto e col sentiero dell'orazione l'uomo può passar in mezzo dei cieli, farsi strada a traverso dei santi, penetrare la falange degli spiriti celesti, sforzare la guardia del

grande e potente Monarca del cielo e della terra, arrivare fino al suo trono, torgli di mano le folgori già pronte ed accese dai nostri peccati; disarmar questo Dio; farlo discendere dall'altezza della sua maestà, della sua gloria infinita, sino alla nostra infinita bassezza; e obbligarlo a rialzarci, a colmarci delle sue misericordie.

Ma più ancora, soggiunge il medesimo gran dottore, dal fondo del cuore che prega Dio coll'umile desiderio, colla sincerità del fervore, s'innalzano dei gemiti e dei sospiri d'una potenza e d'un incanto ineffabili, perchè formano un'armonia così deliziosa e soave all'orecchio ed al cuore di Gesù Cristo, lo commuovono e lo inducono ad effondersi sopra di noi con tutte le ricchezze della sua bontà.

Egli è vero che noi non siamo solamente poveri e piccoli, ma la stessa piccolezza, la stessa povertà; come Dio, è la ricchezza medesima, la medesima grandezza. Vero è che il nostro spirito è naturalmente cieco, la nostra imaginazione incostante, la volontà inferma, la carne ribelle, pieghevole il cuore e ognora facile a fuggirne di mano. È verissimo, le occasioni del male vengon frequenti, i pericoli grandi, spaventosi gli assalti; mentre le nostre forze sono assai deboli, il nostro coraggio sempre sul punto di smentirsi ed abbandonarci nell'atto del più lieve pericolo. Pur troppo è vero, finalmente, che a queste miserie d'origine, di natura, di condizione, noi.... ne abbiamo aggiunte altre più grandi ancora colla disordinata e perversa volontà; per guisa che l'anima nostra, come il corpo di Giobbe da capo a piedi è tutta una piaga. Ma non ci illudiamo! una sì grande e profonda miseria non ci varrà altrimenti di pretesto al tribunale di Dio; e la sua giustizia non ci punirà meno severamente di quelle colpe che il pentimento non avrà cancellate. E perchè! perchè, come a Giobbe furono lasciate intatte le labbra; *Relicta sunt labia circa dentes meos* (*Job*. XIX), così, nel deplorabile stato a cui la colpa d'origine e più ancora le nostre attuali ci hanno ridotti, la divina bontà ci ha lasciato il rimedio dello spirito di preghiera, pel quale noi possiamo raggiungere tutte le grazie; *Spiritum gratiæ et precum*; riparare a tanti

difetti, ristorare le nostre forze, ricuperare una perfetta salute e stringersi novellamente nell'amor di quel Dio che abbiamo offeso; *Et adspicient ad me, quem confixerunt.*

Datemi l'uomo più perduto nelle vie dell'errore, il più immerso nel fango dei vizii; se io posso persuadergli la pratica dell'orazione, con ciò solo io lo renderò forte e potente in faccia a Dio e a sè medesimo; *Flevit, rogavit, potens fuit.* Pregando con umiltà di spirito e sincerità di cuore per essere liberato da' suoi vizii ed errori, per questo appunto comincerà a detestarli; non potendo esser uomo di preghiera e in pari tempo uomo di vizii o di errori. Perciò pure comincerà a conoscere la verità e ad amarla; a stimare la virtù cristiana e desiderarla; e finirà coll'ottenere l'abbondanza della luce e della grazia, la contrizione, il perdono, la forza e il fervore; quindi sarà convertito, emendato perchè la preghiera è l'arma a cui nulla resiste, nè la potenza pure di Dio; *Contra Deum fortis fuisti.* La preghiera tutto ottiene, tutto vince. Ah! spesso interviene di vedere uomini increduli, eretici, peccatori porsi in ginocchio; e rialzarsi credenti, cattolici, convertiti dopo di avere pregato come si conviene.

14. *Solo colla preghiera si può viver bene, ottenere la finale perseveranza e operare la propria salute.*

Che se l'uomo d'orazione non può essere uomo d'errore e di peccato, per ragion de' contrarii l'uom che non prega non può essere uomo di verità e di virtù. Io ho appreso sui vostri giornali che gli Arabi dell'Algeria sul principio della conquista che ne fece la Francia, veggendo i Francesi, salva qualche rara eccezione, affatto stranieri ad ogni pratica religiosa, dicevano: « Costoro sono empj, PERCHÈ NON FANNO ORAZIONE. » Queste parole per verità sono profonde e racchiudono tutto un trattato di morale e di teologia! L'uomo che non prega è un uomo senza il soccorso sopranatural della grazia, abbandonato alle sue tenebre, alla sua miseria, alla propria corruzione; è l'uomo reso facil zimbello di tutti gli errori, agevole preda di tutte le

passioni, e sulla cui religione e virtù non può farsi alcun conto. È ben possibile che l'uomo che prega cada talvolta per sorpresa; ma non è possibile che l'uomo che non prega sia sinceramente e sodamente virtuoso. Niuna vera virtù senza religione, e niuna religione senza preghiera. Perciò l'uomo che non prega non è e non può essere un uomo sinceramente religioso nè veramente onesto; anzi, secondo la sapienza orientale, egli non è nè può essere il più sovente che un empio in un punto di credenza, e più ancora uno scellerato in fatto di costume. Un mio amico, persona di mondo, mi ebbe a dire un giorno: Per me vi confesso che, se avessi una figliuola da marito o un deposito da collocare in luogo sicuro, non darei certamente nè l'uno nè l'altro ad un uomo che non fa orazione. Perchè un tal uomo dee pur convenire che la sua coscienza, la sua unica figlia si trova esposta al capriccio del demonio; *Filia mea male a dæmonio vexatur;* e nulla varrebbe a tranquillarmi sulla moralità d'un uomo schiavo del demonio e delle passioni.

Brevemente: datemi l'uomo più perverso; s'egli preghi, ei si corregge e si salva. Datemi per contro un uomo il più santo; s'egli cessa di pregare, s'indebolisce, cade, è perduto.

Chi prega molto, o non è mai tentato, o non soccombe giammai. Il giorno della caduta, dice san Bernardo, è quello in cui l'uomo ha trascurato di fortificarsi coll'orazione. La stessa perseveranza finale, il dono ultimo di Dio, che corona e pone il suggello a tutti gli altri doni: la perseveranza finale, questa grazia suprema che ne dischiude le porte del cielo e compie la nostra salvezza, Dio non la dona ad alcun merito per grande ch'egli si sia: tuttavolta, dice sant'Agostino, egli non la rifiuta e non può rifiutarla al merito dell'orazione. E perchè? Perchè Dio, avendola nella sua misericordia solennemente promessa, riservata ed assicurata all'orazione, viene ad aver fermato tra la perseveranza finale e l'orazione una relazion necessaria, in forza di che l'orazione umile, costante non può mancare alla perseveranza, nè la perseveranza venir rifiutata all'orazione.

Anime cristiane, che l'incertezza della vostra salute tanto tiene in angustia; ecco di che tranquillare le vostre appren-

sioni, i vostri timori. Egli è per l'abbandono della prati
della preghiera che dovete tremare; ma finchè voi la s
guiate questa grande pratica, nulla avete a temere in ordi
alla vostra salute; e pregando sempre il Signore perchè
salvi, vi salverete. La preghiera, allontanandovi dal ma
e impegnandovi nell' esercizio del bene, renderà certa
vostra vocazione, infallibile la vostra sorte. Gli eletti di Di
i suoi predestinati sono gente d'orazione; alla stessa gui
che i dannati e i presciti sono gente che non prega, perc
chi non prega non fa nè può fare tutto il bene che de
pur fare a salute.

L'uomo pertanto che pecca, che s'abbandona all' erro
al disordine, nel quale perisce, è l'uomo che, non pregan
volontariamente rinunzia al solo mezzo potente ed effica
per essere forte contro le debolezze della natura, contro
forza delle tentazioni, contro l' incentivo del peccato; eg
è, per conseguenza, l'uomo volontariamente debole, volo
tariamente peccatore; è l'uomo che pecca e si perde perc
avrà voluto peccare e perdersi, trascurando la preghier
il mezzo sovrano a cui sta attaccata la forza dell' anim
l'esercizio del bene, l' acquisizion della salute; è l'uomo c
come Dio stesso gliene fa rimprovero, si sarà di proprie ma
fabbricata la riprovazion sua; la sua perdizione; *Perdit
tua, Israel; tantummodo in me auxilium tuum* (*Oseas,* xi

Necessità adunque di pregare per essere onest'uomo, p
essere buono e vero cristiano, per praticare e perseverar
nel bene, per aspirare alla propria salvezza e conseguirl

Rianimiamo dunque dentro di noi, in questo tempo
quaresima, lo spirito d'orazione; poniamo a frutto per
anime nostre questo gran capitale, questo ricco tesoro c
il nostro divin Salvatore ne ha acquistato col suo sangue
per la sua bontà ne ha lasciato in retaggio, questa prim
grazia, la grazia della preghiera, non negata a persona, e c
è la chiave, la caparra di tutte le altre. Preghiamo con fed
con umiltà, con fiducia, con perseveranza, con fervore; pr
ghiamo bene, preghiamo sempre, e non istanchiamoci m
di pregare, e nella preghiera e colla preghiera troveremo
lume della mente, la forza dell'anima, il rimedio per tut

le nostre malattie spirituali, il balsamo a tutte le nostre piaghe, l'antidoto di tutti i vizii, lo scudo contro tutti gli assalti del demonio, della carne e delle passioni; la rassegnazione in tutte le nostre pene, il conforto in tutti i nostri dolori, l'appoggio di tutte le virtù, la sorgente di tutte le grazie, la regola della vita, la consolazione nella morte, e il pegno sicuro della eterna felicità: poichè è detto che chiunque invocherà il nome del Signore andrà salvo; *Quicumque invocaverit nomen Domini salvus erit* (*Act.* II).

APPENDICE

ALL'OMELIA PRECEDENTE

—

ALTRE CONSIDERAZIONI SULLA PREGHIERA

È un inganno il pensare che la preghiera non sia che una surrogazione della pietà; ella è un dovere essenziale della religione.

Il re profeta ha detto che tutti gli esseri della creazione tengono i loro occhi rivolti a Dio, sperando e aspettando da lui ciò di cui hanno bisogno; e che il buon Dio, mosso da questa espettazione, che è pur anch' essa una preghiera, apre la benefica sua mano ed accorda a ciascuno l'alimento che gli è proprio, e spande su tutti gli esseri le benedizioni dei suoi soccorsi, del suo amore; *Oculi omnium in te sperant, Domine, ut des escam illis in tempore opportuno; aperis tu manum tuam et imples omne animal benedictione* (*Psal.* CIII). Tutto dunque prega in natura; il bruto, la pianta, come l'uomo. L'umanità intiera ha sempre pregato e pregherà sempre. La preghiera è una legge universale del mondo morale, come l'attrazione la è nel mondo fisico.

Noi dobbiamo a Dio un culto come a nostro creatore, a nostro Signore, a nostro padrone; e questo culto non possiamo tributarglielo altrimenti che colla preghiera. Pregare è credere che Dio esiste, che Dio può tutto, ch'egli è padrone di tutto, che di tutto dispone. Pregare è sperare che Dio nella sua misericordia, nella sua bontà, si degnerà di accordarci ciò che gli domandiamo. Pregare è amar Dio e riconoscere ch'egli ne ama, poichè non si pregano che le

persone che si amano e dalle quali si crede di essere amato
Pregare è umiliarsi dinanzi a Dio, ossia riconoscere d'essere nulla innanzi a Dio, che in lui solo si trova la strada del bene, la verità e la via che si ha bisogno di lui, che ogni bene viene da lui.

La preghiera è dunque un atto al quale concorre il pensiero, il sentimento e la lingua, che è quanto dire lo spirito, il cuore e perfino il corpo dell'uomo. Perciò per la preghiera, l'uomo rende omaggio a Dio di tutto sè medesimo, onde ebbe a dire Clemente alessandrino esser la preghiera per sè sola un sacrificio intero e perfetto; *Et hoc est maximum sacrificium*. Chè il sacrifizio stesso non è piacevole a Dio se non in quanto l'uomo, colla fede e col desiderio s'unisce all'immolazion della vittima offerta da lui e per lui e in ispirito s'immola in essa e con essa per la preghiera onde il sacrifizio è la preghiera per eccellenza.

Consideriamo anche che, essendo Dio il padrone supremo l'assoluto Signore di tutto, che nulla deve a persona, non può fare che ogni bene della creatura un tratto non sia della sua bontà. L'eterna salute non è dunque e non può essere che una grazia. Ora avendo Iddio creato l'uomo libero di sua volontà e di sue azioni, e perciò stesso capace di meritare in certo modo egli stesso la propria salute, questa è pure una *retribuzione*, un premio delle opere sue Come dunque conciliare due cose sì opposte? Se la salute è una grazia, ella è perciò stesso indipendente da ogni buona azione; *Si gratia, jam non ex operibus*, disse san Paolo (*Rom*. XI). S'ella è una ricompensa delle buone opere non è già più una grazia. La grazia esclude il merito, come il merito esclude la grazia. La preghiera pertanto toglie queste contradizioni e concilia la grazia ed il merito nell'economia della salute. Non si perviene a salute che per mezzo delle opere buone; ma non potendosi adempire le buone opere che col soccorso della grazia, importa che la salute, che ne è il risultato, sia una grazia. E non accordando Dio i soccorsi delle sue grazie che in vista della preghiera, e l'uomo ottenendo questi soccorsi per la preghiera che è un merito suo, ne consegue ch'egli opera il bene per un merito suo, e la salute, che ne è la ricompensa, diviene pure un suo merito. Tutta quanta l'economia della salute sta dunque nella preghiera; ed ecco a tal proposito la dottrina del concilio di Trento. « Noi crediamo, dice questo

concilio, nessuno arrivare alla salute che per l'invito e la vocazione di Dio; nessuno, comunque invitato e chiamato, operare la propria salute senza il soccorso di Dio; e nessuno ottenere questo soccorso che per mezzo della preghiera; *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante, pervenire; nullum invitatum, nisi Deo auxiliante, salutem operari; nullum, nisi orantem, auxilium promereri.*

In secondo luogo, la preghiera è all'anima, dice sant'Agostino, ciò che il cibo è al corpo. A quel modo che non si può conservare la vita del corpo senza nutrirsi, all'egual modo conservar non si può la vita dell'anima senza pregare.

Noi non siamo per noi stessi che debolezza e miseria, noi abbiamo in noi medesimi il principio delle nostre cadute, della nostra perdizione; la forza e il coraggio per trionfare del male ci sono stranieri, essi non si trovano che in Dio. Tutto questo adunque ne dee venire dall'alto, ed esserci conceduto da Dio, che è il dispensatore di ogni dono; e ciò non s'ottiene che colla preghiera. La preghiera, dice sant'Agostino, non è che il grido d'una grande miseria dinanzi a una grande misericordia, davanti a Dio; *Omnes mendici Dei sumus.* E il profeta diceva che l'uomo non è che un povero mendico che da Dio solo può ottenere i soccorsi per vivere; *Ego vero egenus et pauper sum; Deus, adjuva me* (*Psal.* LXIX).

È ben vero che assai volte noi molto preghiamo senza nulla ottenere; ma ciò accade, dice l'apostolo san Giacomo, perchè preghiamo malamente, e perciò, sebbene ne sembri di pregare, non preghiamo davvero; *Petitis et non accipitis eo quod male petatis* (*Jac.* IV).

Il nostro divin maestro Gesù Cristo ci ha detto: Pregando non bisogna parlar molto: *Orantes nolite multum loqui* (*Matth.* VI). E altrove ne ha avvertiti del pari che per entrare nel regno de' cieli non basta il ripeter sovente il nome del Salvatore; *Non omnis qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in regnum cœlorum* (*Ibid.* VII). È un dirci che lo spirito di preghiera che attira lo spirito di grazia non è lo spirito di preghiera che *parla molto*, ma è lo spirito di preghiera che *sente molto;* non è lo spirito di preghiera che si manifesta colla lingua, ma lo spirito di preghiera che parte dal cuore; e che in conseguenza quelle lunghe preghiere che si vengon proferendo per abitudine, senza la minima attenzione per parte dello spirito, senza

fervore dalla parte dell'anima, senza raccoglimento del corpo, non sono punto preghiere; onde non è a stupirsi ch' elle non sieno esaudite.

Anche il venerabile Beda dice: Il sentimento è quello che rende fruttuosa la preghiera; e questa non è efficace se non allora che il cuore detta ciò che la lingua pronunzia; *Illa solum orandi pertinacia meretur esse fructifera, si quod ore precamur mente meditemur.* Quanto a que' cristiani i quali, benchè in chiesa colla persona, collo spirito però vagano distratti pel mondo, che proferiscono colle labbra preghiere a cui l'anima loro non ha parte alcuna, costoro non trarranno profitto di sorta dalle loro recitazioni. Come infatti potrebbe egli Dio ascoltar domande non sentite pure da quelli che le fanno? *Ore quidem orantes, mente autem foris vagantes, omni se orationis fructu privant; putantes exaudiri a Deo preces quas nec ipsi audiunt qui fundunt.*

Molti peccatori e peccatrici dall'abisso de' loro disordini ben levano talvolta le loro voci al cielo, chiedendo a Dio quella forza che non hanno di rompere le vergognose catene, di ritrarsi dalle malvage abitudini, di pentirsi, di correggersi de' loro peccati; ma bene spesso queste preghiere articolate dalla lingua non sono accompagnate, sono anzi smentite dal cuore. Si ama di restare più a lungo che sia possibile nello stato che pur si deplora. Si spargon lagrime sulle proprie catene, ma non si vuole risolversi a infrangerle. Si vorrebbe anche non aver mai cominciato, ma non si vorrebbe giammai finirla. E, come avveniva a sant'Agostino quando chiedeva a Dio la castità avanti la sua conversione, nell'atto stesso che questi peccatori pregano Dio per essere liberati dai lor vizj, nessuna cosa temono più che vedere esaudite le loro preghiere, o vederle esaudite troppo presto; *Castitatem petebam.... Timebam ne cito exaudires me.*

Ora in simili casi, più frequenti assai che non si pensa, si può darne colpa alla bontà di Dio s'egli non ne concede delle grazie che in fondo noi medesimi non vogliamo? Forse che lo spirito di grazia fu mai promesso alla insincerità, all'ipocrisia, al falso spirito di preghiera?

Che se nelle cose spirituali non si ottiene perchè non le si domandano abbastanza, nelle temporali invece non si ottiene perchè si domandano troppo. Io dico *domandar troppo* le cose temporali quando se ne chiede al di là di ciò che

è necessario a vivere onestamente nella propria condizione; quando si chieggono d'una maniera assoluta e senza riguardo al pericolo che potrebbe conseguitarne alla nostra salute. Ora, rifiutandoci grazie cosiffatte, Gesù Cristo, dice sant'Agostino, ci fa la maggiore di tutte le grazie e si mostra nostro vero Salvatore, geloso anzi tutto della salvezza dell'anima nostra; *Non concedendo, Salvatorem se exhibet.*

Vero è che Gesù Cristo ha detto: Tutto ciò che voi domanderete IN MIO NOME al Padre mio l'otterrete: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (*Joan.* XIV). Ma il nome di Gesù, si sa, non significa che SALVATORE, salvatore delle anime dai loro peccati: *Vocabis nomen ejus Jesum. Ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum* (*Matth.* I). Allor solo adunque che domandiamo a Dio delle grazie e delle virtù di cui abbiamo bisogno ad evitare il peccato e operare la nostra salute, noi preghiamo *in nome di Gesù*, in nome del Salvatore; poichè queste cose sono già nelle intenzioni e nei desiderj del Salvatore, sono conformi allo spirito e alla missione del Salvatore; e per conseguenza domandando con fede, con umiltà, con fiducia, con fervore; domandando perseverantemente e pei meriti di Gesù Cristo il perdono de' nostri peccati e la salute dell'anima nostra, noi l'otterremo indubitatamente, avendone il Figlio di Dio obbligata la sua parola. Ma allorchè noi chiediamo grazie dell'ordine temporale il cui conseguimento sarebbe forse il benessere del corpo con pregiudizio dell'anima, il miglioramento della nostra condizione in questo mondo a spese della nostra salvezza nell'altro; queste cose non entrando per nulla nella economia delle grazie del Salvatore, non ponno venir accordate pei meriti del Salvatore; e benchè domandate *in nome del Salvatore*, non sono punto nel numero delle cose che si ottengono in nome di esso, e non possono venir accordate.

Non vuolsi però quindi inferire che noi non dobbiamo domandare a Dio le cose temporali; avendone Gesù Cristo medesimo insegnato a domandare a Dio il *pane quotidiano.* Quello che deve inferirsene si è che anzi tutto e assolutamente noi dobbiamo cercare e domandare il regno di Dio e la sua giustizia; *Quærite primum regnum Dei et justitiam ejus* (*Matth.* VI); mentre le cose temporali noi non dobbiamo chiederle che condizionatamente e in quanto non s'oppongano a' nostri vantaggi spirituali e all'eterna nostra

salute. Domandate con quest'ordine e con tale riserva, la preghiera le ottiene; e il più delle volte Iddio non le accorda che per mezzo della medesima.

Non potrebbesi dunque insistere quanto che basti sulla pratica della preghiera. La preghiera è la luce dello spirito, il riposo del cuore, la forza della volontà. La preghiera nasce dalla fede come da sua radice, si fa grande nella speranza, si dilata nella carità e mette frutti di opere buone. Somigliante a una pianta senza suco, l'anima che non prega non mette punto di frutti. La preghiera dà l'intelligenza pratica delle cose; essa è la regola de' costumi, la consigliera della vita. Colla preghiera l'uomo si leva fino a Dio, s'abbandona nelle braccia di Dio, si confida intieramente a Dio; e Dio, secondo il detto de' Libri Santi, lo guarda come la pupilla degli occhi suoi, lo copre colle ali della sua protezione, lo scalda coll'ardore della sua carità. L'uom d'orazione è sincero nelle sue convinzioni, grave ne' suoi gusti, nelle sue parole veridico, indulgente cogli altri, con sè stesso severo. L'uomo d'orazione è l'uomo di tutta virtù, di tutta perfezione.

OMELIA SECONDA

LA DONNA MALATA O LA PIETÀ

San Matteo, IX. San Marco, V. San Luca, VIII.

Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ quæ nunc est et futuræ.

La pietà è utile a tutto, avendo le promesse della vita presente e di quella avvenire.

(I *Tim.* IV.)

INTRODUZIONE

1. *La falsa e la vera pietà. Necessità che v' ha in oggi d'inculcare la vera pietà. A ciò si mette mano esponendo la storia della donna malata.*

Come vi ha dell'oro falso e dell'oro vero, così pure si dà una falsa ed una vera pietà. La falsa pietà è odiosa agli occhi di Dio e agli occhi degli uomini egualmente. La falsa pietà non è che leggerezza e capriccio, o errore e illusione, o menzogna e ìpocrisia. È atto ragionevole adunque il condannarla e combatterla. Se non che, a questi giorni, sotto pretesto di riprovare la pietà falsa, si colpisce anche la vera. Nel linguaggio del mondo moderno, ogni persona che osserva la religione come si deve osservarla e che non

dimentica i proprj doveri, ogni persona sinceramente pia non è che un *divoto*, e con questa sola parola si vuol far passare cotali persone per spiriti piccoli, per nature meschine, per caratteri ostinati, per teste sventate. La è *una divota*, si dice, e con ciò si è detto abbastanza per render odiosa e ridicola perfino l'anima di profonde convinzioni, di robusta virtù, d'irriprovevol condotta, d'idee elevate, di generosi sentimenti: A tale siamo oggi pervenuti, che la donna teme ben più il titolo di *divota* che non quello di *mondana;* ch'ella è più gelosa di nascondere la sua pietà che non la sua leggerezza, le sue pratiche religiose che non le sue galanterie; e che non si può esortare alla pietà una donna del secolo, senza udirsi rispondere: Io non amo passare per una *divota*.

Tuttavolta la vera pietà non è che la fioritura della fede, il profumo della speranza, lo splendore della carità; è la vera credenza in tutto il suo fervore, il sentimento religioso in tutta la sua delicatezza, il compimento de' doveri in tutta l'esattezza, la virtù in tutta la perfezione: ed è perciò che san Paolo ha detto che la pietà è utile a tutto, che la pietà è tutto, ch'essa è la sorgente di tutte le grazie, di tutte le consolazioni nella vita presente e il pegno più sicuro della salute nella vita avvenire; *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ quæ nunc est et futuræ.* rinunciar dunque alla vera pietà torna una cosa che il rinunciare a tutte le pratiche, a tutte le speranze, a tutti i soccorsi della vera religione; è cessare d'essere pio, è cessare d'essere cristiano. Vedete pertanto, M. F., quanto sia importante incoraggiare quest'oggi le anime deboli ad abbracciare la vera pietà e camminare senza arrossire nelle sue vie. Con queste intenzioni io m'accingo a spiegarvi in questo giorno la storia della DONNA MALATA dell'Evangelio che il nostro divin Salvatore ha guarita con un grande e grazioso miracolo. In questo delizioso racconto vedrete brillare i caratteri, i sentimenti, il linguaggio, le opere, le bellezze e le ricompense della vera pietà; e voi stessi vi troverete meglio disposti ad attaccarvi a lei, più zelanti a difenderla, più coraggiosi a praticarla. *Ave, Maria.*

PRIMA PARTE

CARATTERI E RICOMPENSE DELLA VERA PIETÀ

2. La pietà virtù morale e la pietà dono dello Spirito Santo. Di questa qui si tratta.

Prima però di metter mano a questa storia così affettuosa e insieme così instruttiva io debbo richiamarvi alla mente la bella dottrina di san Tomaso sulla pietà, a fine di farvi meglio comprendere il soggetto onde abbiamo a intrattenerci quest' oggi.

La parola *pietà* significa due cose ben differenti: quando significa una delle virtù morali, quando uno dei sette doni dello Spirito Santo. In quanto è virtù morale san Tomaso, citando un antico autore, la definisce un sentimento abituale per cui ci rechiamo a coscienza di rendere i nostri doveri e i nostri omaggi ai parenti e alla patria: chè ai parenti i quali ne hanno generati e nutriti, e alla patria per la quale siam nati e viviamo, noi dobbiamo l'essere nostro, la nostra conservazione; e perciò dopo Dio, l'uomo è tenuto, prima che ad altro, ai parenti e alla patria.

Ma la pietà, come dono dello Spirito Santo, è ben altra cosa. In questo senso la pietà è quel sentimento abituale per cui rendiamo i nostri doveri e'l nostro culto a Dio come a nostro padre. Ora egli è certo essere per un movimento del Santo Spirito che noi abbiamo una specie d'affezione figliale per Dio, dicendo san Paolo: « Voi avete ricevuto lo Spirito d'adozione, in virtù del quale riguardate e invocate Dio come vostro padre (*Rom.* XIII). » La pietà dunque, per cui noi, per un istinto dello Spirito Santo, onoriamo Dio come nostro padre, è un dono del medesimo Spirito Santo. Poichè i doni dello Spirito Santo altro non sono che le disposizioni abituali dell'anima per le quali essa segue prontamente i movimenti d'esso Spirito.

Per la virtù della religione noi rendiamo a Dio un culto come a nostro Creatore. Per la virtù della pietà soddis-

facciamo ai nostri doveri verso i nostri parenti secondo la carne. Ma egli è un tributo più nobile il rendere culto a Dio Creatore che prestare omaggio al padre carnale. La virtù della religione è dunque più nobile che la pietà, intesa la pietà come virtù morale. Inoltre onorar Dio come nostro padre è atto ancora più nobile che onorarlo come nostro creatore e nostro padrone. Poichè adunque colla pietà in quanto è un dono dello Spirito Santo noi onoriamo Dio come nostro padre, la pietà considerata puramente come questo dono, è qualche cosa di più nobile che la virtù stessa della religione; è il più eccellente de' nostri sentimenti abituali verso Dio. La pietà, come dono dello Spirito Santo, è dunque il più delicato e in pari tempo il più nobile, il più sublime, il più perfetto dei sentimenti dell'anima cristiana; è la prima, la più grande, la più importante di tutte le virtù. Ora egli è appunto della pietà, presa in questo senso, cioè della pietà dono dello Spirito Santo, che io mi faccio a ragionarvi questa volta nella interessante storia della DONNA MALATA. Ascoltatemi adunque.

3. *I mondani nella sventura. Giairo che prega il Signore a guarirgli sua figlia. Imperfezione della sua preghiera. I gentili meglio che i Giudei hanno intesa la religione. Bontà del Signore che si arrende ai desiderj di Giairo.*

Il mondo è sempre stato tanto incoerente e stolido quanto ingiusto e perverso. Come si veggono pur sovente a' dì nostri dei mondani sotto il peso della tribolazione aver ricorso alle orazioni dei servi di Dio, di quei servi onde avevano altra volta calunniata la vita e posta in dileggio la pietà; così al tempo di Gesù Cristo si videro spesso i farisei oppressi dalla disgrazia presentarsi nell'aspetto più riverente alla sua persona, che aveano sempre diffamata, e implorare da lui de' prodigi ai quali non aveano mai voluto prestar credenza.

Non vi recate perciò a stupore, M. F., vedendo nella storia della DONNA MALATA il vegliardo Giairo, principe e capo della sinagoga di Cafarnao, prostrato come l'ultimo del po-

polo a' piè di Gesù Cristo adorarlo con tutta umiltà; *Ecce princeps unus de archisynagogis, nomine Jairus, accessit, procidit ad pedes ejus et adorabat eum* (*Matth.* 18; *Marc.* 22; *Luc.* 41). Quest'uomo, già così altiero e superbo col Salvatore, è di presente al sommo infelice; la sua unica figlia, sui dodici anni, e ch'egli ama più di sè stesso, è lì lì per spirare; *Quia unica filia erat ei fere annorum duodecim, et hæc moriebatur* (*Luc.* 42). Egli prega dunque colle lagrime agli occhi; scongiura il Signore di voler recarsi alla casa della figliuola moribonda, di toccarla colla sua mano (1) e di renderle ad un'ora la salute e la vita; *Et deprecabatur eum multum ut intraret in domum suam dicens: Quoniam filia mea in extremis est, veni impone manum super eam, ut salva sit et vivat* (*Luc.* 41; *Marc.* 23).

Ponete qui mente prima di tutto, dice il Crisostomo, alla stupidità di questo dottore giudeo. Tuttochè riconosca in Gesù Cristo il potere di guarirgli una figlia, egli pensa tuttavia che il Figlio di Dio non possa operar questo prodigio se non si rechi alla casa della fanciulla moribonda e non la tocchi di sua mano; mentre il centurione, benchè gentile, e la Cananea, sebbene pagana, aveano riconosciuto in Gesù Cristo il potere di operare prodigi, quantunque lontano, colla sola potenza della sua volontà e della sua parola (*Matth.* VIII). Così i gentili, disingannati dal paganesimo, comprendevano meglio che i Giudei di quel tempo il vero Dio e la vera religione.

Oh mansuetudine, tuttavia, oh mirabile bontà del Salvatore! Ei non bada punto alla fede di Giairo, così difettosa, languida, imperfetta; non un rimprovero imaginabile; egli non vede in Giairo che un padre disgraziato, e per ciò solo sente compassione di lui. Accondiscende dunque di recarsi alla sua casa; e, lasciato il luogo ove stava istruendo la turba, si pone senz'altro a seguirlo, accompagnato dai suoi apostoli e da infinito popolo che lo circondava e lo

---

(1) Giairo avea udito essere stati da Gesù Cristo di fresco operati assai prodigi a Cafarnao colla sola *imposizion delle mani*

pressava d'ogni parte, beato di potersegli avvicinare; *Et surgens Jesus, abiit cum illo; et sequebantur eum discipuli ejus et turba multa, et comprimebant* (*Matth.* 9; *Marc.* 24).

4. La DONNA MALATA *è Veronica. Sua malattia incurabile, e come ha ella cercato di esser guarita da Gesù Cristo. La pietà orgogliosa. La vera pietà è l'umiltà.*

In quel mentre vi avea ne' dintorni di Cafarnao una sfortunata donna, per nome Veronica (1), che da ben dodici anni pativa abitualmente d'una perdita di sangue; *Mulier quæ fluxum sanguinis patiebatur duodecim annis* (*Matth.* 20). Per giunta di sventura, ella s'era rovinata col farsi curare da molti medici, i quali, dopo averla tormentata con rimedii più assai dolorosi della stessa malattia, l'aveano abbandonata come affatto incurabile, anzi in uno stato peggiore di prima, perchè non le rimaneva più altro da spendere; *Et fuerat multa perpessa a medicis. Et in medicos erogaverat omnem substantiam. Et nihil profecerat, sed magis deterius habebat* (*Marc.* 26; *Luc.* 43).

Nulla avendo omai più a sperare dai rimedii umani, Veronica pensò di ricorrere ai divini. Avea ella assai volte inteso parlare di Gesù Cristo, de' grandi prodigi della

(1) Non è assolutamente certo che questa donna fosse Veronica, ma è verisimile che la donna la quale ebbe l'insigne onore di poter colle proprie mani asciugare il sudore ed il sangue del volto di Gesù Cristo quando saliva il Calvario, sia stata la stessa che, nell'occasione di che qui si tratta, ha porto una delle più luminose testimonianze della divinità di Gesù Cristo. Del resto, questa supposizione è tanto bella, edificante e piena d'istruzione che, nella libertà in cui ci lascia il dubbio, non esitiamo a preferirla all'opinione contraria. Quello che sembra certo si è, che l'emorroissa, come ci attestano Eusebio (lib. 7), Sozomeno (lib. 5) e Teofilatto (*Comment.*) era di Cesarea. Questa città, posta al piè del monte Libano, si chiamava un tempo Lais (*Jos.* 19), e più tardi Dan, dal nome della tribù che la ottenne nella partizione della terra promessa; e in fine fu chiamata *Cesarea di Filippo*, per essere stata riedificata e abbellita da Filippo, figlio d'Erode, in onore di Tiberio Cesare. Era situata sulle frontiere della terra d'Israello, al nord. Vicino affatto vi hanno la sorgente i due piccoli fiumi *Jor* e *Dan*, che a breve corso, congiungendo le acque come i nomi, formano il fiume Gior-dano.

sua potenza e del prodigio ancora più grande della sua bontà: *Cum audisset de Jesu* (*Marc.* 26). Ah! dicea tra sè, non v'è che lui che possa guarirmi! Oh! se potessi sola una volta vederlo e andargli dappresso, so ben io che vorrei fare! Ne avrei ad un tempo la guarigione del corpo e la salute dell'anima!

Ma come potrà ella Veronica andare in cerca del Salvatore? La legge, come osserva san Girolamo, interdiceva severamente alle donne affette da sì fatte malattie di entrare nelle città e di mescolarsi col popolo. Doppiamente costernata dunque e perchè nessun medico umano era riuscito a guarirla, *Nec ab ullo potuit curari* (*Luc.* 43), e perchè non potea tampoco andare in traccia del solo medico divino che avrebbe potuto prestarle rimedio, un bel giorno ella vede venire da lunge una gran folla, e le si dice che là in mezzo vi era Gesù Cristo. A questo annunzio, trasalendo di gioja, ella lascia il suo castello, corre a precipizio sulla pubblica strada, e attende il Signore, che dovea passare di là. Infatti egli arriva e passa innanzi a Veronica, la quale, cercando vederlo più avidamente col cuore che non facesse cogli occhi, riconosce di mezzo a quella calca l'amabile Salvatore; sì, lo riconosce all'alta persona, alla fronte maestosa, a quello sguardo soave, alla divinità dell'aspetto; e più ancora lo riconosce perchè secondo Remigio, una voce secreta le dice dentro dell'anima: « È DESSO, è proprio Iddio!.... » A questa voce ella sente il suo cuore palpitar di speranza; e già non pensa che al modo con cui dovrà chiedergli la grazia, non pur dubitando del poterla ottenere.

La vedete colà, non è vero, o mio fratello, la vedete questa donna impallidita, lagrimosa, e pur piena di fiducia e di risolutezza, umile ad un tempo ed ardita, che fa per slanciarsi nella folla, e non sa dare un passo innanzi, che si sforza per accostarsi più che sia possibile vicino a Gesù Cristo, ma si trova ancora dietro di lui; *Venit in turba retro* (*March.* 27). giacchè Veronica, dice il Crisostomo, avea vergogna di sè medesima; si credeva immonda, e perciò appunto si credeva indegna di comparire in faccia del Signore.

Ma che vuol ella? che cosa pensa di fare? Oh, se sapeste Ha detto tra sè: Se io giungo a toccar solamente il lembo della sua veste, sarò guarita; *Dicebat intra se: Si tantum tetigero vestimentum ejus, salva ero* (*Matth.* 21).

Oh prodigio di donna! Come è nobile questo pensiero quanto sublime un tale discorso! Guardate, dice Remigio se è grande la sua umiltà: ella ha risolto di toccar non più che la vesta del Signore, perchè si reputa indegna per fino di toccargli i piedi. Ma fate anche attenzione, ci dice l'illustre interprete Drutmaro, che Veronica non vuol nemmeno toccare la parte più alta del vestito del Signore, che copre più da presso l'adorabil sua persona, la divina sua carne; ma solamente l'estremità, la fimbria di essa vesta quella parte cascante che tocca terra: tanto sentiva bassamente di sè!

Ecco adunque il primo carattere, la condizione principale, il fondamento della vera pietà, l'*umiltà dello spirito* Le anime veramente pie, dice san Tomaso, sono anime veramente mansuete, modeste, veramente umili. Nel linguaggio dell'Evangelio la parola *pietà* è sinonima della parola *umiltà.* Ogni pietà che non cominci dall'umiltà, perciò solo è una pietà falsa, è il *pietismo* degli eretici, uno de' più funesti rampolli dell'orgoglio e dell'eresia; non certo pietà cristiana. Si ha dunque ragione di non fidarsi troppo della sedicente pietà di alcune donne, pietà così pretensiva che agli occhi proprj ella è tutto, e le qualità e le virtù degli altri son nulla; così ben prevenuta in suo vantaggio da credersi in grado di dare altrui, anche ai ministri della Chiesa, una regola di condotta in luogo di riceverla da loro e sottoporvisi; così piena di sè che tutto riferisce a sè medesima, nè d'altro mai che di sè medesima si compiace.

La vera pietà disconosce questi sentimenti sciocchi al par che colpevoli; non contenta di umiliarsi agli occhi proprj, ella s'umilia agli occhi degli altri: il suo posto è sempre l'ultimo. Nel suo pensiero ella si colloca al di sotto di tutti; ella è nulla, nulla merita, e tutto aspetta dalla bontà di Dio e dalla indulgenza degli uomini, non dubitando pure esser questo il primo titolo, il titolo legittimo di sua gran-

dezza agli occhi di Dio ed agli occhi degli uomini. Chè gli uomini, egualmente che Dio, sono presi e rapiti pel merito che da sè stesso si abbassa, e si fanno una gloria di esaltarlo quant'esso si umilia; mentre deridono la follía che si eleva da sè medesima, e si godono di umiliarla quanto più essa s'inalza; *Qui se humiliat exaltabitur, et qui se exaltat humiliabitur* (*Luc.* XVI).

5. *Fede sublime e perfetta di Veronica. Ritratto dell'uomo senza pietà, che nulla intende di religione. Prodigiosa guarigione di Veronica operata dal solo toccare la fimbria della veste del Signore.*

La fede però di Veronica è più maravigliosa ancora della sua umiltà. Ella non teme, toccando Gesù Cristo, di comunicargli la sua contagione legale, poichè crede e dimostra, dice san Pier Crisologo, che nella sua mente, nullo umano contatto, per immondo ch'ei sia, può contaminare la santità di Dio: ella sa bene, che se il raggio del sole, passando sul fango, non si lorda, il Dio creatore del sole potrà ancora meno rimanere macchiato dal tocco dell'uomo.

La fede di questa figlia della sinagoga era dunque un rimprovero alla fede di Giairo principe e capo della sinagoga. Noi abbiamo testè udito questo dottore, secondo il quale Gesù Cristo non potrebbe guarir la figlia sua fuor che recandosi personalmente in sua casa, e toccandola di propria mano, mentre Veronica crede invece di essere liberata dalla sua malattia per solo tocco della veste di Gesù, senza pure che Gesù operi nulla, senza che nulla ei dica e senza vi porga tampoco attenzione; *Si tetigero tantum vestimentum ejus, salva ero.*

Eccola adunque, segue a dire san Pier Crisologo, eccola quest'ammirabile donna, che avanza nella scienza di Dio tutti i dottori, eclissa nella intelligenza de' misteri cristiani tutti i sapienti giudei, e lasciasi dietro perfino gli apostoli per la purezza e costanza della sua fede. Poichè la Giudea, con tutti i suoi scribi e i suoi farisei, non volle credere alle sante carni del Signore. San Tomaso ebbe

d'uopo di porre le sue dita nelle piaghe di lui, per credere ch'ei fosse Dio e fosse risuscitato. Veronica, all'opposto, credette nulla avervi di basso o di men puro in Gesù Cristo; credette esser egli onnipossente rispetto alla sua umanità, unita sostanzialmente alla divinità e, a quella maniera che la divinità non s'era punto impicciolita, unendosi in lui all'umanità, così la potenza di sua persona non essersi in modo alcuno scemata nelle sue vesti, ed esser queste egualmente potenti che le sue carni. Ella credette che in Gesù Cristo tutta la pienezza del crisma della sua divinità, tutta la virtù del suo corpo adorabile si estendesse fino alle vesti, e che in lui si avverasse la profezia davidica: « Che l'unzione divina del vero Aronne sarebbesi diffusa in ogni parte delle sue vestimenta, conservando tutta la sua potenza ed efficacia (*Psal.* CXXXII). »

Perciò vedete, dice anche il Boccadoro, l'idea che Veronica avea dell'augusta persona di Gesù Cristo e dei tesori di meriti, di privilegi e di grazie onde la santissima anima del Salvatore era arricchita; poich'ella ha creduto che fino ne'suoi abiti esteriori la virtù risiedesse della sua divinità. Oh! egli è pur bello il veder questa donna, ignara d'ogni scienza teologica, formarsi idee teologiche così pure, così esatte, così precise e sublimi della persona del Salvatore!

Oh! egli è pur vero che Dio, come dice l'Ecclesiastico, non dona la saggezza che alle anime veramente pie, e che i santi pensieri, il sano accorgimento in materia di religione e la pratica intelligenza di questi misteri sono il prezzo soltanto della vera pietà; *Pie agentibus dedit sapientiam* (*Eccli.* XLIII). Mentre che l'uomo, il quale (secondo il quadro che ne fece la mano maestra di san Paolo) teme disonorarsi in queste dottrine così sublimi nella loro semplicità, le ripudia; rimane percosso d'accecamento nel suo proprio orgoglio. Ridotto a discuter sempre, non sa mai nulla in fatto di religione; consumandosi in vane quistioni di parole, non è mai che s'appigli a qualche cosa di certo. Dominato dalla bramosía di sofisticare su tutto, dalla curiosità e diffidenza, si crede di ragionare e bestemmia;

e al termine d'ogni sua ricerca si trova col cuore corrotto e collo spirito vuoto di verità; *Qui non acquiescit ei, quæ secundum* PIETATEM *est, doctrinæ, superbus est, nihil sciens, sed languens circa quæstiones et pugnas verborum, ex quibus oriuntur invidiæ, contentiones, blasphemiæ, suspiciones malæ, conflictationes hominum mente corruptorum et qui veritate privati sunt* (I *Tim.* VI).

La fiducia di Veronica pareggia la sua fede. Come osserva l'autore della Glossa, ella non dice già: « Se io giungo a toccare il suo abito, *forse spero* di essere guarita; » ma dice: « SONO SICURA che con questo mezzo otterrò la mia guarigione e salute. » Ora una si illimitata confidenza che si appoggia ad una fede così perfetta, non potea fallire al suo intento dalla parte del Dio di bontà. Come ella sperava avvenne appuntino. Appena, abbassandosi e passando il suo braccio fra i piedi degli apostoli, arriva a toccare con un dito l'orlo della veste divina del Signore; *Tetigit fimbriam vestimenti ejus* (*Matth.* 20), incontanente dice il Vangelo, ella s'accorge del salutare mutamento, che si è già fatto nel suo corpo; cessa il fluire del sangue, la piaga interna si chiude, ed ella si sente sollevata, guarita, tutt'altra; *Et confestim siccatus est fons sanguinis, et sensit corpore quia sanata a plaga est* (*Marc.* 29).

Fortunata donna! sclama nuovamente san Pier Crisologo, che, non osando presentarsi in faccia al Medico celeste, arriva a lui per la via secreta del suo spirito, che sa trovare un rimedio si pronto ed efficace alla sua malattia vergognosa, e che, pregar non potendo pubblicamente Gesù Cristo, riesce a penetrare nel cuore di lui coll'eloquente silenzio della sua pietà.

E insieme come è bello, com'è grazioso, com'è magnifico questo prodigio di Gesù Cristo! Com'è stupenda, come splendida cotesta prova di sua divinità! E, per fermo, non altri che un Dio, continua il Crisologo, potea moversi a compassione di questa donna senza che gli fosse venuta dinanzi, esaudirla senza ch'ella avesse parlato, conoscere e la malattia del corpo e la fede dell'anima di lei, leggere nel cuore di essa, senz'averlo visto; guarirla all'istante

e secretamente senza dire o far nulla, ma tutto e solo con un atto della sua potente volontà, con un tratto di sua misericordia. E il gran sant' Ilario dice anch'esso: Assumendo la fragilità, la miseria della nostra carne affinè di redimerci, il Verbo eterno, la virtù di Dio, non ha limitata o ristretta la potenza divina nei confini del suo corpo. E come il Dio creatore ha dato alla calamita la qualità di trarre a sè il ferro, così il Dio redentore attribuì alle sue vestimenta la virtù di allontanare le malattie, d'operare prodigi fuori della sua persona, e di guarir tutti coloro che vi si accostavano con sentimento di viva fede.

6. *Stolida bestemmia di Calvino che taccia come superstizioso l'atto di fede di Veronica: La veste di Gesù Cristo era una augusta reliquia. Gli eretici e gl' increduli convinti di superstizione. Il culto delle reliquie de' santi inseparabile dalla vera pietà. Come questo culto sia ragionevole e caro a Dio. La follía della pietà è saggezza. Gloria degl' insulti di cui la vera pietà è bersaglio.*

Per Calvino, anima nera, invasata d'odio cieco, satanico contro la persona adorabile del Salvatore, di cui cerca per tutto, ove possa, di avvilire i misteri e denigrare le prove della divinità, per Calvino, dico, Veronica, che crede guarire col solo tocco della vesta del Signore, non fu che una donna superstiziosa. Ma questa accusa la è bestemmia e in pari tempo assurdità. Bestemmia; perchè negare una virtù divina alle vesti che toccavano il corpo divino di Gesù Cristo non è egli tutt'uno che negare la sua divinità? Assurdità; perchè non è egli forza aver perduto affatto la ragione per ardir di qualificare come superstizioso un atto di latria, di religione sublime, che il Figliuol di Dio ha confermato con uno strepitoso prodigio, esaltato con altissime lodi? Ma sapete voi, miei fratelli, perchè la fede di Veronica eccitò cotanto l'ira di Calvino? Egli è, dice un chiaro interprete, perchè questa fede ha fornito alla Chiesa un argomento magnifico in favore della virtù e della efficacia delle sante reliquie e del culto che ad esse è dovuto. Chè la veste di Gesù Cristo era per fermo una santa ed augusta reliquia.

O cattolici che di cattolici avete soltanto il nome, ma non lo spirito e l'intelligenza del cattolicismo, apprendete da ciò che, allorquando vi erigete in giudici severi, in censori orgogliosi contro le pie anime, le donne cristiane che venerano le sante reliquie ed hanno ricorso alla intercessione de' santi, voi, senza avvedervene, parlate il linguaggio di Calvino; voi vi fate l'eco degli eresiarchi, degl' increduli, che vedrebbero tanto volentieri calcati sotto i piedi i corpi de' santi, questi santuarii d'anime sublimi ed eroiche, santificate dall'innocenza, dal martirio, dalla penitenza, dalla carità; mentre essi stessi onorano poi di un culto superstizioso e ridicolo i corpi dei complici dell'eresia e dell'empietà, corpi degradati per tanti vizii, ignobile ricetto d'anime impure, il cui respiro non altro fu che l'odio di Dio e dell'umanità (1).

Quanto al culto de' santi, nulla v'ha di esso più conforme alla ragion cristiana, allo spirito della vera pietà. A quella guisa che per la pietà, in quanto è *virtù morale*, come ci mostrò san Tomaso, l'uomo onora non pure il proprio suo padre, ma e tutti i parenti di lui, perciò che appartengono al padre suo; così, continua san Tomaso citando sant'Agostino, così la pietà, siccome è *dono dello Spirito Santo*, tributa un culto non a Dio solamente, ma sì anche a tutti gli

(1) Gli eretici moderni han condannato il culto delle reliquie de' santi, e sul principio della pretesa riforma si affaccendarono a tutto potere a gettarle nel mare, bruciarle, distruggerle con una rabbia e un furore veramente infernali. Però i successori di questi medesimi eretici, i seguaci delle loro dottrine, non conservano meno religiosamente, e con meno venerazione come sacra reliquia il cuor di Zuinglio. Anche a Vittemberga si mostrano e si onorano i calzoni di Lutero. Gl' increduli di questi ultimi tempi non hanno fatto nè più nè meno. Nel 93, dopo di avere profanate, calpestate, distrutte le reliquie de' santi, si videro tributare degli onori pressochè divini alle spoglie mortali dei nemici di Gesù Cristo e dei persecutori dei cristiani. Furono visti accumulare questi avanzi impuri e sacrileghi, deporli in una chiesa e scrivervi in fronte: AI GRANDI UOMINI LA PATRIA RICONOSCENTE; empio e menzognero epitafio che nulla dice fuorchè l'insolenza, la sciocchezza e lo spirito superstizioso di questi sedicenti nemici di ogni superstizione. Tanto è vero che l' uomo, cessando di esser religioso, diventa veramente superstizioso, come, cessando di esser credente, diventa credulo.

uomini che d'un modo particolare appartengono a Dio. È dunque proprio della vera pietà onorare i santi, come è altresì della vera pietà non contradire alla Santa Scrittura, e sottomettervisi, sia che la comprenda, sia che a comprenderla non arrivi.

Perciò i nostri fratelli separati, i protestanti, i quali, dicendo di venerare le Sante Scritture, il culto escludono de' santi, sono incoerenti, nè conoscono la vera pietà, la pietà perfetta. Chè la vera pietà esige che non solamente si veneri tutto ciò che è proprio di Dio, ma tutto ciò ancora che si avvicina ed ha appartenenza a Dio: per lo che la vera pietà esige che si veneri non solo la Sacra Scrittura perch' è parola di Dio; ma altresì la santa Vergine perch' è la madre di Dio; gli angeli perchè sono suoi ministri; e tutti i santi perchè sono i suoi servitori fedeli, i suoi diletti amici.

Ma « V'ha nulla di più stolido, vanno dicendo questi pretesi sapienti, v'ha nulla di più stolido dell' attribuire una virtù miracolosa a un pezzo di carta, di tela, di rame o d'osso? V' ha nulla di più stolido del credere, che, baciando cotali oggetti o portandoli indosso, si acquisti la protezione del cielo? » E perchè no? dimandiamo. Prima di tutto col venerare tutto ciò che fu benedetto e consacrato dalla Chiesa, tutto ciò che appartenne ai santi o al SANTO DE' SANTI, noi non facciamo che venerare Dio, l'autore di tutta grazia, di tutta virtù; che si gloria, *che si manifesta ammirabile ne' suoi santi*, e cui questi oggetti, queste imagini ci ricordano e rappresentano (1).

(1) Coloro che trovano sciocco che le persone pie portino croci, reliquie dei santi, medaglie e scapolari, non reputan però blasimevoli quelle anime ben altro che superstiziose, le quali tengono indosso i *capelli*, i *viglietti*, gl' *anelli* de' loro amanti, e che che questi abbia toccato. Non ha guari una di queste anime infortunate volle, morendo, esser sepellita colle lettere del suo amante sul seno. Questo prova che l' uomo sente un bisogno naturale d' aver sempre seco delle cose che gli ricordino l' oggetto de' suoi affetti. Il culto delle reliquie, come tutte le pratiche del cattolicismo, appartiene adunque ad una legge naturale dell' umanità; e quelli che lo rifiutano o blasimano, dimostrano di essere stupidi del par che

In secondo luogo, non è altrimenti a cotesti oggetti materiali che dobbiamo attribuire una virtù divina, sibbene a Dio solo, il quale crediamo aggradisca la nostra venerazione pe' suoi grandi amici, e la pia nostra fiducia nella loro intercessione. Per la qual cosa non sono già gli oggetti materiali per sè medesimi, bensì l'alto pensier della fede colla quale ne usiamo quel che ne giova; a quel modo, come osserva il Crisostomo, che non fu il lembo della veste del Signore per sè stessa, ma la fede in colui che la portava che fe' guarire Veronica. Queste pratiche, queste divozioni che si tacciano di bessaggine, sono adunque atti di fede che onorano Dio, e de' quali Iddio si compiace. Poichè, a quel modo che Veronica perciò appunto che sperò la sua guarigione dal tocco della veste di Gesù Cristo si mostrò, dice tuttavia il Crisostomo, in perfetto grado credente e fedele; per la stessa ragione, sperando che Iddio voglia colle sue grazie rimunerare la nostra venerazione per le reliquie de' santi, noi manifestiamo la nostra fede e la nostra fidanza in Dio in tutta la energia e perfezione. Nulla pertanto di più cristiano e ad un tempo più filosofico di questa pretesa scempiaggine di fede; alla quale del resto alludeva san Paolo allorquando diceva: « Chi ama in fra voi di essere saggio, cominci dall'umiliarsi, dal comparire stolto agli occhi del mondo; e con ciò ei diverrà saggio veramente agli occhi di Dio; *Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, ut sit sapiens* (I *Cor.* III). »

Lasciate adunque, o donne cristiane, lasciate questi empii e assurdi censori accusar di superstizione la vostra sincera pietà, il vostro culto ragionevole, i vostri esercizii, le vostre pratiche di fede. Anche in ciò, come in tutto il resto, essi non fanno che bestemmiar ciò che ignorano; *Quæ ignorant*

empi, e di disconoscere l'uomo insieme ed il cristiano. Si ha un bel dire un bel fare; l'uomo non cesserà mai dal sentir bisogno di aver sopra di sè reliqne e scapolari. Solo, se si giunga a ottenere da lui che deponga le reliquie de' santi, egli cercherà delle reliquie dell'oggetto de' suoi affetti o della sua venerazione terrena; e se si fa beffe dello scapolare di Dio, porterà indosso lo scapolare del diavolo; ecco tutto.

blasphemant (*Jac.*). Oh come la vostra superstizione, se pure è a dirsi tale, è almeno bella, onorevole, sublime; perchè vi ottien de' prodigi, perchè vi conferma nella fede, perchè vi fa amar la virtù, perchè alimenta la vera divozione!

Del resto, questi orgogliosi censori della cattolica pietà son logici: la pietà vera è la confutazione di tutte le loro dottrine, la condanna di tutta lor vita; ei debbono dunque odiarla, perseguitarla coll'ironia, colla calunnia e l'oltraggio, con trattarla siccome una follia; *Nos stulti propter Christum* (I *Cor.* IV). Tutti coloro, soggiunge inoltre san Paolo, che vogliono vivere nella pietà secondo Gesù Cristo, debbono aspettarsi di essere perseguitati; *Et omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur* (I *Tim.* III). Retaggio della vera pietà a questo mondo è l'esser disconosciuta, contrariata, insultata, come fu Gesù Cristo, che n'è l'autore e'l maestro. Essa pure non ha agli occhi del secolo altro diadema che una corona di spine, altro scettro che la croce, altro manto regale che la povertà, altra gloria che gli obbrobrii. Ma essa non è poi meno il più bel frutto della grazia del cristianesimo, la vera ricchezza, la vera grandezza, la vera gloria del cristiano agli occhi di Dio. Questo Dio possente saprà dunque, ci dice alla sua volta san Pietro, saprà liberare le anime veramente pie da ogni pericolo e da ogni prova; *Novit Dominus pios de tentatione eripere* (II *Petr.* II); e la vera pietà finisce sempre per trionfare e in questo mondo e, al più tardi, nell'altro; *Habens promissiones vitæ quæ nunc est, et futuræ.*

7. *Gesù Cristo cerca di conoscere chi l'ha toccato. Trepidanza di Veronica. Delizia e felicità che porta con sè il timore di Dio, proprio de' santi. Veronica glorifica il Signore con la pubblica confessione della grazia che ella avea ottenuto in segreto. È un bisogno per la vera pietà il manifestare la fede. La confession della fede è il respiro dell'anima.*

Un prodigio sì grande e sì bello non dovea, dice san Gio. Crisostomo, non dovea e non potea restare occulto; biso-

gnava che venisse conosciuto per la gloria di Dio, per l'onor di Veronica, per confusione dei Giudei presenti, per istruzione di tutti i cristiani che sarebbero venuti più tardi, per edificazion della Chiesa. Ecco adunque che il Salvatore dispone che venga reso manifesto nel modo più gentile e grazioso dalla donna stessa che avealo ottenuto. Conciossiachè, come egli si fu accorto che la donna era stata guarita per la virtù ch'era uscita di lui; *Statim Jesus in semetipso cognoscens virtutem quæ exierat de illo* (*Marc.* 30), voltandosi verso la folla che lo circondava, ad alta voce e d'un aspetto grave ad un tempo e benigno. Qualcuno di voi, disse, s'è accostato per toccarmi, ed effettivamente ha toccato la mia veste; amo sapere da lui stesso chi sia stato; *Conversus ad turbam, ajebat: Quis est qui me tetigit? Quis tetigit vestimenta mea?* (*Marc.* 30; *Luc.* 45) E come molti che gli stavano più da presso se ne schermivano con dire un dopo l'altro: Io no, nè io pure; *Negantibus autem omnibus* (*Luc.* 45); Pietro prese la parola e con quella sua solita franchezza e semplicità disse al Signore: Ma siete ben curioso, o maestro! La gente, voi lo vedete, ci si addossa, ne stringe da ogni parte, ne schiaccia, gli è molto se non restiam soffocati, e volete sapere chi v' ha toccato? Eh! mio Dio, tutti quanti! *Dixit Petrus: Præceptor, vides, turbæ te comprimunt et affligunt; et tu dicis: Quis me tetigit?* (*Ibid.*) Pietro, riprese il Signore, io ti dico che alcuno qui m'ha toccato a bella posta e d'un modo tutto singolare, e che costui ha provato gli effetti della virtù ch'è uscita da me; e ripeto che voglio saperlo chi fu questo tale; *Dixit Jesus: Tetigit me aliquis; nam ego novi virtutem de me exiisse* (*Ibid.* 46); e intanto girava lo sguardo per cercare la donna che gli avea toccato l'abito; *Et circumspiciebat eam quæ hoc fecerat* (*Marc.* 32). Veronica, udendo queste parole, Oh me meschina! dicea tra sè stessa, oh meschina me! Egli se n'è accorto e m'ha scoperta. È proprio me ch'ei cerca, perchè fui io che in toccandolo ho provato la sua divina virtù. Forse fui troppo ardita a por la mia mano profana sulla sua veste. Ed ella n'ebbe paura e cominciò tutta a temere; *Mulier, sciens quid factum esset*

in se, videns quia non lateret, timens ac tremens (*Marc.* 33 *Luc.* 47).

Ma che cosa è questa subita paura, questo tremito, quest spavento che assalgon Veronica alla presenza del potent suo medico, del suo benigno salvatore? Forse la confidenz nella bontà del Signore le ha fallito, l'ha abbandonata All'opposto: è anzi questo uno dei segni più certi dell vera pietà.

Noi abbiamo poc'anzi veduto che la pietà, come *dono dell Spirito Santo*, è, secondo l'angelico Dottore, la disposizion dell'anima ad amare ed onorare Dio come suo padre. Ora l'amor figliale non è mai disgiunto dal timor reverenziale L'amor di Dio, per conseguenza, non è mai separato da timor di Dio. Ma, ben differente dal timor che di Dio hanno i cattivi, timore che ha principio dall'odio segreto d Dio e che è in fine esso stesso un odio segreto di Dio il timore di Dio che hanno i giusti, inspirato dalla vera pietà, nasce dall'amor di Dio ed è esso stesso amore d Dio. È pudore, è verecondia dell'anima; è la sua trepidazione al pensare non che Dio la punisca, ma che cess d'amarla. È un sincero desiderio di restar nell'amore, d'amare ognor davvantaggio ed esserne amati; è l'amor rispettoso del figlio; è il pudico riserbo della sposa, che lungi dall'escludere la confidenza, la tiene ne' giusti limiti la solleva perfino, l'abbellisce e la perfeziona. Egli è un tormento, se volete, questo timore de' giusti, ma tormento delizioso pel cuore che affligge; è un tormento che, al dire della Sacra Scrittura, forma la felicità e l'incanto della vita spirituale; i giusti sono tanto beati in temer Dio quanto nell'amarlo; Beati *omnes qui timent Dominum, qui ambulant in viis ejus* (*Psal.* CXXVII). Questo è ciò che passa nel cuor di Veronica. Dal momento in cui ella si è umiliata, credette ed amò lo Spirito Santo; questo Spirito Santo le ebbe a comunicar copiosamente il dono ineffabile della pietà; ella ne ha tutti i sentimenti, ne compie tutti gli atti, e ne aspetta intanto tutte le ricompense. Nell'adorare pertanto Gesù Cristo come suo Dio, la sua bell'anima l'ama di già come suo padre; ma, da vera figlia, lo ama temendolo

e lo teme amandolo. Come il suo rispetto per Gesù Cristo vien dalla fede, e la sua esitazione dalla speranza; il suo timore stesso procede dall'amore, ma da un amore così modesto, timido, squisito, delicato, quanto è puro, santo, perfetto; da un amore che diffida di sè medesimo, non credendosi degno d'un padre che è Dio e di un Dio che è padre.

Tale, o miei fratelli, è il mistero della temenza di Veronica. Osservate infatti ciò ch'ella dice e fa.

Non vedendo più modo di occultarsi, viene essa in presenza di Gesù Cristo; gli s'inginocchia davanti, se gli prostra a' piedi, e col cuor sulle labbra, coll'ingenuo abbandono d'un fanciullo, Signore, le dice, poichè volete saperlo propriamente da me, ebbene, sì, sono io che mi ho presa la libertà di toccarvi; *Venit et procidit ante pedes ejus, et dixit ei omnem veritatem* (*Luc.* 47).

Ma, ponete mente, miei fratelli, tanto generosa quant'è sincera e riconoscente, ne dice ella più che Gesù non voleva saperne. Il Signore richiese puramente che la persona la quale avea sentito il prodigio si manifestasse da sè: ma Veronica, non contenta a ciò, si rivolge alla folla impaziente e narra l'incurabile malattia che da sì lungo tempo l'avea travagliata, la fiducia ch'ella avea avuta d'esserne guarita col solo toccar la veste del Signore, e come in effetto ne avea ottenuta sul campo la guarigione perfetta della bontà del Signore; *Et indicavit coram omni populo ob quam causam tetigerit eum, et quemadmodum confestim sanata sit* (*Ibid.*).

Non vi rechi però stupore, mei fratelli, questa schiettezza e coraggio di Veronica nell'appalesar ella medesima la vergognosa sua malattia e la guarigione. Una tal confessione è di gloria a Gesù Cristo; e ciò basta perchè non sia grave a Veronica il farla. La vera pietà non può contenersi. Ella sente il bisogno, dice san Tomaso, di esprimere la fede che forma le sue delizie; *Pietas est manifestatio fidei.* Senza vanità, come senza sforzo, senza affettazione del pari che senza fanatismo, ella si compiace e si vanta di confessar colla bocca ciò ch'ella crede col cuore.

Credere in Gesù Cristo è vivere spiritualmente; Gesù Cristo stesso lo ha detto; *Omnis qui credit in me... vivit* (*Joan.* XI). A quella maniera che la vita del corpo si fa palese per la respirazione, così questa vita spirituale, ineffabile dell'anima si fa così facilmente, direi quasi così naturalmente, come la respirazione del corpo. Perciò questi pusillanimi che arrossiscono di Gesù Cristo, quest'anime deboli a cui troppo costa il mostrarsi cristiane, e nelle quali per conseguenza questa misteriosa respirazione del cuore, questa sincera espressione della credenza divina non si manifestò punto nel loro linguaggio o non è che una respirazione affannata e penosa; queste anime, dico, o sono morte, o son presso a morire alla vita della fede; non sono pie, non punto cristiane.

8. *Perchè Gesù Cristo volle che Veronica manifestasse ella stessa l'ottenuta guarigione. Affettuosa bontà onde il Signore ha ricompensato Veronica della sua confessione, col dichiararla* SUA FIGLIA. *Amor figliale di Veronica per Gesù Cristo. Il sudario di Veronica. Vita e morte di questa donna ammirabile dopo l'ascensione del Signore. Monumento ch'ella gl'innalzò a Cesarea.*

Ma perchè il Signore ha voluto obbligare questa pia ed eccellente donna a palesare l'avvenuto? Ah! il dolce ed amabile Gesù non volle con ciò, dice san Gio. Crisostomo, umiliare quest'anima nobile, ma consolarla e liberarla dal timore che l'avea presa per aver come operato di soppiatto e in certo modo rubato il prodigio. San Pier Crisologo soggiunge aver Gesù Cristo voluto la bella confessione di Veronica, primo, per dare al popolo una nuova prova di sua divinità con un prodigio dal quale manifestamente appariva che Dio conosce e può tutto; secondo, perchè tutti conoscessero la profonda umiltà, la fede sublime, la illimitata fiducia di Veronica, e come cotali virtù fossero state ricompensate; in ultimo, coll'intento di proporla a modello di tali virtù agli apostoli, ai cristiani, a tutti quanti.

Difatti, conseguiti questi fini con una sì lucentta dimostrazione, Gesù Cristo d'uno sguardo pieno di bontà si pone ad osservare Veronica ricaduta di già a' suoi piedi,

confusa e tutta tremante, ma pur fidente e contenta per aver predicato al popolo la potenza, la bontà, la divinità del Salvatore; e coll'accento della più soave amabilità, Figliuola mia, le dice, non aver paura; non temere che io ti venga a rimproverar la tua fede di già premiata con un miracolo. Vanne in pace; io ti confermo per sempre questo prodigio, premio e conquista d'una fede sì grande. Tu sei per sempre sanata dalla tua infermità; *At Jesus conversus et videns eam, dixit ei: Confide, filia; fides tua te salvam fecit. Vade in pace et esto sana a plaga tua* (*Matth.* 22; *Marc.* 34; *Luc.* 48).

Oh parole affettuose! oh dichiarazione consolante! oh promessa preziosa! Quanta bontà è in questa parola, *Mia figliuola!* qual degnazione nel Figliuolo di Dio chiamare per *figlia sua* una povera e disgraziata figliuola dell'uomo! Ah! che il Signore è pur buono ed amoroso verso le anime umili, fedeli, rette e sincere! *Quam bonus Israel Deus iis qui recto sunt corde!* Il divin Salvatore non solo confermava a Veronica la grazia da lui allora allora ottenuta, *Esto sana a plaga tua*, ma fa inoltre l'elogio della sua fede, delle sue virtù, di questo popolo stesso, davanti al quale ella al cospetto s'era tanto umiliata; *Fides tua te salvam fecit;* le accorda la pace del cuore, la pace con Dio, la pace con sè medesima, *Vade in pace,* volendo indicare con questo, dice il Crisostomo, ch'egli avea perdonate, cancellate tutte le sue colpe; e che insieme colla guarigione del corpo avea altresì colla grazia santificante purificata e santificata l'anima sua. Poichè, secondo osserva Origene, tutte le volte che il divin Salvatore ebbe ad oprar dei prodigi, convertiva alla fede le anime di coloro che n'erano l'oggetto, avanti di accordare ai loro corpi la salute e la vita. Per ultimo, dicendole: Figlia mia, abbi fiducia, *Confide, filia,* egli viene a dichiararla la sua amata figliuola, la prediletta del suo cuore, la figlia che nulla ha più di che temere, ma tutto a sperare da lui; e con ciò, continua il Crisostomo, che ogni anima convertita, santificata dalla fede e dalla grazia di Gesù Cristo, è per questo pure levata nel tempo stesso alla figliazione, all'amicizia, alla confidenza di Dio.

Oh mille volte felice donna! V'ha nulla di più sublime, di più glorioso per una creatura della terra, che quest'onore d'esser diventata la figliuola del Re del cielo? E considerate, dice l'Emisseno, che questa serie di grazie in una grazia sola, questa serie di prodigi in un solo prodigio, altro non è che l'effetto di quello sguardo pieno di misericordia e potenza ch'ei si compiacque di gettar sopra di lei; *Conversus et videns eam.* Felici quelle anime cui Gesù Cristo così riguarda non cogli occhi soltanto della sua umanità, ma e con quelli di sua divinità! Quest'anime, al pari di Veronica, sono liberate dal male, da tutto ciò che è male veramente, e arricchite di tutto ciò che è veramente bene. O Gesù buono ed amabile, degnatevi di volgervi verso noi tutti; gettate su tutti noi uno di quegli sguardi della vostra misericordia; e noi pure ne andrem consolati e salvi. *Ostende faciem tuam et salvi erimus* (*Psal.* LXXVII).

Divenuta da quel momento la figlia spirituale più devota e affezionata del Salvatore, Veronica si pose tutta a provargli in fatto il suo amor figliale. Per tutto seguendolo santamente curiosa di ascoltar le sue dottrine, ella si mostrò così generosa a praticarle com'era fedele nel crederle. Compresa dallo spirito dell'Evangelio anche prima della sua promulgazione, ella formò la sua delizia di recare in atti di carità la sua fede.

Fu essa, per primo, una di quelle generose donne che, a riferir di san Luca, tutti i loro beni consacrarono al mantenimento del Figliuol di Dio e de' suoi apostoli. Quando questo divin Salvatore andò al Calvario per compiervi l'opera dell'universale riscatto, Veronica in compagnia delle altre pie donne lo seguì, rendendo colle sue lagrime pubblico omaggio all'innocenza e santità di Gesù Cristo e consolandolo colla sua compassione. Ma delle altre ancor più coraggiosa, nulla temendo l'odio de' farisei e la crudeltà de' carnefici, s'accosta a Gesù Cristo caduto sotto il peso della sua croce, e questa donna, che avea a mala pena e tremando osato toccare il lembo della veste del Signore, come farebbe una vera figliuola, alza le caste sue mani al santo volto del Redentore, e ne asciuga il sudore ed il san-

gue. E si fu in ricompensa di questo atto sublime di religione e di pietà ch'essa riportò l'insigne fortuna, siccome la tradizione cristiana ce lo afferma, di ritrarre i lineamenti del volto del Figliuolo di Dio in quel prezioso sudario che si conservò sino a' tempi nostri, come una delle più autentiche reliquie della passione del Signore ed uno de' più bei monumenti della religione [1].

Dopo l'ascensione del Signore, Veronica, al suo ritorno dalla Francia, avendo lasciato a Roma il velo prezioso che avea toccato l'augusta fronte del Salvatore, si ritirò in Cesarea sua patria, dove continuò ad esercitare verso i poveri di Gesù Cristo il generoso sacrifizio di sè medesima che avea praticato colla persona stessa di lui; e con una morte preziosa e santa coronò la sua vita tutta fede e carità [2].

---

[1] Questo sacro lino portato da Veronica si conserva e si venera a Roma nella basilica di San Pietro, dove tre volte l'anno vien mostrato ai fedeli, dall'alto della loggia, al di sopra della bella statua di Veronica stessa.

[2] A perpetua memoria di questo prodigio ricevuto dal divin Salvatore, Veronica gl'inalzò davanti la sua casa nel mezzo della piazza di Cesarea, un monumento in bronzo sopra un piedestallo di marmo preziosissimo. Rappresentava esso Gesù Cristo protendente la mano sopra Veronica inginocchiatagli a' piedi. Fu questa la prima statua che la pietà cristiana abbia eretta al Salvatore del mondo: e non è la minima delle glorie per Veronica di avere la prima dato l'esempio e cominciata la tradizione apostolica sulla dottrina del culto delle imagini.

Quest'atto pubblico, solenne e permanente della gratitudine figliale e della religione sublime di Veronica non è rimasto senza premio nè tampoco su questa terra. All'onore di questa gran donna e alla gloria della vera pietà, il Signore si piacque di manifestare quanto quest'atto gli era stato gradito per mezzo d'un novello prodigio che s'ebbe a rinnovare ogni anno per quasi tre secoli. Nella larghezza del piedestallo delle suddette due statue sorgeva tutto intorno un'erba affatto sconosciuta in Oriente, e quando arrivava colle punte a' lembi del vestito del Salvatore, avea la virtù miracolosa di guarire dalle malattie più sfidate coloro che se l'applicavano colla fede onde Veronica avea tocca la fimbria della vera vesta del Signore: *Aliena species plantæ orta quæ, ad ænei diploidis oras pertingens, medicina omnium passionum esse ferebatur,* dice Teofilatto.

L'empio Giuliano apostata, non potendo tollerare questo eloquente monumento della divinità di Gesù Cristo, ne fece levare le statue del Signore e di Veronica, sostituendovi la sua, ma invano; che, invece di sorgere un'erba

9. *La vera pietà è pur carità. La donna pia veramente conosce i bisogni del povero, ed è beata di recarvi conforto. La pietà egoistica combattuta.*

Apprendiamo dunque da ciò, M. F., che la vera pietà è anche carità; conciossiachè, per questo appunto ch'ella ne porta ad amar Dio come nostro padre ed esser zelanti per tutto ciò che il riguarda, la pietà, dice san Tomaso, impegna pure il cristiano a pigliar a cuore l'uomo, che è imagine di Dio, a soccorrerlo nelle sue miserie, a confortarlo nelle sue pene, di guisa che le opere della misericordia sono di essenza della vera pietà. Ciò è sì vero, dice sant'Agostino, che Dio stesso non è chiamato *pietoso* se non perchè comanda anzi tutto all'uomo d'essere misericordioso verso l'uomo, e perchè protesta le opere della misericordia essergli più accette dei sacrifizi. Ah! la vera pietà non si compendia in sè stessa, non s'arresta ad un santo egoismo insensibile alle miserie e sventure degli altri. Questo è il *quietismo* dell'eresia, non la pietà della grazia inspirata del cristianesimo. Questo è il *misticismo* della filosofia, freddo come la ragione, sterile come il nulla; che non istudia l'uomo per soccorrerlo, ma a fine di corromperlo e di perderlo; che colla sacra parola UOMO sempre nella penna o sulla lingua, non l'ha punto nel cuore; che non conosce l'uomo nè i suoi veri bisogni, e meno ancora si cura di portarvi rimedio. La vera pietà abbandona alla scienza il disputare dei mezzi per migliorare la condizione dell'umanità, ed ella si studia di esercitarli. È la virilità dell'anima

---

miracolosamente salutifera, il piedestallo del monumento, che è rimasto trasse dal cielo folgori visibilmente ultrici, che rovesciarono e incenerirono il simulacro sacrilego di quel codardo nemico di Gesù Cristo, nè vi fu rimesso più mai.

Non cade dubbio sulla verità di questo racconto. Eusebio, Sozomeno e l'autore della *Storia tripartita*, Teofilatto, che ne parlano (ne' luoghi citati), sono scrittori pressochè contemporanei al fatto, e uno di essi era della medesima città di Cesarea. Hanno dunque narrato cosa che han potuto co' propri occhi vedere, e la cui tradizione era fresca. Ecco un altro osso alquanto duro a frangere per gli iconoclasti!

che non ha sesso, che le persone di mondo hanno logorata coi dubbii e coi disordini, e che poi s' è riparata nel cuore dei veri cristiani, e in spezieltà presso la donna. È questa virilità opera della sua grazia, segno evidente della creatura piena di Dio e che copia in sè stessa l'imagine della saggezza e potente bontà di lui, che presta alla donna cristiana quel discernimento della miseria e della sventura di cui parla la Sacra Scrittura, e questo coraggio, di tutto intraprendere per farla cessare, che forma la sua beatitudine; *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem* (*Psal.* XL). Di qui, nella donna veramente pia, questa vita doppiamente spirituale, vita d'orazione e di azione, d'amor di Dio e di sacrifizio per l'uomo, la quale non è che il fulgore della vita nascosta e misteriosa di Gesù Cristo in sè, e che traluce al di fuori colle opere di giustizia e di carità ch'ella sola può produrre.

La vera pietà è tanto felice nell'ospitale quanto nella chiesa; al giaciglio del povero, del pari che alla sacra mensa; ad asciugar lagrime, a curar piaghe, a lenire i dolori del povero di Gesù Cristo come a nutrirsi di Gesù Cristo medesimo. I giorni in cui ella ha la fortuna di poter vestire, nutrire il povero, ammaestrarne i bambini, assistere alla sua sposa malata, versare nel cuore di lui il balsamo della consolazione e della speranza, que' giorni, giusta il pensiero di san Gregorio, sono giorni di festa, di letizia per la vera pietà, perchè le opere di carità sono il vero alimento del cuore, il solo cibo che lo fa sazio e contento.

Ciò pure vi spiega il prodigio che le persone di mondo ammirano senza arrivare a comprendere di questa tenerezza tutta materna, vigilante, attiva, prevegnente, costante, generosa, che la donna veramente pia reca nell'esercizio della misericordia, fino a lasciar credere che, dedicandosi a siffatte opere, ella è più felice in fare il bene che altri in riceverlo.

Quanto poi a quella pietà, che san Paolo ha riprovata, e che altro non è infine che un pio traffico a cui taluno si consacra nella speranza d'un lucro, *Hominun existimantium quæstum esse pietatem* (I *Tim.* VI, 5); o a quella che, troppo scrupolosa di omettere le sue lunghe orazioni, non

lo è poi affatto di adempiere i proprii doveri; che si espande nelle chiese, ma è disconosciuta al povero e all'infelice, che lascerebbe cadere il mondo a precipizio piuttosto che discomodarsi un momento e togliersi alla santa oziosità della propria devozione; tutte queste sono maniere di falsa pietà, pietà di fantasia, di capriccio, d'egoismo, pietà di figura e di ambizione, che ormeggia le apparenze della religione e ne rigetta la virtù, pietà che san Paolo pure ha colpita e consigliata a fuggire come la peste; *Habentes speciem pietatis, virtutem autem abnegantes; et hos devita* (II *Tim.* III). Quanto la vera è utile a tutto, *ad omnia utilis est,* altrettanto la falsa a nulla giova. Quanto la vera pietà forma in questo mondo e nell'altro la felicità di chi l'abbracciò, *promissiones habens vitæ quæ nunc est et futuræ,* altrettanto questa falsa è sorgente di mali in vita e di sventure dopo morte.

SECONDA PARTE

LA CHIESA MODELLO DELLA VERA PIETA'

12. *Lo stato di Veronica prima della sua guarigione, figura dello stato della Chiesa dei gentili avanti la sua conversione.*

Leviamo ancora più alto i nostri pensieri, miei fratelli carissimi; e dopo aver penetrato nel senso letterale della graziosa storia di Veronica, facciamoci sulla scorta dei Padri della Chiesa a conoscere altresì il senso allegorico o profetico; e soffermiamoci alquanto a compiacerci nei grandi misteri ch'essa racchiude. Veronica, travagliata dal flusso di sangue che è una malattia impura agli occhi degli uomini, significa, dice la Glossa, la gentilità cui i riti sanguinarii della superstizione, dell'idolatria, e la corruzione di tutti i vizii carnali degradavano e rendevano impura ed odiosa agli occhi di Dio. Perciò l'evangelista san Giovanni chiama figliuoli nati dalla carne e dal sangue quelli che non sono nati di Dio pel battesimo e la grazia della vera religione; *Qui non ex sanguinibus, neque ex vo-*

luntate carnis, sed ex Deo nati sunt. Veronica adunque dalla turpezza del suo incomodo esclusa dall'abitato, dalle città, da ogni umano consorzio, e obbligata ad aver ricorso a Gesù Cristo sulla pubblica via, adombrava sensibilmente, dice Drutmaro, la trista condizione del popolo pagano, che a motivo dell'inveterata sua inclinazione e de' suoi trasporti ai piaceri carnali, era separato dalla comunione dei fedeli adoratori del vero Dio, e che avendo inteso come il Verbo Eterno era disceso dal cielo pei Giudei, venne a presentarglisi e, mercè la prontezza della sua fede, riportò, a preferenza degli stessi Giudei, la grazia della salute.

A rendere questa figura più sensibile, l'evangelista ha voluto notare che la figliuola di Giairo da poco morta non avea forse che dodici anni; *Filia erat fere annorum duodecim*, e che Veronica pure era da dodici anni malata; *Mulier quæ patiebatur fluxum sanguinis duodecim annorum;* che vuol dire che la sua malattia allora precisamente ebbe principio quando nacque la figlia di Giairo. Con queste indicazioni, dice san Girolamo, l'evangelista ha voluto richiamare la nostra attenzione su questo fatto storico: che l'idolatria coll'infame corteggio di tutti i suoi errori e di tutti i suoi vizii non fu altrimenti la primitiva religione dell'uomo, ma cominciò a diventar generale nel mondo solamente pressochè dodici secoli avanti la venuta di Gesù Cristo nel mondo; e che il gentilesimo cominciò a contaminarsi col delitto dell'idolatria precisamente all'epoca in cui la sinagoga de' Giudei fu costituita in chiesa pubblica e nacque in qualche modo dai patriarchi e dai profeti.

Da ciò conseguita, soggiunge Rabano, che fin tanto che la sinagoga fu piena di salute e di vita, la gentilità fu inferma e morente; e ch'essa gentilità non ricuperò la salute e la vita spirituale che quando la figlia di Giairo, la sinagoga, morì consumando il suo delitto contro il Messia. I medici, o ignoranti o impostori, che Veronica avea consultati con dispendio di tutta la sua sostanza, *Et in medicos erogaverat omnem substantiam*, son figura, dice Aimone, dei pseudo-teologi, de' preti impostori, de' superbi filosofi del paganesimo che la infelice gentilità andava ascoltando, nel

che avea consumate tutte le potenze dello spirito, esausti tutti i sentimenti del cuore, senza mai aver potuto ritrovare la verità e la grazia che formano la vita e la salute dell'anima.

Le lezioni, prosegue Drutmaro, e i precetti che davano i filosofi come rimedii infallibili per la pratica del bene non erano in fondo che poesia per adulare e non già dottrine acconce a riformare i costumi: e gli sventurati pagani non fecero che gettare tutti i loro studj e le loro fatiche per ascoltarli. Quante dispute mai, continua il medesimo interprete, hanno promosse que' filosofi sull'anima! Ma le loro perpetue contradizioni, invece di migliorare, non aveano che deteriorato la deplorabile condizion delle anime; come i dispareri de' medici, in luogo di guarire, non fanno che uccidere i corpi.

Nè la legge pur di Mosè, dice san Pier Crisologo, fu più efficace nè più felice della filosofia per guarire le infermità morali della gentilità, di cui Veronica fu la figura. Questo popolo sfortunato, affetto dalla malattia d'origine ch'egli avea contratto pel peccato del primo uomo, perdendo sempre più sangue, camminava alla morte, e la legge non gli prestava altro rimedio che un severo divieto d'accostarsi al tempio e di prender parte ai sacrifizii e alle religiose cerimonie del Dio vero.

Intanto che la vera Veronica, la gentilità, languiva in uno stato così lagrimevole e disperato, Gesù Cristo si pone in cammino seguendo Giairo; *Jesus sequebatur eum.* Il che vuol dire, secondo gl'interpreti, che Gesù Cristo è venuto al mondo appresso Mosè; poichè fu desso Mosè che di tutti gli scrittori sacri e di tutti i profeti avea il primo, colla sua legge e colle sue profezie, segnata in qualche modo la strada che il Messia avrebbe percorsa come la percorse di fatti, avverando alla lettera tutto ciò che Mosè avea predetto di lui. Ed è ancora perciò che Gesù Cristo medesimo ha nominatamente proclamato Mosè come suo profeta, suo precursore, suo araldo, avendo detto ai Giudei: Sappiate che i libri di Mosè contengono la mia istoria e la mia vita; *De me enim ille* (*Moyses*) *scripsit* (*Joan.* v). Gesù Cristo adun-

que che, seguendo Giairo, va a risuscitarne la figlia, è tuttavia, dice sant'Ilario, il Verbo eterno che, come ebbe a dichiarare egli stesso, era comparso sulla terra direttamente per la salvezza delle pecore d'Israello, pei Giudei, ai quali era stato principalmente promesso. E Veronica che, durante quest'andata di Gesù alla casa di Giairo, si presenta al Salvatore, lo ferma sulla pubblica via e ne ottiene la guarigione, è pure la gentilità, che per la sua fede si è avvicinata a toccare il Signore, e ottenne l'eterna salute da questo stesso Messia, il quale non sembrava venuto che pei Giudei, essendo nato in mezzo a loro.

11. *Tutte le circostanze della guarigione di Veronica, figure e profezie delle circostanze ch' ebbero luogo nella conversione della Chiesa de' gentili. La Chiesa,* FIGLIA DILETTA *di Gesù Cristo.*

Sono pure commoventi e deliziosi i misteri figurati dalle circostanze di cotesta guarigione! È detto dapprima che Veronica non s'è già presentata dinanzi al Signore ma ch'ella si è accostata venendo DIETRO LUI; *Mulier venit retro.* Ora, accostarsi in simil guisa a Gesù Cristo, dice il Drutmaro, è un accompagnarlo, un seguirlo nella via delle sue Dottrine; egli è un imitare i suoi esempi, avendo detto Gesù Cristo: « Chi mi vuol servire non ha che ha seguirmi. » Ecco adunque la posizione de' nostri padri gentili distintamente tracciata. Questi primi cristiani dei gentili, dai quali noi discendiamo, non sono venuti a Gesù Cristo se non *dopo* che egli era salito al cielo: essi non fecero adunque che camminar dietro lui, seguirlo, credendo in lui e a lui dedicandosi.

Veronica è guarita pel tocco non già della santa carne ma della fimbria del Signore. Or, come la veste del Signore significa, dice Rabano, l' incarnazione di lui, per la quale la persona del Verbo si rivestì della nostra umanità, così il lembo della sua veste significa i dogmi della fede ch'emanano dalla sua incarnazione medesima e che sono contenuti in questo mistero. Veronica adunque che non tocca fuor che

l'estremità del vestito del Signore è ancor la Chiesa dei gentili, nostra madre, che, senza aver visto il Salvatore nella sua carne mortale, ma ascoltando gli apostoli, ne colse il mistero dell'incarnazione, credendolo sulla loro parola.

E questo pure è il pensiero del grande sant'Ilario, il primo e principale tra gli interpreti latini degli evangeli, che ha detto: Veronica che si affanna di toccare la frangia del pallio del Signore è la Chiesa di noi gentili che s'affrettò di raccogliere i doni dello Spirito Santo, emanati dal mistero dell'incarnazione, come l'orlo dipende dalla veste a cui è attaccato.

Fate attenzione eziandio, dice sant'Agostino, alla circostanza, che Veronica è guarita dal Signore senza che il Signore l'abbia vista; che è ricercata da lui come se ignorasse ov'ella era, e riceve la grazia come se gli fosse presente. È questa precisamente la profezia, la figura di ciò che dovea accadere ai nostri padri gentili, che, cercati come se fossero stati lontani da Gesù Cristo nella persona de' suoi apostoli, furono guariti dalle infermità spirituali, come se Gesù Cristo fosse stato in mezzo a loro. Questo divin Salvatore non è già nella santa Chiesa cattolica, come fu nella sinagoga, al tempo di sua mortale carriera, colla visibile presenza della sua persona; ma vi si trova sempre d'una maniera reale ne' sacramenti, colla sua virtù, colla sua grazia, colla sua verità.

Gesù Cristo infine volgendosi verso la donna malata e guardandola coll'espressione della più grande bontà, *Jesus autem conversus vidit eam*, è Gesù Cristo, dice Aimone, che fin d'allora volle darci un segno sensibile, un pegno della tenerezza ond'avrebbe riguardato la sua Chiesa e nella Chiesa voi tutte, anime veramente cristiane e fedeli che della Chiesa siete il decoro e la gloria.

Gesù Cristo riguardando Veronica con tanta amorevolezza la chiama « Sua figlia » perchè, dice il Crisostomo, la sua viva fede nella divinità del Salvatore l'avea fatta la sua diletta figliuola. E così la santa Chiesa, a cui abbiamo l'onore di appartenere, è appellata nella Sacra Scrittura la figlia di Dio; figlia carissima, che colla grazia della sua

devozione, colla bellezza di sue virtù forma una delizia allo sguardo ed al cuore del re de' cieli; *Audi, filia, et vide et concupiscet rex decorem tuum* (*Psal.* XLIV).

12. *Fuori della Chiesa cattolica non si fa che protestare: solo in essa si crede. L'amor divino e la carità umana degli eretici. Sola la Chiesa cattolica ama d'un amore perfetto Dio e gli uomini; e perciò essa sola è veramente pia e la vera Chiesa.*

Ma gli sciagurati cristiani cui lo scisma o l'eresia hanno separato da noi non s'illudano! Questa Chiesa, così ben figurata dalla storia della donna malata, non è e non può essere la Chiesa di Fozio, nè la Chiesa di Lutero, nè la Chiesa di Calvino, nè la Chiesa di Enrico VIII, nè altra in fine di queste Chiese che fastosamente s'appellano *ortodosse*, *evangeliche* o *riformate*, che sursero per opera d'uomini non d'altro inspirati, ajutati, favoriti che dalle umane passioni. Non v'ha pur una di dette Chiese che non abbia cominciato da un atto di ribellione all'autorità della Chiesa universale, cioè dall'orgoglio. Non v'ha che la Chiesa cattolica in cui la stessa autorità è *serva*, in cui la scienza stessa è umile, in cui l'altezza medesima si abbassa, in cui la grandezza perfino si crede piccola. Non v'ha che la Chiesa cattolica che sia sempre rimasa costante nella prima condizione della vera pietà, l'*umiltà*.

In queste comunioni di cristiani che si formarono fuori del cattolicismo v'ha una turba d'anime semplici che, per un resto di abitudine cattolica, credono in Gesù Cristo sull'autorità del ministero insegnante, e che sono in uno stato d'ignoranza invincibile (di cui Iddio solo è giudice) sulle vere dottrine e sui caratteri della Chiesa. Son esse particolarmente le persone del popolo, di cui si direbbe che credono quasi cattolicamente perfino gli errori che li separano dal cattolicismo. Fuori del corpo della Chiesa ponno benissimo appartenere al suo spirito, a quel modo che v'hanno cattolici, i quali, sebbene appartengano al suo corpo, sono fuori dello spirito della Chiesa. Ma parlando delle persone istrutte, che conoscono le vere cause, i veri principii dello

scisma e dell'eresia nel cui seno essi vivono, parlando de' veri scismatici, de' veri protestanti di spirito e di cuore, i quali non credono che alla propria ragione, ai proprii lumi, si può dire non aver costoro la fede, anzi, secondo la sentenza di Tertulliano, non essere assolutamente cristiani; *Si hæretici sunt, christiani non sunt.* Non è cristiano chi non crede che a sè medesimo. Il nome di *protestanti* che queste differenti sette si sono attribuito esclude la fede: *protestare* non è *credere*. Lo scismatico pure, sebbene rigetti come un'ignominia il nome di *protestante,* non protesta per ciò meno egli stesso contro l'autorità e l'unità della Chiesa. Egli è un protestante a metà, un protestante contro una o due verità, come l'incredulo, l'ateo è un protestante completo, un protestante finito che protesta contro tutte verità. Fuori della Chiesa cattolica non si fa che protestare più o meno arditamente contro un numero più o meno grande di verità. Sola la Chiesa cattolica riconosce e rispetta ogni verità, non n'esclude una sola, le crede tutte, ammette tutto, e nulla protesta se non ogni errore, ogni ingiustizia, ogni peccato. Gli altri protestano, noi crediamo. La fede, seconda condizione della vera pietà, la fede pura da ogni difetto, senz' ombra, senza macchia, la fede completa, perfetta, la fede che Dio inspira, che solleva e santifica l'uomo, non è dunque che nella cattolica Chiesa.

Fate anche considerazione ai sentimenti che, fuor della Chiesa, regnano nei cuori riguardo a Dio e a Gesù Cristo suo figlio. Vi ha del rispetto senza fiducia, o della fiducia senza rispetto. Il timore di Dio non è consolato da amore, o il preteso amore non è accompagnato dal timore: si trema senza sperare, oppur si spera senza tremare: la Divinità o spaventa di troppo, o non incute spavento di sorta: la Divinità è un incubo orrendo, ovvero un'ombra ridicola: il timore non è che servile, la speranza temeraria: in ogni culto eterodosso vi ha qualche cosa di triste che ti agghiaccia il cuore, e di futile, d'inetto, d'insignificante che lo rivolta. Egli è soltanto nella Chiesa cattolica che si teme Iddio amandolo, e si ama temendolo; che la fiducia non

permette al timore di cadere nello scoraggiamento, e il timore non lascia la fiducia levarsi a presunzione. Perchè solo nella Chiesa cattolica lo Spirito Santo versa nelle anime il dono della vera pietà, pel quale Iddio è onorato come padrone ed amato come padre; e l'uomo non si considera suo servo, se non in quanto egli sente di essere suo figlio.

Finalmente, si trova egli mai fuor della Chiesa cattolica questo amore dell'uomo, che altro non è che il riflesso dell'amore di Dio; questo spirito di carità, ardente effusione dello *spirito di pietà?* L'eresia e lo scisma, ben lunge dall'avere giammai saputo fondare novelle instituzioni di carità, non fecero che distruggere, là dove fu loro possibile, le antiche che il cattolicismo aveva fondate. Orribilmente destri a troncare, secondo l'espressione de' Libri Santi, tutte le vie del soccorso de' poveri ed a schiacciare i mansueti della terra; *Subverterunt pauperum viam, oppresserunt mansuetos terræ* (*Job* XXIV), furono sempre impotenti a fare o imaginare cosa alcuna che sollevasse le miserie dell'umanità. Bene spesso ha lor preso fantasia di far la scimia al convento, di contraffare la suora della Carità; ma tutto ciò è riuscito a nulla, ha finito collo scandalo o col ridicolo. Lo scisma non ha saputo che opprimere l'uomo, l'eresia non seppe che trarne profitto. Il cattolicismo solo ha saputo sollevarlo: sola la Chiesa cattolica ha saputo trovare, come trova sempre, con stupor dell'universo, de' nuovi mezzi per migliorare la condizione del povero, di consolarlo in tutte sventure, di addolcire tutte sue pene, di portare conforto a tutte sue infermità. Perchè l'errore è crudele, la verità sola è caritatevole; perchè la beneficenza e la filantropia ponno imaginare i soccorsi della sventura, la carità sola attuarli.

Che hassi dunque a conchiudere da tutto ciò? Che la sola Chiesa cattolica, adempiendo tutte le condizioni della pietà, essa sola è veramente pia; essa sola è Veronica; essa sola ama veramente Gesù Cristo come suo padre e n'è riamata come sua figlia; figlia che il suo cuore divino accarezza, che la sua onnipotenza protegge, che non ha a temere per la sua stabilità nè i furori dell'inferno nè le congiure delle

umane passioni; e che perciò è la sola vera Chiesa, la sola vera religione.

E poichè la Chiesa è la moltitudine de' fedeli riuniti nella professione della medesima fede, nella partecipazione de' medesimi sacramenti, per l'obbedienza agli stessi legittimi pastori, pei sentimenti del medesimo amore; rallegratevi, o anime pie, che avete la fortuna di essere nel numero de' veri figli della Chiesa! Il Dio di bontà stenderà anche sopra di voi in particolare questa tenerezza paterna, quest'efficace protezione di cui la Chiesa in generale è l'oggetto. E voi uomini e donne di mondo non disperate punto: voi, voi pure potete raggiungere la stessa felicità alle condizioni stesse della donna dell'Evangelio; ciò che mi resta a dirvi nella mia

TERZA PARTE

LE PRATICHE DELLA VERA PIETA'

15. *Bisogna credere: ma la fede sola non fa il cristiano. Necessità della pratica del culto esteriore. La donna deve procurare di ricondur l'uomo alle pratiche esteriori della religione.*

Tutta la storia di Veronica si compendia in tre parole: *credette, disse, toccò.* Ecco adunque, ripiglia la Glossa, ciò che noi pure dobbiam fare. Il vero cristiano è colui che *crede* col cuore, *confessa* colla lingua, *esercita* colle opere la fede e la legge di Gesù Cristo. A queste tre condizioni va unita la guarigione di tutte le infermità dell'anima e 'l conseguimento della eterna salvezza. Alla maniera perciò che la fede senza le opere non ci salva, così le opere esterne, la professione esteriore del cristianesimo non ci salvano, senza lo spirito interiore di una fede umile, sincera, fervente. Ciò appunto ne volle inculcare il Salvatore colla storia ora spiegata. Avendo detto a Veronica: « Figliuola mia, non temere, la fede tua ti ha fatta salva; *Confide, filia, fides tua te salvam fecit,* » fu come se le avesse detto, secondo Teofilatto: Donna, invano tu avresti toccata l'estre-

mità di mia veste, se in pari tempo avuto non avessi una fede viva, intiera e perfetta nel tuo cuore. Il prezzo principale onde tu hai comperata la grazia ricevuta non fu che la tua fede.

Veronica poi non pure ha creduto, ella ha parlato; cioè, lo ripeto, non basta il credere, è necessario altresì confessar la credenza, ossia rendere a Dio il culto esterno, pubblico che gli è dovuto; in una parola, è necessario praticar la religione.

Imperciocchè, dice san Tomaso, il culto di Dio non è altro che la confessione della nostra fede in Dio. Ciò che noi diciamo a Dio, ciò che noi facciamo per Dio e che si riferisce direttamente a Dio, non è che la traduzione, la professione pubblica di ciò che noi crediamo rispetto a Dio.

La vera pietà, in quanto adunque è un dono dello Spirito Santo, avendo Dio per oggetto, non è come disse anche l'Angelico sopracitato, che la manifestazion della fede: in conseguenza la vera pietà non è in sostanza altro che il culto che dobbiamo a Dio.

Il culto è cosa essenziale alla religione; non v'ha religione senza culto. Non basta, dicea san Paolo, non basta di credere in Dio coll'interno dell'anima, bisogna eziandio confessarlo esteriormente colla parola: a questa fede esternamente attuata va congiunta la salute; *Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem* (*Rom.* x). Se dunque la vera pietà non è che il culto, e il culto è necessario a salute, la vera pietà non è un' abitudine di surrogazione di cui si possa impunemente fare a meno; anch' essa è necessaria a ottener la salute. È assurdo pertanto il dire: « Io son cristiano, perchè credo; solamente non sono pio, non sono divoto. » Non si è cristiano per la fede senza le opere, come non si è uomo per l' anima senza del corpo. E tra le opere il culto di Dio tiene il primo posto. Non è possibile salvarsi se non si fu cristiano che a metà. Impertanto, non farsi mai vedere alle chiese, lasciare alla moglie o alle figliuole l' assistere al divin sacrificio e alle cerimonie del culto, la frequenza de' sacramenti, l'adorazione, le prostrazioni, la preghiera, come se

tali opere non fossero che pratiche femminili; limitare tutta la religione a credere (e Dio sa come), e vantarsi e dichiararsi cristiano, è un illudersi a gran partito; è un ignorare lo spirito, trascurare una essenzial parte dei doveri del cristianesimo; è un perdersi assolutamente.

Donne abbastanza sagge, abbastanza filosofe, per comprendere l' importanza e la verità di questa dottrina, e oltreciò abbastanza intrepide e forti per praticarla, non ostante sarcasmi, gli scherni maligni dell' eresia, dell' incredulità, della balordaggine, non istate adunque contente di essere voi sole fedeli a tale dottrina; ma studiatevi di farla entrare e praticare altresì ai vostri sposi, ai vostri figliuoli, ai vostri fratelli. Questa è la vostra missione nel seno della famiglia; a questo scopo, avanti tutto, dovete far servire la potenza delle vostre attrattive e del vostro ossequio. Nulla più grande innanzi Dio ed agli uomini della donna fedele, che santifica, come parla san Paolo, cioè trae alla religione e alle sue pratiche l'uomo in tutto o in parte infedele col quale è obbligata a convivere; *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem* (I *Cor.* VII).

Finalmente Veronica alla fede del cuore, alla bella confessione delle sue parole, l'atto aggiunse di toccar colla pudica sua mano il lembo della sopraveste del Salvatore; *Credidit, dixit, tetigit.* E come la fede sua fu l' anima di quest' atto, quest' atto alla sua volta fu l'adempimento, la corona della sua fede, che a lei procurò tutte le benedizioni del Signore.

14. *Che significhi toccar Gesù Cristo. La carne l'opprime, la fede lo tocca. Come anche a' dì nostri si compie questo doppio mistero. Castigo che attende gli sciaurati i quali stanno presso di Gesù Cristo senza toccarlo. Esortazione alle persone pie: e a tutti per praticare la vera pietà.*

Oh come bello e instruttivo è questo mistero! dice sant' Agostino. Gesù Cristo era da ogni parte pressato dalla folla, molti del popolo toccavano con tutto il corpo non le vesti soltanto, ma ben anche la sua persona. Eppure il divin Sal-

vatore non dice d'alcuno di essi che l'abbia toccato; egli è in mezzo a tutta quella turba che lo soffoca come se nessuno gli fosse d'attorno. Se non che appena Veronica tocca la falda del suo manto, eccolo che si sente come punto al cuore e dice: Chi m'ha tocco? *Quis me tetigit?* Come se avesse detto: Tutta questa folla, che m'è intorno, mi preme ma non mi tocca: io cerco chi sia colui che ha toccato il mio cuore colla sua fede pratica e attiva e non chi opprime col corpo la mia persona; chè la carne non fa che aggravarmi, sola la fede completa e perfetta mi tocca.

Or questo è ciò, dice sant'Agostino, che avviene pure a' dì nostri. La turba di molte persone si carica addosso al Signore, e non c'è che la fede di pochi recata in atto di bene che lo tocca. Diffatti, dice Aimone commentando questo bel pensiero di Agostino, non sono che le turbe le quali senza toccare il Signore l'opprimono e (secondo l'espressione evidentemente misteriosa di san Luca) opprimendolo l'affliggono e molestano; *Turbe te affligunt et opprimunt;* sono tutte queste sette di Giudei, che sebbene dicentisi cristiani di vera fede, nè della vera fede nè della vera legge di Gesù Cristo voglion punto saperne. Ecco dunque il mistero di giustizia e di misericordia che noi vediamo rinovarsi agli occhi nostri. Come nel mezzo di una folla che d'ogni parte assediava Gesù Cristo senza ricevere da lui alcuna grazia, Veronica sola l'ebbe a toccare colla sua fede attiva ed umile, ed ebbe a ricevere la completa guarigion del corpo; oggidì pure alla presenza di questa folla di Giudei, di eretici ed increduli, i quali a contatto colla Chiesa, ne' paesi cattolici, contristano il Signore col loro odio e colla persecuzione contro la sua Chiesa, colle loro bestemmie e la loro ostinazione nel rifiuto della vera religione; un numero infinito di pagani umili e sinceri, d'ogni sesso, d'ogni rango, d'ogni nazione; un numero infinito d'uomini umili e sinceri si convertono al cristianesimo per la predicazione de' nostri missionarj, credendo in Gesù Cristo come si dee credere in lui; ed accettando e praticando sue leggi, muovono il suo cuore e ne ottengono la perfetta guarigione e la salute delle loro anime. Turbe che opprimono,

angustiando il Signore, son finalmente que' tristi cristiani, quelle femmine vane e invereconde che invadon le chiese allora soltanto che vi sono chiamate da una musica profana o dalla bramosia di sfoggiarvi la loro vanità e impudenza, o dall'attrattiva d'ignominiose passioni.

Or, queste differenti turbe di gente, che, vicinissime a Gesù Cristo col corpo, ne sono ben lontane col cuore, e, per usare l'espressione de' Libri Santi, non formano che il peso del Signore; *Quod est onus Domini* (*Hier.* XVII), non hanno che ad aspettarsi che piombi sopra di esse il peso della sua giustizia; e come elleno al presente non fanno che opprimere, aggravare e recar tristezza a Gesù Cristo, saranno alla lor volta, secondo che Gesù Cristo stesso ne le ha minacciate, saranno un giorno annichilite e di amarezza ricolme e di affanno; *Super quem ceciderit, conteret eum* (*Matth.* XXI).

Oh! ma voi, anime veramente pie e fedeli, che, all'imitazione di Veronica, seguite da per tutto Gesù Cristo nelle sue chiese, alla sacra sua mensa e nella persona de' poveri e de' sofferenti cui procurate di arrecare conforto come a figli vostri, a vostri fratelli, e che perciò *credete, parlate, operate* da veri cristiani, voi nulla avete a temere di queste terribili minacce della sua giustizia; voi tutto avete anzi a sperare dalle ricchezze di sua misericordia. Mentre toccate esteriormente i suoi abiti, coll'esemplare saggezza della vostra condotta e colle opere della vostra carità, voi v' insinuate fino alla sua anima, al dolce suo cuore colla sincerità della vostra fede, coll' umiltà del vostro spirito, colla fiducia ed apertura del vostro cuore. Ebbene adunque! voi pure otterrete il perdono delle vostre colpe, la guarigione completa delle ree vostre inclinazioni, e nel momento formidabile della morte, una voce secreta dirà alla trepidante anima vostra all'aspetto della severità del giudizio di Dio: Non temere, o mia figlia; *Confide, filia.* Grande, sincera, operosa si fu la vostra fede; essa v' ha salvato nel tempo, ed essa vi salva nell'eternità; *Fides tua te salvam fecit.*

Ecco, miei fratelli, ciò che è, ciò che vale la vera pietà. Facciamo dunque d'attaccarvici, di seguirla, di formare di

essa lo scopo de' nostri desiderj, il tesoro de' nostri cuori. Sovvengaci che la pietà, contenta del bisogno, è, secondo san Paolo, la più grande ricchezza del cristiano; *Est quæstus magnus pietas cum sufficientia* (I *Tim.* II). Sovvengaci che Gesù Cristo nostro Salvatore, venendo al mondo, dice ancora san Paolo, non ne ha recata la sua dottrina, la grazia sua se non a fine che di mezzo a questo secolo corrotto noi avessimo a vivere non soltanto nella temperanza e nella giustizia, ma sì ancora nella pietà; *Apparuit gratia Salvatoris nostri, erudiens nos, ut... sobrie et* PIE *vivamus in hoc sæculo* (*Tit.* II); e che, perciò, continua l'Apostolo, gelosi di custodire la castità, noi dobbiamo brigarci di compiere altresì le opere tutte della pietà; *In omni pietate et castitate* (I *Tim.* II. 2). Seguiamo queste belle dottrine, e noi proveremo a sommo nostro vantaggio quanto è vero che la pietà è utile a tutto; e come essa è la felicità dell'uomo in questo mondo e il pegno più sicuro di sua salvezza nell'altro; *Pietas ad omnia utilis est, habens promissiones vitæ quæ nunc est et futuræ.* Così sia.

APPENDICE

ALL'OMELIA PRECEDENTE

IL RIMEDIO CONTRO IL VIZIO DELLA CARNE

La vergognosa malattia che recava tanta noja all'emorroissa del Vangelo nel suo corpo è figura delle malattie ben altrimenti vergognose che molestano assai poveri cristiani nelle loro anime. In questi tempi di tanta corruzion di costume, di tanta seduzione dalla parte del mondo, di tanta indifferenza in materia di religione, oh! sono pur molti i giovani d'ambo i sessi che si lasciano strascinare in questo vizio, il quale, che che si dica, che che si faccia per difenderlo, non è e non sarà mai altro che una sorgente di confusione e di disavventure! Quante belle anime, quante nobilimenti, che, lusingandosi a principio di poter contenersi a relazioni di spirito e di cuore, di che l'onestà non avrebbe onde allarmarsi, dalla loro fragilità traditi, soggiogati dal

predominio degli umani riguardi, cadono giornalmente in tutti i disordini della carne. Sprofondati in questo brago, sovvenendosi del passato, sospirano d'essersi posti sulla via della colpa, e tuttavia non sanno risolvere a fermarsi. Bagnano in secreto colle lagrime le proprie catene, ma non si sentono abbastanza forti per romperle; fanno a Dio delle promesse di star salde, ma alla prima occasione, al primo incontro si smentiscono. Cadono e risorgono ma per ricader nuovamente. Orsù, anime doppiamente infelici, e perchè più non avete la pace, la felicità della santa virtù, e perchè non cogliete che spine, che vergogna, che rimorsi nella carriera del vizio, non vogliate disperare, vi dice san Pier Crisologo; poichè che vi tiene di accostarvi sovente a tutti i giorni anche a Gesù Cristo presente nell'Eucaristia, e toccarlo meglio che non ha potuto fare Veronica, potendo nella comunione fare del corpo divino di quest'amabile Salvatore il vostro nutrimento, ricevendolo dentro di voi? Potete pur dubitare, ad esempio, che la frequente comunione della carne del Figlio di Dio possa fortificare il vostro cuore, e sanare tutte le infermità dell'anima vostra quando sapete che il solo lembo della tunica, la quale copriva questa medesima carne divina, toccata pure una volta da Veronica, l'ebbe guarita d'una inveterata e incurabile infermità del corpo?

Si ha un bel ricorrere ad altri rimedj; il vizio della carne corrotta dell'uomo non può essere risanato in modo durevole, intero e perfetto, che dalla carne immacolata di Gesù Cristo. Lo stesso matrimonio, che, secondo san Paolo, è un rimedio agli ardori della naturale concupiscenza, non è o non basta per sè solo, o sempre contro abitudini invèterate divenute una seconda natura. Di taluni che, maritandosi, si tolgono del tutto dalle vie del libertinaggio nel quale si trovavano impegnati, la maggior parte non n'esce che per tornarvi, per immergervisi più profondamente; per perdervisi. Gli adulterj sono oggi più frequenti delle fornicazioni. Egli è perchè, come disse Gesù Cristo, il demone dell'impurità non può altrimenti esser vinto e sbandito che colla mortificazione e colla preghiera; *Hoc genus dæmoniorum non ejicitur, nisi in oratione et jejunio* (*Matth.* VII). E la comunione eucaristica per cui quel Dio che è pregato, risiede corporalmente nell'uomo pregante, la comunione è la preghiera più sicura del suo scopo, la preghiera per eccellenza, la preghiera completa, la preghiera perfetta. Egli è perchè la comunione eucaristica, compimento del divin sacrificio, è

l'atto supremo del culto e della vera pietà, al quale è annessa una suprema virtù; virtù non pure espiatoria del peccato, ma eziandio medicinale contro il medesimo. Egli è perchè l'Eucaristia, nei Libri Santi, è chiamata il frumento degli eletti e il vino che produce le vergini, il pane della vita e dell'intelligenza, l'acqua della vera sapienza di salute; *Frumentum electorum, et vinum germinans virgines* (*Zach.* IX). *Panis vitæ et intellectus, et aqua sapientiæ salutaris* (*Eccli.* LXV). Egli è perchè, dice il Crisostomo, l'effetto più proprio, più diretto di questo augusto sacramento, è quello di calmare le prepotenti esigenze della carne, mortificare l'UOMO carnale, e sulle sue rovine inalzare l'UOMO spirituale e divino.

Volete una prova sensibile, persuadente, incontrastabile di questo prodigio? Uno sguardo a queste religiose di tutti gli ordini che la Francia sparge per tutto il mondo, queste madri sacrificanti sè stesse che la cattolica carità improvvisa ogni giorno all'orfanello e all'esposto, queste visibili providenze d'ogni specie di miseria, di sventura, d'infortunio; questi angeli terrestri, questi prodigi viventi d'ogni virtù, queste eroiche figlie, onore del sesso, conforto dell'umanità sofferente, gloria della Chiesa, cui il mondo pagano non meno del mondo cristiano invidia alla Francia, e alle quali la stessa incredulità non ha potuto contenersi di rendere solenne omaggio. Or sapete voi, M. F., donde esse attingono questa forza superiore, questo maschio coraggio, per cui disprezzano intrepide tutti i pericoli e la morte stessa, che le fa trionfare del male ben più a temersi della morte, e che tanto le solleva al disopra di sè medesime, al di sopra della miseria e della debolezza della umanità? dalla sacra mensa. Si è alla comunione eucaristica, a questo focolare di purezza e d'amore ch'elle attingono questo spirito di carità che ne fa l'ammirazione, il conforto del mondo; e questo spirito di castimonia che garantisce così bene la lor giovinezza e avvenenza contro le malvage tendenze della natura e contro la seduzione di tutte passioni, ne fa degli spiriti angelici sotto spoglie umane, e le fa passare per mezzo alla corruzione di tutti vizii, come la luce passa sul fango senza imbrattarsi.

Spettatrici adunque di questi prodigi che la frequente comunione produce sotto i vostri occhi, pigliate coraggio, anime deboli, e per una serie di deplorabili cadute rese ancora più deboli, e tenete per certo che il contatto non già della veste, ma del corpo divino del Signore nella comunione vi renderà quella forza che invano cercate in voi stesse, la forza d'in-

frangere i legami che tengono schiavo il vostro povero cuore, la forza di rimuovere da voi quelle occasioni nelle quali faceste una lagrimevole esperienza della vostra fragilità.

Il sentimento della vostra indegnità non vi spaventi in modo da tenervi lontane dal Dio della purità. Gesù Cristo nel suo sacramento non è già solo il premio de' giusti, ma eziandio il rimedio degl' infermi, il sostegno de' deboli. Non vi è solamente come lo sposo dell'anima che egli colma di gioja, come padre che la nutre, come amico che la consola; ma vi sta sopra tutto e principalmente come medico che la guarisce. Lungi che le vostre spirituali infermitadi sieno un motivo legittimo per allontanarvi da questo medico divino, esse sono al contrario una ragione di più, dice san Gregorio, per cercarlo e avere ricorso alla sua carità: Dicendo Gesù Cristo medesimo a proposito di questo mistero del suo amore, non essere già i sani, ma i malati che hanno bisogno del medico; *Non est opus valentibus medico, sed male habentibus* (*Matth.* IX). Più adunque voi vi sentite ammalati, e più dovete accostarvi all'Eucaristia, a questo pane che produce i forti, a questo antidoto universale per tutte le infermità dell'anima.

Un uomo che si pone a un giuoco qual che si sia con un valente giuocatore teme, crede anzi ch'egli va a perdere la partita; tuttavia questa persuasione, questo timore di perdere, non esclude il desiderio, che è pur sincero, di vincere. Dite lo stesso per rapporto all'anima. Una funesta esperienza v'ha mostrato quanto poco voi potete far conto sulle vostre risoluzioni e sulle vostre promesse di non più ricadere. Voi adunque temete, voi anzi credete che, dopo la comunione, siate forse per ricadere. Ma questa persuasione, quest' apprensione assai fondata di ricadere, non impediscono punto che la vostra risoluzione di durar saldo non sia sincera. La paura di ricadere è un pensiero dello spirito; la risoluzione di non ricadere è un atto della volontà; e l'una di queste cose può benissimo stare coll'altra. Fate adunque che la vostra risoluzione sia sincera; provate per quanto è in voi possibile di voler davvero ritornare a Dio, e perciò solo voi sarete abbastanza disposti per comunicarvi. Dio non domanda, per comunicarsi all'anima, che la rettitudine della volontà e la sincerità del cuore; *Quam bonus, Israel, Deus iis qui recto sunt corde!*

Il ministro del sacramento della Penitenza ai piedi del quale, come davanti a Dio, voi avrete versato il vostro cuore, saprà bene distinguere se la vostra volontà è sincera, se voi volete ve-

ramente ciò che di te divolere; e non vi chiederà davvantaggio. Non esigerà da voi che non pecchiate più per un certo tempo prima di concedervi la grazia dell'assoluzione e della comunione. Ciò sarebbe pretendere che voi dobbiate guarire prima di far uso dei rimedi che soli vi ponno guarire. Dopo le prime assoluzioni, anche dopo le prime comunioni, nulla d'impossibile che, non ostante la sincerità del vostro pentimento, voi ricadiate di nuovo; appunto come le prime dosi del chinino non troncano immantinente la febbre. Non importa: tornate al confessionale, tornate alla sacra mensa; toccate, toccate, continuate a toccare il corpo del Signore, e finirete col restare perfettamente guariti. La perfetta guarigione dell'anima, precisamente come la perfetta guarigione del corpo, è un affare di tempo. Non si corregge in un istante una vecchia abitudine al male, come non si guarisce al momento da una inveterata malattia; e avviene ne'sacramenti, in questi potenti rimedi della anima, ciò che accade ne'rimedi del corpo, i quali applicati la prima volta giovano, e non sanano affatto se non col farne lungo uso.

Eh sì, sì, povere anime, che le ree abitudini carnali hanno ridotte a uno stato di debolezza che, facendovi vergognar di voi stesse, vi pone alla disperazione, sì, v'ha una risorsa, una speranza di salute e di vita anche per voi nel rimedio di quel corpo divino che il Signore ci ha lasciato nel suo sacramento. Accostatevi a lui, accostateglivi sempre; comunicatevi sempre colle disposizioni di una fede viva, d'una profonda umiltà, di un intero abbandono, con cui Veronica ha toccato la veste del Signore; e voi pure non solo sarete guarite dalle obbrobriose vostre infermità, ma e potrete levarvi a una grande santità e perfezione. Voi che non vi credete pur degne d'esser le ultime serve del Signore, voi potete divenirne le figliuole predilette, nulla avendo più a temere dalla sua giustizia, ma tutto a sperare dalla sua bontà; *Confide, filia.* La vostra fede appoggiata alle opere vi salverà; *Fides tua te salvam fecit.* E voi saprete coll'esperienza di voi medesime che questa pratica di sublime pietà, di pietà perfetta, poich'ella rinchiude in sè solo il dogma, il culto, la morale, la comunione eucaristica è utile a tutto, perciò che, liberandovi dalle miserie della vita presente, vi farà trovar la beatitudine della vita futura; *Pietas ad omnia utilis est, promissiones habens vitæ quæ nunc est et futuræ.*

OMELIA TERZA

LA FIGLIA DI GIAIRO O LA MORTE DE' GIUSTI

San Matteo, IX. San Marco, V. San Luca XII.

Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.

La morte de'santi del Signore è preziosa agli occhi di lui.

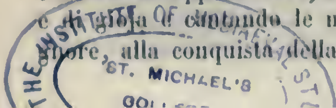
(*Psal* CXV.)

INTRODUZIONE

1. *Gli Egiziani e gl' Israeliti al mar Rosso, figura dei peccatori e de' giusti alla morte. Sulla storia della figlia di Giairo, si propone di spiegare i vantaggi della morte dei giusti.*

Il famoso passaggio del mar Rosso di cui parlano i Libri Santi fu un fatto prodigioso non meno che istruttivo.

Ecco due popoli che arrivano a un medesimo punto dello stesso mare, che si avventurano nel medesimo sentiero asciutto che la taumaturga voce di Mosè ha d' improvviso aperto nel mezzo delle acque, e con pari sicurezza s'inoltrano verso la medesima uscita; e mentre il popolo egiziano viene sommerso dalle onde, il popolo d' Israello, trovando la libertà e la vita là ove il suo nemico trovato avea la distruzione e la morte, arrivato sano e salvo, libero e contento all'opposta riva, s'incammina, pieno di confidenza e di gioja e cantando le misericordie e la potenza del Signore, alla conquista della terra di promissione.



Or questo grande avvenimento nella sua storica verità, dice san Giovanni Crisostomo, è un mistero insieme ed una profezia. È il quadro di ciò che avviene al punto di morte. La morte è un vero passaggio, una strada aperta a tutti gli uomini nel mezzo alla corrente di questo secolo, strada a cui arrivano e che devono traversare tutti gli uomini. I malvagi, però, e gli empi v'incontrano quell'orribile naufragio che li fa sprofondare nell'inferno, mentre i veri Israeliti, le anime fedeli e pie vi trovano il porto della sicurezza, e di là se ne vanno al possedimento della vera terra promessa, alla patria celeste.

Ben dunque a ragione il profeta, considerando questa uscita differente della stessa strada, del passaggio medesimo della morte, sclamava: Quanto è terribile la morte dei peccatori; *Mors peccatorum pessima!* (*Ps.* XXXIII) e quanto invece è preziosa e consolante agli occhi del Signore la morte de' santi; *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus!*

Ma che cosa avviene egli al giusto morente, e che mai gli rende dolce e felice questa morte medesima, che è tanto amara e formidabile ai peccatori? Il Vangelo ci dà la risposta, mostrandocelo col racconto del prodigio della resurrezione della figliuola di Giairo cui il Figliuolo di Dio ebbe operato dopo aver guarita l'emorroissa dalla vergognosa sua infermità.

Poniamci dunque quest'oggi a studiare questo nuovo prodigio della potenza e bontà del nostro divin Salvatore che fa seguito alla storia della guarigione della donna malata e che compie la storia profetica di tutta la religione. Perciò noi ci facciamo a esporla dapprima nel senso letterale e nel senso allegorico; e in appresso nell'esposizione del senso anagogico noi ci vedremo come muojono coloro che Gesù Cristo ha guariti, gli amici sinceri, i servi fedeli di Gesù Cristo, i giusti; dal che piglieremo conforto a vivere la santa vita de' giusti, per incontrare de' giusti la morte preziosa; *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus. Ave, Maria.*

PRIMA PARTE

LA FIGLIA DI GIAIRO NEL SENSO LETTERALE

2. *Giairo alla scuola di Veronica.*

Non avea il Salvatore ancor finito di parlare a Veronica da lui in quell' istante guarita, ed ecco arrivare in gran fretta un messo dalla casa di Giairo, e tutto ansante avvicinarsi a quel padre infelice e dirgli: È inutile oramai il disturbare il divin Maestro e persistere nella idea di condurlo a casa vostra perchè vi guarisca la figlia malata; la fanciulla è morta, pur troppo è morta, e più non v'è mezzo di richiamarla alla vita; *Adhuc eo loquente, venit quidam ad principem synagogæ, dicens ei: Quia filia tua mortua est; quid ultra vexas Magistrum?* (*Marc.* 35; *Luc.* 49).

Ma Giairo, testimonio della potenza divina che il Salvatore aveva appena spiegata nella guarigione di Veronica, credette che quel medesimo Gesù il quale col solo lembo della sua veste avea in un istante curata una vecchia malattia, avrebbe ben potuto risuscitargli la figlia toccandola della propria mano. Accorato adunque pel terribile annunzio in quel punto ricevuto, ma pieno ognor di speranza, facendosi di nuovo innanzi a Gesù che lo seguiva: « Signore, gli dice piangendo, Signore, voi l'udiste; mia figlia, la mia povera figlia è spirata: ma non importa; degnatevi di venire egualmente alla mia casa, perchè sono certo che ponendo la vostra mano sul cadavere voi potete farla rivivere; *Domine, filia mea modo defuncta est. Sed veni, impone manum tuam super eam, et vivet* (*Matth.* 18). »

Povero Giudeo! egli crede, è vero, ma la sua credenza, dice san Pier Crisologo, è questa volta ancora ben lontana dall' essere una credenza illuminata, ragionevole, perfetta. Egli crede che Gesù Cristo può risuscitargli la figlia, ma non crede che il Figlio di Dio possa operar questo prodigio, ove non abbia sotto gli occhi il cadavere della figlia e il tocchi di sua mano.

Tuttavia il buono e indulgente Gesù, prende parte al dolore di questo padre desolato, nè gli muove rimprovero per la pochezza e imperfezion di sua fede: al contrario gli fa anzi coraggio, lo conforta dicendogli coll'accento della più grande bontà: Povero padre, non temere: solo abbi fiducia, abbi fede e tua figlia sarà salva; *Jesus autem, audito verbo quod dicebatur, respondit patri puellæ: Noli timere. Tantummodo crede; et salva erit* (*Marc.* 36; *Luc.* 50). E secondo san Giovanni Crisostomo, con queste dolci parole il divin Maestro ha voluto dire a Giairo: « Credi, Giairo, ma come ha creduto Veronica che tu hai pur mo udita; e al pari di Veronica otterrai tu pure la grazia che implori. » In effetto il Salvatore avendo fatto in modo che Veronica si vedesse obbligata di manifestare la guarigione che avea ricevuta e la fede colla quale l'avea meritata, volle con ciò porgere al principe della sinagoga, ch'era presente, una grande istruzione pratica di fede.

E che cosa, dice san Pier Crisologo, che il dottore ebreo apprese alla scuola di questa donna non certo scienziata? Egli apprese che il Figlio di Dio non ha punto bisogno di mutar luogo, di far lungo cammino, d'essere personalmente presente in un luogo per operarvi miracoli; ma ch'egli è presente sempre e per tutto, tutto potendo senza che gli costi fatica, con una sola parola di sua bocca, un solo atto di sua volontà, senza bisogno di aver ricorso ai rimedi della medicina per ridonar la salute, nè di stendere la sua mano per fugare la morte e richiamare la vita.

Avendo adunque ricevuto con grande umiltà di spirito, con grande docilità di cuore, una così grande lezione, Giairo ne ottiene il felice esito che gli era stato promesso.

3. *Il Signore alla casa di Giairo.*

La costui casa era in preda alla confusione e al cordoglio, quando Gesù Cristo vi entrava in compagnia de' tre suoi privilegiati discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni. Una gran folla occupava tutta al di dentro la casa e la circon-

dava al di fuori. I loro suoni svariati erano, secondo il costume, delle arie lugubri, di suoni di flauto, dei tristi cantici della morte, di gemiti prolungati e di strida. La disgrazia di quel padre, principe della sinagoga, la morte prematura della sua figliuola erano cause che il pianto fosse universale, profondo il dolore; *Et non admisit Jesus se sequi quempiam, nisi Petrum et Jacobum et Joannem. Et cum venisset in domum principis, et vidisset tibicines et turbam tumultuantem, et flentes et ejulantes multum. Flebant autem omnes et plangebant illam* (*Matth.* 23; *Marc.* 38; *Luc.* 52).

Venuto fra mezzo a così grande tumulto e generale costernazione, Gesù Cristo colla gioja in volto, collo sguardo imperturbato: Che è mai, dice, che è mai tutta questa confusione, tutto questo apparato di desolazione e di dolore? La figlia che voi piangete per morta non è morta, no; ella dorme; *Et ingressus ait: Quid turbamini et ploratis? Non est mortua puella, sed dormit* (*Marc.* 39; *Luc.* 52).

Ma Gesù Cristo, dicon gl'interpreti, con tale espressione non intese di dire che la figliuola non fosse morta veramente, ma bensì che non era morta se non d'una maniera condizionata e momentanea, non già perentoria e assoluta, come lo credeva la folla (*A.-Lapide hic*). Fu dunque come se avesse lor detto, secondo san Girolamo: Per voi questa povera figlia è morta, perchè voi non potete renderle la vita; ma per me, che posso e voglio risuscitarla, ella non è che addormentata. E, secondo san Pier Crisologo, il Salvatore con queste parole ha voluto insegnare a tutti come è più facile a Dio richiamar un morto alla vita, che non sia ad un uomo svegliare un altro uomo che dorme.

Un pari linguaggio, tutto spirituale e proprio di Dio, era al di sopra della grossolana intelligenza de' Giudei e della loro caparbietà in negare a Gesù Cristo la divinità. Udendo dunque parlare il Salvatore in quel modo, si dicevano l'un l'altro: « Affè che quest'uomo non intende nulla; la figliuola è morta realmente; *Et deridebant eum dicentes, quod mortua esset* (*Luc.* 53).

4. *Il prodigio.*

Co' suoi insolenti motteggi però contro l'autor della vera risurrezione, questa folla orgogliosa si rese indegna, dice san Girolamo, di vedere co' suoi propri occhi il grande mistero della risurrezione de' morti, che cominciava ad effettuarsi col primo morto che il Figliuolo di Dio si accingeva a risuscitare. Egli intanto, il divin Salvatore, cominciò dall'allontanare inesorabilmente cotesti sacrileghi schernitori di sua parola, e non volle spettatori del prodigio che era per operare se non i tre apostoli e i parenti della fanciulla; *Ipse autem, ejectis omnibus, assumit patrem et matrem puellæ, et qui secum erant* (*Marc.* 40). Entrò nella stanza dove il freddo cadavere dell'estinta giovinetta giaceva sul suo letto di morte; *Ingreditur ubi erat puella jacens* (*Ibid.*). La prese per una mano, a dimostrare il suo alto potere, l'assoluto suo dominio su tutti gli esseri; e con quella voce onnipotente che comanda alla morte e la scaccia, che chiama la vita e la trasfonde, con un contegno imponente, maestoso, divino egli grida: « Giovinetta, sono io che te lo comando, lévati! » *Et tenens manum ejus, clamavit dicens: Puella, tibi dico: surge* (*Marc.* 41; *Luc.* 34). Oh parola! oh comando! L'uomo non ha mai parlato, non può parlare questo linguaggio. Chi parla così non è e non può essere che Dio! Ecco dunque un grande prodigio che si compie all'istante in virtù di questa parola, di questo comando di Dio; perchè incontanente lo spirito della fanciulla si ricongiunge al corpo inanimato da cui la morte avealo separato: apre ella gli occhi, ripiglia tutta la freschezza del suo colorito, tutte le grazie di sua avvenenza che sotto la mano della morte erano via discomparse, e brillante di gioja, sui piedi rizzandosi, si pose a camminare piena di grazia, di sanità e di vita, come Eva allorquando la onnipotente mano di Dio la ebbe tratta dal seno del dormiente Adamo! *Et reversus est spiritus ejus, et confestim surrexit puella et ambulabat* (*Marc.* 48; *Luc.* 55).

E perchè non rimanesse più dubbio che questa risurrezione non fosse fantastica, ma vera e reale, Gesù Cristo comanda che sia recato da mangiare alla rediviva fanciulla; *Et jussit illi dari manducare* (*Luc.* 55); coll'istessa maniera e per la ragione medesima, dice san Girolamo, che dopo la sua propria risurrezione Gesù Cristo volle in presenza de' suoi discepoli mangiare egli pure.

Di leggieri comprendesi perciò lo stupore misto alla gioja, l'estasi dell'incanto e della contentezza che provar dovettero i parenti alla vista di un sì magnifico e strepitoso miracolo, per cui essi abbracciavano lì viva la loro unica figlia che un istante prima aveano pianta come rapita per sempre dalla mano della morte; *Et obstupuerunt parentes ejus stupore magno* (*Marc.* 12).

Invano pertanto il Signore ordinò loro di non propalare il prodigio; *Quibus præcepit ne alicui dicerent* (*Luc.* 56): per insegnarne, dice l'A.-Lapide, che nelle grandi cose che Iddio opera a nostro riguardo non dobbiamo cercare la nostra, ma la sua gloria (*In Matth.*). Questi avventurati genitori, non capendo in sè per la gioja e pe' trasporti di riconoscenza inverso Gesù Cristo, si posero a raccontare a tutti quanti l'insigne benefizio che aveano da lui ricevuto e che li rendea sì felici, di guisa che in breve la notizia di questo stupendo prodigio era corsa per la città e fuori in tutto il paese; *Exiit fama hæc per universam terram illam* (*Ibid.*).

Oh bel tratto della potenza! oh gloria del nostro divin Salvatore! Ma in pari tempo oh sorte felice della figlia di Giairo, d'esser morta senza dolore e d'essere stata toccata e ridonata alla vita dalla mano stessa del Figliuolo di Dio! Ma ell'era una giovinetta di dodici anni, in cui lo scandalo dell'ostinazione giudaica non aveano alterata la fede, nè guasto lo spirito; in cui la corruzione del mondo non avea appassito il fiore dell'innocenza, nè offuscata la purezza del cuore. Ella era dunque degna di essere scelta da Gesù Cristo per soggetto del primo dei miracoli da lui operati sulla morte, e per servir di figura, di modello e di profezia, dopo averla in sè stessa provata, del consolante mistero

della morte de' giusti, preziosa agli occhi del Signore; *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus!*

Ricordiamoci però che, come la vita de' patriarchi fu la storia anticipata, la profezia vivente della vita di Gesù Cristo, così la vita di Gesù Cristo fu la storia anticipata, la profezia vivente della vita e delle grandi vicissitudini della Chiesa. Dopo aver dunque spiegato nel senso letterale il racconto di questo magnifico prodigio del nostro amabile Signore, dobbiamo spiegarlo nel senso allegorico e profetico, e vedervi il grande mistero ch'egli contiene, e che i più dotti Padri della Chiesa v'hanno riconosciuto. Tale è il soggetto della mia

SECONDA PARTE

LA FIGLIA DI GIAIRO NEL SENSO ALLEGORICO

5. *Giairo e la figlia sua figura di Mosè e della sinagoga.*

Mosè è, senza eccezione, il più grande dei profeti, l'uomo più *illuminato* da Dio per ciò che riguarda i profondi misteri della religione, e l'uomo che co' sublimi suoi scritti, che a lui furono divinamente ispirati, e nei quali ne traccia le parole e le dottrine di verità e di vita, ha più d'ogni altro *illuminato* il mondo avanti la venuta del Salvatore del mondo. Ora, la parola ebrea *Giairo* significa *illuminato* e *illuminatore:* il padre adunque della risuscitata figliuola avendo tal nome, rappresentava qui, dice Rabano seguendo sant'Ilario, Mosè, il vero Giairo ossia il vero *illuminatore* e 'l vero *illuminato.*

Giairo, come vedemmo, prostrossi a' piedi di Gesù Cristo e lo adorò; e con ciò, dice Aimone, ne rappresenta in sè stesso ancora Mosè, che, avendo conosciuto in ispirito sul Sinai (*Exod.* XXXII) e in realtà sul Taborre (*Matth.* XVII) il gran mistero del Figlio di Dio che s'era fatto uomo e nato era d'una vergine, credette in lui, come ce lo attesta san Paolo (*Hebr.* XI), gli rese gli omaggi della più pro-

fonda adorazione, riconobbe il suo divino potere e si sottomise alla sua autorità.

La figlia di Giairo, séguita il medesimo interprete, significa la sinagoga de' Giudei, che sorse da Mosè, perchè Mosè fu quegli che la costituì. Quest'unica figlia di Mosè era morta, perchè in effetto, al tempo della venuta del Signore, i Giudei aveano pressochè interamente obliato le antiche tradizioni, l'osservanza della legge, la fede tutta spirituale d'Abramo, i veri caratteri del Messia; e perciò, venuto tra loro, non lo riconobbero, in luogo d'adorarlo il crocifissero; e uccidendo il Salvatore, diedero la morte a sè medesimi. Oh sventurata condizione pertanto dell'ebrea sinagoga! sclama qui l'Emisseno; ella è morta quando avrebbe più che mai dovuto essere sana e vivente, avendo avuta la fortuna di ricevere presso di sè il medico celeste che è la salute e la vita.

Giairo adunque che prega e scongiura Gesù Cristo di risuscitargli l'estinta figliuola figura Mosè, dice Drutmaro, dietro anch'esso alle tracce di sant'Ilario, figura Mosè che tante volte supplicò il Signore per la risurrezione della sinagoga, l'unica sua figlia, che amò più di sè stesso. E Gesù che consola Giairo colla promessa che la sua figlia morta gli sarebbe renduta, è questo medesimo Verbo eterno il quale assicurò Mosè che la sinagoga avendo meritato di morire, e dovendo morire realmente per colpa della sua ribellione contro il Messia, non sarebbe tuttavolta restata in poter della morte, ma sarebbe ella pure risuscitata.

6. *Il mistero di Veronica, che arriva l'ultima ed è guarita la prima.*

Se non che ponete ben mente, ci dice san Girolamo, che il divin Salvatore non avea operati che sette miracoli fino al momento che Giairo venne a' suoi piedi, chiedendogli la salute e la vita della figlia. Questo prodigio adunque sarebbe stato l'ottavo. Ma Veronica, essendosi presentata al Signore sulla strada ch'ei facea per recarsi alla casa di Giairo, ed essendo stata prodigiosamente guarita, cotesta

guarigione diventò l'ottavo dei prodigi del Signore; di maniera che l'ottavo prodigio, il prodigio perfetto (giacchè l'*ottavo* è il compimento e la perfezione suprema), quest'ottavo prodigio promesso alla figlia di Giairo, fu Veronica a riportarlo.

Oh bello dunque e consolante mistero che queste circostanze nascondono! Noi ci vediamo anticipatamente segnata la storia della Chiesa dei gentili, della nostra santa Chiesa che dovea cominciare colla morte del Salvatore. Noi ci vediamo figurato coi più risaltanti colori il mistero della predilezione del Figlio di Dio per noi poveri figli di gentili: noi ci vediamo come la Chiesa de' gentili ha occupato il posto che in origine era direttamente destinato alla sinagoga de' Giudei; come questa Chiesa, questa comunion dei gentili, essendo stata l'*ultima* a pregare, fu la *prima* ad essere guarita, e come si avverò la grande e magnifica profezia di Davide: « Che l'Etiopia, ossia la gentilità, *annerita* pe' suoi vizii ed errori, avrebbe prevenuto le mani stesse d'Israello col toccamento della veste del Signore, sarebbe stata la prima a levare verso di lui le supplichevoli grida, e ne avrebbe ottenuta la salute e la vita. » Del resto, prima ancora di san Girolamo, il profondo sant'Ilario avea fatta la stessa osservazione avendo detto: Vedete come la salute essendo stata recata per l'una, fu data all'altra. Vedete il mistero della Chiesa de' gentili, che strappa dalla mano del Signore la grazia preparata per Israele, avendo detto Gesù alla Cananea, siccome abbiamo udito: Io non fui mandato che alle pecorelle disperse della casa d'Israello; *Non missus sum nisi ad oves quæ perierunt domus Israel.* Così fu compita questa grande parola del Signore: Gli ultimi saranno i primi, e i primi saranno gli ultimi; *Et erunt novissimi primi, et primi novissimi* (*Matth.* XIX).

7. *Le circostanze della risurrezione della figlia di Giairo magnifica figura e profezia della futura condizion dei Giudei e della loro conversione al cristianesimo.*

Avendo però guarito Veronica, il divin Salvatore non ha obliato la morta figlia di Giairo: egli l'ha resa alla vita,

e per questo tratto toccante di sua bontà ci ha fatto vedere in azione il grande mistero di misericordia che la regina de' profeti, la santa e augusta Maria ha predetto con queste sublimi parole: « La sua misericordia si perpetuerà sempre d'una in altra stirpe per coloro che lo temono. Egli assumerà Israello suo figlio, ricordandosi di sua misericordia, secondo ciò che aveva promesso a' nostri padri, ad Abramo e alla sua progenie in sempiterno (*Luc.* I); *Et misericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum... Suscepit Israel puerum suum, recordatus misericordiæ suæ. Sicut locutus est ad patres nostros Abraham et semini ejus in sæcula ;* » che è quanto dire, come lo ebbe ad annunciar chiaramente san Paolo: Tutti i Giudei saranno pure convertiti e salvati, ma dopo che tutta la gentilità sarà entrata nella Chiesa; *Donec intraret multitudo gentium; tunc salvus fiet omnis Israel* (*Rom.* XI). Gesù Cristo dunque che, dopo aver restituita la salute a Veronica, prosegue il cammino, tenendo dietro a Giairo, per andare a risuscitar la figlia di lui, è la grazia del Vangelo, dice l'Emisseno, che, seguendo la legge e i profeti, cammina sempre verso la conversione de' Giudei, dopo avere illuminati e convertiti i gentili.

Abbiamo poc'anzi veduto che, mentre il Signore s'incamminava alla casa della morta figliuola, questa trovavasi circondata da una folla di prezzolati, da una compagnia di musicanti che le cantavano la funebre elegia della morte. Or questa circostanza altresì, dice san Girolamo, fu una profezia di ciò che vediamo a' dì nostri. Noi vediamo la nazione giudaica, morta alla luce e alla grazia del Messia, circondata per tutto da rabbini sedicenti i rettori e i dottori della sinagoga vivente, mentre in fatto non sono che i tristi ministri del suo cordoglio, continuamente piangenti sul suo regno distrutto, sul sacerdozio abolito, sul tempio caduto in rovina. E sant'Ilario pure aveva detto che i rabbini ebrei, colle pubbliche letture della legge, altro non fanno ormai che cantare alla morta sinagoga l'inno desolante del suo dolore. Vani suoni però, inutili canti, soggiunge Drutmaro, che si ripetono tutti i sabbati, e non valgono a ri-

suscitare questa sciaurata defunta, la quale non si rialzerà se non allora che Gesù sarà arrivato a lei per restituirle la vita. E l'Emisseno anch'esso: Il flauto rende un suono dolce e dilettevole all'orecchio, ma nulla dice allo spirito. Così questi suonatori dell'Evangelo non significano che i farisei, i quali spiegano agli sbalorditi Giudei la Santa Scrittura nel senso letterale che uccide senza potervi nulla aggiungere dello spirito che vivifica. Gesù Cristo dunque che, ponendo piede nella casa della morta giovinetta, comincia dall'impor silenzio e licenziare l'orchestra importuna che la circonda, è Gesù Cristo che ne insegna come verrà giorno in cui discaccerà dal mezzo della stirpe giudea i falsi dottori che la ingannano, e farà cessare l'insegnamento della lettera, che, invece di prepararla alla vita, non fa che lusingarla dolcemente per farla sempre più addormentare nel sonno della morte.

È detto inoltre nel Vangelo, che abbiamo tolto a spiegare, come il divin Salvatore entrando nella casa di Giairo vi trovò una turba tumultuante e piangente intorno alla defunta. E con ciò l'evangelista ha voluto anticipatamente rappresentarci, secondo san Girolamo, la deplorabile condizione del popolo giudeo dopo la sua riprovazione. Chè questo sciaurato popolo, come noi vediamo, è in realtà assai meno un popolo credente che un popolo tumultuante.

La turba insolente che ottorniava il cadavere della estinta figliuola, udendo il Signore sclamare: « Non piangete, la figliuola non è morta, non è che addormentata » si beffò di lui e in punizion di questo insulto sacrilego fu cacciata fuori della casa e privata del vantaggio di assistere al prodigio della risurrezion della figlia. Solo i genitori di lei, pieni di fede nella potenza di Dio e di religioso rispetto alla sua persona; solo gli apostoli ebber la sorte d'essere testimonii del prodigio. Or tutto questo, dice sant'Ilario, tiene pur della profezia di ciò che un giorno avverrà ai Giudei. Eglino si erano beffati, vivente il Signore, della predizione che avea fatta della sua risurrezione, e continuarono tuttavia a beffarsene anche dopo la morte di lui: essi perfidiarono sempre a negare, a volgere in ridicolo le sue dottrine, i suoi

miracoli. Ed è perciò che, invece di venir salvati nella sua Chiesa, come avrebbe voluto il Signore, ne furono espulsi; e finchè s'ostineranno in queste orribili disposizioni, saranno sempre indegni di vedere, nè vedranno mai la risurrezione della lor sinagoga, della loro nazione. Solamente adunque, dice l'Emisseno, quand'essi riconosceranno finalmente, come il padre e la madre della morta figliuola, la potenza e la divinità di Gesù Cristo; solamente quando crederanno alla promessa fatta a Mosè e mantenuta nella Chiesa « la risurrezione del lor popolo si farà da Gesù Cristo; » non sarà che quando si uniranno agli apostoli, ricevendo dai lor successori la dottrina e la fede di Gesù Cristo, ch'essi vedranno l'addormentata lor sinagoga risvegliarsi alla risurrezione e alla vita.

Gesù Cristo piglia per la mano la figliuola avanti di richiamarla alla vita, per indicare, dice san Girolamo, che la sinagoga morta non risusciterà che allorquando le mani dei Giudei, stillanti tuttavia il sangue di Gesù Cristo, saranno purificate per le acque del Battesimo.

Fatto tutto questo, al suono della onnipotente voce del Salvatore, la figliuola ritorna in vita, si pone a camminare, e Gesù Cristo vuole che le si dia da mangiare. Così al suono della predicazione cristiana de' novelli apostoli che Dio manderà nel mondo, a cui nulla saprà resistere, lo spirito vivificante rianimerà la nazione giudaica: ella s'assiderà alla mensa comune della Chiesa, volendo Gesù Cristo ch'ella pure si cibi del suo corpo divino; e muoverà nelle vie della salute colla fede, col fervore, colla costanza, coll'intiero sacrificio di sè che animava i cristiani de' primi secoli. Ella gareggerà di zelo co' più grandi apostoli per la gloria di Gesù Cristo; e lo farà regnare da un capo all'altro della terra. Sarà questa la vera restituzione, il compiuto ristabilimento del *regno d'Israello*, del regno del Messia, del regno di Gesù Cristo sulla terra; la più bella e magnifica pagina del cristianesimo di cui non sappiamo nè possiamo sapere il tempo preciso, ma di cui non ci è permesso negare la realtà. Ecco il vero termine verso il quale s'avanza e *progredisce* l'umanità.

Affrettate, ve ne preghiamo, affrettate, o Signore, nella vostra misericordia, questo felice momento in cui riunirete i figliuoli d'Abramo secondo la carne ai figliuoli d'Abramo secondo la fede, Ismaele a Isacco, Esaù a Giacobbe, i Giudei ai gentili, Gerusalemme a Roma; affinchè tutti i popoli divenendo un popolo solo sotto un solo sovrano, una sola famiglia sotto un sol padre, una sola greggia sotto un solo pastore, tutti i figliuoli degli uomini professando le stesse credenze, seguendo le medesime leggi, possano tutti lodare il vostro santo nome, rendervi il medesimo culto, partecipare agli stessi sacramenti, ottenere il medesimo retaggio, pervenire alla stessa patria del cielo, godere della stessa felicità.

8. *Miracolosa esistenza de' Giudei. Dio li conserva per servire di testimonio alla Chiesa.*

Frattanto, in Gesù Cristo che continua a tener dietro a Giairo fino a che sia arrivato alla sua casa, non è possibile, dicono i Padri, non vedere sensibilmente un altro mistero della sapienza e potenza di Dio.

Ogni popolo, emigrando dal paese nativo, disciogliendosi e stabilendosi in mezzo ad altri popoli, finisce col mescolarsi, col fondersi, coll' immedesimarsi e identificarsi con quelli, e così scomparire. La storia di tutte le antiche e novelle emigrazioni è aperta per provare questa legge generale e imprescrittibile dell' umanità. Non v' ha che il popolo giudeo, il quale, avendo abbandonata la Giudea, non avendo nè un capo nè un centro comune di potere e d'autorità, disperso, suddiviso all' infinito in mezzo a tutti i popoli, su tutti i punti del globo, sia rimasto sempre lo stesso, conservando le proprie tradizioni, le credenze, i costumi, le cerimonie, la sua religione. È desso un piccolo ruscello che traversa in tutte le direzioni l' oceano e sempre conserva la traccia e la specifica qualità delle sue acque. Una tale esistenza del popolo giudeo, da diciotto secoli in qua (cerchi pure l' incredulità di persuadere il contrario) è senza dubbio miracolosa. È questo l'adempimento della promessa

divina: che il popolo giudeo non sarebbe perito. È l'eco fedele di quella onnipotente parola del Dio redentore: « La figliuola non è morta, ella non è che addormentata, » e che, ripetendosi da ben duemila anni in tutti i tempi e in tutti i luoghi, conserva in tutti gli avanzi di questo popolo sbandato i germi della sua risurrezione; per guisa che, sembrando morta, non è che dormiente, ed aspetta il momento di svegliarsi; non altro essendo il sonno che il riposo e la riparazione della vita; *Non est mortua puella, sed dormit.*

Fu detto essere tratto della giustizia di Dio che questo popolo trovasi sempre nello stato di popolo vagabondo, errante, fuggitivo, portante in fronte il marchio del deicidio e sul capo il castigo di Caino in pena d'averne rinnovato il delitto, avendo esso pure data la morte all'innocente suo fratello, vero Abele, Gesù Cristo. Ciò non è che troppo vero, ma non è la verità tutta intiera. La misteriosa immortalità di questo popolo si spiega ben anche, dice sant'Agostino, col disegno visibile della sapienza di Dio in far servire l'accecamento, la perfidia, l'ostinazione e il castigo di questo popolo stesso alla prova perenne della verità del cristianesimo.

In presenza dei Giudei che han conservato l'antico Testamento che rinchiude i titoli primordiali, le profezie della vita di Gesù Cristo e della sua religione, non ci si può apporre che abbiam inventato noi questi titoli e queste profezie, trovandosi esse nelle mani de'nostri nemici, che ne attestano l'autenticità e la verità. Precedendoci sempre e per tutto, dice sant'Agostino, sono essi adunque i nostri bibliotecarii, i nostri archivisti. Sono essi che conservano e mostrano al mondo i diplomi autentici che provano l'antichità e la verità della religione cristiana. Vengono appresso gli apostoli i quali, col Vangelo in una mano e colla storia profana nell'altra, ci provano che il vero Messia, il vero Salvatore del mondo i cui caratteri ne vengono indicati nei libri de'Giudei, è Gesù Cristo, e che tutte le profezie contenute in questi libri medesimi si sono verificate alla lettera in Gesù Cristo e nella sua Chiesa: e da questa duplice testimonianza la cui sincerità non può essere rivo-

cata in dubbio (essendo due popoli rivali che affermano la cosa medesima) risulta una prova ineluttabile in favore della verità del cristianesimo. Da questa doppia confessione dei due popoli che hanno interessi contrarj, quasi da due cori opposti si forma la magnifica armonia, il vero inno di gloria del Redentore.

Giairo adunque che va innanzi e Gesù Cristo che gli tien dietro; Giairo che gli fa strada e gl' insegna il cammino, è la profezia visibile del gran fatto che si rinnovella e perpetua già da diciotto secoli: Che sempre e da per tutto il Giudeo precede, portando nella sua Bibbia la prefazione e l'argomento dell'Evangelio; e che il cristiano che vien dopo porta in questo Vangelo la sposizione dello stesso pensiero e compie perciò la medesima opera. Giairo che va avanti e Gesù Cristo che lo seguita, è la figura vivente del popolo giudeo, l'araldo, il precursore che porta avanti le armi, la corona, gli emblemi della nobiltà, della grandezza, della gloria di Gesù Cristo, il gran re immortale de' secoli che comparisce a poco a poco nel mondo fondandovi il suo regno, stabilendovi le testimonianze di tutti i popoli che la potenza della sua grazia e della sua verità conquista all'impero del suo amore.

9. *Perchè i sommi pontefici tengono i Giudei a Roma e li proteggono. Magnifiche profezie che saranno per compirsi al momento del loro entrar nella Chiesa. Essi non risorgeranno alla vita della fede che a cagion dello spirito dei patriarchi che è in loro.*

Ciò vi spiega, miei fratelli, ad accennarlo di volo, perchè i sommi pontefici, non tollerando in Roma alcun culto che non sia cattolico, vi hanno poi tollerati i Giudei esercitanti il loro, li hanno presi sotto la lor protezione e ben sovente hanno represso il cieco fanatismo di alcuni governi che infierivano contro gli avanzi di questo popolo profetico, ricordando loro: « doversi rispetto alla stirpe d'Abramo, da cui è disceso Gesù Cristo secondo la carne. » La è cosa questa ben facile e piana: per ciò stesso ch' essi

sono i depositarj delle prove dell'antichità e della verità della religione cristiana, i Giudei fanno testimonianza dell'antica origine della Chiesa discendente per mezzo dei patriarchi e dei profeti fino da Adamo; la nascita di questa Chiesa nel mezzo del popolo di Dio, il testamento divino che costituisce la Chiesa l'erede delle divine promesse. Sono dunque in qualche maniera i depositarii, i notari, i testimonii dei titoli, dei diritti, dei privilegi della Chiesa. Essi rendono servigio, e grande servigio alla Chiesa, e devono quando che sia formar parte della Chiesa. Appartengono come in prospettiva alla Chiesa; la è questa una porzione del divino retaggio che deve toccare in sorte alla Chiesa. Dopo ciò nulla più giusto e ragionevole dell'interesse che ne prende la Chiesa, della protezione ch'essi trovano nel centro della Chiesa all'ombra della sovranità del capo della Chiesa.

Per tal modo ebbe suo compimento la grande profezia di Noè, che *Japhet sarebbe entrato ed avrebbe abitato i tabernacoli di Sem, e che Canaan li avrebbe serviti ambedue* (*Gen.* IX). Cioè che la razza dei gentili discendenti da Giapeto sarebbe entrata nella Chiesa formata da Gesù Cristo co' suoi apostoli e il picciol numero de' Giudei fedeli tutti, discendenti di Sem, e gli Ebrei increduli e insolenti, chiamati ne' Libri Santi razza di Canaan, avrebbero servito il popolo cristiano, formato dalle due razze de' figliuoli rispettosi e fedeli. Così si avvera quest'altra profezia, ch'*Esaù avrebbe venduto i suoi diritti di primogenitura a Giacobbe, e che il maggiore de' due fratelli avrebbe servito il minore.* Oh divina armonia! oh ricchezza, oh magnificenza, oh grandezza de' Libri Santi! dopo ciò ci si venga a dire che questo piano immenso, questa sublime economia della religione che vediamo svilupparsi sotto i nostri occhi sono l'opera dell'uomo! Davvero io non so se vi entri più di sciocchezza e d'empietà in parlare e credere così. Ciò che io so e d'una certezza ch'esclude ogni dubbio egli è che coloro che lo dicono, come pur quelli che affettano di crederlo, hanno rinunciato al buon senso, e che gli uni e gli altri operano a ritroso della ragione non meno che in onta alla fede!

Per ciò che riguarda gl'Israeliti stessi del nostro tempo, certo che v'ha della cecità volontaria, della perversità, della perfidia anche nella loro ostinazione a disconoscere Gesù Cristo pel vero Messia e Salvatore del mondo: ma il sangue de'patriarchi e de'profeti non scorre perciò meno nelle lor vene; non resta che sien meno le reliquie di quel popolo che Dio amò come suo figlio e ch'egli avea scelto a soggetto de'suoi prodigii, e il custode del suo culto, delle sue leggi, delle sue verità. Non è che conservino meno i germi della fede de'patriarchi e de'profeti loro padri. Questi antichi giusti non cessano in un certo senso di vivere moralmente in essi, come un padre santo continua a vivere fisicamente nel suo figlio degenere. A quel modo che per le preghiere e i meriti di que'giusti la sinagoga ha durato dopo la profezia sino ad ora e ne perirà mai: *Et filii eorum* PROPTER ILLOS *usque in æternum* (*Eccli.* XLIV). Gli è pur per un resto del loro spirito rimasto in essa sinagoga ch'ella non è del tutto e perfettamente morta, ma è addormentata ed attende il momento di svegliarsi e di risorgere a una nuova vita. E quando succederà questo grande avvenimento si compirà precisamente come la risurrezione della figlia di Giairo pel ritorno in essa dello spirito degli antichi giusti; *Et reversus est spiritus ejus, et confestim surrexit puella.* È pur così che quegli antichi giusti, que' grandi amici di Dio dovendo in qualche maniera rivivere nella persona de' loro ultimi discendenti, non sono essi pure intieramente morti, ma la lor morte non sarà stata che un lungo sonno; *Non est mortua puella, sed dormit;* morte che fu egualmente preziosa agli occhi di Dio; *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.*

Ma vediamo come noi pure possiamo partecipare alla stessa felicità; e come e in che cosa, se la nostra vita è santa, la nostra morte pure sarà preziosa avanti a Dio. Noi lo faremo ben tosto, spiegando ancora nella

TERZA PARTE

LA RISURREZIONE DELLA FIGLIA DI GIAIRO NEL SENSO ANAGOGICO

10. *Gesù Cristo nella morte della figlia di Giairo ne manifesta che la morte de' giusti non è che un sonno. Dolcezza e grazia di questa divina parola.*

Tale, miei fratelli, è la fecondità de' Libri Santi che ad un tempo hanno essi diversi sensi, e tutti veri e reali. Così, colle dolci parole ch'egli ha proferite parlando della figliuola di Giairo: « La giovinetta non è morta, ma solo addormentata; *Non est mortua puella, sed dormit,* » il Signore ha voluto dire non solamente che quest'avventurata fanciulla era per risuscitare, come un uomo che si sveglia; ma volle dire di più, che essendo un'anima pura e giusta, era allor morta come un uomo che si addormenta; e con ciò, secondo l'opinione di sant'Ambrogio, volle insegnare al vero cristiano a non paventare altrimenti la morte, e perchè il nostro divin Salvatore, sottomettendovisi egli stesso volontariamente, l'ha resa dolce, piacevole, felice; e perchè una morte a cui egli assiste colla grazia de' suoi sacramenti, col dono della perseveranza, una morte in cui lo sposo divino presenta all'anima fedele il chirografo di sua predestinazione e la chiama al bacio del suo amore, ha mutata la sua natura e la sua condizione, non è più morte, ma un placido sonno.

In conferma di questa consolante verità, noi l'udiremo ben presto questo amabile Salvatore dire a' suoi apostoli di Lazaro: « Lazaro, il nostro buon amico, Lazaro dorme, « e me ne vado a svegliarlo dal sonno; *Lazarus amicus « noster dormit; et ego vado, ut eum excitem a somno « (Joan.* XI). » E con ciò il Signore non volle già dire che Lazaro non fosse morto veramente, giacchè lo avean da ben quattro giorni sepolto; ma, coll'averlo appellato amico suo non meno che amico de' suoi discepoli *amicus noster,*

ne volle assicurare che la morte de' veri Lazari, degli amici di Gesù Cristo e della sua Chiesa, non è che un sonno.

Di qui il linguaggio adottato dai cristiani, secondo che osserva il venerabile Beda, di chiamare DORMIENTI, *dormientes*, coloro di essi che morivano nella confessione della vera fede, nella professione della vera giustizia; e CIMITERI, ossia *dormitorj*, i luoghi in cui li sotterravano. San Paolo fu il primo a parlare questo delizioso linguaggio allorquando ebbe a dire: « Se alcuno di voi s'addormenta, non vogliate contristarvi siccome fanno i gentili, cui non può consolar la speranza di una vita migliore; *De dormientibus, ut non contristemini, sicut et cæteri qui spem non habent* (I *Thess.* IV). » Dopo san Paolo fu san Luca suo discepolo che usurpò la stessa espressione, avendoci narrata nei seguenti termini la morte del primo dei martiri cristiani lapidato dai Giudei. I Giudei, dic' egli, lapidavano Stefano che pregava e diceva: « Signore Gesù, ricevete il mio spirito; » e postosi in ginocchio, d' una voce forte gridò: « Signore, non vogliate imputar loro questo peccato; » e detto ciò, si addormentò nel Signore; *Et lapidabant Stephanum orantem et dicentem: Domine Jesu, suscipe spiritum meum; et positis genibus, clamavit voce magna: Domine, ne statuas illis hoc peccatum. Et cum hoc dixisset,* OBDORMIVIT IN DOMINO (*Act.* VII). Oh, quanta grazia in questa parola: « S' addormentò nel Signore! » e come è piena di consolazione e speranza! Se noi ci serbiamo fedeli a Dio, non moriamo dunque; non faremo che addomentarci; il divino nostro Maestro cel disse; *Non est mortua puella, sed dormit.* Ma cerchiamo di ben penetrare nel senso di quest' idea tanto profonda ed espressiva quanto deliziosa, che l' incarnata sapienza ne ha data della morte de' suoi servi fedeli, de' suoi santi, chiamandola « un sonno. »

11. *La morte de' giusti, vero sonno, perchè senza dolore. Gioja de' giusti alla morte.*

Prima di tutto il vero sonno è senza dolore, qual è appunto la morte de' giusti. Queste malattie complicate che

la medicina non sa conoscere e guarire, e che finiscono con una morte dolorosa, non sono per solito che la conseguenza d'una vita libertina e dissoluta, d'una vita agitata, sfrenata, d'una vita tutta passioni e disordini. La vita d'ordine, la vita frugale, la vita pura, mortificata de' veri cristiani, li preserva da queste orribili malattie e atroci tormenti che ne sono la conseguenza al punto di morte. La castità è un cosmetico che, abbellendo l'anima, conserva il corpo, prolunga la vita e gli risparmia delle grandi sofferenze e dolori; *Qui abstinens est, adjiciet vitam* (*Eccli.* XXXVII). I buoni cristiani non finiscono ordinariamente che di vecchiaja, di febbre e di consunzione; malattie punto o poco dolorose. E anche allora che, per accrescere i meriti, provare la virtù e purificare l'anima del giusto, dispone Iddio che abbia molto a soffrire nel corpo; lo spirito di penitenza che gli ha resa famigliare la mortificazione e crocifissione della carne; la pazienza e la rassegnazione cristiana onde s'ausò a tollerare i mali tutti della vita; la idea ferma che tali patimenti in questa vita sono altrettante pene ch'egli sconta per l'altra; il pensiero finalmente che Gesù Cristo suo salvatore è morto su d'una croce in preda a' più orribili dolori; tutte queste riflessioni leniscon per modo ogni specie di pene da non sentirle pressochè nemmeno.

Arroge che, come ha detto l'apostolo san Paolo e la cotidiana esperienza ne conferma, Iddio è buono e fedele a tener le promesse ch'egli ha fatte a' servi suoi, e non permette che le anime a lui care sieno tentate più che valga lor possa; e ponendole a delle prove aspre, aggiunge loro dei sopranaturali soccorsi, perchè valgano a sopportarle con pazienza, anzi con gioja; *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet cum tentatione proventum, ut possitis sustinere* (I *Cor.* X). Ah! il balsamo della grazia, le spirituali consolazioni onde Dio inonda l'anima cristiana all'estremo momento, sono così grandi che le rendono perfino deliziosi i patimenti del corpo. Non si videro infatti i martiri, benchè garzoni fiorenti, delicate fanciulle, bambini ancor teneri esultare, scherzare

perfino in preda ai più spaventosi tormenti? San Lorenzo, intanto che veniva abbrustolito sulla graticola, non diceva così per celia al tiranno: « Da una parte sono cotto abbastanza; vôltami ora dall'altra, e fa poi un bel pasto della mia carne? » Della giovine vergine sant'Agata ci è detto, che, mentre le si attanagliava il pudico seno, ella rimbrottava il carnefice con dirgli: « Come non ti vergogni di amputare in una donna ciò che tu stesso hai succiato in tua madre? » E ne viene pur detto che, così parlando, la cristiana eroina andò incontro a tormenti ancora più terribili tranquilla e giuliva come se fosse ita a un banchetto.

Ma lasciam da un lato i martiri, veri eroi, viventi prodigi della grazia della fede, gloriosi testimonii della verità del cristianesimo. I più oscuri tra i servi di Dio si sono essi pure lamentati giammai nelle sofferenze della morte? Non l'ebbero anzi a sopportare con una tale costanza da far dire ch'essi non pativano menomamente? Il celebre teologo, padre Suarez, tanto grande per l'ingenuità e purezza del cuore che per l'elevazione dello intelletto, non diceva egli sotto i dolori dell'ultima sua malattia: « Non mai avrei creduto che fosse così dolce il morire? » Così si compie l'oracolo delizioso de' Libri Santi: « Le anime de' giusti sono nelle mani di Dio, e non li tocca il dolòr della morte; *Justorum animæ in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis* (*Sap.* III); » ed è così che i giusti soffrono tanto in morire quanto soffre un fanciullo che si addormenta; *Non est mortua puella, sed dormit.*

12. *La morte dei giusti è anche un vero sonno, perchè senza ripugnanza. Eroica rassegnazione d'una giovane vedova moribonda.*

Secondamente, si cede al sonno senza difficoltà e ripugnanza: e senza difficoltà e ripugnanza i buoni cristiani vanno essi pure incontro alla morte. Non dico già che anche il giusto non provi un certo sgomento al comparir della morte. Troppo è grande, diceva san Paolo, l'amore

che l'anima ha verso il suo corpo per vedersene spogliar senza pena. Nell'atto stesso che desidera ardentemente il cielo, vorrebbe essere rivestita dell'immortalità senz'essere privata del suo corpo mortale; *Nolumus exspoliari, sed supervestiri, ut quod mortale est absorbeatur a vita* (I *Cor.* v). Inoltre, dice san Tomaso, nulla è più naturale all'uomo che la ripugnanza alla morte; e sant'Agostino avea osservato che l'orror della morte è un sentimento della natura, non un pregiudizio dell'educazione; perchè, diversamente, soggiunge il medesimo dottore, dando la vita per Gesù Cristo, i martiri non avrebbero avuto alcun merito, non acquistata alcuna gloria; perchè, infine de' conti, non avrebbero sacrificato che un pregiudizio. Appunto perchè costa troppo all'uomo il morire, appunto perchè questa avversione è tanto naturale quanto è viva e profonda, vi ha del merito a rassegnarsi alla volontà di Dio che vuole la nostra vita; e ben più ancora a sacrificarla volontariamente questa vita per la gloria del suo nome.

Ma, ammesso tutto ciò, non è meno vero che una tale ripugnanza e apprension della morte, non essendo un peccato anzi neppure una imperfezione, poichè Gesù Cristo stesso ha voluto provarla, non turba punto la quiete del cristiano che muore. Non è pure meno vero che, precisamente pel merito di Gesù Cristo che provò egli stesso la ripugnanza della morte, l'anima fedele acquista la forza di dominare una tal ripugnanza; e allora, dice san Gregorio, la morte che fu la pena de' nostri vizj convertesi in mezzo di praticare nuovi atti di virtù; e il castigo del peccatore diviene sorgente di meriti pel giusto. Or tutto ciò solleva, consola, compensa talmente il giusto moribondo ch'egli non sente quasi più la sua ripugnanza; o, dirò meglio, non la sente che al di fuori, alle porte dell'anima; e questo spavento della sua parte sensitiva non giunge alla spirituale, il tremito del suo corpo non altera punto il suo cuore.

Quanto al mondo, avendolo traversato senz'amarlo, l'anima giusta lo abbandona con indifferenza; quanto ai beni della terra, avendoli posseduti senza attaccamento, se ne

spoglia senz'affanno; quanto poi ai legittimi oggetti delle sue affezioni, non avendoli amati che in Dio e per Dio, non prova una grande ambascia a dividersene, perch'è Dio stesso che vuole così. Guardate quella giovine cristiana che muore sul fior dell'età, quando tutto le sorrideva all'intorno. Ella non prova altro rammarico che quello di abbandonare nella desolazione l'amata sua madre. Preoccupata dell'angustia ch'è per provare sua madre, non ne sente alcuna per sè. « Vi raccomando mia madre, consolate mia madre, » dice ella a tutte le sue amiche. E cerca di confortarla, assicurandola della sua rassegnazione, della sua tranquillità, della sua contentezza. Io ho visto morire una giovane vedova, vera cristiana, che lasciava tre piccoli figli. « Mi fanno pietà, diceva ella, povere creature doppiamente orfane! Dopo aver perduto il lor padre, ecco che or perdono anche la madre! Ma Dio vuole così, sia fatta la sua volontà! Egli ne avrà più cura questo Padre celeste, ed esse non perderanno nel cambio: d'or innanzi potranno con più verità chiamar Gesù Cristo « nostro padre, » e la santa Vergine « nostra madre. » Del resto io non sapeva bene educarli; altri il faranno meglio di me, ed io sarò loro più utile in cielo che non sarei stata sulla terra. » Così l'anima fedele, infrenando colla virtù della grazia i sentimenti della natura, lascia senza ripugnanza, senza dolore, una vita passata senza rimproveri, e soggiace alla morte colla tranquillità con cui un si addormenta; *Non est mortua puella, sed dormit.*

13. *Terza circostanza della morte del giusto. La pace del sonno.*

In terzo luogo, il sonno è il riposo del corpo; e la morte del giusto è il riposo dell'anima.

I peccatori, secondo una profonda parola dei Libri Santi, sono uomini dormenti, causa l'intera dimenticanza in che vivon di Dio, dell'anima, dell'eternità, e causa pure la spaventosa sicurezza che li rende stupidamente tranquilli nei loro peccati; *Dormierunt somnum suum viri divitiarum*

(*Psal.* LXXV). Fedeli invece all'avviso che Gesù Cristo ne ha lasciato in ogni pagina del suo Vangelo, di vigilar sempre, d'essere sempre in guardia contro le sorprese della morte, i giusti vegliano su tutti i loro pensieri, su tutti i lor movimenti, su tutte le azioni loro, per non mancare in nessuna delle obbligazioni della legge divina. Sono essi sempre in esercizio, in travaglio, sempre in pena di operare la loro salvezza, nè un momento pure si concedono di riposo e sicurezza: sono essi que' servi fedeli che Gesù Cristo ha detto mille volte beati perchè son sempre pronti ad aspettare il loro padrone; *Beati servi illi quos, cum venerit, dominus invenerit vigilantes* (*Luc.* XII).

Ma arriva la morte per quelli e per questi; ed ecco questi e quelli cambiar la parte e la condizione che prima sostenevano. Il peccatore, il quale tutta la vita non fece che dormire, si risveglia, dice la Sacra Scrittura, al formidabile momento della morte. E s'egli è triste, s'egli è desolante, s'egli è spaventevole questo svegliarsi del peccatore! Nulla può ritrarre il turbamento che invade il suo spirito, la tempesta che gli si leva nel cuore! Oh che pena vederlo la faccia stravolta, gli occhi spalancati, smaniare, tremare per tutte le membra, e cercare, con un'impazienza ed angustia che non può nascondere, il tempo che gli sfugge davanti, la grazia che si allontana, la speranza che l'abbandona; cercare come qualche cosa d'importante, di essenziale che gli manca e non trova; *Nihil invenerunt in manibus suis* (*Psal.* LXXV).

Il giusto, al contrario, avendo vigilato e operato in tutta sua vita, all'arrivar della morte non fa che riposarsi e dormire. Voce del cielo che si fe' udire da san Giovanni nella sua Apocalisse, gridava: « Beati i morti che muojono nel » Signore! — Sì, rispose lo Spirito di Dio, perchè il tempo è » venuto di riposarsi dalle loro fatiche; *Et audivi vocem* » *de cœlo, dicentem mihi: Beati mortui, qui in Domino* » *moriuntur. Amodo, dicit Spiritus, ut requiescant a labo-* » *ribus suis* (*Apoc.* XIV, 13). » Prima assai che questa voce misteriosa si facesse udire a san Giovanni, il reale profeta avea poste queste parole in bocca del giusto al ter-

mine giunto della sua vita. « Ora mi addormenterò in pace » nelle braccia del mio Dio; *In pace in idipsum dormiam » et requiescam* (*Psal.* IV). » E l'autore del libro della Sapienza avea detto alla sua volta: « Agli occhi degl' insen- » sati sembra che i giusti muojano anch'essi come gli al- » tri uomini, mentre non fanno che addormentarsi nella » pace; *Visi sunt oculis insipientium mori; illi autem sunt » in pace* (*Sap.* III). »

Vero è che la vera Gerusalemme (parola che significa *la vision della pace*) è il cielo, e che in cielo soltanto l'anima fedele s' asside nelle bellezze della pace, secondo la profezia: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis* (*Is.* XXXII); e che la Chiesa cantando al cristiano defunto l'inno della pace e implorando su di lui gli augurii e le benedizioni della pace, non gli accenna che il cielo, non gli prega che il riposo del cielo; *In pace sit locus ejus. Requiescant in pace* (*Offic. defunct.*). Ma egli è pur vero che al letto della morte cominciano i misteri del cielo pel giusto, non altrimenti che i misteri dell'inferno pel peccatore. Oh! i funesti pensieri che in que' supremi istanti passano nello spirito costernato del peccatore, e fuor si palesano alla fronte torbida, agli occhi stralunati, alla faccia scomposta! E come le angustie che lo agitano, i rimorsi che lo pungono, la tristezza profonda che l' opprime, non son che i preludj del castigo che lo aspetta all' inferno; così la tranquillità del giusto che muore, la pace del suo cuore, la calma della coscienza, che traspare nella soavità dello sguardo, nella serenità del sembiante, non sono che l' aurora del giorno della ricompensa che sta per sorgere a lui nel cielo! Per me vi confesso che, avendo avuta la fortuna di assistere a simili morti, mi parve di vedere, più che malati spiranti, uomini quasi affaticati velar gli occhi al riposo; e ciò che mi fece ricordare la bella parola del Signore: La fanciulla non è morta, ma dorme; *Non est mortua puella, sed dormit.*

14. *Quarta circostanza della morte del giusto. La sicurezza del sonno. Il peccatore che trema, il giusto che spera alla morte; ragioni di questa differenza. Descrizione degli estremi momenti della vita del giusto.*

Dormendo, non si teme e del paro non si soffre. E questa pure la è una delle condizioni della morte del giusto, la rimozione d'ogni timore.

Nel corso della vita, l'uomo abbandonato al disordine e alle passioni, almeno in apparenza, è il più felice degli esseri; sempre in piaceri, in gioje, egli ride di tutto, scherza su tutto, non teme di niente. Ma alla morte la cosa è ben altra! Nel passato non vede che ebbrezze le quali sono sfumate come ombra, nulla traccia lasciando nell'anima fuor del rimorso, niun frutto fuorchè peccati senza numero. Nel presente non vede che una vita presso a finire, qualunque sieno gli sforzi che ci fa per conservarla, e in tutto ciò che lo circonda i presagi e l'apparato della morte. Frugando col suo pensiero costernato nell'avvenire, non vede che il divin Signore sdegnato e l'anima sua contaminata nelle mani di cotesto medesimo Dio onnipotente che ha offeso, e che s'appressa a fulminare sopra di lui un giudizio inesorabile, una sentenza che non ammette appello: vede una bilancia, un peso, una misura infallibile, un'eternità; e sotto ai piedi l'abisso, colla bocca spalancata, quasi in atto di divorar la sua preda. A questa vista che non gli si può toglier davanti, la sua fantasia si spaventa, lo spirito si perde, il cuor si serra e trema e non può che tremare. Che se vedete degli empj in sul letto di morte che appajon tranquilli, non credete, dice la Scrittura. Simiglianti a un mare tanto più sconvolto nel fondo quanto più sembra tranquillo sulla superficie, sotto le false apparenze d'una calma affettata, il lor cuore non è meno in preda ad apprensioni orribili, a immense paure; *Impii quasi mare, fervens quod quiescere non potest* (*Is.* LVII). Ciò che in essi sembra coraggio non è che viltà, per cui non valgono a ritrattare il passato. Ciò che in essi sembra

sicurezza non è che quella gelida, irrimediabile disperazione per la quale l'empio al fondo caduto dell'empietà, dopo aver tutto sprezzato, finisce col castigare e disprezzare sè stesso; *Impius cùm in profundùm venerit, contemnet* (*Prov.* XVIII).

Al giusto interviene tutto il contrario. Egli teme sempre durante la vita: ei teme Dio e la severità de'suoi giudizj; teme il demonio e la forza de'suoi assalti; teme il mondo e il prestigio delle sue seduzioni; teme sè stesso per la pochezza delle sue forze, per l'incostanza del suo cuore. Il solo pensiero, che ad ogni istante può cadere e perdersi, lo fa trepidare. Sempre in guardia contro sè medesimo, si allarma ai più leggieri mancamenti per tema di non dare in peggiori: s'interdice i piaceri più innocenti per non lasciarsi forse trasportare a colpevoli gioje. La sua vita alternata fra il lavoro e la preghiera, tra le opere di carità e l'esercizio de'proprj doveri, non è che una vita di riguardi, di privazioni, di sacrifizj, di mortificazioni che s'impone: è desso un essere timido, pusillanime, imbecille, infelice agli occhi del mondo; ed è fortuna per lui, se, invece di sdegno o di sprezzo onde i mondani opprimono i veri servi di Dio, ei non ispira che compassione.

Ma alla morte, tutto in un istante si cambia. Come la falsa sicurezza de'malvagi a quel punto convertesi in ispavento, così lo spavento del cristiano diventa sicurezza. Allora egli spera più assai che non ebbe tremato; come il peccatore trema più assai che non abbia sperato. È quello il tempo del disinganno: a quella maniera che un barlume d'inferno lascia intravedere al peccatore la sua dannazione, così un raggio celeste manifesta in qualche modo al giusto la sua salute. Come una voce secreta dice al peccatore ch'egli è figlio di Satana e lo agghiada di terrore, così lo Spirito Santo, dice san Paolo, rende allora testimonianza al nostro spirito ch'egli è figlio di Dio e lo rassicura; *Ipse Spiritus testimonium reddit spiritui nostro quod sumus filii Dei* (*Rom.* VIII). Uno de' prodigi che la grazia opera nel cuore di quelli che la posseggono si è di stabilirvi la speranza per modo che nulla possa indi crollarla; *Quoniam tu, Do-*

mine, singulariter in spe constituisti me (*Psal.* IV). Il passato non ricorda al giusto moriente che una vita abbellita dalle grazie dell'innocenza o purificata dalle lagrime del pentimento e le pratiche della penitenza. Quanto al presente egli non vede nella distruzion del suo corpo che la cessazion dei pericoli di perdere l'anima e l'accrescimento de' suoi meriti per la rassegnazione nelle sofferenze e per la grazia de' sacramenti e dei soccorsi della religione. Nell'avvenire non vede che un giudice pieno di clemenza, un padre pieno di tenerezza, un Dio pieno di misericordia. Gesù Cristo, dice san Gregorio, batte alla porta del nostro cuore coi sintomi della malattia che ne annunciano vicina la morte. Che il peccatore tremi allora, è cosa ben naturale; non si può che tremare quando si tratta di presentarsi a quel giudice che si è oltraggiato. Ma l'anima giusta e fedele, rassecurata dalla memoria delle sue buone azioni, dalla speranza confortata della misericordia di Dio, perchè dovrà ella tremare all'approssimarsi della morte? No, no: questo non è possibile. Ciò che è possibile, ciò che avviene di fatto si è che ella s'affretta d'aprire al Signore che batte; ch'ella gioisce all'idea d'aver per suo giudice colui che amò ed onorò come padre, e dal quale non ha da attendersi che carezze e gloria per sua ricompensa.

Il giusto che muore è l'uomo che ha di già prese tutte le sue disposizioni per l'altro mondo, che vi ha mandate innanzi le sue provvigioni, che da sua parte ha compita l'opera della propria salute, e che null'altro aspetta dalla liberalità di Dio se non il dono della perseveranza che dee coronarlo. Perciò l'annuncio della morte, che fa tremare i malvagi, fa trasalire di gioja l'anima cristiana. Oh la bella parola, dice essa col profeta, oh la bella parola che mi viene annunciata col dirmi che sto per morire, che vado a prender possesso della casa del Signore; *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi: In domum Domini ibimus*! (*Psal.* CXXI).

È ben vero che alcuni santi mostrarono di aver paura a morire. Per rintuzzare il timore che l'avea côlto in presenza della morte, sant'Ilarione ebbe bisogno di rifarsi sulla sua vita e dire a sè medesimo. « Anima mia, e perchè e

» di qual cosa hai tu paura? Puossi mai aver paura di Dio » dopo averlo servito sett'anni? » Ma egli si è per metterle al sicuro contro i moti della vanità e dell'orgoglio che Dio alcuna volta ebbe a permettere che certe grand'anime provassero questo salutar timore della morte. I grandi navigli hanno bisogno di molta zavorra per non cappeggiare, mentre i piccoli legni ponno farne a meno. Quanto alle anime giuste, ma deboli e timide, la divina bontà viene in sostegno del loro coraggio titubante al momento del grande tragitto dal tempo all'eternità, colmandole di consolazioni e di speranza, e ispirando loro quel grande amore di Dio, che scaccia qualunque paura; *Charitas foras mittit timorem* (I *Joan.* IV); ed è per questa economia di misericordia che le anime così scrupolose, così timide, così dilicate durante la vita, si palesano cotanto fidenti, cotanto tranquille a questo terribil momento, di cui l'idea sola abbatte gli animi più forti e fiacca qualunque più grande coraggio. È per questa economia di misericordia che si veggon quest'anime esultare, gioire nelle braccia stesse della morte. Poichè, anche allora che il sorriso della speranza non infiora le loro labbra, è però sempre nel cuore, affinchè si compia questo oracolo divino: « Che ogni anima riderà nell'estremo de'giorni; *Et ridebit in die novissimo* (*Prov.* XXXI). »

Vedete il bambino che s'addormenta nel seno della sua madre. Come il suo respiro è placido, la sua faccia serena! Egli non ha paura, e 'l sorriso delle sue labbra annuncia la pace della sua anima, la sicurezza del suo cuore. Oh quant'è felice l'innocenza che dorme in seno all'amore! Tale è la condizione del giusto che muore, dice la Sacra Scrittura: egli pure non è che addormentato nelle braccia di Dio, nel seno stesso di Dio; *Justorum animæ in manu Dei sunt* (*Sap.* III). E perciò egli pure non teme. Il timore di Dio in vita si è mutato, secondo la profezia, in sicurezza, in contento alla morte; *Timenti Dominum bene erit in extremis* (*Eccli.* I).

La morte, fu detto sovente, non è che l'eco della vita. Tale si è morendo, qual si fu durante la vita. Il cristiano

che ha vissuto nel disordine cerca, morendo, di essere illuso e d'illudersi egli stesso sulla sua situazione: più non potendo contrastare di anni e di mesi sulla penitenza, contrasta perfino sugl'istanti. Differisce sempre; rimette dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina la confessione sino a quel tempo in cui non v'ha più tempo; *Tempus non erit in amplius* (*Apoc.* x). Così, dice Agostino, in castigo d'aver dimenticato Dio in vita, il peccator moribondo oblia sè medesimo. Ma il vero cristiano alla sua ultima malattia non s'illude già. Non aspetta che gli venga intimato, egli stesso reclama i supremi conforti della religione. Mentre che il peccatore abituato in vita a non occuparsi che del corpo, solo pel corpo s'affanna negli estremi momenti; il vero cristiano, che in vita ha sempre posto innanzi l'interesse dell'anima, di questo sommo interesse si occupa unicamente anche in morte. L'uno non vuol vedersi che medici intorno; l'altro non vuol vedersi vicino che il sacerdote. L'uno s'affretta a inghiottir medicine, l'altro non pensa che ad acquistar indulgenze. L'uno non domanda che consulti, l'altro che preghiere. L'uno profondamente triste, l'altro contento. L'uno trema, l'altro spera. L'uno ama, l'altro odia. Quello ha l'aria stizzita d'un uomo a cui siasi bruscamente interrotto il sonno; questo ha la fisonomia d'un uomo affaticato che sospira al riposo. Al primo perciò la morte non è che un risvegliamento terribile, mentre che al secondo non è che un dolce sonno: *Non est mortua puella, sed dormit.*

Ah! quanto sono edificanti gli estremi momenti del vero cristiano! Vedete la sua fede, il suo raccoglimento, la sua pietà nel ricevere i sacramenti. « È l'ultima volta, dice egli, che Gesù Cristo viene a me. Poi son io che va a lui. » Ponete mente al fervore con cui prega, la calma onde soffre, la unzione celeste colla quale s'esprime. Non parla e non ama gli si parli d'altro che di religione. Dolce e tranquillo come chi è sicuro della sua sorte al parlargli della felicità celeste, il suo sguardo si anima, la sua fronte si rasserena, il suo cuore palpita d'una gioja che traluce in tutto il suo volto, per tutti i suoi movimenti. Si direbbe, non che va

al cielo, ma che v'è di già, che ha di già posto il piede nell'atrio della santa Gerusalemme; *Stantes erant pedes nostri in atriis tuis Jerusalem* (*Psal.* CXXI).

Finalmente il momento è giunto: ed egli è pur bello vederlo allora rispondere d'una voce ferma alle preghiere della Chiesa, invocar con delizia gli augusti e soavi nomi di Gesù e Maria, premere con affettuosa fiducia al suo cuore la sacra imagine del crocefisso, e colla più tenera devozione coprirla di baci; e colla serenità dell'innocenza in fronte, col sorriso della grazia sulle labbra, spirar finalmente nel bacio del Signore; *In osculo Domini!*

Or che dite di tutto ciò, miei fratelli? è egli questo un morire? Non è più presto un velar gli occhi al sonno? *Non est mortua puella, sed dormit.*

15. *La figlia di Giairo risuscitata, figura dell'anima giusta che allo svegliarsi della morte si trova nelle braccia di Gesù Cristo. Felicità de' giovani che muojono nel Signore: non bisogna piangerli. I buoni cristiani sono i veri saggi. Voto di morire della morte de' giusti.*

Infine, come l'uom non si addormenta che nella speranza di risvegliarsi, così il giusto non muore alla terra che nella speranza di risvegliarsi nel cielo. Parlando della morte del Messia, come pur d'ogni cristiano che avrebbe diviso i diritti, i meriti, i privilegi del Messia, Davidde gli pone in bocca queste belle parole: Io non farò che assonnarmi e dormire, ma ciò non sarà che per risuscitare, poichè il Signore m'ha preso nelle sue mani; *Ego dormivi et soporatus sum, et exsurrexi, quia Dominus suscepit me* (*Psal.* III). Ed altrove il medesimo profeta ha detto anche: allorquando il Signore manderà la morte a' suoi diletti, questa non sarà che un dolce sonno dal quale ben tosto si risveglieranno; e aprendo gli occhi si troveranno nel possesso della eredità del Signore nel numero de' suoi figliuoli, ed il frutto immacolato del sen della madre sarà la lor ricompensa: *Cum dederit dilectis suis somnum, ecce hereditas Domini, filii merces fructus ventris* (*Psal.* CXXVI). Perchè in effetto

i giusti non muojono sulla terra che per risvegliarsi nel cielo, non abbandonano gli uomini che per posseder Dio. Quant'è dunque grande il contento del vero cristiano che muore!

La figlia di Giairo dovette provare una sorpresa, una gioja impossibile a imaginare, quando, richiamata dalla voce potente del Signore alla vita, riaprendo gli occhi, si trovò al cospetto de'suoi parenti, circondata dagli apostoli, nelle braccia di Gesù Cristo, che la teneva ancora per mano! Però, giusta il citato oracolo del profeta, tutto ciò non è che una smorta figura, un saggio dello stupore, del gaudio che proverà l'anima giusta uscendo del corpo, vedendosi presa per mano da Dio e risuscitata dal sonno della morte alla vita immortale; *Ego dormivi et exsurrexi, quia Dominus suscepit me.* Ella non rinverrà dall' estasi della sua gioja veggendosi in possesso della celeste Gerusalemme, in mezzo ai cori degli angeli, nella compagnia de' santi, nel mezzo degli apostoli proclamata figliuola di Dio, sposa di Gesù, frutto benedetto del ventre di Maria, e da lui presentata al suo divin] Padre, alla ben amata sua Madre! *Cum dederit dilexit suis somnum, ecce hereditas Domini, filii, merces, fructus ventris!*

Padri e madri cristiane a cui la mano della morte ha rapiti i figliuoli, oggetti delle vostre speranze e delle vostre delizie, morirono essi nel Signore? Allora non son morti, dormono; *Non est mortua puella, sed dormit.* Essi vi hanno preceduto alla tomba, vi hanno dato il convegno nel cielo, là in seno a Dio, dove andarono a prepararvi il posto e dove v'attendono. Che volete? Essi hanno camminato più presto; hanno corsa più in breve la loro carriera. In poco d'anni vissero più a lungo di voi: è vissuto a bastanza chi è giunto a salvarsi; *Consummatus in brevi explevit tempora multa* (*Sap.* IV). Essi hanno assicurata la loro fortuna, mentre voi tremate per la vostra. Non li avete dunque perduti, li avete posti in sicuro: la morte li ha strappati dalle vostre braccia per deporli in quelle di Dio. Troncando la lor vita ella ha prevenuto e tolto il pervertimento del loro spirito, la depravazione del cuore; *Ra-*

plus est ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius (*Ibid.*). Voi eravate presi dalla dolce persona che vi fu tolta; Gesù Cristo fu preso alla grazia dell'innocente lor vita; *Placita enim erat Deo anima ejus* (*Ibid.*). A che dunque, vi dice quest'amabile Salvatore, a che siete voi nell'affanno e nel pianto? *Quid turbamini et ploratis?* (*Marc.* XXXIX) No, no; non piangete; *Nolite flere* (*Luc.* LII). Consolatevi anzi; figli che dormono non sono a piangersi come morti; *Non est mortua puella, sed dormit.*

Tali sono, miei fratelli, le riflessioni che produce nello spirito questa consolante parola del Signore: in essa egli ci diede la vera idea della morte de' giusti.

Oh! il gaudio, la felicità d'una tal morte è ben atta a compensare il vero cristiano delle privazioni cui s'era condannato, delle violenze che ha dovuto farsi, delle pene, dei contrasti provati, de' sacrifizii cui si assoggettò per tenersi fedele a Dio, per osservar le sue leggi, per adempiere i suoi doveri e le virtù del Vangelo! Oh! con qual trasporto non benedirà egli una vita che gli ha valso una così bella morte!

Oh! bene a ragione la Santa Scrittura chiama i peccatori stolti, insensati: *Stulti, insipientes.* Ah! fanno essi molto male i lor conti! Dopo aver tanto faticato e sudato per procurarsi uno stato felice in questo mondo a prezzo di tante viltà, intrighi, angustie e pene; al momento della morte si desteranno, trovandosi spogli di tutto, non potendo più contare su nulla, colpiti d'un intero e troppo tardo disinganno in preda alla disperazione e al dolore; *Evigilabunt, et nihil invenient.* Ah! i veri saggi, i veri filosofi, i negozianti veramente abili che san far bene i loro conti e assicurarsi dei vantaggi reali e durevoli, non sono che i giusti, le anime semplici, gli uomini di fede, d'umiltà, di sacrifizio; le donne, buone figlie o buone madri di famiglia, tementi Dio, distaccate dalle vanità del mondo, che amano il ritiro, il raccoglimento, la preghiera, e non ambiscono che l'amicizia di Dio e il merito d'aver sollevato gli uomini nelle loro sventure. Oh! quant'essi sono felici! Tranquilli e contenti del loro Dio durante la vita, lo saranno ancor più al momento della lor morte!

Divin Salvatore, Dio di bontà e di clemenza, convertiteci adunque; *Converte nos, Deus salutaris noster.* Convertiteci tutti a questa vita de' giusti perchè possiamo avere la sorte di morire la morte de' giusti; *Moriatur anima nostra morte justorum* (*Num*. XXXI). Fate o Signore, che noi viviamo nella santità affinchè possiamo morire nella speranza; affinchè la nostra morte non sia che un sonno sulla terra e un risvegliarsi nel cielo, una vera Pasqua, un passaggio nella vostra grazia per andarsene a riposare nella vostra gloria; per essere nel numero di quelle anime fortunate, di quelle anime tutte vostre, la cui morte è preziosa al vostro cospetto; *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus*. Così sia.

OMELIA QUARTA

LA DONNA ADULTERA [1]

OSSIA

OSTINAZIONE E PENTIMENTO

San Giovanni, VIII.

Propter veritatem et mansuetudinem, et justitiam deducet te mirabiliter dextera tua.

La tua destra ti condurrà mirabilmente nelle tue azioni, a cagione della tua giustizia, della tua mansuetudine e della tua verità.

(*Psal.* LXIV.)

INTRODUZIONE

1. *I profeti veri amanti di Gesù Cristo. David predice le tre principali virtù del Messia. La storia della donna adultera non è che la manifestazione tutta particolare di questa virtù, come si propone di dimostrare.*

Veri amanti di Gesù Cristo, di cui Iddio avea lor rivelato ne' suoi particolari tutti i misteri, gli antichi profeti non dimenticavano mai questo caro oggetto della lor fede, della loro speranza, de' lor desiderj, de' loro affetti. Tutto

[1] Il vangelo di san Giovanni può dirsi il libro dei *Paralipomeni* o delle *cose dimenticate* del nuovo Testamento. Avendo scritto per l'ultimo il suo Vangelo, questo grande evangelista vi ha riunito i fatti, i prodigi, i discorsi che Dio, così permettendo, gli altri evangelisti non avean narrati, e dai quali però la divinità di Gesù Cristo risalta nella maniera più sorprendente e luminosa. La storia della donna adultera è di questo numero. San Giovanni è il solo che la riporta. Questo fatto accadde nel gran cortile del tempio di Gerusalemme, l'anno secondo della predicazion del Salvatore, il 7 ottobre, ultimo giorno della *festa de' tabernacoli*. Quest'evangelo si legge alla messa del sabbato dopo la quarta settimana di quaresima.

parlava ad essi di lui, tutto lo richiamava alla lor mente, al lor cuore. Perciò, occupandosi di un avvenimento o di un personaggio presente, come vi scorgevano un tratto di somiglianza un tale o tal altro mistero della vita del Messia; tosto, lasciato l'avvenimento o il personaggio che avevan sott'occhio, a cantar si poneano il mistero del Messia e gli parlavano come se stato fosse a loro presente. Colpiti d'ammirazione dai prodigi di sua carità, dalla grandezza di sua persona, dalla gloria de' suoi trionfi, essi gli tributavan l'omaggio della loro adorazione, le benedizioni di loro riconoscenza e i baci gl'inviavano del loro amore.

Ciò avvenne a Davidde scrivendo il salmo, da cui ho preso le parole del mio testo. Egli non intese dapprima che a comporre un brano di poesia, un epitalamio in occasione del matrimonio di suo figlio con una principessa egiziana. Se non che Salomone (parola che suona *pacifico*) disposando una straniera, ricorda a Davidde che il Messia, il vero monarca *pacifico*, avrebbesi egli pure sposato un giorno una straniera, la Chiesa dei gentili; onde il profeta dimentica ad un tratto suo figlio, e nel resto di questo magnifico salmo non canta che gli sponsali di Gesù Cristo colla Chiesa e la *giustizia*, la *mansuetudine*, la *verità*, colle quali questo sposo divino avrebbe mirabilmente compita l'opera della redenzione, il perpetuo stabilimento e la propagazione della sua Chiesa per tutto il mondo; *Propter veritatem et mansuetudinem et justitiam deducet te mirabiliter dextera tua.*

Ecco dunque, dice sant'Agostino, in queste tre parole del profeta tutta compendiata la vita e le virtù colle quali il Figliuolo di Dio fatto uomo l'opera ha consumata della salute dell'uomo: cioè colla *giustizia* come giudice delle disposizioni dei cuori; colla *verità* come maestro degli spiriti; colla *mansuetudine* ed amore, come redentore del mondo.

Ora, egli è nel fatto dell'*assoluzione della donna adultera* e della condanna de' suoi accusatori che queste tre caratteristiche virtù del Messia, insieme mirabilmente riunite, si manifestano in uno splendore e in una grazia af-

fatto particolari, perciò che quella donna colpevole era sinceramente pentita del suo fallo, e i suoi accusatori ingiusti e ostinati nel massimo grado. Consideriamolo adunque quest' oggi questo tratto stupendo, delizioso e insieme sublime della vita del Salvatore, per apprendervi a schivar l' ostinazione e aver ricorso al pentimento; per risolverci ad ascoltar docilmente Gesù Cristo come nostro maestro, a temerlo salutarmente come nostro giudice, ad amarlo affettuosamente come nostro Redentore. *Ave, Maria.*

PRIMA PARTE

LA GIUSTIZIA DEL SALVATORE NELLA STORIA DELL' ADULTERA

2. *Spiegazione del mistero di Gesù Cristo che scende dalla montagna e va ad assidersi nel tempio a instruire il popolo.*

Non è senza mistero che il santo evangelista ha esordito quest' ammirabile racconto da tali parole; « Gesù se ne » andò sulla montagna degli olivi, e la domane sul romper » del giorno venne un' altra volta al tempio di Gerusa- » lemme; *Perrexit in montem oliveti, et diluculo iterum* » *venit in templum* (v. 1). » La montagna degli olivi, o dell' olio, dice il venerabile Beda, significa l' altezza, la grandezza della divina misericordia e carità. Il tempio di Gerusalemme era figura della sinagoga e anche della Chiesa. Gesù Cristo che, passata la notte sulla montagna degli olivi, viene al tempio allo spuntar del giorno, è Gesù Cristo, dice il medesimo dottore, che dopo la notte precedente la sua venuta e sul principio del gran giorno della redenzione discese sulla terra dal monte della sua misericordia portando nelle proprie mani la legge dell' amore; come Mosè discendendo dal Sinai apportata avea la legge del timore; e depose questa legge d' amore nella sua Chiesa per farne parte a tutti i fedeli che vi sarebbero uniti.

L' evangelista nota pure come il Signore venne per la seconda volta al tempio; *Venit iterum in templum:* con che volle ricordarne esser desso il medesimo Signore che venne

una prima volta in questo tempio istesso, nel tempio di Salomone, ma che allora ci venne nelle nubi avvolto dei misteri e delle figure (II *Paral.* VII) e in atto di padrone onnipossente e severo; mentre in questo giorno vi ritorna manifestamente in persona e in atto di pietoso e indulgente salvatore.

Cessa, adunque, infelice umanità, di tenere lo sguardo ognora rivolto ai monti eterni, donde solo secondo la profezia potea venirti il necessario soccorso; *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi* (*Psal.* CXX). Dal monte della misericordia la Misericordia è discesa in persona, avendola Iddio mandata per tua guarigione e salute; *Misit Deus misericordiam suam, et sanavit eos* (*Psal.* LVI). Vedetela com'è dolce, amorosa, compassionevole questa misericordia di Dio, personificata nel Figliuolo stesso di Dio fatt'uomo per l'amore dell'uomo!

Questo è ciò di cui l'evangelista ne vuole accorti, soggiungendo che Gesù Cristo arrivato al tempio vi si asside per ammaestrare il popolo; *Et sedens docebat eos* (v. 2). Conciossiachè a quella maniera che Gesù Cristo ritto in piedi è Gesù Cristo giusto in tutta la gloria di sua maestà, così Gesù Cristo seduto nel mezzo del tempio è, segue a dir Beda, Gesù nell'abbassamento della sua incarnazione per la quale è venuto a sedersi nella sua Chiesa affine di spandere su tutti la sua misericordia. E il popolo il quale, come nota ancora l'evangelista, per vederlo ed ascoltarlo, fa pressa intorno a lui composto a tanta famigliarità e dolcezza; *Et omnis populus venit ad eum* (v. 1). Questo popolo, dico, significò fin d'allora, secondo Alcuino, la moltitudine di tutte le nazioni, che sarebbero accorse ad ascoltar la sua parola e credere alla sua dottrina, dopo che questo divin Salvatore si è reso visibile al mondo nella sua umanità.

Ed ecco come per la misericordia che usò nel tempio verso la donna pentita d'aver amato altr'uomo che non era suo marito, ci conferma le felici disposizioni colle quali è venuto, e un pegno ne presta della misericordia ch'egli avrebbe versata sui peccatori che si pentono nella sua Chiesa.

3. *Maligne intenzioni onde i farisei presentano a Gesù Cristo l'adultera.*

Maestro, gli dicono gli scribi e i farisei presentandogli questa colpevole, maestro, voi vi vedete davanti un'infame creatura. Or ora noi l'abbiam côlta in scandaloso commercio; è convinta rea d'infedeltà verso il suo legittimo sposo. Mosè ci ha comandato nella sua legge di lapidare le adultere; e tu che ne dici? Che dobbiamo fare di lei? *Adducunt autem scribæ et pharisæi mulierem in adulterio deprehensam, et statuerunt eam in medio, et dixerunt ei: Magister, hæc mulier modo deprehensa est in adulterio. In lege autem Moyses mandavit nobis hujusmodi lapidare. Tu ergo quid dicis?* (v. 2-5).

Oh ipocrita venerazione! sclama qui il venerabile Beda. Oh menzognera testimonianza di rispetto per parte di spiriti maligni e perversi! Lo interrogano, dice lo stesso evangelista, col nome di maestro, intanto che pensano al modo di accusarlo e perderlo come loro nemico; e mostrandosi così zelanti della giustizia tendon insidie all'innocenza; *Hoc autem dicebant tentantes eum, ut possent accusare eum* (v. 6).

Sapevano essi bene per l'esperienza che ne aveano fatta, sapevan benissimo questi uomini tanto astuti quanto perversi che Gesù Cristo non disgiungeva mai la mansuetudine dalla giustizia, nè la giustizia dalla mansuetudine, chè mansuetudine senza giustizia è debolezza, come giustizia senza mansuetudine non è che durezza e oppressione. Sapevano essi perfettamente che il Signore così buono come misericordioso, essendo pur indulgente sulle miserie dell'uomo, non transigeva però sull'esatta osservanza della legge di Dio. Con questa suggestiva quistione ei non desiderano, secondo Beda, sapere dal Signore ciò che era giusto; ma pongono al Dio di verità un agguato, al quale credevano che il Nazareno potesse evadere senza smentire l'una o l'altra di queste virtù, senza cioè mostrarsi o ingiusto o inesorabile. Conciossiachè, si dicevano essi, secondo l'osservazione di sant'Agostino, se Gesù Cristo

dichiarava che la colpevole deve essere lapidata, ecco ch'ei medesimo contradice con ciò a questo spirito di mansuetudine e d'indulgenza che gli ha cattivato tanto la popolarità e l'amore di tutti. Se invece egli s'oppone al supplizio d'una donna il cui adulterio era provato, ed ecco ch' ei si mostra violator della giustizia, e ne porge occasion d'accusarlo e di condannarlo qual infrattore e ribelle alla legge. E poichè, riflette l'Emisseno, essi conoscevano il suo cuore ben più inchinevole all'indulgenza che al rigore, avendolo inteso a dire alto: Io voglio la misericordia ben più che il sacrifizio; *Misericordiam volo, et non sacrificium* (*Matth.* IX), si tenevano persuasi che Gesù in tale incontro sacrificato avrebbe gl'interessi della legge a quelli della carità, e sicuri perciò del loro scellerato trionfo.

Ma, ben stupidi voi siete, lor dice sant'Agostino, tanto stupidi, quanto perversi! Come avete voi dunque dimentico ciò che dice la Scrittura: Che non v'ha disegno che valga, non scienza che tenga, non forza che resista contro il Signore, e che tutta l'astuzia dell'uomo è sempre umiliata, confusa dalla saggezza di Dio? Or questa divina saggezza, risiedendo in Gesù Cristo, gli farà ben trovare una risposta in cui esercitar la misericordia senza violar la giustizia. Ma la misericordia egli la userà colla donna accusata, e la giustizia con voi che vi fate i suoi accusatori.

4. *Mistero di Gesù Cristo, che scrive col dito sul pavimento del tempio. I nomi dei peccatori scritti sulla terra. I farisei condannati.*

Per fermo, l'amabile nostro Salvatore nulla risponde a principio alla insidiosa domanda che gli vien fatta; ma chinandosi colla persona, dice l' evangelista, si pone a scrivere col dito in sulla terra; *Jesus autem, inclinans se deorsum, scribebat in terra* (v. 6).

Oh, come questo scrivere *del dito* del Salvatore sulla terra è saggio, misterioso, divino! Dapprima i Giudei aveano citata a Gesù Cristo la legge di Mosè; *In lege mandavit Moyses;* legge, la quale non era che lo scioglimento della

legge che, come è detto nell'Esodo, Iddio medesimo avea *col suo dito* scritta sulle tavole di pietra; *Tabulas lapideas scriptas utrasque digito Dei* (*Exod.* XXXI). Gesù Cristo pertanto che scrive col suo dito sulle pietre del pavimento del tempio ha voluto, dice Beda, insegnare a' suoi vili nemici esser egli quel desso che avea già data a Mosè la legge scritta sulle pietre del Sinai.

Tuttavia, s'egli è indubitato che Gesù ha scritto sulle *pietre* del tempio, perchè l'evangelista dice aver egli scritto sulla *terra*; *Scribebat in terra?* Per due motivi, dicon gli interpreti: il primo è letterale; ed è perchè ogni pavimento sul quale si cammina, qual che sia la materia, è sempre terreno, e in tutte le lingue si appella col nome generico di *terra*. L'altra ragione è misteriosa; ed è, dice sant'Ambrogio, perchè ne' Libri Santi si dice dei peccatori che sono scritti sulla *terra*; mentre de' giusti e degli eletti si dice che sono scritti nel cielo.

Ricordiamoci infatti come Gesù Cristo disse a' suoi apostoli: Guardatevi bene dal compiacervi perciocchè gli spiriti diabolici vi sono obbedienti e soggetti; ma godete solamente dell'esser i vostri nomi SCRITTI SU IN CIELO; *Nolite gaudere quia spiritus subjiciuntur vobis; gaudete autem quia nomina vestra scripta sunt in cœlis* (*Luc.* X). Il profeta Geremia invece, parlando col Signore de' peccatori, si esprime in questi termini: « Tutti quelli che vi abbandonano e vi disprezzano, o Signore, saranno un giorno coperti di obbrobrio, e i loro nomi saranno scritti SULLA TERRA. *Omnes, qui te derelinquunt confundentur, et recedentes a te,* IN TERRA SCRIBENTUR (*Hier.* XVII).

Eccola adunque diventata chiarissima la spiegazione di questa misteriosa scrittura del divin nostro Salvatore. Egli scrisse sulla pietra, e con ciò si venne a dichiarar di per sè l'autor della legge, il giudice sovrano de' suoi prevaricatori e la sorgente di ogni giustizia e di ogni legittimo diritto di giudicare. Ma l'evangelista ha detto che Gesù Cristo ha scritto sulla terra; e con ciò ne ha dato ad intendere che il Signore in quel momento esercitò la sua giustizia contro gli ostinati farisei, induriti ne' loro pec-

cati e venuti coll' intenzione satanica di tendergli un' insidia per calunniarlo.

Oh come questa giustizia è terribile, pronta, severa! Essi cercano l'occasione, il pretesto d'accusar Gesù Cristo; e Gesù Cristo in questo momento medesimo, in cui si rendon colpevoli d'un così grande delitto, li giudica e li condanna; e da quel momento scrive i loro nomi sul libro de' riprovati, e fa loro intendere, dice sant'Agostino, esser essi que' scellerati di cui avea parlato Geremia, che sarebbero un giorno ricoperti di confusione, e i cui nomi, al cielo stranieri, non si troverebbero scritti che nel libro della terra.

5. *Congetture per sapere ov' è scritto il nome di ciascuno di noi. Il dialetto del cielo e quel dell'inferno. Preghiera perchè il nostro nome sia scritto nel libro del cielo.*

A proposito di questa duplice scrittura di Dio, a cui si riferisce il passaggio dell' Evangelio, io m'imagino che ciascuno di noi qua raunati sarebbe vago di sapere in quale de' due cataloghi si trovi inscritto il suo nome. Oh il terribile pensiero! Siamo noi inscritti a lettere d'oro nella lista avventurata che porta in testa il nome di Gesù Cristo, il capo de' predestinati? Ovvero siamo noi scritti in lettere nere nel ruolo disperato su cui figura il nome di Satanasso, il capo de' riprovati? Il nostro posto è desso in seguito a quello degli apostoli e de' martiri nel libro glorioso del cielo; ovvero siam noi collocati coi farisei, nemici di Gesù Cristo, nel libro ignominioso della terra? Noi nol sappiamo nè possiamo con sicurezza saperlo. Ciò che far possiamo si è gettare uno sguardo su noi medesimi, per indi cavarne delle probabilità, delle congetture. Se i desiderii nostri, se le nostre affezioni, diceva san Paolo, sono pel cielo; s'egli è nel cielo e col cielo che ci dilettiamo intrattenere lo spirito e'l cuore: *Nostra conversatio in cælis est* (*Phil.* III); se noi teniamo da Gesù Cristo il secondo Adamo celeste perchè venuto dal cielo, *Secundus homo de cælo cælestis* (I *Cor.* XV); noi possiamo argomentare di essere noi pure

celesti in lui e con lui, e che il nome nostro è scritto nel cielo, *Qualis cœlestis, tales et cœlestes* (*Ibid.*). Ma se, per opposto, noi non aneliamo che gli onori della terra, se non siamo sensibili che agli interessi della terra; se non corriam dietro che ai piaceri, alle delizie della terra; se, l'orme seguendo de' farisei, egli è nella terra e sulla terra che poniamo sempre più le nostre gioje e i nostri attaccamenti, ostinandoci ne' vizii e ne' disordini; egli è evidente che noi apparteniamo al primo Adamo che, originato di terra, pel suo peccato è divenuto tutto terreno; *Primus homo de terra terrenus* (*Ibid.*); che al pari di esso noi siamo terreni in lui e con lui, e che non dobbiamo cercare il nostro nome che nelle liste della terra, ove, sin d'ora, sta per iscriversi, seppur non vi è già scritto dalla divina giustizia; *Qualis terrenus, tales et terreni* (*Ibid.*).

Dippiù la favella annuncia la patria: per la ragione dunque che chi parla greco è della Grecia, chi l'ebreo è della patria di Heber; quello che parla sempre un linguaggio onesto, caritatevole, cristiano, santo, celeste, è del cielo; e colui, per converso, il quale non parla che un linguaggio libertino, maldicente, menzognero, empio, un linguaggio affatto terreno, costui è della terra, e perciò appunto appartiene di già all' inferno, perchè l' inferno è nella terra e della terra; e la terra è l' inferno.

Però quelli che appartengono alla seconda di tali categorie dovranno disperarsi? No, fratelli carissimi, conciossiachè la medesima formidabile scritta che fa oggi Gesù Cristo sulla terra al cospetto di uomini così iniqui com'erano i farisei, è un'arte della sua misericordia, anzichè una sentenza perentoria di sua giustizia. Con questo scritto misterioso egli non fece che minacciarli della terribil sentenza; non ha fatto che avvertirli ch'essi erano ancora in tempo col loro pentimento di far sospendere e cambiare quella sentenza che la loro ostinazione avrebbe altrimenti resa definitiva e irrevocabile. A più forte ragione deve ciò dirsi di noi cristiani cattolici, che ci troviamo ancora nel vero tempio di Dio, nella sua Chiesa, dove questo Dio di bontà si compiace di spandere in più larga copia le sue

misericordie. Finchè siamo ancora in vita, il nostro nome non è già scritto in modo assolutamente indelebile nel libro dei riprovati, nel libro d'inferno. Questa orribile scrittura, che noi stessi abbiamo segnata sul libro fatale coll'inchiostro funesto de' nostri peccati, noi possiamo ben ancor cancellarla colle lagrime della penitenza applicandoci i meriti infiniti del sangue dell'agnello divino di Gesù Cristo; chè altro che questo sangue puro e immacolato può cancellare i peccati del mondo; *Agnus Dei, qui tollit peccata mundi.*

Dio di misericordia e di bontà, deh! guardate alla nostra confusione e pentimento; e colla penna bagnata nel vostro sangue prezioso, cancellate l'orribil *chirografo* di morte che abbiamo segnato contro noi stessi; e trasportate il nostro nome dal catalogo dei riprovati al libro degli eletti del cielo, per guisa che, vivendo, noi non siamo che del cielo, e, morendo, nel cielo possiam essere ricevuti!

6. *Gesù Cristo che scrive sulla terra i peccati degli accusatori dell'adultera: divina sapienza di sua risposta ai medesimi: il magistrato colpevole che giudica i colpevoli.*

Ma intanto che noi ci fermiamo su queste considerazioni i farisei insistono presso Gesù Cristo sulla loro domanda e reclamano da lui una risposta; *Cum ergo perseverarent interrogantes eum* (v. 7). Ecco dunque questa risposta non quale se l'attendea l'ipocrisia e perfidia degli uomini, ma quale conveniva si desse dal Figlio di Dio, dalla sapienza e dalla giustizia di Dio.

Poichè dietro l'avviso di san Girolamo, il Figlio di Dio avea intanto scritto col suo dito divino sul pavimento del tempio, non pure i nomi ma e i peccati altresì dei crudeli accusatori della donna accusata (v. 7). Erigendosi dunque, come dice l'evangelista, *Erexit se*, ossia pigliando un aspetto maestoso e imponente di Signore, di maestro, di Dio; e col dito accennando ai farisei quello che avea scritto di ciascuno di essi, d'un tuono serio e severo lor dice: « Quegli tra voi ch'è senza peccato, levi il primo la mano, pigli la

pietra la scagli sulla donna e la uccida; *Et dixit eis: Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat* (v. 7). » E proferendo queste parole si abbassò di nuovo e continuò, a scrivere in terra; *Et iterum se inclinans, scribebat in terra* (v. 8). Badate bene! non fatevi credere uomini *senza peccato*; potreste bensì ingannare ancora gli uomini, ma me non potreste; chè io sono il Dio il quale conosce tutte le turpitudini del vostro cuore, come vedete da ciò che ho scritto or ora su ciascuno di voi. Non mentite più a lungo, perchè io sto qua per continuare a scrivere la storia de' fatti vostri sino all' ultima sillaba.

Per tal modo osserva, sant'Agostino, il Signore non disse: « Io non voglio che questa donna sia lapidata » non forse sembrasse opporsi alla lettera della legge: meno poi: « Lapidatela, » perchè non era venuto a perdere, ma sì bene a salvare i peccatori pentiti delle lor colpe; solamente ha detto: « Qual di voi è innocente punisca la colpevole; *Qui sine peccato est vestrum, in illam lapidem mittat.* » Oh, sclama ancora, quanta maestà, quanta sapienza, quanta giustizia non v'ha in questa condotta, in questa sentenza, in queste parole di Gesù Cristo! Lo so bene: non vi avea che la maestà sola di Dio che potesse condursi in questo modo; solo la sapienza di Dio potea pronunciar quelle parole; la giustizia sola di un Dio potea compilar quel decreto. E come se avesse detto: Sia pur punita la colpevole, ma non già da voi che siete più colpevoli di lei. Si eseguisca pur la legge, ma non da voi che siete tutti quanti sfrontati prevaricatori della legge.

Non sembra però che una tal decisione del Figlio di Dio vada a sconcertare l'economia dei giudizj dei tribunali umani? Che diverrebbe l'amministrazione della pubblica giustizia, se non fosse che degli uomini affatto innocenti il punir i colpevoli? Non basta che il magistrato pronunci secondo la legge perchè la sua sentenza sia giusta e debba venir eseguita, qual ch'ella sia la sua privata condotta? È verissimo. Epperò se l' adultera fosse stata giudicata dai tribunali giudei, Gesù Cristo nulla avrebbe opposto ad una legale sentenza. Ma gli scribi e i farisei che gli aveano pre-

sentata questa disgraziata, non erano altrimenti giudici non erano che spioni, i quali, se il Signore avesse addirittura assolta la colpevole, non avrebbero mancato di farla condannare presso i magistrati, traducendovi anche il buon Gesù, come avesse impigliato il corso alla giustizia e l'esecuzione della legge. Non erano uomini zelanti della giustizia; ma schiamazzatori maligni, che amavano lo scandalo, l'ingiustizia, la calunnia, la perfidia.

Con quest' ammirabile sentenza, il Signore volle anche dare una lezione a tutti coloro che sono incaricati dell'amministrazione della giustizia; e dir loro essere almeno inconveniente che uomini rei essi medesimi di delitti siedano a condannare gli altrui; la dignità della magistratura, di questo sacerdozio civile, importare anzi tutto che i magistrati sieno uomini di una condotta, d'una vita irreprensibile. Non essendo possibile, dice san Gregorio, che l'uomo il quale non conosce i difetti suoi proprj, nè se corregge, possa conoscere, apprezzar giustamente e imparzialmente punire i difetti d'altrui. Non è possibile che giudichi senza passione le passioni degli altri chi è il zimbello egli stesso delle più vergognose passioni.

7. *Impudenza de' farisei d' accusare una donna d' un delitto di cui essi erano maggiormente colpevoli. Il pudore caritatevole; le donne libertine ingiuste e severe colle altre*

Ciò che è indubitabile, giusta quelle parole del Salvatore; *Colui che tra voi è senza peccato scagli la pietra sulla colpevole*, è che nella folla degli accusatori dell'adultera non ve n'avea pur uno che fosse *senza peccato*, anzi che non fosse senza quel peccato che volea veder punito in questa donna.

Si sa infatti dall' Evangelio medesimo qualmente i farisei, come Gesù Cristo ne faceva loro sovente rimprovero estremamente delicati per la politezza del corpo, non scrupoleggiavan poi tanto sulla purità dell' anima; che, stoici nella teoria, non erano nella maggior parte in pratica che sadducei o ben anche epicurei e materialisti; che infedel

essi stessi alle lor mogli, faceano assai buon mercato di quelle degli altri. Poichè, secondo la dipintura orribile che ne fece san Pier Crisologo, più non credendo all'immortalità dell'anima e alla vita futura, non ad altro pensavano che a procacciarsi una condizione agiata nella vita presente, non agognavano che le dignità e le ricchezze, poichè allora, coll'oro e col potere, arrivavano a ottenere qualunque cosa. Essi s'intrudevano negl'impieghi senz'altro merito che quello d'una immensa ambizione e viltà. Profanate le cose sante, aveano posto a determinato prezzo l'assoluzion de' peccati, e faceano un sacrilego mercimonio della pietà e del perdono. Divorati dall'impurità e dall'avarizia, pieni d'orgoglio e vuoti d'ogni sentimento di carità, perduti nel lusso, degradati e guasti da tutti i vizj, come non credeano di potersi correggere, più non isperavano nè perdono, nè salvezza.

Quale ingiustizia pertanto, quale audacia, quale impudenza per parte di così fatti uomini che osano infellonire con tanto furore contro un'infelice la qual non aveva peccato che una sola volta, essi che ben mille aveano commesso l'eguale peccato! Ma questo infausto e ributtante spettacolo si rinnova ad ogni istante pure a dì nostri, e, ciò che è ancor più deplorabile, nel ceto delle donne. La cristiana carità essendosi raffreddata, per non dire estinta, in quella parte del sesso che si dedica al mondo, femina è rivale di femina; e sono in particolare le donne che si palesano più severe, più crudeli contro le donne. Chi sono però queste donne che si levano contro le donne, con austere censure, con giudizj senza pietà? Ah! il pudore è caritatevole; il pudore non crede pure possibile nelle altre ciò che non trova da rimproverare a sè stesso; o se lo crede, lo scusa, lo perdona, lo nasconde sotto il velo della prudenza, sotto il manto della carità: il pudore è tanto indulgente cogli altri quanto è severo con sè. Sono le donne più conosciute per la lor vita libertina o dissipata e leggera che levan più alto la voce, contro la leggerezza e il libertinaggio delle donne: sono le donne che in nulla si ebbero esse a risparmiare quelle che poi nulla concedono

alle altre: sono spose che han calpestati tutti i proprj dover
quelle fanno indi rimprovero alle altre d'aver obliati i lor
Sono donne voluttuose che inzaccheransi nel fango dell
sensualità quelle si dilettano poscia a propalare quelle ch
con termine di convenzione si chiamano « galanterie » del
l'altre donne, a esagerarle e perfino a inventarle. Si direbb
secondo san Girolamo, che queste anime, al par vili che im
pudiche, non credono più alla virtù delle altre, perchè no
ne hanno più esse stesse; e che essendo l'altrui virtù un
tacita censura, un rimprovero, uno smacco pungente de' lo
vizj, esse si accaniscono a distruggerla, a lacerarla, a farl
credere apparente o impossibile negli altri non per altr
che nell'idea di trovar compatimento, o di compatirsi i
sè medesime e provar minor pena del difettarne. Siat
dunque, o donne, caritatevoli e discrete sulle cadute dell
vostre sorelle se non amate che vi credan mille volte co
pevoli delle miserie di cui accusate spietatamente le altr
D'altra parte, v'ha nulla di più crudele del divulgar
ciò che era nascosto, del presentare come la continua ab
tudine d'una donna ciò ch'essa ebbe pure una volta
rimproverarsi; dell'esagerare come grave delitto ciò ch
fu più presto una fatalità che una colpa, una sorpresa pi
che un atto deliberato; e di far argomento delle novell
del giorno, di canzonare, di non perdonare una debolezz
che non lasci poi tracce del suo passaggio; e di cui quell
che ne fu la vittima si duole sinceramente e non sa per
donare a sè medesima?

Quale sarà impertanto il gastigo che dee aspettarsi un
tale ingiustizia, una pari empietà? Voi lo vedrete nella pu
nizione de' farisei accusatori dell'adultera.

8. *Il Figlio di Dio che punisce solennemente l'ingiustizi*
e l'ostinazione de' farisei; accennando con ciò quel
ch'ei prepara a tutti i peccatori nel supremo giudizi

L'oracolo di Geremia che ho citato più sopra si com
pie alla lettera su queste anime ostinate e perverse. G
scribi e i farisei non pure furono dallo stesso dito di Di

scritti sulla terra, ma inoltre coperti di confusione e di vergogna; *Scribentur in terra et confundentur*. E per vero, Gesù non avea ancor pronunciato quella solenne disfida, la quale, a guisa di fulmine, balenò nelle loro anime, *quegli tra voi che è senza peccato getti primo la pietra sulla donna*, che tutti quanti si conobber colpevoli dello stesso delitto di che venuti erano ad accusare quella povera creatura. Riconobbero che adulteri nel corpo, lo erano poi inoltre non meno nello spirito, non facendo che adulterare, corrompere e ridurre a vane apparenze, a sterili pratiche l'osservanza della parola e della legge di Dio. Videro che Gesù Cristo li aveva meglio conosciuti di quello ch'eglino conoscesser sè stessi, avendo scritto per disteso sul pavimento la storia turpissima del loro cuore. Sbalorditi, spaventati e conquisi come da un colpo della divina giustizia, essi, dice sant'Agostino, non osarono più proferire la parola, non che insistere sulla condanna della donna; e veggendosi resi spettacolo d'obbrobrio a tutto il popolo, con la costernazione nell'anima, il rossor sulla fronte, il silenzio sulle labbra, umiliati, confusi, scornati, l'un dopo l'altro, dice l'evangelista, svignarono, cominciando dai più vecchi. Chè gli uomini vecchi, come pur le donne vecchie, sono per solito più malvagi, più ingiusti, più colpevoli e più inverecondi dei giovani; *Audientes autem unus post unum exibant, incipientes a senioribus* (v. 9).

Questo castigo de' farisei non viene, egli è vero, non viene a colpir sempre in questa vita i tristi imitatori della loro ingiustizia, della loro ipocrisia, dell'ostinazione loro. Però l'aspettare non sarà per essi un perdere: col ritardo la punizione non fa che diventar più spaventosa. Ciò che accade in quest'oggi nel giudizio che Gesù Cristo ha portato sopra un pugno di persone, non è che il preludio, un saggio, una figura del giudizio che questo medesimo GIUDICE DE' VIVI E DEI MORTI farà di tutti gli uomini alla fine del mondo. In quel giorno formidabile la luce divina, sfolgoreggiando dal trono del giudice supremo, fugherà, come disse san Paolo, tutte le tenebre e porrà in chiaro di meriggio tutti i misteri d'iniquità ch'erano in questo mondo

rimasti sepolti nel cupo dei cuori e sotto la maschera d'una affettata probità e d'una profonda ipocrisia; *Illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium* (I *Cor.* v). Di quella guisa che in oggi la storia secreta dell'anima dei farisei fu svelata da Gesù Cristo agli occhi di un popolo solo, così la storia segreta di tutti i peccatori verrà in virtù della medesima luce svelata al cospetto di tutti i popoli, di tutto il mondo. Allo splendore di quel lume fatale, ciascun peccatore sarà perfettamente conosciuto da tutti per quello ch'ei fu, e meglio assai di quello che egli non si conoscesse da sè medesimo; *Cognoscam sicut cognitus sum* (I *Cor.* xiii). La condotta della misericordia, della giustizia e della providenza di Dio, tanto calunniata da tanti spiriti orgogliosi e anime perverse, verrà conosciuta, giustificata, vendicata, e otterrà un completo trionfo; *Ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaris* (*Psal.* l). In quel giorno d'ira, di costernazione, d'amarezza, d'angoscia, di spavento pei peccatori, l'iniquità smascherata in faccia dell'universo, convinta de' suoi torti, non per altro che per la manifestazione delle opere sue, piegherà la fronte, abbasserà lo sguardo, si morderà per furore le labbra; *Omnia iniquitas oppilabit os suum* (*Psal.* lvi); e i riprovati tutti quanti, ben più condannati dal testimonio della lor propria coscienza e dal testimonio del mondo che dal giudizio di Dio, si ritireranno, come i farisei dell'Evangelo, s'incammineranno da per sè, come Gesù Cristo predisse, al loro eterno supplizio; mentre che i giusti, nel trasporto della gioja, della contentezza, della gloria, se n'andranno al possedimento della vita eterna; *Et ibunt hi in supplicium æternum; justi autem in vitam æternam.*

Intanto, come egli è bello, magnifico, glorioso questo trionfo che il divino nostro Salvatore ha riportato oggi sopra i suoi codardi nemici! I farisei si erano recati al suo cospetto come accusatori, e ne partirono scacciati e puniti come rei. Vennero per insultare Gesù Cristo, e ne partirono coperti di confusione in mezzo agli scherni e alle fischiate del popolo. Venuti erano ad accusare, convincere, condan-

nare Gesù Cristo colpevole, e sen partirono dopo averlo esperimentato lor giudice, loro Signore, lor Dio. Come avea predetto Davidde, essi caddero nella fossa che aveano scavata all'innocenza, furon presi ai lacci da lor stessi tesi alla verità; *Incidit in foveam quam fecit. Comprehenduntur in consiliis quibus cogitant* (*Psal.* VII *et* X). Oh come i racconti dell'Evangelo sono scintillanti di luce nella loro semplicità! Oh come la divinità del nostro Salvatore vi brilla d'ogni parte d'una maniera sensibile e luminosa!

Ma, dopo aver intesa la voce della verità del nostro divino Signore, ascoltiamo, ne dice sant'Agostino, la voce della mansuetudine del suo cuore; e ammiriamo la bontà che in questa solenne circostanza ha manifestato allato di sua giustizia; *Propter mansuetudinem et justitiam deducet te mirabiliter dextera tua;* e rifacciamoci dello spavento che ne ha cagionato il castigo dell'ostinazione, colla vista consolante del perdono che ottiene il pentimento.

SECONDA PARTE

BONTÀ E VERITÀ DEL SIGNORE NELL'ASSOLUZIONE DELL'ADULTERA.

9. *Spiegazione del mistero di Gesù Cristo che s'abbassa e della donna colpevole che rimane in piedi. Commovente maniera con cui il Signore l'assolve.*

L'Evangelio che abbiamo tolto a spiegare ne dice che gli scribi e i farisei, del paro che la folla, essendosi allontanati, rimase Gesù Cristo solo coll'accusata in piedi davanti a lui nel bel mezzo del cortile del tempio; *Et remansit solus Jesus, et mulier in medio stans* (V. 9). Cioè osserva sant'Agostino, non rimase che la peccatrice in presenza del suo divin Salvatore, la malata in presenza della misericordia di Dio.

Ma, è egli possibile che il peccator s'umilii, si confonda, si penta del suo peccato appiè di Gesù Cristo senza otte-

nerne il perdono! È possibile che la miseria dell'uomo reclami, solleciti la misericordia di Dio senza ottenerla? No, no, M. F., questo non è possibile, non si è mai dato, non può darsi; e questo è ciò di che l'evangelista volle farci accorti dicendone che la donna restò IN PIEDI dinanzi a Gesù Cristo, *Et mulier in medio stans.*

Oh come tutto è grande e sublime ne'santi Vangeli! Oh come sino alle circostanze in apparenza più insignificanti contengono grandi misteri e importanti lezioni! Colle parole, LA DONNA RESTANDO IN PIEDI, san Giovanni non ha voluto tanto dipingerci la posizione del corpo dell'accusata, quanto la condizione dell'anima di lei. Ha voluto alludere a quel misterioso STARE IN PIEDI di cui ha parlato san Paolo allorchè disse: *Colui ch'è in piedi, badi a non cadere; Qui stat videat ne cadat;* Ciò è a dire che san Giovanni facea allusione alla grazia ed all'amicizia di Dio: chè l'anima IN PIEDI è l'anima in istato di grazia e d'amicizia col suo Dio. Ha voluto dirne che l'anima di questa povera donna, poco prima malata, anzi morta e a terra giacente per causa del suo peccato, ora, mercè il suo pentimento, la confusione, il dolore, si è rialzata e sta *in piedi*, rivenuta essendo alla salute ed alla vita davanti a Dio. Però un tal cambiamento, cosiffatto prodigio nulla ha di sorprendente, ne dice Ericio. Gesù Cristo in quest'incontro ne ha dimostrato essere egli quel Dio di cui è scritto che, mentre coll'una mano abbassa ed opprime l'orgoglio, suscita coll'altra ed esalta l'umiltà, *Hunc humiliat, et hunc exaltat (Psal* LXXIV). Vedetelo in fatti questo potente Signore, dopo avere coll'autorità di sua giustizia atterriti i superbi accusatori della donna, sollevar dalla sua abbiezione questa povera accusata, e ritornarla al primo stato con un grande e ineffabile dono della sua pietà. E sant'Agostino dice inoltre: Colui che colla potenza della sua parola avea cacciati i nemici della donna, volge all'accusata lo sguardo della sua misericordia.

Fate poi attenzione, ci dice inoltre l'Emisseno, che l'evangelista non ci ha indicato essere la donna *in piedi, Mulier stans,* se non dopo averci detto che Gesù Cristo s'era

inclinato; *Jesus inclinavit se deorsum.* Oh il grande e affettuoso mistero che si contiene in questa antitesi di Gesù Cristo che s' abbassa e della donna che si rialza! Egli è un dirci che la MISERIA non si è rialzata che allorquando la MISERICORDIA di Dio è discesa; che come la bontà di Gesù si è piegata a pietà e al perdono, la peccatrice si è rialzata, rivenne alla grazia e alla virtù. Egli è un dirci che l'uomo non si solleva, se Gesù Cristo non s'abbassa; che l'uomo non s' innalza, se Gesù Cristo non discende; che l' uomo non vive, se Gesù Cristo non muore.

Egli è un dirci che l' infermità del nostro Salvatore è tutta la nostra forza, che le umiliazioni di lui sono la gloria nostra; che la sua morte è la nostra vita; e che non è se non perchè il Figlio di Dio discese in terra, dice sant'Agostino, che l' uomo ha ricevuto il soccorso, la forza, le ali per salire sino al cielo.

Intanto la povera peccatrice di cui qui si ragiona è tuttavia alla presenza del Signore, cogli occhi bassi, umiliata, dice sant' Agostino, tremante a verga, e temendo già d'udirsi a condannare da quello che solo avea diritto di giudicarla e punirla, perchè il solo senza peccato. Ma invece avviene precisamente il contrario. Conciossiachè Gesù Cristo, rialzandosi e cambiando il tuono di severità con cui avea parlato agli accusatori in una benignità infinita, disse all' accusata: Donna, ove son essi coloro che t' accusavano? Sono scomparsi, e nessuno ti ha condannata, n' è vero? *Dixit ei Jesus: Mulier, ubi sunt qui te accusabant? Nemo te condemnavit?* (v. 10) È vero, rispose la donna, è vero, Signore; tutti m'accusavano, e nessuno m'ha poi condannata: *At illa dixit: Nemo, Domine* (v. 11). Ebbene, riprese Gesù Cristo, nè io pure ti condannerò; *Dixit autem Jesus: Neque ego te condemnabo* (*Ibid*). Oh buono, soave e amabilissimo Signore! Quanta misericordia, indulgenza e mansuetudine v'ha mai in questa parola: « Nè io pure ti condannerò! » Ah! che questa parola mi conforta, mi solleva e porta nell' anima mia la consolazione, la speranza e la pace. Io non temo più, o Signore, alla vista de' miei peccati, poichè ho a fare con un Dio così mansueto, indulgente e

misericordioso. Da questa grande e soave parola io vengo assicurato che una volta che io mi rimetta in voi, a voi solo, non verrò nè discacciato, nè condannato, nè punito, ma che mi sarà accordato il perdono; *Neque ego te condemnabo.* Ah! gli uomini che servano l'indulgenza non per altri che per sè, non hanno per gli altri che severità e ingiustizia. Non sanno perdonare alcuna cosa, nè tampoco le loro virtù. Mentre che voi, o Signore, voi perdonate anche i peccati co' quali si ebbe la disgrazia di offendervi. Ah! si è perchè essi sono uomini e voi siete Dio. Oh! sia benedetta e lodata la vostra misericordia! Per me, lo dichiaro col profeta, io la canterò per sempre questa infinita misericordia, che, essendo peccatore, non m'ha abbandonato, non m'ha punito, non m'ha colpito; sì bene mi ha tollerato, m'ha aspettato, m'ha richiamato, m'ha perdonato, m'ha fatto entrare nel numero de'figliuoli ed amici del mio Dio. Sì, non cesserò d'ammirare, di benedire, di lodare, d'esaltare questa dolce misericordia in tutta mia vita: felice, se posso io farlo pure nell'eternità! ***Misericordias Domini in æternum cantabo*** (***Psal.*** LXXXVIII).

10. *Enormità del peccato d'adulterio. Assolvendo la donna colpevole di questo delitto, Gesù Cristo non ne ha attenuato punto la sua malizia; ei non ha fatto che far risplendere la verità della sua promessa, che il perdono è assicurato dal pentimento.*

Ma, secondo il profeta, l'opera del Messia sarebbe stata completa colla *verità* del pari che colla giustizia e la *mansuetudine*, ossia *bontà*, e coll'accordo di queste virtù, ella sarebbe stata un'opera unica, ammirabile, divina; ***Propter veritatem, mansuetudinem et justitiam deducet te mirabiliter dextera tua.*** Inoltre elevando la grandezza del dogma colle imagini e grazie della poesia, il medesimo poeta avea soggiunto: Giorno verrà in cui la misericordia e la verità s'incontreranno colla giustizia, s'abbracceranno e si daranno il bacio di pace, di riconciliazione e d'amore, affine di regnare insieme, di trionfare insieme nell'opera

del Redentore; *Misericordia et veritas obviaverunt sibi; justitia et pax osculatæ sunt* (*Psal.* VIII). Or, noi non vedemmo sin qui che la giustizia e mansuetudine, o la misericordia del Signore, manifestantisi in un modo prodigioso nell'istoria dell'adultera; giova ora che vediamo il trionfo della verità, che non fu mai disgiunto nè può disgiungersi dalla misericordia e dalla giustizia nell'opera di Dio per la giustificazione e la salute dell'uomo.

Per certo che nulla v'ha di più dolce, di più amabile di questa parola, che il divin Salvatore ha diretto alla donna convinta di adulterio: « Nessuno t'ha condannata, nè io pure ti vorrò condannare. » Ma come mai? l'adulterio in una donna non è forse, si dirà, il più grande di tutti gli attentati ch'ella possa commettere contro l'onor del marito, contro la pace della famiglia, contro la legittimità e la sorte de' figli? Non è l'adulterio il delitto, che tutto insieme offende la proprietà la più cara, viola la fede più sacra, profana la santità del talamo nuziale e infrange un legame da Dio stesso consacrato? Non è l'adulterio il delitto che, confondendo i corpi degli uomini, come si confondono quelli de' bruti, seguendo la ragione no, ma l'istinto separa i cuori, rovescia la pudicizia, e nel santuario della famiglia porta la discordia, l'assassinio, l'infamia, la sciagura? Non è l'adulterio il solo delitto contro la pubblica moralità, cui i Greci e i Romani, i Persi e gli Egiziani, i Parti e gli Arabi, i popoli barbari non meno che i colti; quelli che professarono la vera religione del paro che i popoli che seguiron le false, tutti, e sempre, si sono pronunciate a punire col supremo dei supplizii? L'adulterio infine non è quel delitto che la stessa legge mosaica ordinava venisse sepolto sotto una tempesta di pietre nella persona di chi se ne rendeva colpevole? Come dunque il peccato medesimo che il Dio della legge volea punito così severamente, è oggi lasciato impunito, scusato, perdonato, assolto interamente dal Dio dell'Evangelio? Signore, dicea a questo proposito sant'Agostino, Signore, che avete voi fatto, che diceste voi mai? una tale indulgenza per parte vostra non è quasi un dar ansa a favorire il peccato?

Ah! m'inganno, nulla di tutto questo, soggiunge il medesimo padre, il Dio autore della giustizia, e sorgente di misericordia, è pure il Dio della verità; e Gesù Cristo, Figlio di Dio e vero Dio egli stesso, è pur tutto ciò; *Christus veritas est* (I *Joan.* v). Esercitando la sua giustizia e accordando la sua misericordia, egli non dimenticherà, non può dimenticare di rendere omaggio alla sua legge di verità. Rinnovatemi la vostra attenzione.

Prima di tutto, dicendo alla donna colpevole: « Dove son dunque coloro che t'accusavano? » il Signore, dicono i Padri e gl'interpreti, inspirò, coll'azione secreta della sua grazia, inspirò a questa peccatrice un sincero dispiacimento, una contrizione perfetta del suo peccato e il desiderio, la preghiera del perdono e la fiducia di ottenerlo. E la più grande misericordia, la vera misericordia che in tale circostanza Gesù Cristo ha concesso all'adultera, non sta nell'atto esteriore pel quale l'ebbe sottratta dalle mani dei farisei, ma sibbene nell'azione interiore colla quale la convertì; non nel mezzo onde la sua sapienza l'ha deliberata dalla morte del corpo, ma nel tratto di grazia, in virtù del quale l'ha richiamata alla vita dell'anima. Allora commossa, conquisa da essa grazia, questa fortunata peccatrice vide adempirsi in sè e per sè medesima la profezia: « Che l'abisso avrebbe chiamato l'abisso, e l'abisso avrebbe risposto. » Cioè a dire, che l'abisso della profonda miseria di quest'anima naufraga nel disordine del peccato ebbe ricorso all'abisso della misericordia di Dio; e questo abisso della misericordia di Dio ebbe risposto coll'assoluzione e col perdono. Poichè la donna, avendo risposto a Gesù Cristo: « È vero, Signore, nessuno m'ha condannata: *Nemo, Domine;* » fu come s'ella gli avesse soggiunto: « Egli è ciò appunto che mi fa sperare, anzi m'assecura che nemmen voi, o Signore, mi vorrete condannare. Ah! che il Figlio di Dio non sarà di meno in clemenza de' figliuoli degli uomini: s'eglino hanno decampato dall'idea di accusarmi, e voi pure, perciò che siete il Signore, vi terrete dal còndannarmi. Ma non mi basta che la vostra misericordia m'abbia liberata dalla morte; voglio ed imploro egualmente da voi quella misericordia che per-

doni, che cancelli agli occhi vostri il mio reato; misericordia che spero pure ottenere dalla vostra mansuetudine e dalla vostra bontà, affinchè si avveri che tutti oggi mi perdonano, il cielo e la terra, gli uomini e Dio, ond'io possa ripetere veramente che nessuno m'ha condannata: *Nemo te condemnavit? Nemo, Domine.* »

Secondariamente, queste stesse parole dell' adultera: « È vero, Signore, nessuno m'ha condannata » ponno esprimere altrimenti: « Riconosco e confesso, o Signore, che il fallo per cui mi tradussero a' vostri piedi, è vero: io l'ho commesso realmente, per modo che meritava bene, lo riconosco di nuovo, la mia condanna, e se non l'ebbi, io lo deggio alla vostra misericordia. Ma io detesto, io aborro la colpa per la quale fui ad un punto di perdere, con quella del corpo, la vita anche dell'anima. Mi vorrete niegar dunque il vostro perdono? Non posso crederlo, perocchè voi avete promesso il perdono al pentimento, la grazia alla preghiera, la salute all'umiliazione. Ah no! io non mi leverò di qui prima che voi m'abbiate perdonato, perch'io possa essere assolta così da ogni condanna, come da ogni peccato: *Nemo te condemnavit? Nemo, Domine.* »

Gesù Cristo vide dunque la sincerità, onde questa povera creatura si pente della sua colpa, l'umiltà con cui la confessa, la rassegnazione colla quale era disposta a subire il meritato temporale castigo, la pazienza nell'aver sofferti gli oltraggi de' farisei e il pubblico scorno della sua propria persona. Gesù Cristo ha veduto il fervore con cui prega, la fiducia con cui spera, il santo rossore della penitenza con cui si confonde, s'abbassa, si annichilisce dinanzi alla maestà di quel Dio ch'ella ebbe offeso; e fu appunto, dice Eutimio, in vista di un pentimento così sincero, d'una sì umile confessione, d'una preghiera così fervorosa, d'una così salda fiducia che il Figliuolo di Dio pronunciò questa grande e ineffabile parola, che Dio solo può pronunciare di suo pieno diritto e con assoluta verità: « Io ti perdono, e neppur io ti vorrò condannare; *Neque ego te condemnabo.* » Di guisa che con quella parola, dice il venerabile Beda, Gesù Cristo l'uomo Dio ebbe assolta la donna non pur dalla pena ma

altresì dalla colpa, non dalla morte sola ma sì ancor dal peccato; e avendo sentito compassione di lei nella qualità d'uomo, l'ebbe ad un tempo a salvar come Dio. Così il divin Salvatore ha fatto trionfare la verità delle sue promesse, tante fiate ripetute ne' Libri Santi: « Che l'umile pentimento, il pentimento sincero ed efficace, non è mai che trovi repulsa dalla parte di Dio, e che il perdono gli è sempre assicurato; *Cor contritum et humiliatum, Deus non despicies* (*Psal.* L). »

11. *Grande parola con cui in questo incontro medesimo Gesù Cristo ha condannato l'adulterio. Checchè ne dicano i mondani, è questo sempre un grave peccato agli occhi di Dio.*

A questo però non si tenne la santità di Dio. Fate attenzione, ci dice ancora Agostino, a ciò che segue in questo stesso racconto dell'Evangelio; e badate come il Figlio di Dio, nell'atto che avvera le sue consolanti promesse, la verità pure conferma di sue tremende minacce. Conciossiachè, nel licenziare la donna liberata dall'accusa che si avea pronunciata contro di lei, le disse queste parole: « Va, ma guárdati bene dal peccare di nuovo; *Vade et jam amplius noli peccare* (v. 2). » Così adunque, prosegue sant'Agostino, Gesù in questa occasione, nell'assolvere e salvare il peccatore, non ha meno condannato e colpito il peccato; egli non ha nè scusata, nè attenuata la colpa dell'adulterio, meno poi lo ha incoraggiato, chè non disse egli alla donna: « Vattene e vivi a tuo piacimento, la mia indulgenza e 'l mio perdono ti sono assicurati: » Non le disse: « Sieno pur molti ed enormi i peccati che in avvenire potrai commettere, la mia misericordia saprà bene liberarti non pur da ogni pena temporale, ma e dall'eterne che son nell'inferno; » ma dicendole al contrario: « Guárdati bene di più ricader nel peccato » fu come un dirle: « Assolta da' peccati commessi, non darti a credere di poterti così facilmente convertire de' peccati che volessi un'altra volta commettere; salvata da tutta la pena che avevi incorsa, non pensare così di essere guarentita da ogni pena che potresti nuovamente

incorrere. Tranquilla adunque sugli errori trascorsi, temi e trema sempre per le tue future cadute. »

Di guisa che la grande parola del Signore all' adultera penitente: « Va, e guárdati bene dal peccare di nuovo, » ha un doppio significato, una duplice forza. La prima si è una vera condanna del peccato, di cui questa donna s'era resa colpevole. Poichè egli è chiaro, evidente, che dicendole: « Guarda bene di non peccar di nuovo, » Gesù Cristo nell' atto stesso che la distoglie da ogni peccato in avvenire, le rimprovera il peccato passato; e le volle dire e confermare che, abbandonandosi all' amore di chiunque non fosse suo marito, questa donna avrebbe commesso un vero, un grande peccato.

Noi vedemmo poc' anzi che gli scribi e i farisei eran tutti colpevoli, tutti lordi dello stesso peccato per cui mostravano tanto zelo di veder punita la donna, e com' essi medesimi erano tutti quanti adulteri, ma adulteri per abitudine, per sistema; adulteri inverecondi, indurati, ostinati. Abbiamo pure veduto come, all' invito di convertirsi che l' amabile Salvatore avea lor fatto, non avendo essi risposto che con un interno movimento di ostinazione infernale, li ebbe tutti severamente e spaventosamente puniti di questa colpa, smascherandoli alla presenza del popolo, e aggravandoli di onta e di confusione nel tempo e nell' eternità, poi scrivendo i lor nomi sulla terra ossia sulla lista spaventosa dei reprobi nell' inferno. Ma Gesù Cristo non istette contento a combattere in questa circostanza l' adulterio col punirlo nella persona de' peccatori impenitenti. « Con quella parola: Guárdati bene dal ricadere nel peccato » egli ha condannato un' altra volta questo delitto nell' atto stesso che lo perdonava alla pentita colpevole, facendo risplendere ad un tempo la misericordia che perdona al pentimento e la giustizia che punisce l' ostinazione. Ecco dunque una duplice condanna, solenne, pubblica; un doppio, manifesto e formidabile rimprovero dello stesso delitto.

Comprendete dunque questa severa lezione, o voi tutti che non vedete o affettate di non vedere nell'adulterio che

una debolezza più presto che un delitto, un traviamento del cuore più che un atto perverso della volontà, un oblio anzichè una violazione della legge divina.

Si ha un bell'addolcire in questi ultimi tempi la severità della pena della legislazione antica sull'adulterio; si ha un bel mitigarne e nobilitarne anche la colpa, non lo chiamando che un tratto di *stretta amicizia* o di *galanteria;* si ha un bello incoraggiarlo, escludendolo, colla licenza della stampa, colla libertà degli spettacoli, dal numero delle infrazioni morali, fino ad erigerlo in virtù; non si è giunti per anco nè si giungerà mai a ottenere che il partito dell'innocenza vi si adagi e non lo riguardi come una mortale e incurabile ferita al cuore, come il più sanguinoso affronto, che non altrimenti si può cancellare che col sangue. I vostri giornali servono di prova che tante scandalose divisioni, tanti odii implacabili, e duelli e avvelenamenti e assassinj e suicidj, le cui notizie vengono continuamente a funestare la società, non hanno per principio, per motivo, per cagione che l'adulterio.

Ora, se gli artifizj tutti delle passioni fondate sull'incredulità non hanno potuto cancellare nè tampoco alterare l'opinione degli uomini su questo delitto, voi vedete benissimo, miei fratelli, com'essi hanno meno ancora potuto cambiare o modificare su questo stesso soggetto la severità della legge e della giustizia di Dio. Giustizia che non punisce manco anche in questa vita i popoli nei quali regna un tale disordine, abbandonandoli agli orrori delle discordie civili, delle rivoluzioni, della miseria, della peste, della guerra, della servitù; e per riguardo alla vita futura, Dio non ha derogato o abrogato, che io mi sappia, il severo decreto che, per bocca di san Paolo, ha fatto promulgare nel mondo, dicendo che l'adulterio dal pentimento non cancellato basta per sè solo ad escludere per sempre l'anima che se n'é resa colpevole dal regno di Dio; *Neque adulteri regnum Dei possidebunt* (I *Cor.* VI).

12. *Ricadute nel peccato. Sventura dell'ostinazione e felicità del pentimento: è bene sperare nella misericordia di Dio ma senza dimenticarsi della sua giustizia.*

Ma la parola stessa del Signore: « Vattene e guarda bene di non peccare ancora, » ha un secondo significato più vasto e importante. Egli è desso un avviso a tutti i peccatori sul pericolo in che si trovano di tornare al peccato, di famigliarizzarsi con esso, di sommergervisi; e nel porgere in tale circostanza un esempio di sua misericordia perchè nessuno disperi, il divino Maestro aggiunse pure una profonda parola, perchè alcuno non presuma. È la ripetizione di quanto avea detto altrove ai peccatori, che « quel Dio il quale ha promesso il perdono al pentimento, non ha promesso lungo spazio alla presunzione; che nulla è più giusto, nulla più frequente ad accadere di questo fatto: che ogni peccatore il quale si fa ardito a peccare nella speranza della misericordia di Dio, non trova più questa misericordia allorquando la cerca, onde finisce la vita nel suo peccato: *Quæretis me, et non invenietis; et in peccato vestro moriemini (Joan.* VII). »

Temiamo pertanto non una morte prossima, impreveduta, subitanea prevenga e renda impossibile la nostra conversione. Non tardiamo a compire (siccome lo Spirito Santo ci averte ne' Libri Santi), finchè la grazia ne chiama, finchè la santità ci assiste le nostre intenzioni di tornarcene a Dio, intenzioni tante volte concepite, sempre procrastinate, non mai eseguite. Cessiamo di rimettere questi progetti ad un tempo di cui non siamo padroni e che può facilmente mancarci; e preveniamo una volta questo giorno spaventoso in cui la collera di Dio sorprende repentinamente ed abbatte colui che per lunghi anni ebbe abusato della sua misericordia; *Ne tardes converti ad Dominum; neque differas de die in diem. Subito enim venit ira illius; et in tempore vindictæ disperdet te (Eccli.* V).

Ah! queste due parole: OSTINAZIONE e PENTIMENTO racchiudono in sè sole la condizione morale e della sorte de-

cidono di tutti gli uomini che hanno perduta l'innocenza. Questi tali non sono che *penitenti*, oppure *ostinati*, e, secondo essi sieno l'una o l'altra di queste cose. saranno salvi o dannati. Non v'è via di mezzo. La misericordia di Dio è sempre infinita, ma lo è pure la sua giustizia. E perciò, dice san Gregorio, che il profeta sclamando: » Signore, quanto voi siete misericordioso e indulgente! « non ha lasciato di soggiungere: « quanto pur siete giusto! » *Misericors Dominus et miserator et justus* (*Psal.* CXI). Coloro adunque che si dilettano a considerar la grandezza, le grazie della misericordia che Gesù Cristo ha tenuto coll'adultera, non dimentichino la minaccia che le ha fatto di sua giustizia con quelle parole: « Vattene, ma guárdati bene dal peccare nuovamente. » Speriamo sempre nella misericordia di Dio, per ajutarci a risorgere e convertirci; ma ricordiamoci ognora la verità delle sue minacce e la giustizia de' suoi gastighi per non ricadere nella colpa, per non addormentarci nel peccato. E' si fu col far mirabilmente regnare la giustizia, la misericordia e la verità che il divin Redentore ha operata la redenzione del mondo; e solamente tenendo lo sguardo sempre fisso a cotesti tre attributi di Dio noi possiamo operare la nostra salvezza; *Propter veritatem et mansuetudinem et justitiam deducet te mirabiliter dextera tua.* Così sia.

OMELIA QUINTA

LA VEDOVA DI NAIM [1]

ossia

LA CHIESA-MADRE E LA MADRE-CHIESA

San Luca, cap. VII.

Quæ sursum est Hierusalem, libera est; quæ est mater nostra.

La Gerusalemme che in alto è posta è libera; dessa è la nostra madre.

(*Galat.* IV.)

INTRODUZIONE

1. *Perchè Dio abbia creato i due sessi: il matrimonio figura della unione di Gesù Cristo e della Chiesa: la donna madre figura della* CHIESA-MADRE *e della* MADRE-CHIESA. *Si propone di mostrare cotesti misteri in azione nella storia della vedova di Naim.*

Dopo aver creato l'intelligenza pura da materia, l'angelo, e la materia vuota d'intelligenza, i corpi, Iddio volle altresì creare l'uomo, l'essere che è intelligenza insieme e materia, spirito e corpo, affinché vi fossero degli esseri di tutte le gradazioni, perchè ci fosse ordine completo, armonia, perfezion nell'universo.

(1) Naim, in ebr. *bella*, così detta appunto pel suo bell' aspetto e per l'amena postura, era città nella provincia di Galilea, a una lega forse dal monte Tabor. Gesù Cristo vi si avviava da Cafarnao, sanato ch' ebbe il servo del centurione (*Matth.*). Il miracolo qui discorso avvenne sullo scorcio di maggio dell'anno secondo della predicazione del Salvatore: e il commovente racconto di esso, fattoci dal solo san Luca, si legge nelle messe del giovedì dopo la quarta domenica di quaresima, della quindicesima dopo Pentecoste e del giorno di santa Monica madre di sant'Agostino; e ciò per la ragione che si verrà spiegando nel corso di questa stessa omelia.

Ma perchè mai, avendo voluto formar l'uomo, Iddio l'ha formato di guisa che nè l'uomo possa generar senza la donna, nè la donna senza l'uomo? In altri termini, perchè Iddio non ha formato l'uomo di un sol sesso, potendo, come la maggior parte delle piante, riprodursi per sè solo, in sè, da sè medesimo? Egli è, dice il gran san Tomaso, perchè, consistendo la vita *specifica* della pianta nella facoltà di generare, le due facoltà attiva e passiva onde si compie la generazione deono trovarsi sempre e attualmente nella pianta. Ma la vita *specifica* dell'uomo non essendo riposta nella facoltà di *generare*, sibbene nella facoltà di *comprendere*, come la vita *specifica* del bruto consiste nella facoltà di *sentire*, le due facoltà necessarie alla generazione hanno dovuto trovarsi per riguardo al bruto, e a più forte ragione per riguardo all'uomo, in due individui distinti della medesima specie; e di qui la necessità de' due sessi per la riproduzione del bruto e ben più ancora per la riproduzione dell'uomo.

Indipendentemente però da questa grande ragione, risultante dall'essenza medesima degli esseri nell'ordine naturale, vi ha, dice ancora san Tomaso commentando san Paolo, una ragione sacramentale dell'ordine sopranaturale, per cui Iddio fece l'uomo maschio e femmina, e stabilì i due sessi nella specie umana; *Masculum et fœminam fecit eos* (*Gen.*). Ed ecco questa ragione.

Non è già un devoto pensiero, un'idea ascetica, ma una verità di fede rivelataci da san Paolo, che Adamo non fu che in piccolo il tipo, il modello del SECONDO ADAMO, ossia di GESU' CRISTO; *Adam, qui est forma futuri* (*Rom.* I); e che in tutto ciò che Iddio fece al principio del mondo per l'uomo, nell'uomo e col mezzo dell'uomo, il suo disegno principale, il dominante pensiero, si fu, dice Tertulliano, di figurare, di adombrare i misteri del Verbo che dovea farsi uomo.

Era pertanto stabilito negli eterni consigli che non sarebbe già per un'azion solitaria, immediata, diretta, ma col concorso e ministero d'altri uomini chiamati la CHIESA, che il Verbo divino fatto uomo avrebbe generato i figliuoli

di Dio e perpetuato nel mondo la sua missione riparatrice e santificatrice dell'uomo. Volendo adunque prenunciare al mondo e presentargli in figura, nella generazione carnale dell'uomo-uomo, il gran mistero della generazione spirituale dell'UOMO-DIO, era ben convèniente che Dio stabilisse che nell'ordine naturale gli uomini non potessero nascere dal padre solamente, ma dal padre insieme e dalla madre: poichè nel sopranaturale i fedeli non doveano nascere da Gesù Cristo solo, ma da Gesù Cristo e dalla Chiesa. Per tal modo questa grande parola, che Dio pronunciò al principio del mondo: « Non è bene che l'uomo sia solo; facciamogli un ajuto simile a lui; *Non est bonum homini esse solum; faciamus ei adjutorium simile sibi* (*Gen.* II); » questa parola, dico, fu una grande profezia: fu dire che l'uomo per eccellenza, l'uomo perfetto (perchè sarebbe stato in pari tempo Dio e uomo) Gesù Cristo non sarebbe stato solo; ma che nella Chiesa che sarebbe nata dal suo costato sul Calvario, come Eva nata era dalla costa d'Adamo, avrebbe egli pure avuto un ajuto simile a sè o ripieno del suo spirito, una compagna, una sposa. Ciò che fece dire a san Paolo che l'esistenza e la congiunzione dei due sessi per la generazione dell'uomo, ossia il sacramento del matrimonio, non è un gran sacramento se non perchè ha la sua ragione, il suo modello, il suo tipo nell'esistenza e nell'unione di Gesù Cristo e della Chiesa; *Erunt duo in carne una. Sacramentum hoc magnum est; ego dico in Christo et in Ecclesia* (*Ephes.* V).

Che se la Chiesa è la vera sposa che il Padre eterno ha dato al suo divin Figliuolo per la generazione dei fedeli, come avea già dato Eva in isposa ad Adamo per la generazione degli uomini, ne conséguita che la Chiesa è la Gerusalemme celeste, perciò che ha la sua origine e il suo fondamento nel cielo; ch'ella è libera, perchè ha il figlio di Dio per suo sposo; e per giunta, ch'ella è per noi nostra madre, la nostra affettuosa e vera madre; *Quæ sursum est Hierusalem, libera est; quæ est mater nostra.*

Oh come quest'oracolo del grande apostolo è consolante per noi! Egli ne insegna e ne assicura che noi cristiani

abbiamo una madre su questa terra, una madre nobile, grande, celeste, divina, e che questa madre è la Chiesa; *Quæ est mater nostra.*

Un mistero così dolce della maternità della Chiesa, san Luca ne ha posto dinanzi e ce lo fece vedere in azione nella vedova di Naim che colle sue lagrime ottiene da Gesù Cristo la risurrezione del suo figlio. Studiamolo adunque questo delizioso mistero nel grande prodigio oggi operato dal nostro divin Salvatore. Noi ci vedremo da una parte la profonda miseria de' peccatori, e dall'altra ciò che la Chiesa è, ciò che vale in sè stessa e ciò ch'ella può appresso Dio; vedremo che la vera Chiesa, la Chiesa cattolica ha per noi le viscere d'una madre: e che la vera madre, la madre cristiana esercita le funzioni e gode in qualche modo della potenza della Chiesa a pro de' suoi figli: brevemente, che la vera Chiesa è madre, e che la vera madre è Chiesa. È questo il subbietto della presente omelia, che non può essere per tutti nè più istruttiva, nè più interessante. *Ave, Maria.*

PRIMA PARTE

L'ISTORIA DELLA VEDOVA DI NAIM FIGURA DEL MISTERO DELLA CHIESA MADRE

2. *Circostanze storiche sulla risurrezione del figlio di questa vedova. Potenza e bontà del divin Salvatore nell'operazione di questo prodigio.*

La guarigione del paggio del centurione, cui il Figliuolo di Dio avea, sebbene distante e con una sola parola, operata a Cafarnao, era incontestabile. Lo stesso popolo che avea intesa la preghiera piena di fede e d'umiltà che il buon soldato avea diretta al Signore per ottenere questa guarigione; il popolo medesimo che avea udita questa risposta piena di bontà dalla parte del Signore: « Sia fatto come hai creduto; » questo popolo, dico avea pur ascoltato dalla bocca de' domestici del medesimo centurione

questa bella protesta. « Che al loro ritorno alla casa vi aveano trovato allora allora perfettamente sano quel figlio che vi aveano lasciato già moribondo (*Luc.* 10). »

Ciò nondimeno v' erano fra que' Giudei certi spiriti deboli, a forza di voler comparir forti, che non credevano ai miracoli; e per essere dispensati dal credere alla miracolosa guarigion del servo del centurione, negavano, dice san Gregorio nazianzeno, la sfidata sua malattia. Che fa dunque il Signore? affine di confondere la temerità, la maldicenza di questi vili calunniatori che gli negano il potere di guarire un malato, passa, in loro presenza, a risuscitare un morto.

Con tale intenzione pertanto, accompagnato da' suoi discepoli e dalla folla medesima che lo seguiva sino da Cafarnao, il Figliuolo di Dio s' incamminò alla vicina città di Naim, *Et deinceps ibat in civitatem quæ vocatur Naim; et ibant cum eo discipuli ejus, et multitudo copiosa* (v. 11).

E già era alle porte arrivato della città, quand' ecco un lagrimevole spettacolo si presenta a' suoi occhi: un giovane, figlio unico, speranza e solo conforto di una vedova madre, spietatamente rapito dalla morte sul fior della vita, veniva portato al sepolcro: e l' infelice madre, pallida, costernata e piangente ne accompagnava l' amata spoglia, risoluta già di seppellirsi con lui, poichè senza di lui non aveva più coraggio di vivere: *Cum autem appropinquaret portæ civitatis, ecce defunctus efferebatur, filius unicus matris suæ; et hæc vidua erat* (v. 12).

Questo straziante infortunio d' una nobile signora, giovine sposa, e da poco vedova, or poi madre senza figliuolo, avea destato il generale interesse e un sincero dolore nel popolo. La tristezza si vedea su tutti i volti, la compassione penetrava tutti i cuori; ciò che spiega la folla stivata che accompagnava l' infortunata madre, piangendo al di lei pianto e addolorata del suo dolore; *Et turba civitatis multa cum illa* (*Ibid.*).

A colmo di sventura, tutta assorta nella idea della perdita ond' è colpita, questa madre infelice piange, ma non proferisce parola, non un accento, non rivolge al Signore

la più piccola preghiera. Non importa; lo spettacolo della sua desolazione e del suo dolore è per sè solo una eloquente preghiera che tocca immediatamente l'affettuoso cuor di Gesù. O Gesù amabilissimo e carissimo! Tante volte l'uomo non ha bisogno che di presentarsi a voi nell'eccesso di sua miseria, nella desolazione della sua anima per provare gli effetti della carità vostra generosa. Questo è ciò che ne voleva insegnar l'evangelista, dicendo che il Signore, guardato avendo questa madre costernata, fu tocco profondamente e commosso al suo dolore; *Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam* (v. 13). Egli l'abborda dunque questa madre desolata, e con un accento della più grande tenerezza, della più profonda pietà, « Povera donna, le dice, avete ben ragione d'essere così afflitta; ma cessate il pianto: avete Gesù per voi; io son qui per consolarvi; *Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam, dixit illi: Noli flere* (v. 13). E, così dicendo, fa qualche passo, s'accosta al convoglio funebre, lo ferma, tocca il feretro su cui giaceva disteso il cadavero del giovine, e col tuono d'una voce onnipotente, della voce di padrone del mondo, della voce di Dio, gridò forte dicendo: O giovane, son io che tel comanda, álzati; *Et accessit et tetigit loculum (hi autem qui portabant steterunt), et ait: Adolescens, tibi dico: Surge* (v. 14). Oh voce! oh comando! Non avea il Figliuolo di Dio finito di pronunciare queste parole che all'istante medesimo il morto si levò a sedere, e pieno di salute e di vita sulla bara stessa della morte cominciò a parlare; *Et resedit qui erat mortuus, et cæpit loqui* (v. 15). Allora l'amabile Signore, pigliandolo per la mano, l'ajutò egli stesso a discendere dal cataletto, e presentandolo alla madre, Consolatevi, o donna fortunata, le dice, ecco il vostro figliuolo ridonatovi alla vita; *Et dedit illum matri suæ* (*Ibid.*). Per tal modo, commenta l'Emisseno, il divin Salvatore in tal circostanza ha mostrato ad un tempo la tenerezza della sua pietà, avendo pietà della madre, e tutta la grandezza del suo potere risuscitandole il figlio; perchè noi pure avessimo a credere, adorare e temere la sua infinita potenza, e procurassimo d'imitare la sua misericordia e la sua bontà inverso del prossimo.

Alla vista di così commovente e in uno così grande e magnifico prodigio, un sentimento di reverenziale timore, misto a stupore ed incanto, còlse a prima giunta tutti gli spiriti e ammutolì quella folla; *Accepit autem omnes timor* (v. 16). Ma un istante appresso, sfogando i sentimenti della loro ammirazione e riconoscenza verso Gesù Cristo, che avea segnalata tanta potenza e bontà, tutti si fecero a gridare col trasporto del più grande entusiasmo: Dio sia benedetto, lodato, glorificato! Ecco che il profeta [1], il gran profeta che egli ci avea promesso è finalmente surto tra noi, e che Dio stesso, questo Dio di bontà, è venuto a visitare il suo popolo; *Et magnificabant Deum, dicentes: Quia propheta magnus surrexit in nobis, et quia Deus visitavit plebem suam* (v. 17).

È questa, miei fratelli, la cara e commovente storia che avete, non già intesa, ma vista cogli occhi vostri dipinta da san Luca nell' odierno vangelo. Nel suo senso letterale ella è semplice e chiara; ma nel senso spirituale e allegorico racchiude, dice Ericio, delle grandi verità, de' grandi misteri e delle importanti istruzioni, che a svilupparvi m'appresto.

3. *Elia che risuscita il figlio della vedova di Sarepta, profezia di Gesù Cristo che risuscita il figliuolo della vedova di Naim, mostrandosi Dio.*

Consideriamo dapprima come, per mostrare che i profeti furono non solo i suoi evangelisti anticipati ma ben anche le sue figure viventi, il Figliuolo di Dio fatt'uomo non pure

[1] Sembra che il popolo con questa parola alludesse al passo del Deuteronomio (XVIII, 18) in cui Dio avea promesso al popol suo di far *sorgere* di mezzo ad esso *un profeta*, che retto l'avrebbe come Mosè e condotto alla terra promessa. Stando alla lettera, questo profeta così solennemente predetto non era altri che Giosuè; ma nel senso allegorico era anche Gesù Cristo, di cui l'antico Gesù o Giosuè fu figura eziandio pel nome, e che avrebbe governato il vero Israele, il popolo cristiano, nell'ordine spirituale, siccome già Mosè governato aveva il popolo ebreo nell'ordine temporale, e la cui stato sarebbe guidato alla vera patria promessa, cioè al cielo, come Giosuè condusse il popolo ebreo alla patria statagli promessa su questa terra.

ha compito alla lettera tutti i loro oracoli, ma inoltre ha ripetute, benchè in un modo più mirabile e perfetto, tutte le loro grandi e risplendenti gesta. È impossibile infatti non vedere in Elia che risuscita il figlio della vedova di Sarepta la figura profetica del Salvatore del mondo che risuscita oggi il figliuolo della vedova di Naim. Conciossiachè, perchè non restasse il menomo dubbio che questi due miracoli, avvenuti otto secoli in distanza l'uno dall'altro, si riferiscono l'uno all'altro come la cosa figurata si riferisce alla figura e il fatto alla profezia, troviamo che l'evangelista san Luca parla della risurrezione del figlio della vedova di Naim pressochè nei medesimi termini nei quali il sacro storico del quarto libro dei Re parlato avea della risurrezione del figliuolo della vedova di Sarepta. Si dice di Gesù Cristo: « Ch'egli ridonò il figliuolo risuscitato a sua madre; *Et dedit illum matri suæ;* » com'era stato parlato d'Elia: « Ei prese per la mano il figliuolo ritornato in vita, e in rendendolo a sua madre le disse: Ecco che il vostro figliuolo che piangevate per morto è vivo; *Tulitque Elias puerum et tradidit matri suæ, et dixit illi: En vivit filius tuus* (IV *Reg.* XVII). » Solamente il prodigio del divin Redentore oltrepassa d'infinito in grandezza e in magnificenza quello d'Elia. Non fu il profeta a operare di per sè il prodigio, l'ottenne dalla bontà di Dio colle sue preghiere, mentre che Gesù Cristo non ha ottenuto ma operato egli stesso il suo miracolo colla potenza della propria parola. Conciossiachè Elia, innalzando a Dio il grido del suo cuore, gli disse: « Signore, mio Dio, vi scongiuro di far rientrare l'anima nel corpo di questo morto figliuolo da cui è partita; *Clamavit ad Dominum et ait: Domine, Deus meus, revertatur, obsecro, anima pueri hujus in viscera ejus;* » Gesù Cristo invece non ha pregato, ma comandato: Giovane, álzati, sono io, io stesso che te l'ordino e voglio così; *Adolescens, tibi dico, surge.* Elia dunque non ha parlato che come un umile servo di Dio, quando Gesù Cristo ha comandato come Dio.

Difatti Elia, risuscitando il figliuolo di Sarepta, non fu riconosciuto dalla madre di lui che come l'*uomo di Dio*

Nunc cognovi quoniam vir Dei es tu (loc. cit.); mentre Gesù Cristo risuscitando il giovine di Naim fu conosciuto e benedetto dal popolo come il profeta per eccellenza, come il Messia di Dio, come lo stesso Dio che si degnò di visitare personalmente il suo popolo; *Quia propheta magnus surrexit in nobis, et quia Deus visitavit plebem suam.* Così i nudi racconti delle azioni del Salvatore, senza riflessioni e comenti, ma portando nella loro sublime semplicità i caratteri più luculenti della verità, sono per sè soli la prova di sua divinità; dogma che risulta luminosamente ad ogni pagina, ad ogni frase del Vangelo.

Se non che questo grande prodigio della risurrezione d'un morto alla vita del corpo, del paro che gli altri tutti stupendi dal divin nostro Salvatore operati, essendo storicamente vero, è ad un tempo misteriosamente profetico; figura esso il prodigio ancora più grande onde questo stesso Salvatore risuscita tutti i giorni gli uomini alla vita della grazia. Poichè, come san Gregorio ha osservato, la conversione di un peccatore è un prodigio più grande e stupendo della risurrezione d'un morto.

Oh sì! il vero Elia, dalle preghiere toccato e dalle lagrime d'una vedova ben altrimenti degna e interessante che le vedove non fossero di Sarepta e di Naim, la vera Chiesa, risuscita ogni giorno gran numero di figliuoli alla vita della grazia, e li rende all'amor desolato della lor madre. Ed è questo consolante mistero di misericordia che noi dobbiamo di presente penetrare, cominciando dal dimostrare la profonda miseria dell'anima morta pel peccato, di cui il morto giovine di Naim non fu che la figura.

4. *Il morto di Naim figura dell'uom peccatore: le porte dell'anima. La bara dell'anima peccatrice e la sua insensibilità nello stato di peccato. I peccatori sono morti che rivaleggiano in zelo di seppellirsi a vicenda.*

Prima d'ogni altra cosa l'evangelista osserva che il cadavere di questo giovane era di già stato portato fuor dalle porte della città; *Efferebatur extra portam civitatis.* Ora la

città, dice Ericio seguendo altri interpreti, è il corpo in cui abita l'anima, quasi rinchiusa nella sua propria città. Questa mistica città ha cinque porte, e sono cinque sensi per cui l'anima in qualche maniera esce di sè medesima e si manifesta al di fuori quand' ella percepisce gli oggetti esterni, e rientra quand'ella vi riflette. Non v' ha dubbio perciò, dice Aimone, che le porte della città di Naim, di cui non senza motivo l'evangelista fa menzione, significano i nostri sensi esteriori.

Finchè l'uomo non usa de' suoi sensi che nei limiti della ragione e del dovere a servizio e lode di Dio, per rendersi utile al suo prossimo, per operare la propria perfezione e santificazione, i suoi sensi non sono che porte di gloria, quelle porte che il profeta chiama *porte della figlia di Sion,* adornate dell' augusto della grazia e della santità; chè il raggio della santità e della grazia, onde l'anima è internamente ricolma, si riflette e manifesta anche al di fuori per mezzo dei sensi; e così i sensi sono le porte d' onde esce l'edificazione del prossimo e la lode di Dio; *Ut annuntiem laudationes tuas in portis filiæ Sion* (*Psal.* IX).

Ma quando si prostituiscono al disordine delle passioni questi sensi che Dio non ci ha dato che per i nostri veri vantaggi e per la gloria sua, diventano quelle porte di morte da cui lo stesso profeta sperava di venir liberato; *Qui exaltas me de portis mortis* (*Ibid.*). Dfiatti, soggiunge Aimone interpretando egualmente questo salmo, Gesù Cristo ha detto: « Colui che si ferma a guardare una donna con un senso voluttuoso, coll' intenzione e il desiderio adultero, ha già compiuto e consumato l' adulterio nel suo cuore. » Gli occhi adunque per questo sciagurato divengono porte triste e funeste, per le quali l' anima sua morta è di già condotta alla tomba infernale. Cosi degli altri sensi: sono essi pure porte infauste di morte, quando si fan servire al peccato.

Adunque il giovine morto, condotto in questo giorno fuori della città, è, generalmente parlando, dice Tito, ciascun peccatore morto al cielo, e che per mezzo di alcuno de' suoi sensi o per un' azione qual che sia del suo corpo,

prova ch'egli è morto nell'anima sua e manifesta al di fuori la perversità del suo cuore.

Quanto al cadavero, l'evangelista ha fatto espressa osservazione ch'egli era lungo disteso sulla sua bara e dai becchini portato al sepolcro: *Tetigit loculum... Ii qui portabant* (*Luc.* 14). Oh come queste circostanze sono misteriose! Oh come bene ne rappresentano lo stato deplorabile del peccatore che ha superata la barriera della città; cioè del peccatore che ha di già posto la sua famiglia, i suoi amici, i compagni, il vicinato, il pubblico intiero al secreto delle sue colpe! Primamente questo feretro, dicono Beda e Aimone, significa la coscienza indurata o indifferente, nella quale il peccatore in discorso si ritira e si riposa stupidamente stordito e tranquillo. Il cadavero del figliuolo disteso sulla bara è similmente insensibile alla sorte la quale l'attende nella fossa che gli sta aperta, e alle lagrime che sua madre ed il popolo con lei versano sulla prematura sua morte. Lo stesso arriva all'infelice peccatore. Mentre che nel lugubre baratro della sua coscienza ottusa, vulnerata e spenta egli è invisibilmente incamminato all'inferno; mentre che i suoi parenti e tutta la gente s'attrista e piange di compassione sui suoi attuali disordini, e sul prossimo di lui precipizio nell'abisso eternale; egli solo non sembra sentire, nè comprendere le sue proprie perdite, la sua sventura; non il danno che reca agli altri, non il dolore di quelli che hanno interessamento per lui; egli solo non bada alla sua salute onde abusa; nè allo sperpero che fa di sue fortune, non alla vita che accorcia, non alla reputazione che perde, non ai parenti che affligge, non al casato che disonora, nè al rango che compromette, nè alla pietà che contrista, nè al pubblico che scandolezza, nè alla religion che disonora, non finalmente all'anima propria ch'espone a eterna condanna. In mezzo al comune cordoglio egli solo è lieto, in mezzo al pianto comune egli solo si ride, non si dà pensiero o affanno che sia; ma pieno di sicurezza e quasi felice della sua sorte, tra le feste e gli spettacoli, tra le gioje e i sollazzi, come disse Giobbe, è trascinato verso l'abisso per esservi sepolto quando meno sel pensa, come un agnello

scherzevole e folleggiante coronato di fiori è condotto al sacrifizio; *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt* (*Job.* XXI).

Quanto ai seppellitori che s'affrettavano ad inumare il cadavero dell'infelice garzone, rappresentano, dice ancor il venerabile Beda, gl'impuri desiderii, le vergognose passioni, che, come ne avverte san Paolo, insensibilmente adducono l'uomo alla morte, come pure i tristi compagni, i falsi amici, i vili adulatori, i quali, con lodi crudeli, scusando, approvando, fomentando ed esaltando perfino l'impudenza e i disordini della gioventù, ne accrescono i delitti, la licenza e la perversità. Barbari seppellitori, continua lo stesso dottore, son quelli di cui ha detto il Signore: « Lasciate ai morti la cura di sotterrare i lor morti; » cioè: questi peccatori veri morti alla grazia, che hanno deposto ogni pudore, che con consigli, con favori e vezzi reciproci animandosi al peccato, si prestano a vicenda il servizio orribile di seppellirsi gli uni gli altri sotto la pietra pesante dell'umano rispetto, perchè non resti pur loro nemmen la speranza di risorgere un giorno dai loro peccati.

E questa rivalità infernale dei peccatori, eccitandosi reciprocamente a ogni specie di peccati quanto non è essa viva e animata a' dì nostri! In questi giorni d'indifferenza, di libertinaggio, di audacia pel male, di corruzione nel pubblico costume, si veggono delle madri apprendere alle lor figlie l'arte di piacere, e loro inspirare sin dalla prima infanzia questo spirito di vanità e d'orgoglio, questa passione della *toeletta*, questa vivacità del mondo, delle gioje materiali e de' spettacoli, che più tardi saranno lor sì funesti! Si veggon pure de' padri che porgono a' loro figli le lezioni e gli esempi dell'indifferenza, del disprezzo di ogni religione. Si veggono pure de' maestri formar degli allievi che un cieco fanatismo ha lor affidati, formarli, dico, meno alla letteratura che al libertinaggio, meno alla scienza che all'empietà Ah! vedete come i peccatori de' dì nostri fraternizzano tra loro per la simpatia delle stesse passioni, come si cercano, si chiamano, si attraggono a vicenda, per inocularsi, inspirarsi, trasmettersi gli uni agli altri il pec-

cato! Vedete come si spingono, si eccitano, si stimolano colle parole e cogli esempi per incapricciarsi più e più del peccato, per immergersi sempre più profondamente nel peccato! Guardate come ciascuno è maestro insieme e discepolo, modello e incitatore; proletario e proselito degli altri nelle vie del peccato! Uditeli vantarsi di eccessi che non ebbero ancora il tristo coraggio di commettere; esaltarli ed animarvi altrui, perchè vedendoli operati da altri, possano, al loro esempio, incoraggiarsi a commetterli essi pure con minor pena e rimorso. Ah che anche in una grande città sono ben poche quelle anime che vivano secondo la vita della grazia! La maggior parte sono anime morte pel peccato! Le nostre città cristiane sono divenute quasi come le città pagane, vere *necropoli*, ossia città di morti, in cui spettri spirituali, orribilmente difformi agli occhi della fede, non sono occupati che ad ajutarsi reciprocamente con un zelo satanico a seppellirsi dapprima nel baratro di tutti i vizii, dipoi nell'abisso infernale sotto la spaventosa pietra sepolcrale della dannazione che li coprirà in sempiterno; *Mortui sepeliunt mortuos suos.*

5. *La vedova di Naim una grande figura. Il mistero della vedovanza e dell' unità della Chiesa. Come ella è sterile ad un tempo e feconda, vergine e madre.*

Tali, M. F., sono i tristi misteri che ne rappresenta il morto di Naim. Vediamo ora i misteri consolanti che ne figura la madre di lui. Ah! dice sant'Ambrogio, questa sublime vedova, il cui cordoglio è così eloquente, le cui lagrime così feconde, camminando accompagnata da una turba numerosa che prende parte alla sua ambascia, al suo dolore, non è già una donna ordinaria; non è pure una donna. Ella è più grande che non pare; e rappresenta in sè qualche cosa di più nobile di sè medesima.

Oh! questa vedova, dice Ericio, seguendo sant'Agostino, è la nostra augusta e santa madre la Chiesa, la quale, non vedendo più corporalmente presso di sè il suo divino sposo, dacchè è salito al cielo, rimase su questa terra come una

vedova. Se non che una tal vedovanza della Chiesa, soggiunge sant'Ambrogio, non è perpetua: colla morte corporale di Gesù Cristo la Chiesa non ha perduto per sempre questo sposo ben amato, poich'ella dee rivederlo ed eternamente viver con lui dopo il supremo giudizio.

È ben vero che la Chiesa è la riunione di assai persone; avvegnachè ella sia la società di tutti i fedeli sotto la dipendenza de' legittimi pastori, che professano la vera fede, che osservano il vero culto, che seguono la vera legge di Gesù Cristo. Ma perciò appunto, dice Aimone, che questa società divina non ha che UNA SOLA e stessa religione, ella è UNA e non è che UNA; e perciò è benissimo figurata dalla vedova *una* del Vangelo.

Oh com'egli è grande, com'egli è profondo, com'egli è bello il mistero della Chiesa. Tutti i veri fedeli di Gesù Cristo, dice il venerabile Beda, intanto che sono uniti per la confessione della medesima fede, pei vincoli della stessa carità di Dio, non formano tutt'insieme che un *sol tutto*, una sola persona morale, una *sola chiesa*, la cara sposa del Dio salvatore; in quanto poi ciascuno di questi stessi fedeli fa parte della verità e della grazia di cui Gesù Cristo ha fatto dono a tutto il corpo della Chiesa e di cui la Chiesa è depositaria, egli è veramente figliuolo di questa santa comunione della Chiesa, e la Chiesa è veramente la madre sua. Di guisa che la Chiesa tanti ha figli quanti sono i fedeli sparsi sulla faccia della terra.

Il profeta Isaia parlato avea d'una donna misteriosa, la quale, rimanendo vergine e intatta, sarebbe andata perciò appunto più felicemente feconda e avuto avrebbe un maggior numero di figliuoli che non qualunque donna congiunta a marito. Laonde, veggendola in ispirito, come se fosse stata presente agli occhi suoi, questa donna straordinaria, il profeta stesso esortavala a gioire della sua solitudine, a glorificarsi della sua verginità, a lodare, a benedire a Dio di ciò che per una donna è un oggetto di obbrobrio agli occhi degli uomini, a non aver, cioè, trovato uno sposo in mezzo degli uomini; *Lætare, sterilis, quæ non paris; decanta laudem et hinni, quæ non parturiebas,*

quoniam multi filii desertæ magis quam ejus quæ habet virum (*Isa.* LIV).

Ora su questo passo d'Isaia san Paolo ci ha rivelato che questa donna miracolosamente feconda, di cui il profeta avea cantate le grandezze, non è che la Chiesa, la celeste Gerusalemme discesa dal cielo, franca d'ogni servaggio, d'ogni dipendenza dalla parte degli uomini, e ch'ella è la madre nostra: *Quæ sursum est Hierusalem libera est, quæ est mater nostra.*

La donna di Naim più non avendo nè sposo nè figlio, tutto perduto, rimasta sola su questa terra, non trovando consolazione che nelle lagrime, non speranza che nel Signore, ha per eccellenza rappresentata la miseria, la desolazione della Chiesa de' gentili avanti la venuta del Salvatore. Mentre che la figlia della sinagoga, la sinagoga de' Giudei sposata a' pontefici discesi d'Aronne secondo la carne, compariva ricca, potente, felice, possedendo sola il privilegio e la gloria di generare i veri credenti, i veri adoratori di Dio, la Chiesa dei gentili, ristretta al piccolo numero di anime, le quali fuori del giudaismo conservate aveano le tradizioni primitive, non avendo vero pontefice visibile, perduto avendo il suo unico figliuolo, il popolo pagano morto per l'idolatria alla vita della grazia e della verità, era al colmo della tristezza e dell'obbrobrio; come donna senza sposo, come sposa senza figli.

Ma appena il divin Salvatore, andando egli stesso ad incontrarla, getta sulla vedova di Naim uno sguardo di sua misericordia e del suo benigno amore, ecco la condizione di questa madre costernata fatta tutt'altra. In luogo di un figlio naturale, che ella avea perduto, riceve un figlio del miracolo. Umanamente sterile, non avendo marito, diviene miracolosamente feconda, diventa novellamente madre senza alterazione del suo pudore; poichè il figlio che le viene restituito non è già opera dell'amore dell'uomo, ma del potere di Dio. Ella non l'ha concepito col suo sangue, ma colle lagrime del suo dolore; non l'ha generato dal suo seno, ma dal suo cuore. Nulla di carnale, nulla di umano nella nuova nascita di questo figliuolo, che non deve la

novella sua vita che alla misericordia di Gesù Cristo e alle lagrime di sua madre; tutto è puro, santo, celeste, divino; ed è per ciò stesso, dice sant'Ambrogio, che questa nascita è misteriosa e profetica. È il mistero, la profezia della Chiesa divenuta feconda per la sua unione al Verbo divino come al suo sposo eterno, senza detrimento di sua misteriosa verginità.

Appena questo divin Verbo, nella persona e per la persona de' suoi apostoli, avendo ripudiata la sinagoga, la Chiesa dei gentili attaccò a sè, rifiutando Gerusalemme, ebbe scelto Roma, questa Chiesa fino allora sterile ed umiliata ha cambiata affatto condizione. Ella non ebbe più da invidiare alla sinagoga; ella ha anzi il diritto di consolarsi dell'antica sua sterilità; *Lætare, sterilis quæ non paris; decanta laudem, quæ non parturiebas.* Chè sempre vergine e sempre madre vergine, dice ancora sant'Ambrogio, per la virtù, madre per la grazia; vergine per la interezza di sua dottrina, madre per la fecondità de' suoi sacramenti; vergine per la purezza della vita, madre per la tenerezza dell'amore, nella sua stessa verginità ella gode una fecondità senza esempio; ella genera e genererà sino alla fine del mondo de' nuovi successori alla fede degli apostoli, de' nuovi figli alla grazia, de' nuovi eredi alla gloria; ella è dunque la donna illustre di cui il profeta ebbe a predire la fecondità, a celebrare la ricchezza e i trionfi.

6. *Prodigiosa fecondità della Chiesa cattolica. Sterilità e miseria di tutte le Chiese protestanti o scismatiche. La vedova di Naim che figura ancora l'amore con cui la Chiesa educa i suoi figli. L'uomo sempre figliuolo finchè si trova su questa terra. Il latte che gli porge la Chiesa è un alimento divino per lui sufficiente. Stupidità dell'eresia che fa accusa alla Chiesa di privare i fedeli del nutrimento della parola di Dio.*

Qualunque donna, sì veramente che sia onesta, non genera che per opera del suo sposo e per lui. Così è della Chiesa, diceva san Paolo. Per mezzo del Vangelo che fa predicare sempre e dovunque da' suoi apostoli, da' suoi pastori, essa genera tutto giorno e in tutti i luoghi de' figliuoli

di Gesù Cristo a Gesù Cristo: *In Christo Jesu per Evangelium ego vos genui* (I *Cor.* IV). In tal guisa ella ha di già generato i padri nostri pagani alla verità e alla grazia del Salvatore; e fu pure in tal guisa ch'ella ha generati noi medesimi, mediante l'effusione di questa grazia stessa colla luce di questa stessa verità che ha fatto versare sopra di noi per mezzo de' suoi ministri: *In Christo Jesu per Evangelium ego vos genui.* Come dunque ripiglia Aimone, non sarebbe ella la Chiesa madre nostra, come la chiamò san Paolo, se fu ella a farne rinascere alla vita spirituale per la fede, e ne fece diventar figliuoli di Dio?

Osservisi inoltre che una tale fecondità divina non è proprietà che della Chiesa cattolica. Mentre la Chiesa protestante ha per suo sposo e per suo capo la più grande potenza marittima (l'Inghilterra); e la Chiesa scismatica alla sua volta ha per suo capo e sposo la più grande potenza terrestre (la Russia), la Chiesa cattolica non ha nel sommo pontefice, il vicario visibile di Gesù Cristo, che uno sposo, un capo, non solamente debole, ma la debolezza stessa in mare ed in terra; un capo, uno sposo pressochè nullo sotto l'aspetto di potenza umana. Ella è adunque, come vedova, senz'appoggio, senza risorse temporali su questa terra; eppure la Chiesa protestante e scismatica sono sterili; le loro missioni non sono che una derisione, una celia; la lor predicazione è lo strepito del cannone, la loro grazia è l'adescamento dell'oro. In luogo di convertire, non fanno che pervertire. Conoscete voi, M. F., delle contrade nel mondo *convertite* dallo scisma o dall'eresia? Io non ne conosco. Ponno elleno bensì sedurre, persuadere non già: ponno dominare, opprimere gli uomini colla forza, ma non attirarne colla grazia. Ponno corrompere i cuori, ma non santificarli. Elle faranno de' schiavi a Satanasso, ma non de' figliuoli a Gesù Cristo. Non v'ha che la Chiesa cattolica, la quale vedova essendo e debole perchè sproveduta di ogni umana forza, è feconda d'una fecondità tutta divina, la sua predicazione sola è onnipossente, i sacramenti suoi sono rigeneratori, i suoi missionarj soli sono veri apostoli. Sola essa fa sempre ed ovunque de' cristiani, essa sola fa i santi,

essa sola i martiri. Non v' ha ch' essa sola la quale santifichi le anime, e che, madre felice di quasi trecento milioni di figli, genera tuttavia ogni dove a Gesù Cristo assai più figli novelli che non sono quelli ch' essa perde: *Multi filii desertæ magis quam ejus quæ habet virum.* Egli è perchè tutte le Chiese eterodosse non sono unite che all'uomo, la cattolica Chiesa soltanto ha Dio per suo sposo: tutte le Chiese eterodosse sono di terra, la cattolica sola è del cielo; ond' è che, mentre quelle spose ricche e possenti su questa terra sono sterili affatto di figli pel cielo, questa povera vedova desolata agli occhi degli uomini è madre feconda dinanzi a Dio, ed è da Dio e per Dio ch'ella è pure la nostra madre: *Quæ sursum est Hierusalem, quæ est mater nostra.*

La vedova di Naim, inconsolabile della perdita dell'unico suo figlio al punto d'aver commossa e penetrata del proprio dolore tutta quanta la gente solamente collo spettacolo della sua desolazione, del suo dolore, ne dice abbastanza quant'ella lo amava questo diletto figliuolo; ne dice abbastanza come, specialmente dopo la perdita del suo consorte, avea concentrato su quest'unico frutto delle sue viscere le sue premure più tenere e affettuose; ne dice abbastanza come, dopo d'averlo nutrito del suo latte, lo ebbe alimentato colla sua custodia e col suo benessere; ne dice abbastanza com' ella ne fosse doppiamente madre e per averlo generato col suo sangue, e perch' essa sola l' avea allevato e fatto crescere colla sua vigilanza, colla sua devozione col suo amore. È questo il vero significato di queste consolanti parole dell'Evangelio: « Era esso l'unico figliuolo di sua madre, e questa era vedova; *Filius unicus matris suæ, et hæc vidua erat.* » Ora egli è per l'insieme di queste circostanze che la vedova di Naim è ancora il tipo e la figura della Chiesa.

Nelle Sante Scritture la vita dell'uomo sulla terra è paragonata all' infanzia perchè in questa vita, l'anima inviluppata ne' sensi, dimorando in un paese d'errori e d'illusioni, giudica e parla delle cose di Dio colla piccolezza delle idee, coll'incostanza de' sentimenti che sono proprj dell'infanzia; e perchè, come il fanciullo è esposto ad essere

ingannato, a traviare, a perdersi; *Cum essem parvulus, sapiebam ut parvulus, loquebar ut parvulus* (I *Cor.* XIII). La vita futura invece, la vita eterna e celeste, negli stessi Libri Santi è assomigliata all'età matura, all'età completa e perfetta, a cui ogni anima giusta arriva per mezzo della sua rassomiglianza con Gesù Cristo principio, modello, artefice supremo di ogni perfezione; *In virum perfectum, in mensuram, ætatis plenitudinis Christi* (*Ephes.* IV).

L'uomo corporale pertanto, durante la sua infanzia, ha continuo bisogno d'assistenza, di premura, di direzione, d'istruzione, degli avvertimenti di sua madre. Che diverrebbe egli infatti se fosse abbandonato a sè medesimo in quell'età di debolezza, d'ignoranza, d'inesperienza, di pericolo? Il bisogno della madre non cessa adunque per l'uomo terreno che allora ch'egli abbia raggiunta l'età in cui egli possa bastare a sè medesimo e condursi da solo. Similmente sino alla sua entrata in cielo, per quanto tempo non abbia raggiunto in questa patria colla sicurezza, colla realtà, colla luce, l'età della forza, del conoscimento e della stabilità, per mezzo della sua unione coll'increata sapienza e l'amore infinito, l'intelligenza creata intanto ch'ella trovasi al corpo congiunta in questo mondo ha sempre bisogno della tutela, dell'assistenza, del soccorso della Chiesa; ha bisogno continuo di ricevere il suo insegnamento, d'essere docile alla sua parola, di dipendere dalla sua autorità.

Così piacque alla sapienza infinita di stabilire che la vita dell'anima segua le stesse condizioni che la vita del corpo. Primieramente, come l'uomo corporale non si dà per sè stesso la vita del corpo, ma la riceve dal padre e dalla madre; così l'uomo spirituale non si dà di per sè la fede e la grazia, onde si costituisce la vita dell'anima; ma le riceve da Gesù Cristo e dalla Chiesa per mezzo della predicazione e del battesimo, di guisa che i novelli cristiani, i nuovi convertiti non sono, dice l'apostolo san Pietro, che teneri infanti pur mo nati: *Sicut modo geniti infantes* (I *Petr.* II). Ma perciò appunto che il cristiano non è che nello stato d'infanzia e che l'infante non si sceglie di per sè l'alimento che gli conviene, ma è la madre che glielo fornisce col

latte, egualmente il cristiano non si creò, dice san Paolo, l'istruzione onde abbisogna, ma è la Chiesa che gliela amministra come un latte misterioso, come una nutrizione propria alla spirituale sua debolezza; *Tamquam parvulis lac vobis potum dedi* (I *Cor.* III). Nulla manca dunque, ripiglia qui sant' Agostino, perchè la Chiesa sia per noi una vera madre; poichè dopo d'averne concepiti e generati di Gesù Cristo, ne ha nutriti e segue tuttavia a nutrirne, finchè viviamo su questa terra, del latte puro e prezioso dell'insegnamento della fede. E sant'Ambrogio esso pure: la Chiesa essendo nostra madre, è pur tuttavia vergine, poichè il latte che ne dà non è una sostanza corporale, ma la dottrina degli apostoli.

Se non che, ricevendo pur dalla madre la sua nutrizione il fanciullo non vive meno mercè la providenza del padre. Chè, infine, è il padre il quale somministra alla madre gli alimenti ch' ella converte in latte e dai quali ella ricava l' alimento pel figlio. Di simil guisa il cristiano benchè riceva immediatamente dalla Chiesa la sua spiritual sussistenza, vive però non meno mercè della providenza paterna di Gesù Cristo, conciossiachè è Gesù Cristo finalmente che, unito sempre alla Chiesa e nella Chiesa (*Matth.* XXVIII), la fa sussistere. È desso che la rischiara colla sua dottrina, che l'arricchisce co' suoi meriti, che la incolora col suo sangue (*Ephes.* V), che la nutre co' suoi sacramenti, che la rende feconda colla sua grazia, che la difende col suo potere. Così, dice sant'Agostino, in Gesù Cristo si trovano i tesori della sapienza e della scienza di Dio. Gesù Cristo sposo della Chiesa le fa parte di questa sapienza e scienza divina. La Chiesa ne forma il proprio alimento, e nelle sue viscere misteriose convertendolo in latte, per mezzo del suo seno profetico o per mezzo della predicazione e del ministero dei successori degli apostoli, ella forma di questi beni divini la nutrizione dei suoi figliuoli dopo essersene ella stessa nutrita. Maledizione adunque a coloro che sdegnano il seno materno della Chiesa! Perciò appunto che rifiutano il latte dell'insegnamento della Chiesa, essi vengono a privarsi dell'alimento divino del padre di famiglia, il quale

non trovasi che nel corpo della Chiesa e che non si può ricevere altrimenti che attaccandosi al di lei seno. E san Cipriano avea pur detto: Chi non vuole dipendere dalla Chiesa, chi non vuol averla per madre, nè Iddio potrà avere per padre; e rimane senza cibo, senza l'alimento di Dio.

Oh come questa dottrina è ad un tempo deliziosa e istruttiva! L'insegnamento della Chiesa è dunque per la nostra infantile intelligenza, in questa vita, ciò che il latte materno è al corpo finch'egli è bambino. Ah! che l'eresia è dunque stupida e ingiusta nell'accusare la Chiesa cattolica quasi che ella privi le anime dell'alimento della parola di Dio, perciò ch'ella non pone nelle anime dei fedeli la Bibbia senza interpretazioni o commenti! Nel latte ch'ella presta al suo figlio la madre non gli dà che tutte le specie di alimenti cui Dio ha creati per la nutrizione dell'uomo corporale. Solo ella glieli fornisce questi alimenti da lei prima digeriti e nelle sue viscere cambiati in sostanza vitale, preziosa, acconcia alla debolezza del corpo. Così ne' suoi catechismi, ne'suoi sì molteplici e svariati libri d'istruzione e di pietà adattati a tutte le età, a tutte le classi, a tutte le condizioni; libri che l'eresia le invidia, mentre che la Chiesa non presenta a'suoi figli le dottrine di Veda, o del Corano, offre loro soltanto tutte le verità della Bibbia, dell' Evangelio, della Tradizione; le verità tutte che Dio ha rivelato per la nutrizione dell'uomo. Solamente offre loro queste verità digerite in certo modo nel materno suo seno, ossia ridotte a forme chiare e precise, e convertite in un latte misterioso adatto alla debolezza dell'anima. Egli è dunque tanto assurdo incolpare perciò la Chiesa d'involare ai fedeli la cognizione delle rivelazioni di Dio redentore, quanto sarebbe far colpa alla madre la quale non dona che del latte al suo bambino, farle colpa, dico, di privarlo dei doni di Dio creatore!

Aggiungasi che il latte basta per sè solo all'infante e che gli scusa qualunque altra specie di cibo. Non altro avendo che latte, egli può far senza qualunque altra vivanda o pozione. Del paro la istruzione della Chiesa basta al cristiano per la sua nutrizione spirituale e per la sua

salute. La scienza di Gesù Cristo, dice san Paolo, tien luogo essa sola di qualunque altra scienza. Con questo solo insegnamento, l'uomo spirituale può ben dispensarsi da qualunque altro.

Invece, se al bambino venga a mancare il latte, non sa che fare di tutti gli altri cibi, inutilmente abbonderebbero essi intorno a lui, non saprebbe usarne e morrebbe di fame. In simil maniera qualunque cognizione filosofica, qualunque scienza semplicemente umana a nulla servirebbe per l'uomo fuor della Chiesa, perciò appunto che mancherebbe dell'insegnamento divino della Chiesa. Circondato di libri, sopracaricato di maestri, non sarebbe perciò meno digiuno e privo di quella verità che è all' uom necessaria; nè perirebbe perciò meno nel dubbio o nell'errore. È perchè, come disse Gesù Cristo, la nutrizione propria per la nostra intelligenza nell'ordine spirituale non è già il pane, ossia l'istruzione umana, ma sì la parola di Dio: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit ex ore Dei* (*Matth.* IV); e che questo divino alimento non si trovi che nella Chiesa, nè è ministrato e dispensato che da lei.

7. *I cristiani fuor della Chiesa, figliuoli senza madre. Nullità dell' istruzione religiosa dell' eresia. Non è possibile a questa istruire i cristiani. Ignominioso servaggio di ogni Chiesa acattolica.*

Quanto è triste adunque la condizione de' nostri fratelli, cui l'eresia e lo scisma hanno separato da noi! Essi veggono coll'occhio del lor desiderio, nei Libri Santi, le divine verità, il pane indispensabile dell'anima; ma non hanno la Chiesa che glielo ammollisca, e lor prepari questo pane divino in modo da renderlo proporzionato alla debolezza della loro spirituale infanzia. Sono figliuoli senza madre. Sono que' figli di cui parla il profeta, che chiamano continuamente e continuamente sospirano per aver pane, e non hanno la mano di una madre che loro lo spezzi; *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret ei* (*Thr.* IV). I loro ministri, uomini senz'autorità e senz'amore, gettando una Bibbia nelle mani di questi sciagurati cristiani da loro

strappati al seno della vera lor madre, al seno della Chiesa e dicendo loro: « Leggete, e credete come vi piace, » sono simili a snaturate nutrici, le quali non danno ai lor bambini famelici che pani intieri, stantii, ch' essi non hanno la forza di rompere nè di masticare.

Senza dubbio, tutta l' istruzione religiosa che danno al popolo i ministri dell' eresia si riduce a leggere o far leggere loro qualche capitolo della Bibbia, a spiegargli con scipiti discorsi, senza costrutto, senza sostanza alcuni passi de' Libri Santi, che forse non credono, ma che certo non intendono essi medesimi per nulla. Poichè la buona digestione, passatemi il vocabolo, la transustanziazione veramente salubre del pane della parola di Dio in latte nutriente delle anime, non si fa che nelle viscere della Chiesa, perciocch'ella sola possede la vera intelligenza, il legittimo senso delle Sante Scritture.

Per tal modo l' istruzione religiosa in queste pretese Chiese separate dalla Chiesa è assolutamente nulla e inefficace. Ad eccezione di alcune famiglie nelle quali un resto di tradizioni cattoliche, conservate malgrado l' eresia, si mantiene un fondo di verità cristiane, il popolo in massa giace in una profonda ignoranza del cristianesimo e di qualunque religione. Guardate questi popoli d' operai nelle città manifatturiere de' paesi eretici; meno intelligenti in un certo senso delle macchine che muovono, e macchine essi stessi al lavoro, nulla v' ha che eguagli la loro degradazione morale, la loro barbarie, il loro abbrutimento. Invano si cercherebbe in mezzo a questi esseri umani qualche cosa dell' uomo, e meno poi qualche cosa del cristiano. I selvaggi del nuovo mondo sono esseri inciviliti al confronto di queste creature alle umane sembianze, di cui l'eresia si pretendeva formare, non altro che colla Bibbia, degl'illuminati cristiani. Senza la menoma idea di Gesù Cristo o di Dio stesso, essi non hanno nè fede nè legge, non credono nulla [1], nulla sperano, e non hanno niun'altra ri-

[1] Si ricorda ancora il famoso discorso in cui il vescovo anglicano d' Oxford, al cospetto di 60 membri di quella università, confessò che il

sorsa nei crudeli trattamenti ai quali sono dannati, che nella più stomachevole crapola, nella ebbrietà e nel suicidio.

Ma coteste Chiese separate ben vorrebbero nutrire ed educare cristianamente i popoli ch'esse hanno sviati, ma non vi arrivano. Dapprima, negati avendo i dogmi più consolanti, aboliti i sacramenti più efficaci, hanno esse asciugate le vere *fonti del Salvatore* (*Isaia*), le vere sorgenti della verità e della grazia: come dunque potrebbero esse versare sugli altari quella grazia e verità ch'esse stesse non posseggono? Non si può dare ciò che non si ha.

Secondamente, vi ha una ben grande differenza tra la donna libera e la schiava. La libera conserva tutti i diritti della madre sui suoi figli e può nutrirli a suo bell'agio, educarli a suo piacimento. Tale è la condizione della vera Chiesa. Figurata dalla matrona di Naim, donna nobile, ricca, indipendente e libera, la Chiesa cattolica libera anch'essa e indipendente da ogni potestà temporale, è sovranamente ricca; ella dispone delle immense ricchezze che le ha legate il divino suo sposo, nulla avendo da chiedere al mondo, nulla d'aspettarsi dal mondo pel suo mantenimento e per quello de' propri figli; ella può nutrirli, educarli, governarli come le piace, come la intende, secondo le intenzioni del loro padre celeste, nell'interesse della loro santificazione nel tempo e della loro sorte nell'eternità. Di guisa che, dopo la gran parola di san Paolo, la Chiesa non è madre nè esercita verso di noi tutte le sue funzioni di madre se non intanto ch'ella non è della terra, ma del cielo; intanto ch'ella non è serva, ma sposa, intanto ch'essa non è schiava, ma libera; *Quæ sursum est Hierusalem libera est, quæ est mater nostra.*

---

popolo inglese, *per difetto d'istruzione precipita sempre più nell'ateismo;* che il cristianesimo è *morto* in quella infelice contrada; che la religione non v'è rimasta che *nel nome;* e chiude con far voti pel ritorno dell'Inghilterra al cattolicismo; « il quale solo, egli dice, può cessare mali sì grandi. » (Tutto il discorso può vedersi nel giornale di Parigi l'*Univers*, luglio 1842.)

Non è però altrettanto della schiava. Costei non genera i figliuoli che al suo padrone e per lui solo, nè su di essi conserva alcun diritto di madre; essa non può sorvegliare i suoi figli, nutrirli, elevarli, se non in quanto piace al padrone, nell'interesse e secondo il desiderio di lui, a cui appartengono perchè lor madre. Or tale è la condizione del corpo dei pastori e de' ministri che rappresentano le Chiese scismatiche e protestanti.

Ogni Chiesa che unita non sia al supremo pontefice, al vicario di Gesù Cristo, e che perciò non è tampoco unita a Gesù Cristo medesimo, nè a Dio, per la logica inesorabile delle cose, in forza di una legge che non ammette eccezioni, appartiene di diritto al poter temporale, all'uomo; essa vi è naturalmente soggetta, essa è e deve essere la schiava della potestà temporale dell'uomo. Vedetele infatti queste pretese Chiese che orgogliosamente si appellano *riformate, evangeliche, ortodosse*. In pena di non aver voluto saperne del vescovo de' vescovi, del vescovo *interiore delle anime*, furono obbligate d'accettare per loro capo spirituale il *vescovo esteriore* dei corpi; un potente soldato e perfino una femmina. In pena d'aver sdegnato il poter religioso in sottana, furono costrette ad abbassare la lor fronte dinanzi al poter religioso in divisa militare e perfino in gonna. La tiara romana sembrava loro troppo pesante, ed hanno dovuto piegare il collo sotto il peso di una *corona ferrea*. Il rocco del pastore universale sembrava lor troppo incomodo, ed hanno dovuto subire il regime dello scettro e della spada (1). Rigettano le bolle dei papi, i decreti de' concilii, le decisioni delle congregazioni romane e deono ricever le regole della fede, le interpretazioni del Vangelo e la soluzione dei casi di coscienza dall'arbitrio della sovranità, dai decreti del parlamento e dagli ordini del consiglio di stato.

---

(1) Il santo sinodo di Pietroburgo, composto di vescovi scismatici, non ha altro diritto che quello di dire « AMEN » a tutte le volontà, e di segnare tutti i decreti in materia di religione che lo czar gli trasmette per mezzo di un generale di cavalleria, che è il PRESIDENTE-NATO della santa assemblea; degno gran vicario d'un simile pontefice!!!

Nulla pareggia la schiavitù di queste Chiese che si pretendono libere; che il peggior de' servaggi è quello che pesa sulla coscienza. Così, mentre la fede del cattolico può compendiarsi in questo solo articolo che contiene tutta la verità: « Io credo ciò che crede la Chiesa; » la fede del cristiano ne' paesi dominati dallo scisma e dall'eresia può riassumersi in quest'altro: « Io credo ciò che il poter temporale si degna di permettermi ch' io creda; » il quale articolo del simbolo dell'eresia racchiude alla sua volta ogni errore, perfino l'ateismo. I sedicenti vescovi, i sedicenti ministri di queste Chiese non hanno il diritto d'interpretare, di spiegare, d'insegnare il Vangelo, e ciò che loro è rimasto di verità cristiane sotto le inspirazioni, gli ordini, i capricci e nell'interesse del poter temporale (1). Sono esse schiave, non generando, pel battesimo che amministrano, che de' cristiani schiavi, e non potendo educarli che alla volontà e all' interesse del padrone.

8. *La vedova di Naim che figura anche la tenerezza della Chiesa per li suoi morti figliuoli, e il suo zelo per la loro resurrezione. Crudeltà dell'eresia e sua ingiustizia nell'incaricare d'intolleranza l'obbligo che impone la Chiesa ai fedeli di accostarsi ai sacramenti.*

Egli è però meno per la tenerezza verso il suo figlio vivo che pel suo dolore verso il figlio morto, che la vedova di Naim è specialmente il tipo, la figura della Chiesa madre.

(1) Ognun si sovviene dell'immenso scandalo ch' ebbe luogo ultimamente in Inghilterra in occasione del rifiuto d'un vescovo anglicano d' installare in un beneficio ecclesiastico, avente *cura d'anime*, un ministro che vi era stato nominato dalla regina, quantunque fosse *sociniano notorio*, ed avesse pubblicamente negato e combattuto il sacramento del battesimo. Il vescovo recalcitrante fu condannato e minacciato di *destituzione* dal *consiglio privato*, per aver voluto ingerirsi nei *diritti e privilegi* della regina, qual *capo della chiesa stabilita*. E il degno arcivescovo di Cantorbery, metropolitano del vescovo renitente, sull' ordine di sua maestà il pontefice del sesso femminino e in nome della *supremazia religiosa*, prese sopra di sè d'installare *ex-officio* il ministro repulso dal suo vescovo. Questa è la libertà di cui gode la chiesa anglicana. Se non che essa è però almeno libera *dalla tirannia del papa ! ! !*

« Oh! sì, dice san Pier Crisologo, questa nobile vedova, che versa tante lagrime sulla fredda spoglia del suo unico figlio morto, che nol dimentica, che lo segue fino alla tomba, non potendo rassegnarsi a dividersi da lui, nè allor pure ch'è morto, e sperando che le sue preghiere e le sue lagrime glielo renderanno ben tosto vivo, è la comunione dei fedeli uniti per la stessa fede, vivente per la medesima grazia e formante con ciò la Chiesa vivente, la Chiesa-madre, la Chiesa applicante a ciascuno dei membri che la compongono l'amore che tutti li congiunge; e che, quando noi cadiamo nel peccato, il quale uccide la nostr'anima, non ci dimentica, ci accompagna, ne segue per tutto colle sue cure, non può darsi pace della nostra perdita e brama vederci rivivere per le sue preghiere ed i suoi pianti, chè sono le lagrime della Chiesa coteste preghiere che i fedeli d'ambo i sessi inalzano continuo a Dio per i peccatori con tutto il fervore del loro spirito, con tutta la tenerezza del loro cuore; è il sangue della Chiesa, il sangue de' suoi martiri della penitenza, egualmente che de' suoi martiri della fede. Così la Chiesa non cessa giammai i suoi pianti finchè ciascuno del popolo cristiano, ch'ella riguarda come suo figlio, sia nel possesso entrato della eterna vita, per colmare la gioja e la felicità d'una tal madre.

Ed è pur questo un altro de' caratteri proprj della Chiesa cattolica. Fuori di lei non v'ha chi s'inquieti, chi s'affligga, chi si ponga in desolazione alla morte spirituale del cristiano, e che si dia la minima pena per risuscitarnelo. Vedete questi ricchi prebendati dell'eresia e dello scisma: si danno essi un pensiero imaginabile che i cristiani viventi sotto la loro giurisdizione spirituale cadano o no nel peccato, e s'abbrutiscano in ogni specie di vizii e disordini? Simiglianti alla bugiarda madre, di cui è detto nel terzo libro de' Re, la quale avrebbe veduto con un sentimento di gioja feroce tagliato per mezzo e ucciso il figliuolo in quistione, più presto che vederlo restituito all'amore della vera sua madre; *Nec mihi, nec tibi sit, sed dividatur infans* (cap. III, 26); questi uomini senza cuore e stranieri alla carità della Chiesa, non si preoccupano se non di ciò che

que' sciaurati cristiani a cui presiedono, cessino d'esser cristiani per diventare *unitarj, sociniani, quaccheri, meto disti, panteisti, deisti* e *atei* perfino, purchè non tornin al cattolicismo. Barbari! essi amano meglio vederli morir alla vita di ogni grazia, di ogni verità, anzichè vederli tor nare al seno della propria madre, la Chiesa. Imperciocchè freddi, indifferenti, muti alla vista di orribili danni ch una filosofia anti-cristiana porta continuo sotto i loro oc chi in mezzo ai cristiani loro soggetti, non mostrano zel che per opporsi al ritorno alla Chiesa cattolica, non hann voce che per gridare contro il *papismo.* Tolleranti per ogn specie d'errore, non spiegano un fanatismo persecutore ingiusto, crudele che contro la verità. Ah! non ci vuol d più per conchiudere che coteste Chiese non sono madri, ch i cristiani cui manomettono non sono veri lor figli; poichè ben altro che dolersi e piangere sulla lor morte, ne fann plauso e si sforzano con ardore satanico d' impigliarli ne ritorno: *Nec mihi, nec tibi sit, sed dividatur infans!*

Vedete per contrario lo zelo, il sacrifizio, le sollecitudini i santi artifizj della santa Chiesa cattolica per la conversion de' peccatori. La si accusa d'intolleranza, perchè sotto pen di scomunica, ella obbliga i suoi figli ad accostarsi ogn anno ai santi sacramenti. « Eh! che importa, si va dicendo che importa alla Chiesa che i fedeli si salvino o periscano Perchè non segue la tolleranza de' ministri protestanti, quali lasciano ciascuno tranquillo e padrone di credere ci che gli piace e di vivere come crede? » La risposta a u tale linguaggio è ben facile. Che i ministri dell'eresia e dell scisma sieno indifferenti alla perdizione delle anime ch'ess mostrano di zelare, ciò si comprende. Staccati dalla ver Chiesa, non sono essi la Chiesa; non hanno, non ponn avere le viscere, i sentimenti, lo spirito della Chiesa. A onta del titolo di « pastori » ch'essi si arrogano, realment non hanno che dei rapporti esteriori, ufficiali colle lor pe corelle, ma non de' rapporti di parentela spirituale che non esiste se non nella Chiesa e colla Chiesa. Essi sono nul lità: tutt'al più sono matrigne; madri, no certo. Ma l vera Chiesa è madre, è vera madre; *Quæ est mater no*

stra. Perciò pretendere ch' ella non si dia pena alcuna per impedire che i cristiani muojano o vivano alla grazia e alla salute è tanto assurdo quanto il dire ad una vera madre: « Eh! che v' importa che i vostri figli sieno sani o malati, « che vivano ó vero che muojano? » Egualmente come al bisogno, la madre ricorre anche alla forza e alla violenza per far bere al suo figlio malato il rimedio che gli deve render la salute, così la Chiesa ha ricorso all' uopo alle minacce, alla violenza morale per obbligare i fedeli ad accostarsi ai sacramenti; dove, come il divino suo sposo le disse, sta la sorgente e il rimedio della salute e della vita spirituale: *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis* (*Joan.* v). Di guisa che nulla è più giusto o più consolante pei fedeli di questa pretesa intolleranza della Chiesa. È dessa la prova più luculenta della sua maternità, del suo amore; la prova che ella è la vera Chiesa, dovendo la vera Chiesa esser madre: *Quæ est mater nostra.*

Ciò non è tutto. Ovunque vi sieno delle tenebre da dissipare, degli errori da distruggere, de' vizii da combattere, degl' infelici da soccorrere, delle anime da salvare, sian sicuri di trovare dei missionarii, dei vescovi, dei preti, dei religiosi d' ambo i sessi, degli uomini della Chiesa cattolica, che sfidano qualunque specie di pericoli, di privazioni, di persecuzioni, di travagli, di pene, bravando perfino la morte per evangelizzare l' infedele, per attirare a sè l' eretico, disingannare l' incredulo, convertire il peccatore. È là, se mi passate l' espressione, la California della Chiesa, che chiama d' ogni parte gli speculatori, i negozianti del regno dei cieli; *Simile est regnum cœlorum homini negotiatori* (*Matth.* XIII). È là che accorre la Chiesa nella persona de' migliori fra' suoi membri; è là che la Chiesa si manifesta d' una maniera sensibile, piangente sulla morte spirituale delle anime, seguendole per tutto ov' ella le trova, versando lagrime e perfino il sangue per richiamarle alla vita santa ed eterna, e provando al mondo ch' ella è la vera Chiesa, poichè è la sola Chiesa che sempre e per tutto si fa vedere come una vera madre; *Quæ est mater nostra.*

9. *Efficacia delle preghiere della Chiesa, figurata dalla efficacia delle lagrime della vedova di Naim. Gesù Cristo dicendo a questa donna:* Non piangere, *ha confermato alla Chiesa il potere di assolvere i peccati. Crudeltà dell' eresia nel negar questo dogma.*

Ma queste preghiere e queste lagrime della Chiesa restano poi sterili e senza effetto? Non già, essendo detto della vedova di Naim che col suo pianto, la sua desolazione, il suo cordoglio commosse profondamente il cuor del Signore; *Quam cum vidisset, misericordia motus est super eam;* e con questo sentimento d' una divina compassione che il Salvatore del mondo ha manifestato per questa donna piangente la morte temporale del suo figlio, ne volle far conoscere, dice san Pier Crisologo, ch' egli si lascia ancora più vivamente toccare e intenerire dalle lagrime continue, dal sudore di sangue che la Chiesa sua sposa non cessa di versare per la morte spirituale de' figli suoi.

Difatti ond' è mai che, specialmente nel nuovo mondo, una sì grande moltitudine d' anime passa continuo dalle tenebre della infedeltà e della barbarie alla luce e alla civiltà del Vangelo! Ond' è mai che, in Inghilterra specialmente, tante nobili anime di scelta intelligenza, tanti saggi di prima classe, tanti protestanti di tutti gli ordini rientrano a migliaja tutti i giorni nel grembo del cattolicismo? Ond' è mai che, in Francia particolarmente, tanti increduli e peccatori ritornano in sì gran numero tutti i giorni alla fede ed alla virtù, se non per la potenza delle lagrime sopra tutto e la preghiera della Chiesa? senza dubbio sono i missionarii, i predicatori, gli apologisti cattolici che operano queste meraviglie. Ma è la preghiera che la Chiesa dirige ogni istante al *padrone della messe* che ottiene di *tali operai alla sua messe: Rogate Dominum messis ut mittat operarios in messem suam* (*Matth.* IX); a quel modo che è lo spirito materno della Chiesa che gli anima ed informa. E cotale inesauribile fecondità della Chiesa cattolica che genera nuovi figli e fa rivivere quelli ch' erano morti, in paragone della ste-

rilità visibile di tutte le Chiese separate, che prova ch'ella sola è madre, prova altresì ch'ella sola è viva, sana, ella sola giovane, libera, ella sola celeste, divina: *Quæ sursum est Hierusalem libera est, quæ est mater nostra.*

Quello però ch'è più ancor consolante, si è che ciò che la nostra Chiesa è stata, lo è di presente, lo sarà pure per sempre; poichè Gesù Cristo dicendo alla vedova di Naim: Non piangere; *Noli flere,* Gesù Cristo, dicono i padri, promise fin d'allora e per sempre d'esaudire le preghiere che gl'indirizza la Chiesa per la risurrezione spirituale de'suoi figli, i peccatori, e di lasciare nelle sue mani purissime il mezzo onde i peccatori ponno risuscitare, ossia il potere di assolvere ogni peccato. Ah! il Signore sapea bene come nel seguito de' tempi si sarebbero dati uomini tanto inumani da negare il sacramento della Penitenza ed il dogma della remissione dei peccati nella Chiesa. Barbari! sotto pretesto d'intimorire il cristiano perchè non s'abbandoni al peccato o di sottrarlo al giogo ch'essi dicono insopportabile della confessione come vi sia caduto, vollero togliere all'uomo caduto fino la speranza di rialzarsi pel ministero della Chiesa; l'han voluto gettare subito nell'abisso della disperazione e cacciarlo perciò in tutti i vizi! Sembrerebbe impossibile trovar uomini capaci d'insegnare dottrine così crudeli, se Gesù Cristo medesimo non ci avesse rivelato esserci uomini che il demonio riempie del suo spirito, a cui fa parlare il suo linguaggio, dei quali forma i suoi figli, la sua razza, i suoi ministri, i cooperatori visibili, gli organi ignobili de' micidiali desiderii, dell'odio profondo che nutre dal principio del mondo contro la povera umanità; *Vos ex patre diabolo estis: desideria ejus vultis perficere* (*Joan.* VIII.). Gli eresiarchi appartengono a tutta questa categoria, a questa razza. Perciò l'eresia è essenzialmente crudele e nemica dell'uomo; le sue dottrine, lusingando le passioni degli uomini, altro scopo non hanno che di corromperli, di renderli materiali, d'abbrutirli perfino e farli infelici nel tempo e nella eternità.

Ne' primi secoli del cristianesimo furono i novaziani, e negli ultimi i calvinisti, che vollero distruggere il dogma

consolante del perdono che Gesù Cristo ha promesso all'umile e sincero pentimento, e di cui ne' termini più espliciti ha confidata la dispensa alla Chiesa, in virtù di quelle sublimi parole dirette a' suoi apostoli dopo la sua risurrezione: « Ricevete lo Spirito Santo, a cui rimetterete i peccati saranno rimessi: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata remittentur eis* (*Joan.* XX). » Ora, per la negazione di questo dogma prezioso, questi eretici han voluto rapire alla Chiesa, alla tenera madre de' cristiani, la consolazione ch' ella prova sperando che i suoi figli ch' ella piange come morti possano risuscitare alla vita. Il nostro amabile Salvatore adunque, dicendo alla vedova di Naim: « Non piangere, » ha condannato, dice il venerabile Beda, anticipatamente queste desolanti dottrine degli eresiarchi, ha conceduto ed assicurato alla sua Chiesa l' alto potere d' assolvere i peccati, e fermar con ciò la sorgente delle sue lagrime.

10. *La bara del morto di Naim figura della croce, in virtù di cui siamo assicurati del perdono de' peccati e della risurrezione alla grazia.*

Ma in questa così consolante occasione il Signore non pure ha confermato il dogma del perdono, ma ne ebbe ancora scoperta la ragione, il principio ed il fondamento. La bara su cui giaceva cadavere il figliuolo di Naim, rispetto alla sua *forma* ed al suo uso ha significato, come vedemmo, il funesto mistero della coscienza indurata, per cui l'uomo giace immobile nel peccato; ma rispetto alla *materia* di cui essa bara era formata, il legno rappresenta, dice Ericio, il legno della nostra prevaricazione primitiva, l'albero fatale per cui noi siamo morti in Adamo, e sul quale eravamo tradotti all'abisso, come i defunti sul legno son condotti alla tomba. Oh legno alla nostra razza funesto! sclama perciò sant'Ambrogio; ma poichè il Figlio di Dio si è accostato a lui ed ha toccato questo legno di morte: *Accessit et tetigit loculum;* ossia poichè ha disteso le divine sue

braccia all'albèro della croce, poichè egli stesso s'è posto su questo letto del dolore, e vi ha subíta quella morte che il primo uomo per cagion del legno avea tratta sopra di sè e di tutti gli uomini; poichè vi si addormentò in un sogno misterioso col tocco divino di questo legno, ne ebbe a cambiar la condizione, e la bara di morte è divenuta un carro di trionfo e di vita. Avventurato dunque il giovine di Naim che vien portato sul legno cui Iddio toccò di sua mano, e che è il simbolo della speranza e della risurrezione, come il legno toccato da Adamo era il simbolo del patibolo e della morte! Gesù Cristo che toccando questo legno fa risuscitare il morto che si giaceva disteso è dunque Gesù Cristo che sin d'ora ne insegna essere unicamente pel legno della croce che l'uomo morto pel peccato può ricevere il suo perdono e ritornare alla salute e alla vita spirituale.

L'evangelista ha pur detto che al medesimo istante in cui il Salvatore s'accostò al feretro e vi posò la mano, i becchini che lo portavano s'arrestarono; *Hi autem qui portabant steterunt.* Or, chi non vede che questa circostanza, la quale non ha alcun interessante significato letterale, non fu osservata dallo storico se non perchè ella contiene un mistero? E quale è mai questo mistero, se non il profondo mistero della croce, che san Paolo ci ha rivelato alloraquando ha detto: Perciò appunto che del sacro suo corpo ha toccato il legno della croce e vi fu sospeso, Gesù Cristo vi ha fermato, vi ha sospeso e crocifisso, per farle morire colla sua morte, tutte le cupidigie e i malvagi desiderj, le passioni tutte che l'uomo trascinano alla eterna tomba, e d'allora queste funeste cause della umana perdizione formanti l'uomo vecchio, l'uomo della morte e del peccato furono arrestate ne' loro spaventosi progressi e perdettero l'infernale loro energia; di guisa che da quel momento, per coloro che vorranno associarsi a un tale mistero, il corpo orribile del peccato fu intieramente distrutto, nè più può sussistere: *Nos scimus quia vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati* (*Rom.* VI).

Ora, ciò che il divin Redentore ha fatto sulla croce pe
tutta l'umanità in massa, lo ripete tuttavia ad ogni mo
mento, dice Aimone, cogli uomini, co' cristiani a cui ap
plica i meriti, il prezzo, la virtù della sua croce. Concios
siachè appena commosso alle lagrime, e alle preghiere dell
Chiesa, l'amabile Gesù s'accosta colla sua grazia al pe
catore cristiano; appena egli ne tocca la colpevole co
scienza, turbando la falsa tranquillità di lui, ed eccitando
il timore e i rimorsi; appena ei vi fa penetrare un raggi
di compunzione celeste, uno de' frutti più squisiti dell'a
bero della croce, che le passioni s'arrestano nella lor fog
e gl'immondi desiderj del cuore recedono nè più hann
la forza di trascinar l'uomo all'abisso, e le stesse tent
zioni esteriori, personificate negli uomini che lusingano
vizii, che ispirano ed insegnano l'iniquità, s'arrestano, el
pure, s'allontanano, svaniscono, lasciando l'anima che ave
vano uccisa nelle braccia di Gesù Cristo perchè ne segu
la risurrezione in presenza e pel ministero della Chiesa.

11. *Il giovine di Naim risuscitato alla vita a una sola pa*
rola del Signore, figura del peccatore che risuscita all
grazia per l'assoluzione del sacerdote. Gioja che una ta
risurrezione cagiona alla Chiesa militante e trionfant

Come il giovine di Naim intese la onnipotente voce de
Figlio di Dio ordinantegli di alzarsi, ch'egli aprì gli occh
si alzò a sedere, come un uomo che si sveglia da un pro
fondo sonno. Or tutto ciò, dice sant'Agostino citato d
Aimone, non è che una bella figura in rilievo, una profe
zia in azione di tante anime che, morte essendo spiritual
mente pel peccato, Gesù Cristo risuscita tuttogiorno all
vita della grazia in virtù della possente parola del sacer
dote, che dice al peccatore in nome e per autorità di Ges
Cristo: « Io v'assolvo di tutti i vostri peccati. » Ciò adunqu
che il Salvatore opera oggi con un morto solo per rispett
al corpo, è il pegno di ciò ch'ei farà con tutti i peccator
rispetto all'anima, e che fa in effetto tutto giorno con tant
peccatori nella sua Chiesa.

Il giovine risuscitato è dal vero Elia restituito a sua madre; *Et dedit illum matri suæ ;* e così il peccatore risuscitato coll'assoluzione spirituale è veramente restituito a sua madre, la Chiesa, poichè dall' istante ch' egli è riammesso nella comunione della Chiesa, diventa un membro vivo dello spirito della Chiesa.

Impossibile cosa è però descrivere a parole lo stordimento, la gioja, la felicità, l'entusiasmo della vedova madre, stringente nelle sue braccia tutto sfolgorante di gioventù, di grazia e di vita, l'unico suo figlio che piangea inconsolabilmente come morto. Sono di quelle cose che meglio si sentono che non si possano esprimere. Oltrechè fa d'uopo esser madre per ben sentir tutto ciò. Ebbene, dice Agostino, egli avviene lo stesso del prodigio d' ordine spirituale di cui questo, d' ordine temporale, fu figura; non è meno difficile il dipingervi il contento, la felicità della Chiesa quand' ella vede i peccatori risuscitare alla vita della grazia. Cotesta gioja della Chiesa è tanto più viva, quanto il suo dolore per la morte spirituale de' suoi figli era più profondo. Poichè questa morte dell'uomo pel peccato è tanto più orribile quanto è meno sensibile e temuta. Le anime veramente cristiane, pie, sante e zelanti, che formano l'anima, lo spirito della Chiesa, riguardano i peccatori come lor figli, ma figli di lagrime, di dolore, di sangue. Elleno s'interessano vivamente a loro, pregano Dio, s'affliggono, si tormentano, si sacrificano per essi. Quando adunque veggono le loro preghiere esaudite, quando veggono che le lor pene, i lor sacrifizi sono aggraditi, e che lo Sposo celeste viene a cercar questi morti ch' egli solo conosce, come egli solo può risuscitare, allorquando veggono l' amabile Salvatore continuar sempre la missione ch' è venuto a compir sulla terra di risuscitar gli uomini morti pel peccato; quando veggono che non invano l' Apostolo ha detto: « Alzati, o tu che dormi, risorgi di mezzo ai morti alla vita, e Gesù Cristo t' illuminerà; » alloraquando finalmente esse veggono questi peccatori, pei quali aveano tanto pianto, ritornare in sè, ricongiungersi a loro come figliuoli viventi, come figli d'onore e di gloria; provano elle un sentimento

di gaudio interiore, di grazia pura e santa, di felice ebbrezza che nessuna causa puramente umana saprebbe produrre, che nessuna parola umana può rendere.

La quale ineffabile e santa gioja, per siffatto motivo non è già solo sulla terra provata, ma, come disse Gesù Cristo medesimo, ella ascende nel cielo, penetra nel cielo e per tutto il cielo si spande. Alla vista di un peccatore che risuscita alla grazia pel perdono e per la penitenza; la Chiesa *trionfante* gioisce altrettanto e più ancora della Chiesa *militante*. Simili avvenimenti formano argomento di gran festa, d' una immensa felicità nella Gerusalemme celeste egualmente che nella terrestre. Gli angeli ne vanno così consolati come i santi; e tutti gli spiriti *comprensori*, unendo le lor voci alle voci de' spiriti de' giusti *viatori*, ne lodano insieme e ne benedicono la misericordia di Dio; *Ita gaudium magnum erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente* (*Luc.* XV). Oh come egli è bello, come egli è consolante il dogma della COMUNIONE DEI SANTI, il quale non esiste che nella vera Chiesa! E quanto noi siamo felici di appartenere a questa Chiesa, madre divinamente intelligente, che conosce tutti i nostri bisogni; madre tenera e affezionata, che se li prende a cuore, nè risparmia fatica per recarvi rimedio; madre infine libera e potente, perchè celeste e divina, la quale possiede in sè medesima e ne fornisce ogni specie di soccorsi, di grazie, d'avvantaggi, di consolazioni pel tempo e per la eternità; *Quæ sursum est Hierusalem libera est, quæ est mater nostra.*

Se non che la vedova di Naim non ha solamente figurato i sentimenti e la potenza della Chiesa riguardo a tutti i fedeli; ella ha figurato eziandio i sentimenti e la potenza di ogni madre cristiana rispetto alla vita spirituale de' propri figliuoli. Dopo aver dunque veduto, in questa magnifica figura, la Chiesa che ha per tutti i fedeli un cuore materno, vediamo ora la madre cristiana, che ha pei suoi figli il cuor della Chiesa; e dopo aver edificato e consolato i fedeli in generale colla spiegazione del grande mistero della chiesa-madre, soffermiamoci un istante per edificare, consolare ed incoraggiare particolarmente ogni madre cristiana colla spiegazione del mistero della MADRE-CHIESA.

SECONDA PARTE

IL MISTERO DELLA MADRE-CHIESA RAPPRESENTATO DALLA STORIA DELLA VEDOVA DI NAIM

12. *La madre cristiana che esercita rispetto ai propri figli le funzioni che la Chiesa esercita a riguardo dei fedeli. Come la madre cristiana generi i suoi figli a Dio e li educhi per lui.*

La Chiesa, voi l'avete pur mo udito: 1.° ci genera a Gesù Cristo col battesimo; 2.° ci nutre colla sua dottrina; 3.° ne educa colla sua vigilanza; 4.° ne conserva, ne guarisce e ne fa rivivere colle sue lagrime e preghiere; e per tutti questi capi ella è veramente nostra madre: *Quæ est mater nostra.* Or tutte queste grandi e toccanti funzioni che la Chiesa esercita per rispetto alla universalità de' fedeli, la madre cristiana le compie verso de' suoi figli in particolare nell'ordine spirituale; ed è perciò che se *la Chiesa è madre* rispetto a tutti i fedeli, *la madre cristiana è ella stessa la Chiesa* rispetto a' suoi figli.

La vedova di Naim, noi l'abbiamo veduto, ebbe la fortuna d'essere due volte madre del suo unico figlio; la prima generandolo col suo sangue, l'altra ottenendo colle sue lagrime di farlo rivivere a una vita più felice e perfetta di quella che la morte gli aveva rapito. Tale è la condizione di ogni madre veramente cristiana; ella è doppiamente madre de' propri figli, primamente col generarli alla vita del corpo, in secondo luogo partorendoli a una vita più nobile, più importante, alla vita dell' anima.

Appena la sposa cristiana s'accorge d'aver concepito che i suoi primi pensieri non si portano tanto alla sodisfazione a cui è vicina di diventar madre d'un uomo, quanto sull'onore di diventar madre d'un cristiano. Ella va lieta della sua gravidanza meno perchè nel figlio che porta nel seno ella sta per dare un erede al suo sposo, che perchè sta con esso per donare un figlio di più alla Chiesa, un di-

scepolo di più a Gesù Cristo. Ella adunque glielo offre, glielo consacra, ella vuole che sia suo, e che Gesù Cristo prenda di lui intiero e assoluto possesso. Perciò prima ancora d'averlo interamente formato nel suo corpo alla vita materiale, ella lo concepisce, lo genera nel suo cuore alla vita spirituale, destinandolo al cielo, facendolo in qualche modo nascere al cielo prima ancora d'averlo partorito alla terra. Ma poichè non è che nell'acqua e nello Spirito Santo, ossia pel battesimo, che noi siamo rigenerati effettivamente a Gesù Cristo ed al cielo (*Joan.* I), le cure più sollecite della madre cristiana appena sgravata non hanno altro oggetto che di assicurare e affrettare il battesimo al casto frutto delle sue viscere. Come dunque si compiace nel Signore quando le vien portato il suo figliuolo già battezzato! Oh con quali trasporti se lo serra al cuore, copre di baci affettuosi e reverenziali questo piccol cristiano colla fronte ancora umida dell'acqua rigeneratrice, questo piccol angelo, questo santuario vivente della fede e della grazia di Gesù Cristo! Allora solo la sua felicità materna è intera e perfetta, poichè nel suo proprio figliuolo può abbracciare un figlio di Gesù Cristo. Per tal modo la madre cristiana, essendo madre naturale del suo figlio, lo addiviene anche secondo la grazia; per tal modo ella è, in certo senso, il primo ministro della Chiesa, avendo preparato, offerto il suo figlio al Battesimo della Chiesa, e perciò ella è fino dai primi momenti la MADRE-CHIESA.

La figliuola di Faraone, consegnando nelle braccia d'una donna ch'ella credeva una nutrice il piccolo Mosè da lei allora allora salvato dal naufragio, le disse: « Tenete questo figliuolo, allevatelo per mio conto, e ne sarete largamente ricompensata; *Suscipe puerum istum et nutri mihi, et dabo mercedem tuam* (*Exod.* II). » Questa nutrice a cui venne fidato l'infante era sua madre. Fu ella ben dunque avventurata di vedersi incaricata d'una simile cura, di allevare il figlio suo proprio e a sè stessa e alla figlia del più grande re della terra! È questa una figura del contento della madre cristiana allorchè le si dà nelle braccia il suo proprio figlio già fatto cristiano. Ella crede di udire

la Chiesa medesima, la figlia del gran re del cielo, che le dice: « Prendete questo figliuolo, l'oggetto più prezioso che io m'abbia sulla terra, un'anima in grazia; allevatelo per me, come uno de'miei membri, come l'erede del regno di Dio. » Conciossiachè non è già questo un pensiero ascetico, è dessa una verità di fede che l'autore della natura non accorda la prole ai genitori che nello scopo dell'ordine della grazia e della salvezza, e ch'essi li devono educare non tanto per sè quanto per Dio che loro li ha concessi. Penetrata da questa profonda idea, di questo grande dovere, di essere il visibile angelo custode, la Chiesa, in rispetto del suo figliuolo, la madre cristiana s'accinge per tempo all'impresa. Appena il bambino comincia a conoscere, che già ella col dito gli accenna il cielo prima della terra, gli parla di Dio prima dell'uomo, gli fa conoscere il Padre celeste avanti ancora del padre terrestre. Come prima il suo garzoncello comincia a balbettar qualche sillaba ella s'affretta, si studia perchè le prime parole di lui sieno quelle che dovranno esser le ultime nella bocca del cristiano, perchè avanti ancora di proferire: « Papà e mamma, » egli pronunci: « Gesù e Maria. »

San Pier Crisologo, parlando dei figli cristiani, ha dette queste parole piene di grazia: « Questi figli devono essere attaccati al seno della madre-chiesa in tutta la pietà; far uscire dalla tenera lor gola accenti indicanti la purità della loro anima, il patto che hanno conchiuso coll'innocenza; non devono stendere le lor piccole braccia che verso del povero per le sante opere della carità; non devono muovere i vacillanti lor passi che nel sentiero della fede. » Ora, formare il figliuolo a queste abitudini e stabilirlo nelle medesime è l'ufficio, è la funzion della madre.

13. *La madre è tutto per la religiosa istruzione de' suoi figli. La madre mondana e la madre cristiana. Influenza del ministero di quest'ultima.*

Nell'ordine temporale, il dovere del padre si è che nulla manchi alla famiglia, che vi regnino l'ordine, l'armonia e

la pace. Il padre non esercita che una vigilanza generale sui bisogni de' figli suoi; quando si tratta di dar loro uno stato, di collocarli, allora egli interviene colla sua previdenza, allora fa valere la sua autorità. Ma perciò che appartiene ai minuti bisogni dei piccoli figliuoli, sta alla madre di prevenirli e provedervi. Del paro, nell'ordine spirituale non si addice al padre che di vegliare in generale su tutti i membri della famiglia, per rimoverne ogni pericolo e scandalo, per farvi regnare il timor di Dio, l'osservanza e la pratica della religione. Non appartiene che al padre la scelta de' precettori i quali devono istruire i suoi figli e delle scuole che essi devono seguire. Non altri che al padre s'appartiene l'ajutarli co' suoi consigli in punto alla vocazione che vogliono abbracciare. Ma l'istruzione prima, la prima educazione, l'educazione starei per dire di dettaglio de' figli in tenera età si devolve pressochè esclusivamente alla madre. È dessa la providenza particolare, speciale de' figli. A lei, non ad altri che a lei, si conviene instruirli di buon'ora negli elementi della religione, d'apprender loro i misteri principali della fede, il simbolo degli apostoli, i comandamenti di Dio, i sacramenti e le leggi della Chiesa. A lei prepararli prima di tutto, alla lor prima comunione; a lei gettare in que' vergini cuori i germi della pietà e del timore di Dio, che la più diffusa istruzione del sacerdote verranno appresso a sviluppare. Come è la madre che insegna al fanciullo a parlare il linguaggio della terra, a camminare nelle vie della terra, a lei pure incombe d'insegnar loro il linguaggio del cielo, a mettersi di buon'ora nelle vie del cielo. Ora la madre cristiana non dimentica nessuno di quest' importanti doveri; adempirli è anzi suo piacere, sua delizia. Sono i genitori mondani, dice san Gian Crisostomo, che si pigliano una più grande sollecitudine di loro fortuna, de' loro beni, che non de' figli per i quali coteste cose si accumulano. È la madre piena di spirito mondano la quale non sogna che grandezze, che onori di mondo a' suoi figli. Ah! simile a quell' uccello crudele, dice la Scrittura Santa, che dopo fatte le uova le seppellisce nella terra, ove le dimentica e abbandona; la ma-

dre mondana non si cura di procurare a' figli suoi che i vantaggi terreni; ella li seppellisce nella terra, li circonda, li copre di terra, nè un pensiero pure si piglia della loro anima, della loro eternità; *Filia populi mei, crudelis: quasi struthio in deserto dereliquit ova sua in terra* (*Thren.* IV; *Job.* XXXIX). Invece la madre cristiana si conduce ben altrimenti: il principale suo scopo, la sua idea ognor fissa non è che i suoi figli sieno ricchi, ma che sieno santi. Chè sa ben ella come la santità, la virtù, la religione sieno il più ricco e stabile patrimonio che loro si possa lasciare; il patrimonio unico che è sicuro contro le esigenze del fisco, contro i casi della fortuna e le vicende degli stati, e che può renderli felici in ogni condizione, ad onta di tutte le vicissitudini, nel tempo e nella eternità. Meno curante adunque di formare del figlio suo un grand'uomo, che di formarne un gran cristiano, a questo fine ella dirige tutte le arti della sua vigilanza, le premure tutte del suo cuore, assai facile a lor perdonare le vivacità infantili, non si mostra severa, non è inesorabile che per le colpe le quali riguardano la religiosa istruzione, la illibatezza dell'anima, le pratiche di pietà e 'l culto divino (1); ed è allora ch'essi hanno meglio risposto alle lezioni del catechismo; che

(1) Ah! grazie a Dio e alla potenza che la fede esercita nella donna cristiana, per essere sconosciute, non esistono però meno in più gran numero che non si pensa novelle Bianche che ripetono sempre a' loro figliuoli « ch' elle amano di vedere colpiti dalla morte più presto che sapere che abbiano l' anima macchiata di colpa. » Noi non ne citeremo qui che una sola di queste eroiche madri, che abbiamo conosciuta. È quella Virginia Bruni, giovane vedova: morta a Roma nel 1840, in età di venticinque anni. Ella avea tre figli, un giovanetto e due fanciulle. Or tutti i giorni, la sera, dopo le orazioni che facea loro dire in sua presenza, alzava la voce, e d'un tuono energico, dicea forte al Signore: « Mio Salvatore e mio Dio, non riguardate al mio amore per questi piccoli figliuoli, e fate ch'essi muojano qui sotto i miei occhi anzi che incorrer la disgrazia di commettere un solo peccato. » Questa preghiera era fatta di buon' ora per inspirare a queste piccole creature un grande orrore pel male. Ora, educati nel timore del male, non è sorprendente che, come abbiamo detto, questi fortunati figliuoli sieno divenuti tre piccoli santi. (Vedi *La donna cristiana, o Biografia di Virginia Bruni.*)

hanno fatto con maggior raccoglimento la loro preghiera; che si mostrarono più buoni, più obbedienti. più sinceri e che hanno eseguito meglio i loro doveri, allora è che la buona madre fa loro i più bei donuzzi, li colma delle più fine carezze e de' baci più affettuosi.

Ci hanno de' bruti che non partoriscono che delle masse viventi, ma informi, orribili, e solo a forza di leccarle, di lisciarle colle lor zampe giungono a dar loro una forma regolare e farne delle graziose bestiecciuole. Or ciò che la femmina de' bruti fa co' suoi parti per istinto di natura, la madre cristiana lo fa d'un modo più nobile e felice co' suoi figli per istinto di fede. È dessa che, facendo valere a seconda delle circostanze il timore o l'amore, le promesse o le minacce, la dolcezza o l'autorità, corregge de' cattivi caratteri e delle rozze e sconce nature, le allontana dal male e al bene le piega. Ah quant'egli è vero che nel morale, come nel fisico, in rapporto alla vita dell'anima, come a quella del corpo, il figliuolo non è che l'opera di sua madre.

A questi santi artifizi d'una illuminata previdenza, di cui ella attinge lo zelo e la costanza nel suo amore di madre e nella sua fede di cristiana, la madre veramente pia unisce continuo le sue preghiere a Dio, alla santa Vergine, agli angeli, ai santi, per assicurare la lor protezione a' suoi figli.

Perlocchè non è più possibile che figli educati con tanta cura non divengano veri cristiani essi pure e cittadini eccellenti, tali da formare un giorno l'onore e la felicità della famiglia e della patria. Non v'ha naturale per quanto difficile o di malvagia natura che non ceda, che non si pieghi al bene sotto il peso d'una santa educazione. Santa Felicita ebbe sette figliuoli, e con tali arti ne fece sette martiri. Santa Brigida ne ebbe otto, e così ne fece otto santi. La madre di san Bernardo n'ebbe dieci, e per tal modo ne fece dieci religiosi solitarii e dieci apostoli.

San Paolo diceva a Timoteo: « Ti scongiuro dinanzi a Dio e davanti Gesù Cristo che giudicherà i vivi ed i morti, in nome della sua venuta e del suo regno, annuncia la parola; insisti a tempo e fuor di tempo, riprendi, sup-

plica, rimprovera con tutta la pazienza e la dottrina. Poichè verrà giorno quando non sosterranno più la vana dottrina, ma a seconda de' lor desiderj, cercheranno ogni dove de' maestri che titilleranno loro gli orecchi, e fermando l'udito alla verità, si volgeranno alle favole. Quanto a te, sta vigilante e non risparmia fatica che sia; sii sobrio; compi l'opera di un evangelista e adempi al tuo ministerio (II *Tim.* IV, 1-5). » Ora nella funesta previsione che la stessa disgrazia che san Paolo minacciava ai discepoli di Timoteo, sia per avvenir assai probabilmente a questi figliuoli quando saranno nella necessità di udire le lezioni di certi collegi e di certe università, la madre cristiana fa col suo figlio precisamente tutto ciò che san Paolo volea che Timoteo facesse co' suoi neofiti. Sempre colla santa parola in bocca, ella lavora, insiste continuo per assodarli nel timore di Dio, ne' principj della fede, perchè possano riuscir vittoriosi delle orribili prove a cui si vanno ad esporre in mezzo del mondo nell'età dei pericoli e delle passioni. Ma cotali funzioni, per essere esercitate da una donna, non sono però meno funzioni proprie di un apostolo. Questo ministero, per essere esercitato nell'interno di una famiglia, non è meno il ministero della Chiesa, e la madre che lo esercita non è meno, in qualche guisa, il ministro della Chiesa, non è meno la Chiesa stessa.

14. *Grandezza del ministero della donna cristiana. Essa è la vera Chiesa in riguardo de' suoi figli. La salute dei genitori dipende dal modo onde avranno educato i lor figli.*

Madri cristiane, intendete dunque la grandezza e l'importanza del vostro ministero, della vostra vocazione. Per grande e sublime ch'esso sia il vostro stato nell'ordine naturale, il vostro stato nell'ordine soprannaturale è assai più grande e sublime. Nell'ordine naturale voi siete i primi ministri, i primi strumenti per cui si trasmette la vita dei corpi; nell'ordine soprannaturale voi siete i primi ministri, i primi strumenti per cui si trasmette la vita dell'anima. Nell'ordine naturale Iddio vi associa a sè per formar l'uomo;

nell'ordine soprannaturale Iddio a sè vi associa per formare il cristiano. Nell'ordine naturale voi siete scelte per continuare sulla terra l'azione di Dio creatore; nell'ordine spirituale siete chiamate a continuare sulla terra l'azione di Dio redentore. Iddio creatore trovando nel vostro seno un corpo preparato, vi unisce l'anima che fa vivere questo corpo della vita materiale; e nelle vostre braccia trovando Iddio redentore l'anima del vostro figlio che gli offrite, vi spande la grazia che fa viver quest'anima della vita spirituale.

Egli è vero essere pel ministero della Chiesa che Dio illumina, converte, santifica le anime; ma egli è pur vero che la Chiesa stessa non esercita la sua azione divina su' vostri figli se non in tanto che voi glieli offrite colla vostra volontà, in tanto che voi glieli preparate colle vostre prime istruzioni. La Chiesa è il grande ministro di Gesù Cristo, diceva san Paolo, il ministro dispensatore dei misteri di Dio; *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysterium Dei* (I *Cor.* IV). E la madre è il grande ministro della Chiesa, il ministro dispensatore della rivelazione e delle grazie della Chiesa rispetto ai suoi figli. Poichè è per essa che l'influenza del sommo pontefice, del vescovo, del sacerdote penetra nella famiglia e vi rimane. È per essa sopra tutto che i figli sono evangelizzati, istruiti, tirati alla cognizione di Dio e del suo divin Figliuolo, son dati alla Chiesa e nascono in essa. Ella è il primo missionario, il primo apostolo, il primo evangelista, il primo pontefice, il primo vescovo, il primo sacerdote, la prima Chiesa de' suoi figli.

Come la Chiesa intiera si compendia dunque nella persona del sommo pontefice rispetto a tutta la cristianità e tutto il mondo; come si compendia nella persona del vescovo rispetto a ciascuna diocesi, e nella persona del paroco, del sacerdote rispetto a ciascuna parochia, così la Chiesa intiera si epiloga in certa qual maniera nella persona della madre relativamente a ciascuna famiglia cristiana. Come pel sommo pontefice si esercita l'azione della Chiesa, s'applica e si compie d'una maniera generale rispetto a tutti i fedeli, anzi a tutti gli uomini; come pe

mezzo del vescovo quest'azione stessa si esercita, si applica, si compie per rispetto a tutti gl'individui d'una medesima diocesi; e come finalmente per mezzo del paroco la stessa azione si esercita, s'applica, si compie riguardo a tutti gl'individui d'una medesima parochia; così per il ministero della madre quest'azione della Chiesa si esercita, si applica, si compie verso a tutti i figli d'una medesima famiglia. Così come ogni sommo pontefice legittimo è la Chiesa rispetto a tutti i cristiani, a tutti gli uomini; come ogni vescovo in comunione col sommo pontefice è la Chiesa riguardo a' suoi diocesani, come ogni paroco, ogni prete [1] in comunicazione col suo vescovo è la Chiesa rispetto a' suoi parochiani: così ogni madre veramente cristiana in comunione col suo paroco, e per lui in comunione col suo vescovo, col sommo pontefice, con tutta la Chiesa, è la Chiesa per rispetto a'suoi figli. Gli è in tal modo che non solo la vera CHIESA È MADRE, ma eziandio che la vera MADRE, la MADRE CRISTIANA È LA CHIESA.

Ma voi vedete bene, madri cristiane che m'ascoltate, la madre cristiana non è la Chiesa se non intanto ch'ella esercita le funzioni della Chiesa per rispetto a' suoi figli. Richiamandovi dunque ciò ch'ella è, io vi dissi ciò che dovete esser voi; il suo elogio è la vostra istruzione. Santamente orgogliose della vostra grandezza, della vostra dignità, siate dunque altrettanto gelose di compirne tutti i

---

[1] A Palermo, nostra patria, il popolo chiama il prete « la santa Chiesa ». Quando un prete si presenta in qualche parte a delle persone del popolo, gli si dice: « Che cosa comanda la santa Chiesa? vuol qualche cosa la santa Chiesa? » Oh quanto questa parola è ad un tempo deliziosa e profonda! Ella inchiude in sè tutto un trattato della vera Chiesa, perchè ogni sacerdote che si mantiene nella sua dignità e che col suo vescovo è in comunione colla Chiesa, è egli stesso la Chiesa pel popolo. Una tale parola non potè venir suggerita che da quell'istituto di fede che distingue i popoli cattolici e pone loro in bocca espressioni che riepilogano trattati interi di teologia e fanno la meraviglia del vero teologo stesso e del vero filosofo. Del resto ella è questa una giustizia che con tale parola il popolo di Palermo rende al suo clero, chè, noi amiamo dirlo altamente e con giusto orgoglio, è il clero più dotto, più irreprensibile, più zelante che noi abbiamo conosciuto.

doveri. Sovvengavi che il vostro figlio, nell'età matura sarà quale voi l'avrete formato nell'età prima. Nè nella vecchiaja pure, dice la Santa Scrittura, egli abbandonerà la via che voi gli avrete indicata, e sulla quale l'avrete indirizzato nella infanzia; *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (*Prov.* XXII). La sorte de' figli vostri, tutto il loro avvenire in questo mondo e nell'altro, sta nelle vostre mani. Egli sarà buon cristiano, opererà la sua salute se voi avrete saputo di buon'ora formare il suo spirito e il suo cuore alle credenze e alle pratiche del cristianesimo, se gli avrete inspirato avanti tutto uno zelo sincero per la salute dell'anima sua. Che se, contente ch'egli abbia una vernice appena o nulla affatto di religione, non gl'inspirate che pensieri e sentimenti tutti umani, pagani, terreni, voi ne avrete formato un essere di terra: ei si perderà, e voi con lui; chè a voi, vi grida Origene; Iddio nel suo giudizio, chiederà un giorno conto rigoroso di tutti i peccati che i vostri figli avranno commesso, e che una istruzion soda, una saggia correzione per parte vostra avrebbero dovuto far loro evitare; e sopra di voi cadranno la pesante risponsabilità e la punizione della loro perdita.

All'esempio di Davidde, chiamate dunque più e più volte intorno a voi i vostri piccoli figli; sorvegliateli alla vostra scuola per tutto ciò che si riferisce alla morale ed alla religione; dite loro: « Figliuoli miei, tutto ciò che riguarda gli studii della letteratura e le arti voi lo potrete bene imparare da altri; ma le prime lezioni del timor di Dio e delle sue leggi voi non dovete ascoltarle che dalla bocca di vostra madre; *Venite, filii, audite me; timorem Domini docebo vos.* » Per me, non conosco nulla di più nobile, di più grande, di più augusto, di più santo che la madre cristiana la quale fa conoscere Dio a' suoi figli. Se voi li amate dunque veramente questi figliuoli che Dio vi ha dati, e se amate voi stesse, non trascurate questa pratica così deliziosa al cuor d'una madre, e in pari tempo sì utile alla madre ed ai figli. Vi sovvenga che i vostri e i loro vantaggi pel tempo e per l'eternità sono a tal pratica

attaccati; che voi non potete entrar salve nel cielo, sole, senza de' figli vostri; e che perciò dovete fare tutti gli sforzi per salvarvi, per entrare nel cielo in loro compagnia, se non volete andarne escluse con essi.

15. *Giusto dolore della madre cristiana che si vede guasti i suoi figli ch'ella avea cristianamente educati. Ella non dee sconfidarsi nè disperare della loro conversione.*

Ma ohimè! sclameranno forse talune di voi: noi avevamo fatto bene tutto questo co' figli nostri; ma non perciò ce ne teniamo più consolate. Noi li avevamo bensì allevati nel timore di Dio, nel rispetto e nella pratica della religione; ma con tutto ciò non sono essi riusciti meno increduli che si ridono di tutte le religioni; noi ne avevamo formati dei cristiani, e ce ne hanno fatti dei filosofi. Uscendo dalle nostre braccia erano angeli veramente; tornando a noi, li troviamo veri diavoli! Oh ch' ell' è penosa, desolante ed atroce cosa per una madre cristiana il veder l'edifizio della fede ch'ella avea, a prezzo di tante cure, di tante pene, costruito nello spirito e nel cuor del suo figlio, rovesciato, distrutto, dopo alcuni mesi di collegio, dopo alcuni mesi di cotesti studi pei quali la gioventù deve passare, come sotto le forche caudine dell'inferno, per avere uno stato! Oh madri disgraziate! voi avete ben donde così contristarvi, e io piglio parte profondamente alla vostra tribolazione, e divido con voi tutto il vostro rammarico, il vostro dolore. Ma consolatevi però, nè vogliate pentirvi di ciò che avete dovuto imporvi di sacrifizii e di pene per cristianamente educare i figli vostri. Da una parte questi sacrifizii e queste pene vi varranno un giorno un'immortale felicità nel cielo; e dall'altra, non sono essi poi affatto perduti per i cari oggetti pei quali li avete sostenuti. Poichè, ascoltate:

Di mezzo alla corruzion de' costumi, dello spirito d'incredulità e d'indifferenza per la religione, che una educazione assolutamente pagana e orribili dottrine hanno portata nella società de' nostri giorni; egli è ben possibile,

e sfortunatamente non avviene che troppo spesso, che anche que' figliuoli cui le madri cristiane hanno educato nei veri principii e nelle pratiche del cristianesimo, vadano a inciampar nel disordine e perfino nell' irreligione e nella empietà. Hanno però un bel fare; non giungeranno mai a sradicare affatto dal fondo del lor cuore ogni verità, ogni sentimento cristiano che la pietà materna vi avea seminato. Ve ne resterà sempre qualche poco; vi resteranno de' germi che le passioni avranno potuto soffocare, ma non distruggere: e questi germi, in età più matura, coll' ajuto di circostanze felici e di utili disinganni, e, al più tardi, al letto della morte, si veggono schiudersi e portare i loro frutti di conversione e di salute. E difatti tutti questi mutamenti di tanti peccatori in veri penitenti, di tanti increduli in veri credenti che avvengon continuo nelle nostre contrade, e che colmano la Chiesa di gioja, se ben vi si pensi, non sono generalmente dovuti che ai principii cristiani che le lor madri aveano versato e ben seminato nelle lor anime. È dunque alla prima manifesto che i danni che il moderno filosofismo esercita con sì spaventoso successo nella gioventù d'oggi, lunge dallo scoraggiare lo zelo della madre cristiana ad educare cristianamente i suoi figli, devono eccitarvela davvantaggio. Maggiori e più terribili sono i pericoli a cui andrà esposta la lor fede quando saranno giovani, maggiori e più sollecite esser vogliono le cure e le sollecitudini della madre cristiana a piantar solidamente questa fede nel loro cuore mentre sono fanciulli. Quanto a voi, povere madri, che siete obbligate a gemere sul funesto naufragio che i vostri figli hanno fatto nella fede, egli è pur manifesto come non dobbiate disperarvi; come dobbiate anzi aspettarvi di vederli ritornare sulla via della religione e della salute, a cui mani sacrileghe e crudeli li hanno strappati. Solo, ad imitazione della donna di Naim, non cessate di piangere innanzi a Dio la loro morte spirituale e di sollecitare colle fervorose vostre preghiere la loro risurrezione.

16. *Storia di sant' Agostino convertito per le preghiere di sua madre. Morte di questa mirabile donna. Esortazione alle madri cristiane desolate per la mala condotta de'loro figliuoli.*

Ricordatevi di santa Monica. Maritata dapprima a un idolatra di un carattere il più duro e intrattabile, Monica, col prodigio di sua pazienza e mansuetudine ne fece un agnello e finì per avere il contento di vederlo farsi e morire cristiano; e con ciò ella ha provato ciò che può la virtù; ed ecco il vostro modello, o donne maritate, il quale vi mostra che se voi lo volete (e guai se nol volete!) e se siete spose veramente cristiane, voi siete assai potenti per ricondurre alla religione, per santificare anzi, siccome parla san Paolo, il marito irreligioso e infedele; *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem* (I *Cor.* VII.).

Ma il vero trionfo, la vera gloria di santa Monica fu la conversion del suo unico figlio Agostino. Oh! nulla è più mirabile nè più commovente di questa conversione del più gran genio del mondo, del più grand'uomo del cristianesimo alla fede cattolica pel zelo, per le preghiere e le lagrime d'una donna, la santa sua madre. Io mi accingo a dirne alcuna parola, per vostra istruzione e conforto, a voi madri cristiane, lo sguardo del cui cuore è desolato allo spettacolo de'figli vostri morti spiritualmente essi pure alla vita della fede ed alla grazia.

Figlio d'un padre idolatra e affidato nelle scuole pagane a maestri idolatri o eretici peggiori degli idolatri stessi, Agostino terminò per dispogliarsi affatto de'principii e sentimenti cristiani che la santa sua madre gli aveva inspirato sin dall'infanzia. Divenendo letterato e filosofo, divenne pure il proselito di tutte le sette, il zimbello di tutti gli errori, la vittima di tutti i vizii. All'età in cui si ha più bisogno di freno e di consiglio, perduto avendo il padre, si trovò padrone di sè stesso e delle sue sostanze. Fu allora che, giovane d'imaginativa ardente, di carattere facile alle prime impressioni, di cuor portato a sentir fortemente, egli s' immerse talmente nella scostumatezza che in breve oltre-

passò tutti i suoi colleghi meno per la levatura del suo spirito che per la licenza e la sfrontatezza de'costumi. Invano la sua buona madre ne lo avvertiva, lo pregava fin genuflessa ad astenersi almeno da certi eccessi; Agostino si ridea de'suoi avvisi, non facea pur mente alle istanze di lei, credendo nel suo orgoglio degradarsi in ascoltar le parole di una donna. Il mezzo adunque per l'infelice vedova di domare questo indocile figlio e di ricondurlo a Dio per la fede e la virtù qual poteva mai essere! Ma Monica non disperò di riuscirvi; solo impiegò più l'affetto che l'autorità con questo traviato figliuolo; ella si pigliò l'impresa di averlo in cura come serva, più che di governarlo come madre. Monica non parlò quasi più di Dio con Agostino, ma non cessò più di parlare e di piangere molto di Agostino con Dio.

Ogni dì si recava alla chiesa per assistere alla messa ch'ella faceva applicare per la salute del suo figliuolo; non si raunava assemblea cattolica in cui ella non intervenisse per far pregare a pro di suo figlio: non vi avea sacerdote e vescovo in grido di santità a cui ella non s'affrettasse di andare a raccomandare suo figlio. E tornando a casa parlava con molti elogi di questo prete o prelato per eccitare in lui la curiosità di conoscerlo. Con tal mezzo condusse sovente Agostino ad ascoltare i sermoni del grande sant' Ambrogio.

Invano Agostino tentò liberarsi dall' importuna presenza di Monica portandosi d'Africa in Europa e d'Europa in Africa; e talvolta partendo di notte a insaputa di lei, lasciandole ignorare il tempo di sua partenza e'l luogo del suo arrivo.

Monica, guidata dal suo istinto, dal suo amore di madre, lo indovinava, lo scopriva da per tutto; e forte nella sua pietà, nella sua fiducia cristiana, bravando tutti i pericoli per terra e per mare, lo andava a raggiunger dovunque, lo seguiva in ogni luogo, non lasciavane mai le peste, fino al punto di morire per lui lontana dalla sua patria, per aver il contento di morire invece vicina a lui. Invano pure ingolfandosi ognor davvantaggio in tutti i vizii, abbandonandosi sempre peggio a tutti gli errori della setta de' ma-

nichei — i panteisti e i razionalisti di que tempi — Agostino sembrava godersi nel rimovere ogni dì più le probabilità della sua conversione e a desolar la speranza della sua buona madre. Questa donna eroica non si stancava mai di piangere e di pregare, ognora sperando che le sue lagrime e le sue preghiere sarebbero più efficaci ad attirare sopra il suo figlio la misericordia di Dio che non i disordini di suo figlio a provocare sopra di lui l'abbandono di Dio. Tuttavia questo duro martirio d'aspettazione, questo sacrifizio di patimenti, di lagrime di tutti i giorni, di tutti gl'istanti l'avea talmente sfigurata che non era più riconoscibile, ch'ella non era più che un fantasma di donna, l'imagine vivente della tristezza e del dolore. A segno che un vescovo, veggendola un dì prostrata a' suoi piedi pallida, lagrimosa e chiedentegli più colle lagrime che colle parole il soccorso delle sue preghiere per la conversione d'Agostino, il sant'uomo ne fu profondamente penetrato, ed inspirandosi alla bontà e misericordia di Dio, le disse d'un' aria profetica: Consolatevi, o signora, è impossibile che un figliuolo di tante lagrime perisca!

Difatti, dopo dodici anni di resistenza e di lotta, dalla misericordia di Dio conquiso e dalle lagrime vinto di sua madre, Agostino finalmente s'arrende e piega l'orgoglioso suo spirito alla fede, il suo cuore ribelle alla grazia.

Madri cristiane, io lascio a voi a pensare, chè voi sole potete comprenderlo, quale si fu per Monica quel giorno in cui, alzandosi di sotto quel famoso albero ove Dio l'avea colpito sin nel fondo dell'anima, Agostino mosse incontro all'adorabile sua madre e le disse: « Madre, avete vinto, anzi Dio ha vinto per vostro mezzo. Eccomi convertito: eccomi cristiano! » Ah! in vederlo affatto cambiato da quello ch'egli era, udendolo esprimersi così, Monica mise un grido di giubilo, e gettandosi al collo del figliuolo con un trasporto indicibile e serrandolo al cuore lo colmò di baci, lo bagnò di lagrime, sclamando: « Mio figlio! figlio mio! » Chè soffocata dalla gioja non potè dire di più.

Vide ella ben presto questo diletto figliuolo ricevere il battesimo dalla mano di sant'Ambrogio: lo vide incedere d'un

passo fermo nelle vie della santità e della perfezione; lo vide iniziato al sacerdozio; lo vide colla potenza del suo genio combattere e fulminare tutti i nemici del mondo cristiano. E benedicendo al Signore, gli disse: « Dio di misericordia, quanto siete stato buono e generoso coll'umile vostra serva! voi m'accordaste più ch'io non v'avea domandato! Io non avea chiesto che di far cristiano il mio figlio, e voi ne faceste un santo, un dottore, un apostolo della vostra Chiesa. Perciò la mia terrena felicità è al suo colmo: nulla mi resta a desiderare, nulla a più aspettare quaggiù! Chiamatemi dunque al cielo per venirvi a ringraziare e lodarvi eternamente d'una grazia sì grande. »

Qualche dì appresso, sentendosi vicina a morire — che una lenta febbre e più ancora la febbre de' suoi ardenti desiderj dell'eterna patria avendola consumata — ella chiamò il suo figlio vicino al suo letto: « Agostino, le disse, tu sei buono: tu sei affettuoso per me! Lascia che t'abbracci per l'ultima volta. » E avendolo stretto tra le braccia tremolanti, gli disse ancora: « Ascolta, figlio mio; ti vo' dire prima ch'io muoja una cosa che non t'ho mai detta, ed è che mi ricordo con piacere, come in tutto il lungo tempo de' tuoi trascorsi, non ti udii mai proferire una parola aspra o meno rispettosa per vostra madre: te ne ringrazio, o figliuolo, ti benedico con tutto il cuore, e muojo assai contenta di te. Solo ti chieggo, soggiunse, di ricordarti dell'anima mia all'altar del Signore quando gli offrirai il sacrificio dell'agnello immacolato. » E così dicendo, gli occhi fissi nel cielo ella spirò senza dolore come avea vivuto senza colpa.

O morte! o bella morte! o morte deliziosa e santa, giusta ricompensa d'una santa vita. Donne cristiane, voi mi sembrate commosse, rapite ad una morte così preziosa, e mi sembrate sapermi grado dell'avervene oggi intrattenuto. Ma sapete ciò che mi fornì l'idea di questo edificante episodio a proposito del vangelo della vedova di Naim. Egli è che questo vangelo si legge alla messa del 4 maggio, giorno della festa di santa Monica. Quanto grande, quanto profondo è il pensiero della Chiesa nel far leggere questo evangelio in tal giorno! Ella ne avverte, ella con ciò n

predica che la vedova di Naim ottenendo colle sue lagrime di vedere l'unico suo figlio risuscitato alla vita del corpo, fu la figura vivente non solo della chiesa-madre, ma eziandio della madre-chiesa che può anch'essa ottenere colle sue lagrime di veder i suoi figli risuscitati alla vita dell'anima. Ella ci avverte e ci predica che le preghiere e le lagrime di una madre cristiana sono onnipossenti innanzi a Dio per implorare la conversione de' traviati suoi figli nelle vie del disordine e della incredulità!

Non disperate pertanto, o povere madri, cui lo stato spaventoso dell'anima de' figli vostri o la spirituale lor morte mette in desolazione e terrore. Piangete, pregate sempre, e non cessate mai dal piangere e dal pregare. Forse assai tempo volgerà ancora per voi, come di già per santa Monica, senza che ne andiate esaudite. Ma se al pari di lei sarete costanti a pregare, finirete com'essa col riportare la grazia che dimandate. Il cuore di Gesù Cristo non saprebbe resistere allo spettacolo del cuor d'una madre desolata che piange e prega per la salute de'suoi figliuoli. Preghiere tali e tali lagrime hanno qualche cosa di grande e di potente, e nulla potrebbe venire ad esse negato. Sì, sì, quest'amabile Gesù, il vero consolator degli afflitti, cambierà il vostro pianto di dolore in lagrime di gioja; *Noli flere.* Egli vi consolerà di quanto avrete sofferto, risusciterà i vostri figli morti, e li donerà belli e vivi d'una nuova vita al vostro amore e al vostro dolore; *Et dedit illum matri suæ.* Ricordatevi sempre di questa parola profetica che suonò sì forte all'orecchio di santa Monica e trovò un eco sì dolce nel suo cuore: « Non è possibile che un figliuolo di tante lagrime perisca! » [1] Oh, la bella parola che

---

[1] Nulla è più dolce dell'*orazione* della Chiesa per la festa di Santa Monica. Eccola questa bella orazione che ogni peccatore farebbe bene di trascrivere a parte e di ripetere sempre: « O Dio, che, vero consolatore degli afflitti e speranza di quelli che hanno confidenza in voi, benignamente « accoglieste le lagrime della benedetta Monica per la conversione del fi- « gliuol suo Agostino, degnatevi accordarne, per l'intercessione d'entram- « bi, di piangere i nostri peccati e trovar l'indulgenza della grazia vostra;

è questa! Ella vi dice che, come avete dato a questi figliuoli, quando ancora non erano, la vita naturale col vostro sangue, voi potete, ora che sono morti pel peccato o per l'errore, farli ritornare alla vita spirituale colle vostre lagrime; e che doppiamente madri di questi cari oggetti e rispetto al corpo e rispetto all'anima pel tempo e per l'eternità, voi sarete, anche per questo titolo, e le figlie fedeli della CHIESA-MADRE e le MADRI-CHIESA di nuovi figli della Chiesa, di cui la celeste Gerusalemme è il tipo e la ricompensa; *Quæ sursum est Hierusalem libera est, quæ est mater nostra.*

Concedetemi ora qualche altra parola sulla conclusione di questo bel vangelo della vedova di Naim, per profitto ed edificazione di tutti quanti.

17. *Spieghansi le ultime parole del Vangelo che discorre della vedova di Naim. Gesù Cristo dal popolo gridato maestro e medico dell'uomo. Di qual modo degnisi egli di continuamente visitarci. Necessità di giovarsi il più prontamente si possa di cotal visita.*

Voi avete di già inteso che, seguendo l'evangelista, vedendo il morto figliuolo della vedova risuscitato all'improvviso, il popolo fu dapprima colpito da religioso spavento; *Accepit autem omnes timor* (v. 16); ma che, rassecurandosi in appresso e trasalendo di gioja e contento, si pose a glorificare il Signore, dicendo. « Veramente un gran profeta surse di mezzo a noi, e Iddio è personalmente venuto a visitare il suo popolo; *Et glorificabant Deum, dicentes: Quia propheta magnus surrexit in nobis, et quia Deus visitavit plebem suam (Ibid.).* »

Or, questo grido, dicono i padri, è esso pur misterioso, profetico e inspirato dallo Spirito Santo. Poichè la parola

---

« *Deus, mœrentium consolator et in te sperantium salus, qui beatæ Monicæ pias lacrymas, in conversione filii sui Augustini, misericorditer* « *suscepisti; da nobis, utriusque interventu, peccata nostra deplorare,* « *et gratiæ tuæ indulgentiam invenire.* »

profeta appresso gli Ebrei significa *dottore* o *maestro*. *Visitare* poi, soggiunge il venerabile Beda, si dice del medico che va a trovare il malato per guarirlo. Chiamando dunque Gesù Cristo *dottore* e *medico*, il popolo di Naim ha riconosciuto e attribuito a lui i due più grandi caratteri propri del Messia, ebbe annunciata la duplice missione del Figliuolo di Dio nel mezzo degli uomini: di dissipare, colla sua dottrina, le tenebre del loro spirito; di guarire, col farmaco della sua grazia, la corruzion del lor cuore; d'illuminarli della sua luce, di lavarli col suo sangue; *Quia propheta magnus surrexit in nobis, et quia Deus visitavit plebem suam.*

Oh! egli è pur bello e consolante per le anime amanti di Gesù Cristo il vedere questo divin Salvatore di tempo in tempo vendicato dalla voce libera e spontanea del popolo delle ingiurie, delle calunnie per cui i principi del sacerdozio e dell'impero si sforzavano di attaccarne la persona e l'onore! Quant'è bello, quant'è consolante per noi, continuamente contristati da tante bestemmie contro Gesù Cristo, il sapere che la pubblica testimonianza non alterata, non corrotta dall'influsso di vili e turpi passioni, ha proclamato e riconosciuto in sua vita quest'amabile Gesù pel divin personaggio che noi crediamo e adoriamo come il Figlio di Dio, il vero Messia, il Salvatore del mondo!

Questa divina visita adunque, a cui allude il popolo di Naim, non è che la visita di cui Zaccaria, padre del Precursore, avea parlato alcuni mesi dopo che il grande mistero dell'Incarnazione del Verbo s'era operato nel seno di Maria, avendo detto: « Il vero ORIENTE, nostro Dio, è finalmente venuto dall'alto del cielo *a visitarci*, per farne provare tutta la tenerezza di sua misericordia; *Per viscera misericordiæ Dei nostri, in quibus* VISITAVIT *nos Oriens ex alto* (*Luc.* I, 78). »

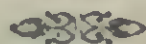
Difatti, segue a dire Aimone, come il medico pietoso si reca a visitare il malato, gli suggerisce i rimedi che ponno rendergli la salute del corpo; così il misericordioso nostro Iddio, nell'incarnazione del Verbo Eterno, si è degnato visitare il genere umano e gli ha prescritto il grande rime-

dio a ricuperare la salvezza dell'anima, avendo detto: « Fate tutti penitenza, altrimenti perirete tutti egualmente. » E qual altro rimedio più efficace di questo per guarire le malattie dell'anima?

Se non che questa visita misericordiosa del medico celeste, non finì colla vita mortale del Figlio di Dio sulla terra; essa dura tuttavia, con questa differenza, dice il venerabile Beda, che allora Iddio ne visitò facendo prendere al suo Verbo la nostra propria carne, mentre al presente ne visita ancora inviando questo medesimo Verbo ne' nostri cuori. Penetrato adunque dalle lagrime e dalle preghiere della Chiesa nostra madre, ad ogni giorno, ad ogni ora, ad ogni momento, continua Aimone, il nostro buon Dio si degna visitarne. E non sono che visite affettuose ch' egli ne fa per mezzo del suo Verbo queste voci secrete, queste interne inspirazioni che sentiamo di tempo in tempo in noi stessi e che ne portano a correggerci de' nostri vizii, a camminare ne' sentieri della virtù, a separarci dal mondo, a rinunciare alla vanità, alle bugiarde e fugaci delizie della terra, per applicarci a procurare la pace dello spirito e le gioje del cielo, le sole gioje vere e che non conoscono fine.

Non è egli vero, difatti, miei cari fratelli, che queste voci divine si fanno da assai lungo tempo sentire al vostro cuore? Non è vero che da lunghi anni il Signore vien ripetendovi all'orecchio questa grande parola di comando e d'invito, e ad un tempo di minaccia e di promessa, di giustizia e di misericordia, d'autorità e d'amore: Peccator, peccatrice, che andate prolungando sino all'età avanzata le follie della gioventù, io vi dico che bisogna una volta finirla con questi peccati, e uscire dallo stato di colpa in cui giacete; *Adolescens, tibi dico: Surge.* Siete voi contenti, lo siete mai stati nemmeno nel mezzo ai piaceri del mondo e delle passioni? Non vedete a qual triste ed umiliante condizione l'ambizion, l'avarizia, la voluttà v' ha ridotti? Non siete voi il zimbello di tutti i capricci, la vittima di tutte le passioni, il *peso di Dio* e lo scherno del mondo? Quanta vanità ne' vostri pensieri, quanta turpitudine ne' vostri affetti, quanta leggerezza ne' vostri desiderii, quanta viltà ne' vostri rag-

giri, quanta malizia ne' vostri progetti, quanta ignominia nelle vostre operazioni, quanto scandalo nella vostra condotta, quanta amarezza, quante angoscie, quanti turbamenti nella vostra vita! Oh! se si alzasse un po' il velo che copre il disordine delle vostre azioni, la perversità del vostro cuore, di guisa che voi compariste tali agli occhi degli uomini quali siete realmente agli occhi di Dio, oh quanto ne rimarreste umiliati e confusi! Perchè dunque vi ostinate a rimaner tuttavia in questo lezzo? Perchè non ne volete venir fuori? Ah! sorgete, vi dico, sorgete al più presto; *Adolescens, tibi dico: Surge.* Vi sovvenga che Gerusalemme fu abbandonata dal Signore non tanto a cagion de' suoi peccati, quanto per non aver voluto riconoscere il tempo prezioso della visita di misericordia che le fece il Signore, e per aver ricusato di profittarne per guarire de' suoi peccati; *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ* (v. 49). Affrettatevi adunque di rispondere a questa voce d'amor che v'incalza, forse per l'ultima volta, di far ricorso al pentimento, al pèrdono, alla vita, affinchè non abbiate la disgrazia di ascoltarla un giorno questa voce medesima, quando v'intimerà di subire il castigo e la morte. E pieni l'animo di riconoscenza verso Dio, per avervi prodigate nella Chiesa e per la Chiesa tanti conforti, tanti rimedi di guarigione e di vita, traetene vostro pro nel tempo; siate fedeli, obbedienti, docili verso la chiesa-madre, verso le vostre madri cristiane che sono la Chiesa, e ne andrete compensati e felici nell'eternità. Così sia!



NOTA

AL PRIMO PARAGRAFO DELLA PRECEDENTE OMELIA

Non si è potuto a questo luogo che indicare appena la dottrina dell'ANGELICO DOTTORE in proposito dell'esistenza dei due sessi nel regno animale. Sarà dunque gradito di trovar qui questa stessa dottrina un po' meglio sviluppata con una breve glossa del passo di san Tomaso che la contiene.

Ogni essere vivente ha la sua vita specifica o la vit propria di sè che la costituisce di tale o tale altra specie e la più nobile delle sue funzioni vitali consiste nell'eser cizio di questa vita. È dunque necessario che ogni esser vivente abbia in ogni tempo in sè, inerente a sè, insepa rabile da sè, la facoltà di compire questa funzione che la propria sua vita.

Ogni generazione avviene colla facoltà *attiva* del maschi e la facoltà *passiva* della femmina.

Ora la vita propria della pianta non essendo che *vege tativa*, e per conseguenza la più nobile delle sue funzion vitali essendo quella di generare ossia di riprodursi, è ne cessario che ogni individuo del regno *vegetale* abbia com plessivamente e di continuo in sè stesso le due virtù, l virtù *attiva* e la virtù *passiva* alla generazion necessarie ossia che abbia i due sessi in sè medesimo: di guisa ch egli possa, rispetto alla generazione, che è tutta la su vita, bastare a sè stesso.

Ma come la vita specifica del bruto è la vita *sensitiva* e la sua più nobile funzione non è quella di *generare* m di *sentire*, così la vita specifica dell'uomo è la vita *intel lettuale* ch' ei divide con Dio stesso, e, a più forte ragio ne, la sua più nobile funzione non è di *generare* nè d *sentire* ma di *comprendere*.

Egli è dunque necessario che ogni individuo dell'umanit abbia in ogni tempo in sè la virtù *intellettiva* per *com prendere*, come ogni bruto deve avere in ogni tempo i sè la virtù *sensitiva* per *sentire*; ma non è punto necessari che ogni individuo dell' umanità, nè ogni bruto abbian complessivamente e continuo in essi la virtù *attiva* e l *passiva* per generare, ossia che abbiano i due sessi. Bast che queste due virtù si trovino insieme nell'atto della ge nerazione pel quale i due individui della medesima specie possedendo queste due virtù separatamente l'una dall'altr (secondo l'espressione profondamente filosofica de' Libr Santi), non fanno che uno, in una sola e medesima carne *Erunt duo in carne una*.

Ma fuori di questa funzione della generazione, ch'è la più nobile funzione, la funzione essenziale, specifica della pianta ma unicamente una funzione secondaria, e accidentale pe bruto, e a più forte ragione per l'uomo, le due virtù ne cessarie alla generazione ponno e devono anzi trovarsi se parate nei due individui della medesima specie, perchè sia

manifesto che la vita propria, la vita specifica di questa specie è altrove che nella funzione di *generare*; cioè ch' è nella funzione di *sentire* pel bruto, nella funzione di *comprendere* per l'uomo. Di là l'esistenza dei due sessi nel regno animale, bastando per sè sola a indicare lo scopo, il fine dell'uomo e del bruto e a dimostrare l'immensa differenza che v'ha tra la pianta ed il bruto, e la differenza ancora più grande che esiste tra il bruto e l'uomo.

Ecco il bel passo di san Tomaso, di cui ciò che si è detto è la pura spiegazione:

Quædam viventia habent virtutem generationis activam et passivam conjunctam, sicut accidit in plantis, quæ generantur ex semine. Non enim est in plantis aliquod nobilius opus vitæ quam generatio. Unde convenienter, omni tempore, in eis, virtuti passivæ jungitur virtus activa generationis. Animalibus vero perfectis competit virtus activa generationis secundum sexum masculinum, virtus vero passiva secundum sexum femininum. Et quia est aliquod opus vitæ nobilius in animalibus quam generatio, ad quod eorum vita principaliter ordinatur; ideo, non omni tempore, sexus masculinus feminino conjungitur, in animalibus perfectis, sed solum tempore coitus: ut imaginemur, per coitum, sic fieri unum ex mare et femina, sicut, in planta, omni tempore, conjungitur vis masculina et feminina: etsi in quibusdam plus abundat una harum, in quibusdam plus altera. Homo autem adhuc ordinatur ad nobilius opus vitæ, quod est INTELLIGERE, *et ideo adhuc in homine debuit esse majori ratione distinctio utriusque virtutis, ut seorsim produceretur femina a mare, et tamen carnaliter conjungerentur in unum ad generationis opus. Ideo statim, post formationem mulieris, dicitur in Genesi* (cap. II).: ERUNT DUO IN CARNE UNA.

OMELIA SESTA

LA SAMARITANA [1]

O

LA GRAZIA

San Giovanni, cap. IV.

Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter.

Arriva a'suoi fini con forza, e tutto dispone con soavità.

(*Sap.* VIII.)

INTRODUZIONE

1. *Magnifica idea che la Sacra Scrittura ne dà in due parole del gran mistero della grazia. Si propone di mostrare questo mistero in azione nella conversione della Samaritana.*

Qualche cosa di mirabile egli è davvero lo stile de'Libri Santi! Abbiam qui, nelle due parole citate, fatto manifesto al mondo colla più grande semplicità, ma con un'eleganza ed una grazia tutte sue proprie il prodigio dell'azione immediata di Dio sull'uomo, il profondo, l'incomprensibile mistero della grazia.

---

(1) Dopo che Erode ebbe carcerato san Giovanni Battista, che gli rinfacciava l'incestuosa sua vita, il divin Salvatore lasciò la Giudea per recarsi nella Galilea. Queste due provincie erano intersecate dalla provincia o dal regno di Samaria. Fu dunque nel traversar questo regno, nel mese di gennajo, del primo anno della sua predicazione, che il Figliuolo di Dio operò il grande e commovente prodigio della conversione della Samaritana e di un gran numero de' suoi concittadini alla fede del Messia; e il solo san Giovanni ne trasmesse questa ammirabile storia, che si legge alla messa del mercoledì dopo la terza domenica di quaresima.

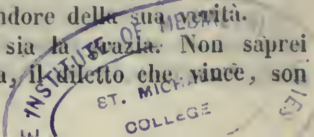
Secondo queste semplici e ad un tempo sublimi parole, l'uomo ne'suoi rapporti coll'uomo se usa la forza, esclude l'amore; se all'amore si abbandona, non ottiene le conquiste rapide e luminose della forza: non v'è che Dio il quale, operando sull'uomo, lo traduce da un punto all'altro del mondo morale, dalla carne allo spirito, dalla terra al cielo, dall'errore alla verità, dal vizio alla virtù, e sempre senza usargli la minima violenza. Non c'è che Dio il quale sappia unire e conciliare in perfetta armonia cose tanto contrarie fra loro, l'amore e la forza, conquista e libertà: *Attingens a fine usque ad finem fortiter et disponens omnia suaviter.*

La sola azione divina conduce dunque l'uomo come vuole, dove vuole, senza urtare il suo libero arbitrio; opera in lui, e gli lascia tutto il merito delle opere sue; ottiene tutto da lui, e non sembra rifiutarsegli in nulla; gli fa amare il dovere, mentre pare che ne secondi le inclinazioni; lo attira a sè, cedendo a lui; lo domina nell'atto che dimostra condiscendere alle sue volontà; e mostrando in apparenza obbedirgli, se ne rende padrona.

Oh preziosa padronanza che fa l'uomo prigioniero di Dio! oh servitù inestimabile le cui catene apportano libertà, e in cui servire è regnare, la soggezione è gloria, l'obbedienza felicità! Che amore e forza si conciliano così bene che nè l'amore indebolisce per nulla l'efficacia della forza, nè la forza attenua in modo alcuno le grazie, le dolcezze dell'amore; ma un amore potente e una potenza amorosa, una soavità forte e una forza soave attraggono tutto e di tutto trionfano; *Attingens a fine usque ad finem fortiter et disponens omnia suaviter.*

Tale, miei fratelli, è il mistero della grazia, che l'incredulità nega perchè non conosce; l'eresia bestemmia perchè lo conosce male; e che solo il cattolicismo crede, ama ed onora, perciò che la Chiesa, che ne ha il deposito e ne intende il secreto, lo presenta in tutto il prestigio di sua bellezza, come in tutto lo splendore della sua verità.

Non mi chiedete: Che cosa sia la Grazia. Non saprei dirvelo. L'attrattiva che trionfa, il diletto che vince, son



parole che ne dicono qualche cosa, ma non ispiegano nulla. È un mistero, un grande mistero, tanto inarrivabile all'umana ragione quanto lo è Dio suo autore. Ma egli è questo un mistero che Dio medesimo, avendocelo mostrato in azione nella conversione della Samaritana, ci ha fatto conoscere; avendoci insegnato come egli operi sul cuore dell'uomo, come arrivi alle conquiste della forza, non d'altri argomenti valendosi che di quelli della dolcezza, della soavità, dell'amore: *Attingens a fine usque ad finem fortiter et disponens omnia suaviter.*

Studiamola adunque questa bella e consolante dottrina della fede cattolica nel dilicato e magnifico quadro che ne ha tracciato l'evangelista dell'amore. Vediamo in essa come Gesù Cristo ha, per sua grazia, convertita, santificata, coronata questa donna perduta di Samaria; ed apprendiamovi a corrispondere alla stessa grazia per ottenerne i medesimi effetti, le stesse ricompense. *Ave, Maria*

PRIMA PARTE

OPERAZION DELLA GRAZIA NELLA CONVERSIONE DELLA SAMARITANA

2. *Spiegazione delle circostanze che san Giovanni premette al racconto di questo prodigio. Fontana di Giacobbe. Stanchezza del Signore. Generali caratteri della grazia.*

Nell'affacciarsi di questo bello e magnifico prodigio della bontà del divin nostro Salvatore non è possibile tenersi dal chiedere perchè l'evangelista ne abbia cominciato il racconto coll'avvertirci che questo fatto seguì in Samaria nei dintorni della città chiamata *Sichar*, in vicinanza dei campi che diciotto secoli prima Giacobbe avea donati a Giuseppe suo figliuolo, che là vi avea un pozzo detto *il pozzo di Giacobbe;* che Gesù, stanco dal viaggio, si pose a sedere sull'orlo di questo pozzo e ch'era la sesta ora del giorno, cioè mezzodì: *Venit in civitatem Samariæ quæ dicitur*

Sichar, juxta prædium, quod dedit Jacob filio suo. Erat autem ibi fons Jacob; et Jesus, fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem: hora erat quasi sexta (v. 5 e 6). Qual bisogno di precisare tutte queste circostanze? Ah! dice sant'Agostino, se queste indicazioni non sono di tutta l'importanza per l'integrità della storia, lo sono assai per la cognizione e l'unità del mistero; e in veggendo la premura di san Giovanni di registrarle, noi dobbiamo apprendere che qui si tratta d'un grande avvenimento, dobbiamo dunque porvi un'attenzione ben seria e cercar di comprenderle.

E primieramente tutti i profeti e lo stesso arcangelo Gabriello nell'annunciare la nascita del Messia avean detto ch'EGLI REGNEREBBE IN ETERNO NELLA CASA DI GIACOBBE; *Et regnabit in domo Jacob in æternum* (*Luc.* I), ossia, secondo gl'interpreti ed i padri, NELLA CHIESA, la quale formata da Gesù Cristo, e dagli apostoli, tutti giudei in origine e perciò discendenti di Giacobbe, è dessa la vera casa di Giacobbe, cui il vero Giacobbe Dio ha data al vero Giuseppe, a Gesù Cristo, e nella quale il figlio di Dio cominciando regnare finch'ella sia su questa terra, continuerà a regnare per sempre poichè sarà riunita nel cielo. Dicendoci adunque che la conversione della Samaritana accadde nella *terra che Giacobbe, legata aveva a Giuseppe;* e che in questa terra *ci avea una fontana presso alla quale si assise il Signore,* l'evangelista volle farne accorti che le vere conversioni si operano sol nella Chiesa che il divin Padre ha data in eredità a Gesù Cristo suo figlio; che la sorgente d'ogni grazia non si trova che nella Chiesa in cui è seduto Gesù Cristo. avendo egli stesso dichiarato: Ecco che io sono con voi sino alla consumazione de'secoli: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi* (*Matth.* XXVIII); e finalmente, che fa d'uopo venire a cercar la grazia nella Chiesa, e che per mezzo della Chiesa ella si diffonde per tutto il mondo.

In secondo luogo, i Samaritani essi pure erano ebrei di origine. Erano i popoli delle dieci tribù che per la rivoluzione che fece Geroboamo al tempo di Roboamo figlio di Salomone s'erano staccati dal popolo di Dio; ma che, separandosi dalla sinagoga e da Gerusalemme, avean fi-

nito con alterare e perdere le vere tradizioni giudee e cadere nella superstizione e idolatria; come i protestanti a dì nostri, separandosi dalla Chiesa cattolica e da Roma hanno a poco a poco alterate, perdute le vere tradizion cristiane e caddero per gran parte nel razionalismo e nell incredulità.

Per questo particolare che *la fontana di Giacobbe er affatto vicina alla città di Sichar, capitale della Samaria* l'evangelista ha dunque voluto rammentarci, dice Teofilatto, che come la fontana e i campi di Giacobbe venner dai patriarchi acquistati a prezzo della lor fede, tolti ai Giudei e rimasti in potere dei Samaritani; così il regno d Dio, o la vera Chiesa, colla fontana di grazia, la qual non si trova che in essa, sarebbe un giorno passata dai Giude ai gentili.

Giova inoltre osservare che i Samaritani, ebrei o israelit per razza, ma già idolatri per religione. rappresentavan in sè soli le due grandi divisioni d' israeliti e pagani fra l quali il genere umano era allora diviso. Nel dirci pertant che il prodigio si era operato in Samaria. san Giovann volle avvertirne che la grazia la quale fortifica i veri credenti giova a illuminare anche gl'infedeli; ch' essa è il rimedio per le malattie di tutta l'umanità, e che si offre dà a tutto il mondo. La Samaritana perciò, straniera al popolo giudeo, venendo da una città scismatica (1) e idolatr

(1) Era l'antica città di *Schem* detta anche *Sichar*. Al tempo d'Alessandro il Grande fu chiamata *Neapoli* oggi *Deloza* o *Naplosa:* è una citt illustre ne' Libri Santi. San Girolamo è d'avviso che sia la stessa citt di Salem di cui Melchisedecco fu già re e signore. Là Abramo, reduc dalla Mesopotamia, eresse un altare al vero Dio e ricevette da lui la promessa « Che un giorno quella terra gli sarebbe appartenuta. » Giacobb vi acquistò il fondo che lasciò in eredità al suo figlio Giuseppe: vi dimorò fino a che la strage che i suoi figliuoli fecero dei Sichimiti l'obbligarono a sloggiare da quel paese. La spoglia di Giuseppe vi fu deposta al tempo d Giosuè, che dichiarò *Sichem* città *di asilo*. Geroboamo ne fece la capital del regno di Samaria. Ma deve la sua più famosa celebrità al prodigio ch vi operò in persona il Salvatore del mondo, convertendo la Samaritana la maggior parte de' costei compatrioti.

per convertirsi a Gesù Cristo fu, dice sant'Agostino, il tipo, la figura della vera Chiesa, che non era per anco giustificata, ma era vicina ad esserlo venendo dai gentili stranieri ai giudei.

Di Ccolui che è per tutto non si può dire che va in qualche luogo. Or Gesù Cristo, come figlio di Dio e Dio egli stesso, era in ogni luogo. Quando si dice dunque ch'egli camminava, non può intendersi, dice sant'Agostino, che nel senso della sua qualità umana e rispetto alla sua carne visibile per cui è venuto visibilmente sino a noi. Il cammino di Gesù Cristo non vuol dir altro che la sua vita mortale nell'umanità che ha presa da noi; e Gesù Cristo che, stanco per la strada, sulla sesta ora, siede per pigliare un po' di riposo, significa che alla fine di sua mortale carriera e per la debolezza di sua umanità dovea riposarsi alla sesta ora, morendo sulla croce.

Oh come un tal mistero è bello e consolante! Se Gesù Cristo non si stanca, se non si affatica, se non s'asside appresso alla fontana dell'acqua sul far dell'ora sesta, quest'acqua non ha efficacia, e la Samaritana non si converte. E che significa mai ciò, se non che la soavità e la forza della grazia del Salvatore e l'efficacia de'suoi Sacramenti dipendono sol dalla stanchezza, dalla vita penosa, umile, penitente e dalla orribile passion sua, come pure dal suo riposo e dalla morte sulla croce che fu l'inesauribil sorgente d'ogni merito, di tutte le grazie, di tutte le conversioni, di ogni salute? Egli è ai piedi di questa croce, egli è dalle piaghe crudeli di Gesù crocifisso che zampillarono quelle pietose fonti del Salvatore, alle quali, secondo la predizion de' profeti, le nazioni tutte, figurate dalla Samaritana, doveano, piene di gioja, attingere le acque misteriose di loro salvezza: *Haurietis aqua in gaudio de fontibus Salvatoris* (*Is.* XII).

Gesù Cristo, segue a dire sant'Agostino, è ad un tempo forte e debole: forte perchè è il Verbo di Dio, debole perchè questo Verbo di Dio si è fatto uomo. La potenza di Dio ci ha creati, la sua infermità ne ha redenti. Per la forza di sua parola egli ha creato il mondo e ha fatto che fosse ciò

che prima non era; e coi patimenti sofferti nella sua umanità ha riscattato il mondo e ha fatto che ciò ch'esisteva non si perdesse. Oh stanchezza preziosa! continua sant' Agostino: noi dobbiamo ad essa la nostra forza! S'ella ci abbandona, noi diventiamo deboli; s'ella è in noi e con noi, diventiamo forti. In Gesù Cristo la nostra forza è uscita dalla sua debolezza egualmente che il nostro riposo dalla sua fatica, la nostra gioja dalle sue lagrime, la gloria nostra dalla sua ignominia, la nostra guarigione dalle sue piaghe, la nostra vita dalla sua morte. Vedete dunque, miei fratelli, quanto è mirabile l'economia della Sacra Scrittura. Poichè si tratta in questo racconto della Samaritana, dell' azione della grazia sulle anime, lo Spirito Santo ha cominciato a indicarci: 1.° la sorgente di questa grazia nella stanchezza e nella morte del nostro divin Salvatore; 2.° il luogo ove questa grazia si trova nella vera Chiesa; 3.° le persone finalmente a cui la grazia è gratuitamente offerta a tutti i popoli, gentili perfino e stranieri, al popolo di Dio, in una parola, a tutto il mondo. Son questi i caratteri generali, le essenziali qualità della grazia. Facciamo di vederne l'azione forte e soave ad un tempo sull'anima umana.

3. *Chi era la Samaritana. Gesù Cristo le chiede da bere. Mistero della sete del Signore. Gratuità e santi artifizii della grazia.*

Appena Gesù Cristo, come uomo affannato dopo lunga corsa, s'era seduto presso la fontana di Giacobbe, ecco una donna che, uscendo dalla vicina città, dalla scismatica Sichar, venne a cavar acqua a questa fontana; *Venit mulier de Samaria haurire aquam* (v. 7). Volete sapere il suo nome? Si chiama FOTINA (1). Il suo stato? Vedova. La sua vita?

(1) Nel martirologio romano, sotto il dì ventesimo di marzo, si legge: « Nel medesimo giorno cade la festa de' santi FOTINA LA SAMARITANA, » Giuseppe e Vittore suoi figliuoli, Ciriaca sua sorella, Sebastiano capi» tano e Anatolia, Fozia, Fotida e Parasceve; i quali, per aver tutti con» fessato Gesù Cristo, furono martirizzati. » Questi stessi nomi s' incontrano sotto il giorno stesso nel menologio de' Greci del pari che nell' antichissimo martirologio di Monte Cassino.

Quella d'una cortigiana. E per non ingannarsi, basta guardarla: aria sfacciata, sguardo inverecondo, portamento sprezzante, vestito a civetta! Anime pure ed oneste; non vi offendete per mirarla un istante, poichè il Dio della purità e della innocenza non isdegna fermar su lei lo sguardo di sua misericordia e trattenersi con essa.

Là, solo, se ne stava questo divin Salvatore, chè i suoi discepoli se n'eran iti alla città a comperar da mangiare: *Discipuli enim ejus abierant in civitatem, ut cibum emerent* (v. 8); e la donna di Samaria avendo cavata la sua acqua se ne tornava senza degnarsi pur di guardarlo. senza pur sospettar di quell'acqua ch'ella schiva, nè della fortuna che l'aspetta. Ma Gesù la ferma sul suo cammino, dicendole: « Donna, ho sete; dammi da bere; *Dicit ei Jesus: Da mihi bibere* (*Ibid.*). »

A tale inaspettata domanda di Gesù Cristo, Fotina risponde con un atto d'impazienza e di sorpresa: « Come mai voi, che siete giudeo, chiedete da bere a me che sono donna samaritana? dovreste ben ricordarvi che nulla v'ha di comune tra i Samaritani e i Giudei: *Dicit ergo ei mulier illa samaritana: Quomodo tu, Judæus cum sis, bibere a me poscis, quæ sum mulier samaritana?* (v. 9) » E veramente, dopo lo scisma di cui parlava poc'anzi, eravi un così assoluto divorzio, un odio così profondo tra Samaritani e Giudei che, come osserva l'evangelista, non vi avea tra essi alcuna specie di commercio; *Non enim coutuntur Judæi Samaritanis* (*Ibid.*), a tale che avrebber creduto commettere un sacrilegio usando pure il vaso d'un altro. Ma il Figlio di Dio, mostrandosi disposto a bere alla brocca della Samaritana, ne insegnò che fin d'allora egli aboliva tutte le inimicizie, gli scrupoli superstiziosi che divideano i popoli per origine, per linguaggio, per costumi diversi; ch'egli avrebbe stabilito fra loro una vera fratellanza; li avrebbe uniti tutti in un popolo solo, in una sola famiglia, che s'assiderebbe alla stessa mensa e berebbe al medesimo calice dell'Eucaristia, al quale avrebbe bevuto egli pel primo.

Ma può darsi che la fonte abbia mai sete? Gesù Cristo che chiede a bere è dunque, dice sant'Ambrogio, Gesù Cri-

sto che domanda non già la bevanda dell'uomo, ma quella della salute di lui; è Gesù Cristo che desidera non l'acqua ma la redenzione del genere umano.

Sant'Agostino dice pure: Questa sete del Redentore è meno la sete della sua lingua che la sete del suo cuore: non cerca punto l'acqua della Samaritana, sibbene la fede di lei; chè questo amabile Salvatore ha sete della fede di tutti gli uomini pei quali ha versato tutto il suo sangue. Questa domanda di Gesù Cristo: « Donna, dammi da bere » non è altro, soggiunge ancora sant'Agostino, se non la divina verità che s'offre per la prima all'uomo il quale non pensa a lei nè punto la cerca. È la grazia prima, la grazia affatto gratuita, la grazia della prima vocazione; grazia che produce le primizie della fede e non dipende, siccome insegna la teologia cattolica, dal merito della preghiera. È la grazia che muove la prima incontro all'uomo, che fa i primi passi, che chiama l'uomo, che gli corre dietro per fermarlo nel suo cammino, sulla via della perdizione, senza di che, dice san Bernardo, l'uomo non cercherebbe mai Dio, nè tampoco penserebbe mai a lui.

Ma questa grazia è affatto gratuita nel suo principio e indipendente da ogni merito, da ogni preghiera dell'uomo; diversamente, come argomenta san Paolo, la grazia non sarebbe grazia; *Si gratia, non ex operibus; alioquin gratia jam non esset gratia* (*Rom.* XI); ma questa grazia, dico, che Dio non ricusa a persona, questa grazia affatto gratuita nel suo principio, è tanto dolce nella sua azione quanto potente ne' suoi risultati: *Attingens a fine usque ad finem fortiter et disponens omnia suaviter.* Ella assume tutte le forme, dice l'apostolo san Pietro, parla tutti i linguaggi, si piega a tutti i gusti dell'uomo per trionfare di lui senza fargli violenza; *Multiformi gratia Dei* (I *Petr.* IV). Ella sceglie, dice Agostino, le vie più facili, i lati più deboli del cuore per penetrarvi.

È perciò, dice pur san Cirillo, che come per convertire i magi, ch'erano astronomi, la grazia scelse una stella; come per chiamare Pietro ed Andrea, ch'erano pescatori, la grazia si servì della pesca miracolosa; così pure que-

st'oggi, poichè la Samaritana venuta era in cerca dell'acqua, la grazia piglia dall'acqua stessa occasione d'avviare con ella il colloquio che dee convertirla. Poichè, ritenetelo bene, miei fratelli, non è che l'uomo il quale tragga partito dall'uomo, che lo sommetta a servitù, che degradi, che disprezzi, che uccida l'uomo, che cerchi di fare la sua fortuna colla sfortuna dell'uomo: ma Iddio creatore dell'uomo, Iddio vero padrone dell'uomo, rispetta l'uomo, lo onora, lo ama, la carezza questa sua amata creatura fatta a imagine sua; e, secondo l'ammirabile espressione de' Libri Santi, tratta l'uomo colla più grande riverenza; *Cum magna reverentia disponis nos* (*Sap.* XII). Non è adunque per violenza che ci attira la grazia, ma colla dolcezza; *Disponens omnia suaviter;* precisamente come il padre, dice sant'Agostino, che tira a sè il suo piccolo figliuolo mostrandogli de' confetti; appunto come il pastore che si fa venir dietro la sua pecorella con un pugno di erba.

4. *Bontà ineffabile con cui il Salvatore risponde alla dura parola della Samaritana. La grazia che comincia a guadagnarsela. Spiegazione del mistero dell'acqua divina ch'estingue per sempre la sete. Otto tratti di rassomiglianza tra l'acqua e la grazia. La fontana il cui getto sale alla vita eterna.*

Ma la parola dura e quasi insolente con cui Fotina risponde alla prima parola sì dolce che le dirige il Salvatore che significa essa mai? se non il primo moto d'impazienza con cui l'uomo ascoltandola cerca di soffocare la voce della grazia che viene a turbarlo col rimorso nel sonno funesto, nella pace bugiarda del suo peccato? Ma la grazia, così male ricevuta dall'uomo, dall'uomo respinta, non si tace, non cessa di supplicarlo, di chiamarlo con nuove grida; non resta di battere alla porta del suo cuore con nuovi colpi. Ed è per insegnarci d'un modo sensibile questa longanimità paziente della grazia che chiama ognora l'anima infedele ed ingrata, che Gesù Cristo, lungi dal mostrare il minimo risentimento del tratto villano di Fotina, che rifiuta di dissetarlo e gli volge le spalle: Donna, le dice coll'egual

tono d'inalterabile bontà. oh se tu sapessi il dono che Dio ti offre in questo momento! oh se tu sapessi chi è colui che ti domanda da bere! non solamente non gli ricuseresti alcune gocce della tua acqua. ma gli domanderesti forse della sua; ed egli sì ti darebbe quest'acqua tutta sua che è sempre viva; *Si scires donum Dei, et quis est qui dicit tibi: Da mihi bibere! tu forsitan petisses ab eo, et dedisset tibi aquam vivam* (v. 10).

Qual dolcezza, qual grazia, quale amabilità, dice sant'Agostino, non si nascondono in queste parole! Ma dicendo: « Se tu conoscessi il dono di Dio, » Gesù Cristo, soggiunge san Cirillo, si manifesta Dio medesimo. Poichè non è che Dio il quale possa conferire l'acqua di Dio, la grazia di Dio, il dono di Dio per eccellenza, ma un Dio pieno d'amore e di misericordia, una grazia piena di soavità; *Disponens omnia suaviter;* ciò che non impedisce a questa grazia di spiegare una forza che assicura il suo trionfo; *Attingens a fine usque ad finem fortiter.*

Fotina comincia in fatti a sentirsi cambiata in una nuova donna. Ella pone giù alquanto di quella sua leggerezza e superbia, abbassa gli occhi, piglia il contegno della modestia e del pudore; e quella che poc'anzi sembrava sdegnare il Salvatore come un odioso Giudeo, eccola, riconoscerlo come un maestro misericordioso, come un signore cui è pronta ad obbedire. Poichè con tuono di umiltà e di rispetto: « Signore, gli dice, spiegatemi un po' meglio la vostra parola: come potresti voi darmi della vostr'acqua viva? ove la tenete voi nascosta? Il pozzo è troppo fondo (1), e voi non avete con che cavarla; *Domine, neque in quo haurias habes, et puteus altus est: unde ergo habes aquam vivam?* (v. 11).

(1) Sant'Agostino nota in questo luogo che ogni pozzo è una fontana, benchè ogni fontana non sia un pozzo. Ogni pozzo è una fontana, poichè ogni pozzo è una sorgente d'acqua che scaturisce dalle viscere della terra, che è la proprietà della fontana. Ma ogni fontana non è un pozzo, poichè non si dà ordinariamente questo nome che alle sorgenti d'acqua che scaturiscono alla superficie della terra. Perciò san Giovanni chiama qui promiscuamente « pozzo e fontana » il pozzo che Giacobbe avea fatto scavare per uso proprio e di tutta la sua casa.

Sareste voi forse un personaggio più grande e potente del nostro padre Giacobbe? O potreste improvvisar qui un'altra fontana migliore di questa ch'egli ci ha lasciato, ed alla quale bevve egli, i suoi figli, e il suo armento? *Numquid tu major es patre nostro Jacob, qui dedit nobis puteum, et ipse ex eo bibit, et filii ejus et pecora ejus?* (v. 12)

O Dio grande e potente del paro che misericordioso! Oh come l'azione della vostra grazia è forte e soave ad un tempo! Ecco l'aurora del sole della verità che comincia a spuntare per la Samaritana! Un' idea confusa della divinità di Gesù Cristo balena di già al suo spirito; una scintilla dell'amore divino s'accende di già in quest'anima agghiacciata dal freddo della voluttà. Il suo cuore comincia a indovinare quello di Gesù; intende le sue voci segrete e vi risponde. Fotina trova dell'attrattiva nella conversazione del Salvatore; cerca di prolungarla, gli propone dei dubbii, vuol essere istruita. Ebbene! il Signore la istruisce difatti, chè nulla vuol egli di meglio che farsi conoscere alle menti che lo cercano, che darsi ai cuori che lo desiderano. « Ascolta dunque questo, dice egli alla Samaritana: Chiunque beva dell'acqua di questo pozzo avrà ancor sete; *Omnis qui biberit ex aqua hac sitiet iterum* (v. 13.). » Ciò che è verissimo, dice sant'Agostino, riguardo così all'acqua naturale come all'acqua allegorica, di cui la naturale è la figura.

L'acqua ne'pozzi, aggiunge questo grande dottore, significa la voluttà carnale nascosta nei tenebrosi recessi del cuore e che s'attinge per la cupidigia; che la concupiscenza è quella che spinge alla voluttà. Ma ohimè! troppo vero è che, come bevendo anche in abbondanza dell' acqua materiale, non se n'è saziato che per qualche ora e la sete ritorna sempre; così poichè l'uomo si è sfogato fino al disgusto nelle gioje carnali, ne prova una sete più ardente di prima, la voluttà non dicendo mai: Basta. Nel senso figurato adunque come nel letterale nulla è più vero di questa parola del Signore: « Chiunque beve di quest' acqua ha sete di nuovo; *Omnis qui biberit ex aqua hac sitiet iterum.*

Non è però così, continua a dire alla Samaritana il divin Salvatore, non è così dell'acqua che io ti offro e che io solo

posso darti. Chi berrà di quest'acqua mia, di quest'acqua d'una qualità tutta sua propria, non avrà più sete; *Qui autem biberit ex aqua quam ego dabo ei non sitiet in æternum* (v. 13). Quest'acqua misteriosa che io dispenso forma in colui che la beve una fontana che zampilla a vita eterna; *Sed aqua quam ego dabo ei fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam* (v. 14).

Or, quale è quest'acqua miracolosa alla quale il Salvatore fece allusione con queste parole? Egli stesso cel disse. Ricordiamoci che un giorno questo divin Salvatore, postosi in piedi nel mezzo del tempio di Gerusalemme, si diede a sclamare: « Qualunque ha sete, che venga a me e beva. Chi crede in me vedrà, siccome dice la Scrittura, fiumi d'acqua viva sgorgare dal suo ventre; *Clamavit dicens: Si quis sitit, veniat ad me, et bibat. Qui credit in me, sicut dicit Scriptura, flumina aquæ vivæ fluent de ventre ejus* (v. 38). « E san Giovanni, il più illuminato e fedele interprete de' misteri dell'amore di Dio, riportandoci questa esclamazione amorosa di Gesù Cristo, vi aggiunse questo commento: « Con queste parole Gesù Cristo volle significare l'abbondanza del Santo Spirito che doveano ricevere coloro che avrebbero creduto in lui: *Hoc autem dixit de Spiritu quem accepturi erant credentes in eum* (v. 39). »

Non v'ha dunque punto di dubbio, riprende sant'Agostino, che l'acqua viva di cui Gesù Cristo parla oggi alla Samaritana sia la grazia dello Spirito Santo ch'ei dà a quelli che credono in lui con una fede amorosa ed un amore fedele; chè tale è il vero dono di Dio.

Oh com'ella è espressiva, gentile, graziosa questa idea, che ne diede della grazia colui che ne è il principio e l'autore, e che perciò ne conosce bene il segreto, la natura, l'uso e la forza! Oh com'ella è espressiva, gentile, graziosa quest'idea che Gesù Cristo ci ha donato della grazia paragonandola all'acqua viva!

Conciossiachè 1.° L'acqua lava il corpo e ne toglie ogni bruttura; e la grazia altresì purifica le anime di tutte le macchie e immondezze del peccato.

2.° L'acqua rinfresca; e la grazia calma gli ardori della concupiscenza.

3.° L'acqua disseta; e la grazia spegne la sete de' godimenti carnali.

4.° L'acqua fa crescer le piante; e la grazia accresce in noi le virtù.

5.° L'acqua consola pure in vederla; e la grazia apporta la gioja di Dio ne' nostri cuori.

6.° A differenza dell'acqua stagnante, la viva è sempre in moto; e la grazia è in noi sempre operativa ed in azione.

7.° L'acqua è la bevanda più necessaria alla vita del corpo; e la grazia è il più indispensabile soccorso per la vita dell'anima.

8.° L'acqua infine scaturisce in fontane; e la grazia, come disse il medesimo Salvatore, si trasforma nel cuore dell'uomo in misteriosa sorgente che si riproduce in grazie novelle; *Fiet in eo fons aquæ salientis.* Con questa differenza che l'acqua materiale scende dall'alto al basso, mentre l'acqua spirituale, la grazia, segue una direzione affatto contraria, dal basso all'alto; e tutto asportando seco quanto ella incontra, lo eleva dal basso in alto, dalla terra al cielo; solleva sulla punta del suo getto e spinge verso il cielo anche il cuore donde emana e lo mette al possesso della vita eterna. Poichè la grazia si è la condizion necessaria, il titolo indispensabile a ottenere la gloria della visione di Dio; *Fons salientis in vitam æternam.*

Oh getto prezioso! sclama un interprete, getto energico, potente di questa fontana sacra della grazia che ognora ne fa montare fino alla casa di Dio! si è per la grazia che restando ancora sulla terra noi possiam fare, come disse san Paolo, la nostra conversazione nel cielo; *Nostra conversatio in cœlis est* (*Philip.* III). Si è per la grazia che, dopo aver fatto il nostro soggiorno nel cielo col pensiero e col desiderio, ci abiteremo in persona e, come dice la Scrittura, vi troveremo a nostra voglia torrenti di delizie divine, dell'abbondanza, delle dolcezze della casa di Dio; *Torrente voluptatis tuæ potabis eos. Inebriabuntur ab ubertate domus Dei* (*Psal.* XXXV). Egli è così che, come ci fu promesso, non avremo mai nè fame nè sete; *Neque esurient, neque sitient amplius* (*Apoc.* VII); e così si compirà questa

grande e magnifica promessa del Signore: « Colui che beve dell'acqua della mia grazia non avrà più sete in eterno: *Qui biberit ex aqua quam ego dabo ei non sitiet in æternum.* »

5. *La voluttà che rende materiale lo spirito. La Samaritana cambiata ancora meglio sotto l'azion della grazia e che comincia a pregare.*

Ma, come ce lo ha detto san Paolo, l'uomo carnale, le donne voluttuose non ponno comprendere, non gustare i sacri misteri dello Spirito di Dio; *Animalis homo non percipit ea quæ sunt Spiritus Dei* (I *Cor.* II). A quel modo che l'occhio degli itterici vede tutto giallo, lo spirito ammalato del disordine della voluttà vede tutto carne, non vede che carne anche nelle cose più spirituali e divine. È perciò che i Giudei, gli eretici, gl'increduli non comprendono punto ciò che contiene di grande, di sublime, di delizioso la Santa Scrittura. Sepolti nelle delizie de' sensi, non sono che sensibili, non sono quasi più intelligenti, sentono assai le cose di questo mondo, ma nulla in materia di religione; *Animalis homo non percipit.*

La Samaritana era lorda di questa pece del vizio carnale. Dal fondo del suo cuore, corrotto per la scostumatezza, sorgevano tuttavia de' vapori che le impedivano di vedere la santa luce di Dio e di riconoscere il santo mistero che le veniva manifestato. Fotina prese dunque in senso materiale le parole affatto spirituali del Salvatore. Ella pensò che Gesù Cristo avesse il secreto d'un'acqua tutta pura e particolare e tale da estinguer la sete per sempre; e col sentimento d'umil fiducia che l'amabile Salvatore avea cominciato a inspirarle, « Signore, le disse, datemi, vi prego, di quest'acqua così straordinaria e prodigiosa affinchè io non abbia più sete nè bisogno di venire a questo pozzo per trarne; *Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam neque veniam huc haurire* (v. 15). »

Sant'Agostino osserva che Fotina, essendo samaritana, non poteva ignorare i prodigi che il profeta Elia operati

aveva in Samaria. Sapendo adunque che Iddio avea concesso a questo profeta di far senza per alcuni giorni di ogni maniera di cibo e di bevanda, pensò che Gesù Cristo avesse pure la facoltà di comporre per sè e per gli altri una specie d'acqua che, bevuta una volta, li avrebbe per sempre liberati dal bisogno di bere; e in tale persuasione chiese al Figlio di Dio l'acqua viva di cui le avea parlato.

Per tal modo, ripiglia il Crisostomo, questa donna che al principio non avea veduto in Gesù Cristo che un malvagio Giudeo, or vi vede un personaggio divino capace di operar de' prodigi. Vedete dunque come la santa voce del Signore risuonando alla sua orecchia e ben più ancora, l'azione secreta della grazia operando sul suo cuore, levano a poco a poco lo spirito della Samaritana all'alta conoscenza dell'augusta persona di Gesù Cristo e del mistero della sua divinità.

Intanto, dice sant'Agostino, questa donna che avea ricusato un po' d'acqua naturale al Signore, eccola ridotta a chiedere l'acqua sua spirituale. Ah! miei fratelli, egli è che il Signore avendo sete della fede della Samaritana, nè volendola impor con violenza questa fede divina, ma accordargliela sulla sua preghiera, eccita nel cuor di questa donna il desiderio d'ottenere lo Spirito Santo, ch'è la sorgente della fede e la conduce a chiedergli, come una grazia, questo Spirito Santo che Gesù Cristo stesso è ben più interessato di comunicarle ch'ella non sia di ottenere.

Oh come un tale proceder della grazia è pieno di sapienza e di misericordia! La grazia è più impaziente di darsi a noi che non siamo noi di riceverla. Tuttavia, ad eccezione della grazia prima, della grazia *prevegnente* della preghiera, grazia tutta affatto gratuita e che non è negata a persona, ogni grazia concomitante non si dona che a chi la desidera, a chi la domanda e la cerca; ed è perciò ch'ella comincia per eccitare in noi il desiderio di sè medesima e lo spirito di preghiera. E se l'uomo, arrendendosi a lei, preghi, egli ottiene, come per uno sforzo deliberato del suo cuore, ciò che in fondo non è che l'effetto della grazia prima, del dono affatto gratuito che procede dal cuore misericordioso di

Dio. Egli è, miei fratelli, il mistero ineffabile della grazia in cui il merito dell'uomo si concilia colla *gratuità* del dono di Dio; e che nel suo principio non è che una larghezza della bontà di Dio, diventa una ricompensa della preghiera dell'uomo. Tale è l'economia della grazia, la soavità delle sue attrattive, la dolcezza della sua azione; *Disponens omnia suaviter.*

6. *Gesù che colla più grande dolcezza rimprovera alla Samaritana tutti i suoi disordini. Il mistero de' cinque uomini nell'anima. L'intelletto, suo vero sposo. Umiltà con cui la Samaritana accetta questi rimproveri.*

Sebbene però ella credesse che il dono, di cui le parla il Signore, fosse una cosa materiale, Fotina non ha però meno desiderio sincero e ardente di meritarlo, non è meno disposta a far tutto per ottenerlo. Giunta adunque a questa fortunata disposizione per l'operazione secreta della grazia, ecco Gesù Cristo che le impone il sacrifizio ch'ella era già risolta di consumare. Poichè le dice: « Donna, io non ti darò quanto desideri finchè sei qui sola; va dunque a chiamar tuo marito e torna presto; *Dicit ei Jesus: Vade, voca virum tuum et veni huc* (v. 16). »

A questa digressione, che Fotina era ben lontana dall'aspettarsi, ella arrossì tutta quanta; e con voce tremola: « Signore, disse, io non ho marito; *Respondit mulier et dixit: Non habeo virum* (v. 17). » E Gesù, prendendola sulla parola, « Fotina, le disse, hai ragione di dire che non hai marito; chè cinque uomini avesti, ma non furono tuoi mariti più che nol sia quello col quale al presente tu vivi. Tu ciò hai detto benissimo; *Dicit ei Jesus: Bene dixisti: Quia non habeo virum. Quinque enim viros habuisti; et nunc quem habes non est tuus vir. Hoc bene dixisti* (v. 18). »

Una tal risposta di Gesù Cristo ebbe essa pure due sensi, uno letterale, per cui il Salvatore volle far penetrare alla Samaritana che nulla gli era nascosto e ch'egli era veramente Dio: l'altro senso è tropologico; e secondo l'opi-

nione de' padri, il Signore l'ebbe pure in vista direttamente nel proferire queste ultime parole. Ecco la bella dottrina di sant'Agostino su questo misterioso e oscuro passo dell'Evangelio.

I primi cinque uomini, de' quali ha parlato Gesù Cristo in questo luogo, significano i cinque sentimenti del corpo, che sono come gli ajuti dell'operazione, gli sposi nello stato attuale dell' anima. Ma finchè l'anima non vive che nei sensi, per i sensi, e non serve che ai sensi, i sensi non sono già sposi, ma uomini illegittimi, adulteri, che la degradano e corrompono. Il sesto uomo è l' intelletto. Questo è il vero sposo dell'anima, lo sposo suo per eccellenza; poichè l'anima che ben vuole regolare sua vita, che ascolta l'intelletto, non già i sensi, quest'anima è ben diretta nelle sue operazioni. Ma se l'intelletto non viene ascoltato, se si fa servire ai sensi o agl' interessi dell' errore e delle passioni, questo nobil potere dell'anima non è più il suo vero sposo, come non lo sono i sensi; e in un tale stato dell' anima, avendo pure i cinque sensi e l' intelletto, che ajutarla potrebbe nella via del bene, non fa che il male e non è che una donna avente sei uomini, e nessuno di questi è suo marito; *Bene dixisti: quia non habes virum. Quinque enim viros habuisti, et nunc quem habes non est tuus vir.*

Dicendo dunque il Salvatore alla Samaritana: « Va a cercare tuo marito e torna qui con esso lui; » fu come un dirle: Fotina, se vuoi intendere e gustare le manifestazioni che sono per farti, se vuoi ricevere le grazie che ti preparo, è indispensabile che tu rineghi tutte le tue delizie carnali; che tu t'innalzi al di sopra de' sensi, che non ascolti che l'intelletto; che ti risolva a non dipender che da lui, ed è solo col suo ajuto e soccorso che potrai cavar pro dalle mie dottrine, ristabilire l'ordine nel tuo cuore e ben regolare la tua vita.

O donne cristiane che aveste la disgrazia di seguir la Samaritana ne' suoi traviamenti, prendete questa grande parola del Salvatore come una lezione diretta specialmente a voi. Andate, andate via in cerca del vostro intelletto, questa fiaccola che Dio ha accesa e stabilita in voi, questo

sposo a cui congiunse l'anima vostra; e per trovarlo questo verace sposo dell'anima, dal quale siete separati, fate ciò che faceva Davide, abbiate ricorso alla preghiera; dite a Dio: « Restituitemi, o Signore, l'intelletto che ho perduto, affinchè possa conoscere le obbligazioni che la vostra legge m'impone, le ricompense che mi promette; *Da mihi intellectum, et scrutabor legem tuam* (*Psal.* CXVIII). » Alla scorta di questo intelletto che, per organo dello stesso profeta, Dio ha promesso a tutti coloro che lo domandano, potrete riprendere la diritta via della salute, dalla quale avete declinato, e camminare senza pericolo e senza timore, e attirare sopra di voi lo sguardo e le compiacenze di Dio; *Intellectum tibi dabo in via hac qua gradieris; firmabo super te oculos meos* (*Ibid.* XXXI); e guardatevi bene dice il Signore, di non abbassarvi alla condizione de' bruti, che, non avendo intelletto, si lasciano trasportare dal cieco istinto che li predomina; *Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus* (*Ibid*). Oh come voi sareste infelici, continuando ad esser nel numero di coloro che disprezzano i lumi dell'intelletto rischiarato dalla fede, e che non vogliono *intendere* per non esser obbligati a ben vivere! *Noluit intelligere ut bene ageret* (*Ibid.* XXXV).

Quanta misericordia frattanto, quanta bontà, quanta mansuetudine non spira da queste parole del Signore alla Samaritana: « Tu hai detto benissimo che non hai marito; chè cinque uomini avesti e non erano tuoi mariti, più che non lo sia quello che hai attualmente? » Egli scopre con ciò a Fotina tutte le scandalose sue pratiche, tutte le sue turpitudini; ma non la strapazza, non l'avilisce, non la spaventa questa ignobile cortigiana; solamente la invita a gettare uno sguardo del suo intelletto sopra sè stessa, a riconoscersi, a vergognarsi, a pentirsi, a correggersi: *Voca virum tuum et veni huc!* Oh com'egli è soave questo operar della grazia; *Disponens omnia suaviter!* Ma come è pur bello il trionfo che con argomenti si dolci la grazia ottiene su questa donna perduta! Eccola spiccare un salto dalla vita del disordine a quella della virtù! Eccola in un colpo cambiata da svergognata peccatrice ch'ella era in

sincera penitente! *Attingens a fine usque ad finem fortiter et disponens omnia suaviter.*

Osservatela infatti questa donna, ne dice il Crisostomo, poco fa così impudente e dispettosa: ella ode Gesù Cristo che le rimprovera le malvage sue abitudini e i suoi vizii; e non se ne offende, non se ne sdegna, non s'incollerisce; non più volge le spalle al medico caritatevole, il quale le discopre le sue piaghe sol per guarirla. Riconosce ella l'ignominia della sua vita; se n'affligge ma senza corrucciarsi; si umilia ma non s'irrita; si confonde ma non si lascia abbattere; e svergognata delle sue colpe, sta in piedi in faccia al Salvatore, stordita, stupefatta di tanta bontà per sua parte unita a tanta sapienza. E, mettendo un sospiro dal fondo del cuore, con voce umile, rispettosa e dolente: « Ah Signore, esclama ella, ciò che dite pur troppo è vero! Io veggo che voi siete più grande che non mostrate; conosco che voi leggete nel fondo delle anime, e siete un profeta a cui nulla è nascosto: *Video quia propheta es tu* (v. 19). » O Fotina, le dice qui sant' Agostino, oh come è bella questa confessione che hai fatto di tua bocca! ma non mi stupisco. Sul comando che te ne ha fatto il Signore, e ben più ancora per l'impulso secreto della sua grazia, tu hai di già ripudiati i cinque uomini adulteri che ti teneano schiava; tu ti sei elevata al disopra de' tuoi sensi; tu hai chiamato il sesto uomo, l'intelletto, che non essendo esso pure tuo marito, comincia ora a divenirlo per la docilità con cui hai dato ascolto alla sua voce, a' suoi consigli. Con tale soccorso, non è a stupire che tu principii di già a penetrare ne' misteri della fede.

Vedete infatti, ripiglia il Crisostomo, Fotina ha perduto già affatto di vista gl'interessi temporali per non occuparsi che degl' interessi dell' eternità. Essa non parla già più dell' acqua miracolosa che avea chiesta al Signore, e che questi pareva averle promessa, la quale dovea estinguer per sempre la sete del suo corpo; ella non si cura più di quest' acqua, non pure vi pensa: omai non cerca che di conoscere le dottrine celesti che ponno rinfrescare, dissetare, lavare e salvare l' anima sua.

7. *La Samaritana che domanda di venire istruita dal Signor sulla vera religione. Sublime e profetica rivelazione de Signore in tale proposito. I scismatici e i protestanti ch adorano Dio senza conoscerlo. La vera adorazione di Di in ispirito e verità non si trova se non nella Chiesa cattolic*

Perchè, accennando di sua mano il monte di Garizin ch'era lì presso e sul quale Melchisedecco, Abramo, Giacobbe, Giosuè, Davidde aveano adorato il vero Dio: « I padri nostri, diss'ella, i patriarchi da cui noi Samaritani discendiamo, come voi altri Giudei, tributarono a Dio su questa montagna un vero culto e sono piaciuti al Signore Perchè dunque voi sostenete sempre non essere che a Gerusalemme bisogna adorar Dio, e che ogni adorazione ch gli si renda fuori di cotesta città non può tornargli gradita? *Patres nostri in monte hoc adoraverunt; et vo dicitis quia Hierosolymis est locus in quo oportet adorare* (v. 20). » Come ben si vede, era questo un entrare nell grande questione sulla vera religione che fa d'uopo seguire per salvarsi. Era un dire al Signore: Voi altri Giudei ci riguardate come scismatici ed apostati della vera religione; eppur noi osserviamo le pratiche religiose che tenevano i patriarchi, che sono i padri nostri egualmente ch i vostri. Spiegatemi, Signore, questo enigma: illuminatem su questo punto importante e il più importante di tutt ciò che importa. Sono io nella religion vera o nella falsa

Con una tale domanda, mostrò Fotina un sincero desiderio di conoscere la vera religione ed una illimitata fiduci in Gesù Cristo; poich'ella credette che quello cui ella chiamato avea col nome di Profeta, sebbene giudeo, l'avrebb istruita sulla religione con tale verità, quale usò pe discoprirgli i secreti del suo cuore. Una simil domand adunque, inspirata alla Samaritana meno da una vana curiosità propria delle donne che dal sincero desiderio dell salvezza dell'anima sua, non potea rimaner senza rispost per parte del Salvatore delle anime. Ecco dunque il Figli dell'Altissimo, il Figlio di Dio, che si pone con una bont

infinita a istruire questa povera e semplice creatura impaziente di conoscere la verità, e le viene a spiegare la natura e lo spirito della vera religione. Ascoltiamo, miei fratelli, questa sublime lezione del nostro divin Maestro; chè anche per noi e per tutto quanto il mondo fu data e registrata nell' Evangelio.

Gesù Cristo disse dunque alla Samaritana: « Donna, credimi, è venuta l' òra in cui voi non adorerete il Padre nè su questa montagna nè in Gerusalemme; voi adorate ciò che non conoscete; ma noi adoriamo ciò che conosciamo, perchè la salute parte dai Giudei. Ma l'ora è venuta, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e in verità! Chè tali adoratori vuole il Padre. Iddio è spirito, e quelli che l'adorano deono adorarlo in spirito e verità. *Dicit ei Jesus: Mulier, crede mihi quia venit hora quando neque in monte hoc, neque Hierosolymis adorabitis Patrem. Vos adoratis quod nescitis; nos adoramus quod scimus: quia salus ex Judæis est. Sed venit hora, et nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in ispiritu et veritate. Nam et pater tales quærit qui adorent eum. Spiritus est Deus; et eos qui adorant eum spiritu et veritate oportet adorare* (v. 21-24). »

Oh lezione! oh parola! com'ella è grande! com'ella è profonda! com'ella è maestosa e sublime! Ah! è proprio Dio, non può esser che Dio che parla così! Studiamoci a ben comprendere questa parola, questa lezione. La più importante questione che possa l'uomo proporsi, la questione che riguarda la vera religione è qui ne' più chiari termini decisa.

Gesù Cristo dunque volle dirne che Dio, essendo spirito, domanda sopra tutto un culto spirituale, fondato non sulla materialità de' luoghi, ma sulla verità delle credenze e sulla santità delle azioni: *Spiritus est Deus, et eos qui adorant eum in ispiritu et veritate oportet adorare;* che nè il monte di Garizim, di cui i Samaritani andavan sì superbi, nè il tempio di Gerusalemme, del quale tanto inorgoglivano i Giudei, non costituivano per sè soli la vera religione; in prova di che fin d'allora il Signore predisse che si vedrebbero uomini i quali, sebbene stranieri a que-

sta montagna, a questo tempio, non renderebbero perciò meno a Dio suo Padre il culto vero ch' ei domanda; e che la vera religione, vicina a diffondersi per tutto il mondo colla predicazione evangelica, avrebbe cambiato il mondo intero in vero tempio di Dio.

Il divin Salvatore ha pur detto che non già perchè non frequentavano il tempio di Gerusalemme, erano i Samaritani fuori della vera religione; ma perchè abbandonato aveano le tradizioni e le dottrine di verità di Gerusalemme, perchè aveano corrotto i Libri Santi, alterata l' idea del vero Dio, facendone un idolo locale, e accoppiando il culto di Dio a quello degl' idoli; di guisa che il vero Dio non era più in mezzo ad essi conosciuto; e che i Giudei solamente conservata aveano l' idea di questo Dio e il culto dovuto a lui in tutta la sua purezza. Finalmente il divin Maestro disse che la cosa necessaria per la vera religione non era la visita al tempio di Gerusalemme; sibbene la conservazione della fede di Gerusalemme; chè là esisteva il deposito delle tradizioni, del senso delle Scritture e delle salutari dottrine; e che non si potea in tutto o in parte rinunciare a queste dottrine senza porsi fuori delle vie di salute; *Quia salus ex Judæis est.*

Ecco dunque primamente, dicono Origene e il Crisostomo, in questa magnifica lezione una luminosa profezia di ciò ch' effettivamente avvenne dopo la morte del Salvatore; cioè che il luogo della vera adorazione non sarebbe nè il monte de' Samaritani, nè il tempio de' Giudei, ma l' universo, la Chiesa propagata in tutto il mondo, in cui gli uomini da ogni parte del mondo, bene compresi delle leggi e delle dottrine affatto spirituali del Vangelo, hanno offerto a Dio un sacrifizio tutto santo di vittime tutte spirituali, e un culto gli resero vero e tutto degno di lui. Egli è in questa Chiesa, subentrata alla sinagoga de' Giudei, che si trova la vera vittima, il vero sacrifizio, il vero culto; perchè in essa si trova la vera fede, e solo in essa e per essa v' è ragione a sperare salvezza.

Gli eretici adunque che si son separati da Roma, come i Samaritani da Gerusalemme, sono fuori della vera reli-

gione non perchè non adorano Dio nelle chiese di Roma e non seguono tutti i riti di Roma, ma perchè pel loro scisma con Roma hanno negate e corrotte le dottrine e la fede di Roma. Difatti a quel modo che i Samaritani, sebbene vantassero di adorare Iddio secondo il rito degli antichi patriarchi, avevano nondimeno distrutto presso di sè il vero culto di Dio; così gli eretici, come riflette Teofilatto, sebbene si vantino di aver *riformato* il cristianesimo e di averlo richiamato alla semplicità del culto spirituale de' tempi apostolici, non ne hanno manco alterata presso loro la vera dottrina di Gesù Cristo. Conciossiachè gli antichi manichei e i moderni luterani negarono la presenza di Dio; come gli antichi nestoriani e i calvinisti moderni hanno negata la sua bontà, facendo di Dio quelli un essere stupido, questi un essere crudele. Arroge che non v'ha pur una delle leggi dell'Evangelo che questi scismatici da Roma non abbiano calpestata: non uno de' consigli evangelici che non abbiano respinto; non un sacramento che non abbian distrutto; non una dottrina sulla giustificazione, sulla grazia, sull'influenza di Dio sopra l'uomo, che non abbiano corrotta. Talchè si può dire con verità che ogni eresia è un'alterazione più o meno profonda della vera idea delle comunicazioni di Dio all'uomo, dell'azione di Dio sull'uomo, de' rapporti tra Dio e l'uomo, e per conseguenza della natura di Dio e della vera religione. Si può dire dunque a questi pseudo-adoratori di Dio e di Gesù Cristo: « Voi adorate un Dio che non conoscete, non conoscendolo come dovreste conoscerlo e come lo conobbero i padri vostri nella fede. Siamo noi, noi soli cattolici, che conosciamo il Dio che adoriamo, conoscendolo e adorandolo come vuole essere conosciuto ed adorato, e conservando puro ed intatto nella nostra Chiesa il deposito delle vere idee di Dio, della sua natura, de' suoi attributi, del suo mediatore, delle sue leggi, del suo culto, della sua religione; e per conseguenza, noi soli siamo nella vera via della salute. Conciossiachè la verità non può trovarsi che nell'una o nell'altra di queste due opposte dottrine: la salute non può scaturir che da una parte; non

può venir che da Roma, come altra volta non venne che dai Giudei: *Vos adoratis quem nescitis; nos quod scimus adoramus: quia salus ex Judæis est.* »

8. *La Samaritana che brama conoscere il Messia, e Gesù Cristo che le rivela sè essere il Messia. La Samaritana che lo crede e lo adora.*

Sorpresa, attonita, rapita in una specie di estasi, d'incanto e di contentezza in udendo il divin Salvatore parlarle di così sublimi ed importanti cose con tanta bontà, nella confusion del suo spirito, nello sconcerto del suo cuore, la Samaritana non sa dire che queste parole: « Signore, io so che il Messia, che si dice Cristo, è per venire, se di già non è venuto; esso, come sia giunto, ne spiegherà tutte queste cose; *Scio quia Messias venit (qui dicitur Christus); cum venerit ergo ille, nobis annuntiabit omnia* (v. 25). »

Con queste belle parole la Samaritana, dice sant'Agostino, ha fatto vedere come ella sapea già che apparteneva al Messia istruire sulla vera religione, comechè non sospettasse ancora che il Messia era precisamente quel desso che stava istruendola su questo grave argomento. La Samaritana avea già dunque una fede soda nella venuta del Messia e idee più pure, più esatte sullo scopo affatto spirituale di sua missione che non la più parte de' Giudei. Costoro l'aspettavano ancora come un principe temporale che dovea ristabilire il trono di Giuda e liberare i corpi, mentre Fotina l'aspetta come precettore, maestro, salvatore delle anime; *Ille annuntiabit nobis omnia.* Come di mezzo a' nostri fratelli che l'eresia ha separati da noi si trovano nella classe del popolo assai cristiani che, avendo conservate intatte le tradizioni cattoliche, malgrado il protestantismo e nella pienezza del protestantismo, hanno delle idee più giuste, de' sentimenti più teneri rispetto a Gesù Cristo che non molti sedicenti cattolici, i quali di cattolicismo non conservan che il nome.

Per queste stesse parole la Samaritana ebbe mostrato inoltre com'ella attendea di già impazientemente la venuta del Messia; com'ella ne sentiva di già la presenza; come, benchè non lo conoscesse ancora, non ardea meno della brama di conoscerlo, nè era meno pronta a credergli e credere tutto ciò che avrebbe voluto annunziarle: *Annuntiabit nobis omnia!* Queste parole dunque furono ad un tempo un atto di fede viva nel Messia ed un'umile preghiera al medesimo. Non era possibile pertanto che Gesù, il buono e misericordioso Gesù, ricusasse rivelarsi ad un'anima così bene disposta, umile, sincera, impaziente di conoscerlo. Ecco dunque ciò che avviene. I Giudei, insistendo un giorno con Gesù Cristo, gli dicevano: « Fino a quando ne terrete voi così in sospeso? Se voi siete il Messia, non avete che a dircelo francamente; *Usquequo animam nostram tollis? Si tu es Christus, dic nobis palam* (*Joan.* X). » Ma i Giudei, osserva san Gian Crisostomo, non faceano al Signore questa insolente intimazione per credere in lui, ma per calunniarlo. Il Signore non rispose loro che d'una maniera misteriosa ed oscura. Ma Fotina chiedea di conoscere il Messia con tutta la semplicità del suo cuore, per obbedirgli e adorarlo. Ecco dunque questo stesso Salvatore, che s'era reso impenetrabile all'odio orgoglioso de' Giudei, rivelarsi senza ambagi e misteri all'umile docilità, al desiderio affettuoso di questa povera donnicciuola. Perchè le disse: Donna, il Messia che tu tanto brami di conoscere sono io stesso che parlo teco; *Dicit ei Jesus: Ego sum qui loquor tecum* (v. 26).

Ma nel proferire questa parola: IO SONO; *Ego sum*, che solo Iddio può proferir di sè stesso, che solo rispetto a Dio è vera; nel proferire, dico, colla graziosa sua voce questa grande parola all'orecchio della Samaritana, il Signore gliela ripetè d'una maniera ineffabile colla sua grazia nell'interno dell'anima, illuminando il suo spirito, eccitando nel suo cuore i sentimenti di rispetto, di confidenza, d'amore verso il Messia.

Fotina credette dunque all'istante stesso al Messia e lo amò; e sebbene l'evangelista non lo dica, si fa palese dal

contesto che, come fece più tardi il cieco nato, Fotina fece una confessione esplicita della sua fede; e prostrata a' piedi di Gesù Cristo, lo adorò profondamente nel modo che, come il Signore l'avea pur allora istrutta, Dio deve essere adorato, cioè *in ispirito e in verità.* Eccola dunque questa donna sì orgogliosa, che avea cominciato a riguardar Gesù Cristo come un giudeo degno di sprezzo, prostrata ora a' suoi piedi, riconoscerlo per vero Messia, adorarlo come suo Dio. Oh il gran cammino che ha percorso in brevi momenti! Ah! che si cammina pur bene, si arriva ben tosto quando non si contrasta alla grazia, ed ella ne conduce per mano! *Attinget a fine usque ad finem fortiter.*

SECONDA PARTE

L' AZION DELLA GRAZIA NELLA CONVERSIONE DEI CITTADINI DELLA SAMARITANA

9. *Maraviglia degli apostoli al vedere il divin Maestro favellare colla Samaritana: quanto sia istruttiva. La scuola del Signore. Avvertimento alle donne. La Samaritana cangiata in donna casta e in apostolo di Gesù Cristo.*

Rialzatasi tutt' altra donna di prima, la Samaritana lasciò a' piedi del Salvatore il vaso pieno d'acqua, corse verso la città e disparve; *Reliquit ergo hydriam suam mulier et abiit in civitatem* (v. 27).

In quel momento sopragiunsero i discepoli e stupirono in vedere il loro Maestro parlar con una donna. Pur tale era il rispetto che avean per lui e l'opinione della sua santità che nessuno osò dirgli: « Che avete voi a fare con questa donna? » o « Di che parlavate con lei? » *Et continuo venerunt discipuli ejus, et mirabantur quia cum muliere loquebatur. Nemo tamen dixit: Quid quæris? aut: Quid loqueris cum ea?* (v. 28).

Oh come questa circostanza, osservata con tanta precisione e acconcezza dall'evangelista, è istruttiva per i mini-

stri dell'Evangelio e anche per le donne! Cotesto stupore de' discepoli al veder il loro divin Maestro parlar colla Samaritana ne indica abbastanza, dice san Cipriano, che l Salvatore non costumava di parlar con donne in particolare; e ciò per darci esempio della circospezione e del riserbo che tutti i fedeli, ma specialmente i cherici, i preti, predicatori, i missionarii, i religiosi devono usare nelle loro spirituali conferenze colle donne. Non si deono istruir le donne che nella chiesa, in pubblico, come Gesù Cristo fece oggi. Quanto al visitarle in privato, i santi d'ambo i Testamenti, soggiunge san Cipriano, evitarono la famigliarità delle donne, furon tutti d'avviso che con tali visite si corron di gravi pericoli, nè se n'ottiene che assai poco profitto in riguardo pure all' eterna salute. Il pudore degli uni e degli altri vi perde bene spesso; la riputazione vi perde sempre.

Ma non è senza mistero, dice sant'Agostino, che l'evangelista ha registrata inoltre la circostanza che la Samaritana convertita lasciò sul momento l'acqua ed il vaso. Questo vaso pieno dell'acqua del pozzo, come lo stesso dottore ci insegna, significa la cupidigia per cui l'uomo attinge dal fondo del pozzo oscuro delle passioni carnali le acque limacciose della voluttà. Fotina adunque che lascia esteriormente la sua brocca è Fotina, dice ancora sant' Agostino, che abbandona interiormente e per sempre i sensuali piaceri del mondo. Chè non puossi credere veramente in Gesù Cristo senza rinunciare alla carne ed al mondo. E Origene pure ha detto che in quest' atto d' aver esteriormente lasciato ai piedi del Signore la sua brocca, la Samàritana diede a vedere che interiormente ella avea lasciato pure a' piedi del Signore gli antichi costumi, le sue lascive abitudini, per diventare un vaso d'onestà e di pudore.

Oh prodigioso cambiamento! Oh stupenda conversione! esclama sant'Ambrogio. Oh com'è bello vedere l'acqua viva della grazia purificare in un istante una donna impudica e farne una santa! Oh com'è bello veder questa femmina, ignobile cortigiana quand' ella arrivò alla fontana dov' era

assiso Gesù Cristo, divenuta casta quando se n'è partit Oh com' è bello veder questa donna, venuta per acqua m teriale, portarne il tesoro tutto spirituale della santa pud cizia! Ah! seguitela collo sguardo, ne dice ancora sant'Ar brogio, eccola! — Oh donna avventurata! — Non por più il vaso nelle mani, ma la grazia nel cuore! Libera ogni peso esteriore, eccola arricchita nell'interno dell'anin del tesoro prezioso della santità!

Apprendete da ciò, anime cristiane, che non è altrimer nella lettura de' romanzi, ma dell'Evangelio; non agli spe tacoli, ma alla chiesa; non è dalle massime degli uomin sibbene alla dottrina di Gesù Cristo, alla vostra convers zione con lui, alla sua grazia, a' suoi sacramenti che dove chiedere lo spirito del pudore e della castità, il vostro p bell' ornamento e (passatemi questa parola) la vostra p graziosa acconciatura, la vostra grandezza, la vostra p tenza, la vostra dignità.

Ma ciò non è tutto, prosegue sant'Ambrogio, v'ha anco qualche cosa di più ammirabile in questa conversion Fotina non era che una povera peccatrice quando ven dove trovavasi il Signore: ed eccola convertita in una pr dicatrice generosa; anzi non s'è affrettata a spogliarsi del sue cupidigie che per essere più atta ad annunziare verità.

Oh com' egli è dunque grande, risplendente, magnifi questo trionfo, che la grazia del Salvatore riporta colle arr della dolcezza! *Attingens fortiter et disponens suaviter.* Signore, dice Origene, non ha spaventato Fotina con m nacce, non l'ha adescata con promesse; ma solamente co l'incanto di sua parola, solamente colla scintilla dell'amo suo divino, che gl'infuse nel cuore, l'ebbe tutta infiammat del sacro fuoco dello zelo, e convertì una donna di scar dalo in un apostolo di virtù e di verità, Ma no, dice Crisostomo, Fotina non è solamente un apostolo, ella Inoltre un vero evangelista di Gesù Cristo; poichè, ec che avendolo appena essa conosciuto questo divin Gesù, impaziente di farlo conoscere altrui, di rivelarne la verit non solo ad un uomo, ma a tutta un'intera città.

10. *Pubblica confessione che fa la Samaritana di tutta la sua vita passata per glorificare il Signore. Umiltà e sapienza ond'ella annunzia il Messia a' suoi concittadini. Grazie dello zelo e della penitenza della donna sinceramente convertita. Successo della predicazione della Samaritana.*

E vedete com'ella adempie la santa e nobile missione di cui la grazia l'ha incaricata! Ella entra nella città, e fuori di sè pel contento che prova d'aver incontrato il Messia, pieno il cuore della pace del pentimento, della speranza del perdono, gli occhi scintillanti di gioja, la lingua infiammata dal zelo più ardente, corre tutte le contrade della metropoli, sclamando: «Cittadini, miei amici, venite, venite meco a vedere un personaggio che ha letto ora nel mio cuore tutta la vergognosa storia de' miei disordini, le turpitudini tutte e gli scandali della mia vita! Sarebbe egli il Messia? *Venite et videte hominem qui dixit mihi omnia quæcumque feci. Numquid ipse est Christus?* (v. 29).

Oh parola! Oh bell'esempio che è questo di una penitenza umile e sincera! Prima di confessar Gesù Cristo, Fotina si confessa e s'accusa in pubblico essa stessa. Ella confessa alla presenza di tutti ch'ella fu la più rea donna del mondo; ella non nasconde più, più non iscusa i traviamenti del suo cuore, gli scandali della sua vita; ella li pubblica, li racconta ella stessa; li detesta e ne chiede perdono a' suoi concittadini; *Videte... omnia quæcumque feci.*

Ma qual bisogno aveva essa di fare questa pubblica confessione della malvagia sua vita? Era il bisogno ch'ella provava di fare anzi tutto conoscere e glorificar Gesù Cristo. È uno zelo saggio e illuminato del pari che puro e ardente e sollecito. Se avesse detto soltanto: « Ho incontrato il Messia, » nessuno avrebbe prestato fede alla sua parola; nessuno, sulla testimonianza d'una femmina di riputazione sì malvagia, avrebbe creduto alla venuta del Messia, a questo grande avvenimento che interessava a sì alto grado la politica e più ancora la religione. » Eh via! avrebber

detto, se il Messia fosse venuto realmente, sì che avrebb proprio cominciato a manifestarsi ad una cortigiana! » M dicendo ch'ella ha incontrato un personaggio il quale l ha svelato tutti i suoi peccati e l'ha richiamata a peni tenza, cominciando dalla pubblicazione del gran prodigi della sua conversione, il quale, per ciò appunto che la umi liava, non poteva essere attribuito ad un sogno del su spirito, a un calcolo delle sue passioni, ella preparò assa acconciamente, dice san Cirillo, gli spiriti de' suoi con cittadini a credere, a riconoscere Gesù Cristo pel Messia e tanto generosa quanto essa è sincera, soggiunge Teofi latto, nell'interesse della verità di Dio, ella comincia da calpestare la sua propria riputazione.

Ponete anche mente alla delicatezza, alla discrezion con cui promulga questa grande verità. Non dice già i tuono assoluto: « Quest'uomo prodigioso non è e non pu essere altro che il Messia. » Ella dice semplicemente d'u accento dubitativo: « Un uomo tale non sarebbe egli, no potrebbe egli essere il Messia? *Numquid ipse est Christus?* Con tale maniera d'esprimersi ella risveglia l'attenzione eccita la curiosità de' suoi uditori. Conquista gloriosa dell grazia, ella se ne fa alla sua volta organo e ministro; dis pensa a suoi concittadini la prima delle grazie di Dio, i desiderio di Dio, che è il primo passo per arrivare all conoscenza e all'amor di Dio. Per convertire i suoi con cittadini ella usa le medesime armi della dolcezza, dell soavità di cui Gesù fece uso per convertir lei medesima *Disponit omnia suaviter!*

Osservate finalmente l'umile diffidenza di sè medesim che manifesta questa novella convertita. Ella invita tutti gridando: « Venite e vedete: *Venite et videte.* » Cioè, co me osserva il Crisostomo, non pretende che le sia cre duto sulla parola; non chiede altro a' suoi concittadin che di venire a convincersi co' loro occhi proprii, coll loro proprie orecchie della grande verità, che Gesù Crist era il Messia. « Non è possibile, dicea tra sè e sè, ve dere questo Gesù e non conoscerlo per quello ch'egli è conoscerlo e non amarlo. Oh se i miei cittadini intendan

pure il suono della sua voce! Se veggano solo l'amabilità del suo volto, la dolcezza de' suoi sguardi, la bontà de' suoi modi, la divina maestà di sua persona! Oh s' essi arrivino a gustare la sublimità di sue dottrine, la carità de' suoi sentimenti, ne saranno incantati, trascinati, come fui io stessa rapita e tratta a credere in lui, ad amarlo, ad adorarlo!

Ma queste qualità, questi artifizi della predicazione della Samaritana non vi stupiscano, miei fratelli. È il fuoco celeste dell' amore di Dio che la grazia dell' Evangelio accende ne' cuori: si è particolarmente nelle anime penitenti ch' ella dispiega tutta la sua forza, tutta la sua sapienza, tutta la sua vivacità; di guisa che i prodigi dello spirito della penitenza non sono che prodigi dell' amore.

Di mezzo le anime penitenti, si è nella donna che questa fiamma sacra va scoppiettando d' una grazia e d' una forza tutta particolare. Oh come la religione è bella, attraente nella donna! Oh come in lei la penitenza rivaleggia di zelo e di grazia coll' innocenza! Quante grazie la vera penitenza manifesta nella donna! quali forme gentili riveste! quali attrattive dispiega! qual potere esercita! Sgraziatamente felice e forte per tirare al male quand'ella cammina le vie del male, ella è ancora più forte e felice per condurre altrui al bene quando al bene sinceramente ritorna. Donne, intendete adunque la vostra missione, la vostra dignità. Dio non v' ha accordato il dominio della grazia per trarre altrui in ruina, ma per edificare. Oh quanto voi siete grandi adunque! quanto siete sublimi quando fate servire le vostre attrattive, che perdono tanti uomini, per ricondurli a Dio, per convertirli e salvarli!

Ma torniamo alla Samaritana.

La predicazione sì umile e fervente che Fotina ripete percorrendo tutta la città porta ben presto i suoi frutti. Colle attrattive della soavità e della dolcezza, ella ottiene le conquiste e i trionfi della forza; *Attingit fortiter, disponens suaviter.* Non altro che sul testimonio di questa donna, da impura ch' ell' era mutata in santa e che dice a tutti: « Egli ha indovinato tutti i disordini della mia vita, »

un numero grande di cittadini di Sichar, prima anche d'aver visto Gesù Cristo, credettero ch'egli fosse il Messia, *Ex civitate autem illa multi crediderunt in eum Samaritanorum, propter verbum mulieris testimonium perhibentis: Quia dixit mihi quæcumque feci* (v. 30). Così più tardi i padri nostri gentili, senz'aver visto co' lor occhi il Redentore divino, credettero in lui sul testimonio di Roma, d'idolatra ch'ella era divenuta cristiana!

11. *Toccante dichiarazione che il Salvatore ha fatta a' suoi apostoli sul desiderio della conversione de' peccatori. L'alimento del suo cuore divino. L'opera di Dio per eccellenza. La messe delle anime. Ricompensa per coloro che vi operano.*

Infrattanto il divino Gesù, vicino al pozzo col suo corpo, seguiva coll' occhio della sua divinità e dell' anima sua Fotina che è entrata in città e compie con sì buon esito la missione che la sua grazia le avea affidata, e pasceva, confortava il suo cuore di Salvatore delle anime col pensiero della prossima conversione de' Samaritani alla sua fede, al suo amore.

Invano adunque gli apostoli lo pregano e gli si stringon d'attorno, dicendo: Maestro, prendete un po'di cibo: *Interea vocabant eum discipuli, dicentes: Rabi, manduca* (v. 31). Ah! disse loro il Salvatore: ho ben io un' altra vivanda molto più sostanziale e più deliziosa che non la vostra, e di cui voi non avete pure l'idea: *Ille autem dicit eis: Ego cibum habeo manducare, quem vos nescitis* (v. 32). Gli apostoli nulla compresero di questa risposta del lor divino Maestro, e nella lor grossolana semplicità si disser l'un l'altro: « Alcuno, mentre eravamo lontani, gli avrà recato qualche cosa di squisito a mangiare; *Dicebant ergo discipuli ad invicem: Numquid aliquis attulit ei manducare!* (v. 33)

Benedetta questa semplicità degli apostoli! Ella ci valse una nuova rivelazione dalla parte del nostro amato Salvatore. Poichè, com' ebbe indovinato i loro pensamenti, No, disse loro, non è come voi credete. Non si tratta d'un cibo

corporale, ma tutto spirituale. Sappiate che il mio vero cibo è fare la volontà del mio divin Padre, che m' ha mandato a compier l' opera sua, la conversione delle anime: *Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me, ut perficiam opus ejus* (v. 34).

Oh dichiarazione dolce e consolante per la nostra speranza, preziosa per la nostra fede! con queste ineffabili e sublimi parole, con questa toccante dichiarazione, noi sappiamo indubitatamente che l' opera di Dio per eccellenza, *Opus ejus*, non è la creazione del mondo, ma la conversione dell'uomo traviato, la sua santificazione, la sua salute; questo è il desiderio, la volontà di Dio; e il compimento di un tal desiderio, di una tal volontà, l' esecuzion di quest'opera è la nutrizione, l'alimento, le delizie proprie del cuore di Gesù Cristo.

Questo delizioso passo dell'Evangelio ne richiama la rivelazione che san Paolo, istruito da Gesù Cristo stesso, ne fece sul medesimo soggetto, insegnandone che anche in cielo, alla destra del divin suo padre, il nostro amabile Salvatore non si occupa che della medesima opera di chiamarci, di attirarci, di convertirci a lui, per salvarci, pregando e intercedendo incessantemente per noi; e che questa occupazione è l' alimento di sua vita immortale nel seno della gloria, come lo fu di sua mortale carriera nel mezzo de' patimenti e degli obbrobrii; *Semper vivens ad interpellandum pro nobis* (*Hebr.* VII).

Ciò ne spiega la prontezza de' soccorsi, l'abbondanza delle grazie, il cumulo delle consolazioni che riceve il peccatore tosto ch'egli abbia concepita la risoluzione sincera di convertirsi. Gli è perchè Gesù Cristo anche su in cielo si occupa seriamente di lui, s'interessa vivamente di lui, come questa sia la sola vivanda di cui si nutrisce, di cui è beato: *Meus cibus est ut perficiam opus ejus.* Nell'affare della nostra conversione non si tratta adunque che di volere, e volere è tanto come fare. Chè tutto il resto è compiuto dalla grazia della intercessione perpetua del nostro divin Mediatore. Questa grazia appiana gli ostacoli, fa scomparire le difficoltà, aumenta le nostre forze, conferma la nostra volontà e ne fa

trionfar di noi stessi: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis.*

Vedete il bel commento che questo divin Salvatore aggiunge alle ultime sue parole; poichè continuando sul medesimo soggetto a ragionare co' suoi apostoli, Ah! disse loro, voi non intendete ora quest'opera divina della conversion delle anime, ma in breve la vedrete operarsi sotto i vostri occhi. Non dicevate già poco: Ancor quattro mesi, e verrà la raccolta. Ciò è vero della mietitura materiale. Ma ecco un'altra messe ben più importante e felice, la messe spirituale che è già venuta. Levate gli occhi e guardate campi mistici che di già albeggiano, e grano alla sua maturità pervenuto, non altro aspettante che la mano del mietitore: *Nonne vos dicitis quod adhuc quatuor menses sunt, et messis venit? Ego dico vobis: Levate oculos vestros, et videte regiones quæ albæ sunt jam ad messem* (v. 35).

« Nell'ordine spirituale, soggiunge il Signore, si verifica altresì questo proverbio tratto dall'ordine temporale; « Altri è colui che semina, altri quello che miete; » poichè io vi ho scelti per inviarvi dove non avete faticato, altri hanno prima di voi lavorato, e voi subentrate al loro lavoro; *In hoc enim est verbum verum: « Quia alius est qui seminat, et alius est qui metit. » Ego misi vos metere quod vos non laborastis. Alii laboraverunt, et vos in labores eorum introistis* (v. 37 e 38). ».

« Io vi dico ancora che colui che miete di questo grano spirituale riceve la sua ricompensa e raccoglie i frutti per la vita eterna, affinchè Iddio che semina si consoli con colui che raccoglie; *Et qui metit mercedem accipit, et congregat fructum in vitam æternam, ut et qui seminat simul gaudeat et qui metit* (v. 36). »

Con queste semplici e affettuose parole il Signore alludeva agli antichi patriarchi, ai profeti, ai veri sapienti, che, dal principio del mondo, aveano sparsa la semenza della rivelazion primitiva, della verità di Dio per tutto il mondo; che durante quattro mila anni s'erano travagliati nel terreno in cui questo seme divino delle tradizioni e delle divine rivelazioni si trovava soffocato dalla

zizzania degli errori che *il nemico vi avea soprasseminato* (*Matth.* XIII); e conferma che il tempo era di già arrivato in cui dovea compirsi la grande profezia di Davidde; Che percorrendo il mondo — questo campo in cui gli antichi giusti aveano travagliato, e che aveano inaffiato spargendo le sementi colle lor lagrime — gli apostoli sarebbero sottentrati nelle fatiche di questi giusti, avrebbero tratto partito dalle tradizioni ancora serbate, ne avrebbero fatto uscire il grano delle dottrine del Vangelo, e sarebbero ritornati al Signore, colma l'anima di gioja e piene le mani di anime convertite e salvate: *Euntes ibant et flebant mittentes semina sua; venientes autem venient in exultatione portantes manipulos suos* (*Psal.* XX). E considerate inoltre un altro tratto di vivo interesse di questo divin Salvatore per la nostra salute, in ciò che, per animare i suoi apostoli ed i lor successori, tutti i missionarii, tutti gli ecclesiastici e anche i laici zelanti e perfino le donne, a travagliarsi alla conversione delle anime, promette loro una ricca ricompensa; dichiara loro che faticando in questa messe così gradita al divino suo cuore, questi fortunati mietitori accumuleranno un frutto abbondante per sè medesimi, ossia assicureranno la salvezza lor propria, cooperando a quella degli altri, e ricolmeranno gli antichi giusti che aveano seminato il grano, della stessa gioja che proveranno essi che l'avranno mietuto: *Et qui metit mercedem accipit et congregat fructus in vitam æternam, ut et qui seminat simul gaudeat et qui metit* (1).

12. *Gesù Cristo alla città di Sichar. Conversione di questa città alla fede del Messia. Gesù Cristo proclamato dal popolo* « IL SALVATORE DEL MONDO. » *Colpa de' falsi sapienti che negano a Cristo questo divino carattere. Trionfo della sua grazia, prova di sua divinità.*

Le primizie di questa messe celeste, di questa conversione del mondo, che gli apostoli e i lor successori erano

(1) Queste spiegazioni sono un sunto delle dottrine de' padri. Vedi l'A. Lapide sul cap. IV di san Giovanni.

per compire dopo la morte del Salvatore, cominciava di già in figura in assaggio, nel paese di Samaria, cui la sua corrispondenza e docilità alla predicazione della Samaritana aveano reso maturo alla propria conversione e salute. Fu dunque a questa preparata conversione che il Figlio di Dio alludea direttamente dicendo ai discepoli: « Levate gli occhi vostri e vedete le campagne già biancheggianti per la raccolta. »

Difatti, non avea ancor terminata questa magnifica ed affettuosa allocuzione, ed ecco la città intera di Sichar, che Fotina avea evangelizzata, venire in cerca e all'incontro di Cristo: *Exierunt ergo de civitate, et venerunt ad eum* (v. 39). E veggendolo sì bello, sì maestoso, seduto sull' orlo del pozzo, in un' attitudine così umile e autorevole, sì amabile e graziosa, con quell' aureola di divinità che, secondo Origene e san Girolamo, risplendeva tutto intorno al suo volto agli occhi delle anime rette e sincere, i Samaritani ne furono stupefatti, incantati, rapiti.

Erano appena pochi dì che i perfidi abitanti della fedele Giudea, ad onta dei tanti prodigi che il Signore vi avea operati, l'aveano discacciato dalle loro città come un tristo soggetto; ed ecco i scismatici Samaritani, senz' altro prodigio aver visto di lui fuor quello di Fotina, convertita ad onestà, s'accostano a Gesù Cristo con rispetto, lo circondano dei loro omaggi, del loro amore, lo pregano a voler recarsi alla loro città, e vi si dispongono a riceverlo ed onorarlo come un Dio: *Cum venissent ergo Samaritani ad illum, rogaverunt eum ut ibi maneret* (v. 40). Gesù Cristo cedendo alle loro istanze sì insistenti e sincere, entra in Sichar. Vi è accolto in trionfo, festeggiato con trasporto, ascoltato con sodisfazione, obbedito con docilità; e ne' due giorni che l'amabile Signore si compiace passare con quella brava gente, *Et mansit ibi duos dies* (*Ibid.*), istruendoli co' suoi discorsi, edificandoli co' suoi esempli, non si saziavano di vederlo, d'ascoltarlo, di fargli onore. Dalla sua mansuetudine attratti, dominati dalla sua bontà, incantati dalla sua parola, rapiti dalla sua divina sapienza, credettero molti più tanti in lui e l'adorarono come il vero Messia: *Et multo plures*

crediderunt in eum, propter sermonem ejus (v. 41); e in un trasporto di gioja tanto affettuoso, quanto puro e sincero, diceano a Fotina: « Ora non è più sulla tua testimonianza che noi crediamo in lui; poichè avendolo visto da vicino, avendolo noi stessi udito parlare, ci siamo convinti, certi, e crediamo che questo Gesù è il vero SALVATORE DEL MONDO. *Et mulieri dicebant: Jam non propter tuam loquelam credimus; ipsi enim audivimus et scimus quia hic est vere* SALVATOR MUNDI (*Ibid*).

Oh come il testimonio di questo buon popolo è magnifico e bello! I Samaritani dichiarano dunque che il mondo è perduto, e ch'egli ha bisogno di una persona divina che lo salvi: ch'essi aspettavano questo Salvatore, e ch'esso, questo vero Salvatore Gesù Cristo, come avea fatto con Fotina, avrebbe convertito gli uomini alla giustizia e alla santità, e li avrebbe liberati dal giogo di Satanasso e dei castighi della colpa; *Scimus quia hic est vere Salvator mundi* (*Ibid*).

Oh quanta verità, sapienza e buon senso v'ha in queste parole dei Samaritani! Vedete cos'è il popolo! Come giusto ne' suoi giudizii, retto ne' suoi istinti, franco nelle sue acclamazioni; quando non sia ingannato, traviato dagli uomini che ne vogliono trarre partito e fare il giuoco delle loro dottrine, lo stromento delle loro passioni! Qual motivo dunque d'umiliazioni per i pretesi sapienti de' giorni nostri, i quali non veggono in Gesù Cristo che un uomo illuminato, giusto, caritatevole, un saggio, un filosofo, non altro; mentre tutto il popolo di Samaria, un popolo non ha guari mezzo idolatra, lo riconobbe pel vero Messia, pel vero Dio, chè Dio solo è il vero Salvatore del mondo: *Vere est Salvator mundi!* Qual lezione per questi orgogliosi politici, i quali pretendono, indipendentemente dalla dottrina di Gesù Cristo, della sua grazia, de'suoi esempi, della sua religione, di salvare il mondo, essi, poveri imbecilli, che non hanno saputo mai salvare cosa alcuna, nè pur sè medesimi! Come è bello pertanto questo trionfo del nostro divin Salvatore, come è splendido, magnifico e acconcio a manifestarci in lui il Figliuolo di Dio! Qual re, quale eroe

della terra, forte per una grande armata, ha mai ottenuto una più grande conquista, una conquista più rapida, più importante di quella che Gesù Cristo ottenne in tal giorno colla forza della sua dolcezza? *Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter?* Egli è perchè l'uomo è potente, miei fratelli, a soggiogare i popoli colla forza delle armi, e non v'è che Dio solo il qual possa in un istante dominare gli spiriti, e i cuori convertire colla sua grazia. Ma alcune parole ancora di edificazione sulla storia della conversione della Samaritana.

TERZA PARTE

L'ESEMPIO DELLA SAMARITANA

13. *Amor santo della Samaritana per Gesù Cristo. sua vita, suo martirio, sua tomba.*

Lo spirito di Gesù Cristo, dice un grande interprete, nel convertire le anime, inspira loro un zelo straordinario di convertirne altre a lui.

Il fuoco celeste dell'amore di Dio, dice san Gian Crisostomo, acceso una volta nell'anima, perde di vista all'istante tutti gl'interessi umani e terreni; già più non si occupa che di questa fiamma divina, e questa diventa la regola, il principio, il fine di tutti i suoi movimenti, di tutte le sue operazioni. Non cede che a questo fuoco sacro, non vive, non opera che sotto l'impressione di questo incendio misterioso che la possede e la domina. Ciò avvenne alla fortunata Samaritana, di cui vi narrai la conversione. Come il fuoco divino s'apprese al suo cuore, ella vi si abbandonò tutta intiera; ella ne fu penetrata, compresa, e da quel momento più non visse che di lui e per lui. Da quel giorno sì ella come le sue due sorelle e i suoi figliuoli, da lei convertiti alla fede del Messia, si pose alla sequela di Gesù Cristo; ed egualmente della Cananea, divenne altro dei più fedeli e fervorosi discepoli del Salvatore. Lo seguì per tutto

colle altre pie donne sino al Calvario. Si trovò al cenacolo quando lo Spirito Santo discese sui primi cristiani. Avendo ricevuto il battesimo dalle mani degli apostoli, fu essa una delle più sante e venerabili donne della Chiesa nascente.

Mai non cessò dall'annunziare a Gerusalemme le misericordie, le grandezze, le glorie del Salvatore del mondo. Questo zelo le procurò dapprima la persecuzione de' Giudei che la relegarono in Africa con tutta la sua famiglia, e poscia la persecuzione dei pagani, che sotto l'impero di Nerone, il diciassettesimo anno dopo la morte del Signore, fecero a lei del paro che a' suoi figli e alle sue sorelle patir i più orribili tormenti e terminare la vita da santa colla morte d'un'eroica martire. Le sue reliquie, trasportate a Roma, si trovano nella basilica di San Paolo, avendo con ciò disposto Iddio che la prima predicatrice dei gentili riposasse accanto del primo apostolo dei gentili; e che a Roma venisse particolarmente venerata questa felice donna, la cui conversione, umiltà, fede e zelo rappresentarono così bene la conversione, l'umiltà, la fede e lo zelo di Roma (A. Lapide, *in* IV *Joan.*).

14. *Disgrazie della Samaritana se avesse respinta la prima chiamata. Gesù Cristo chiama e passa. Sue voci divine al cuor del peccatore. Necessità e vantaggi di ascoltarlo ed arrendervisi.*

Se non che richiamando con tanta compiacenza e fortuna queste gloriose memorie della Samaritana, non posso non pensare con terrore a ciò ch'ella sarebbe divenuta quante volte non fosse stata docile, obbediente e fedele alla prima grazia. Se allorquando il divin Salvatore la chiamò e le chiese da bere, Fotina gli avesse voltato le spalle e continuato il suo cammino, ella non avrebbe ricevuta la rivelazione del Messia, nè ascoltate le sue lezioni, non si sarebbe convertita alla sua fede, al suo cuore; ella avrebbe continuato a marcire nel putridume de' vizj, ad accecarsi nelle tenebre degli errori, e terminato con una morte spaventosa una vita di delitti e disordini!

Oh quante volte si rinnova questo mistero terribile! Quante anime gemono nel numero de' riprovati, all' inferno, che gioirebbero della eterna felicità nel cielo, se non avessero opposto una ostinata, orgogliosa e colpevole resistenza alla grazia di Dio salvatore, che le chiamava a conversione, al perdono, a una vita santa e perfetta! Facendo i sordi a questa voce divina che loro veniva trasmessa da una tenera sorella, da una madre affettuosa, da una serva cristiana, da un amico sincero, o da un zelante predicatore, nel rigettare questa grazia prima, si privaron delle altre, che ne sarebbero state la continuazione e la conseguenza. Esse stesse hanno infranto la misteriosa catena d'amore reciproco tra il Creatore e la creatura, il cui ultimo anello è la perseveranza finale e l'eterna salute! Gesù Cristo è ad un tempo Salvatore e Dio: Salvatore dee per sua misericordia chiamare sovente il peccatore: Dio, deve per la sua giustizia, per la sua grandezza, per la sua dignità non chiamar poi sempre il peccatore, non sopportarlo continuamente. Sarebbe un far servire la sua pazienza e bontà all'ansa del delitto, al giuoco, ai capricci delle passioni dell'uomo. Gesù Cristo, secondo l'espressione de' Libri Santi, tollera, ma si stanca; chiama, ma tace; appella, e passa innanzi. Felice l'anima colpevole che alla prima manifestazione di questa grazia divina, al primo grido dell'amabile Salvatore, alla prima chiamata della sua grazia, abbandona tosto il sistema d'una vita di scandalo e d'inciampo, come Matteo; le cure inutili degl' interessi terrestri, come Zacheo; i vincoli d'un colpevole amore, come la Samaritana e la Maddalena, e si pone senza indugio alla sequela di Gesù Cristo! Egli ne fa in un istante degli apostoli e dei santi. Ma guai a coloro che non s'arrendono alla divina chiamata, che non si ripete sovente o per sempre! Questo è ciò che facea dire a sant'Agostino: Io non temo già Gesù Cristo che umilia il mio orgoglio, che abbassa la mia fierezza, che con mezzi inaspettati attraversa i miei colpevoli eccessi e sparge l'amarezza ne' sentieri delle mie passioni; ciò che io temo più si è Gesù Cristo che chiama e passa, e abbandona il peccatore a sè medesimo, che si stordisce sempre più nella falsa sicurezza de' suoi errori, nella pace funesta de' suoi peccati.

Ma guardate che cosa ha meritato alla Samaritana la sua docilità al primo invito della grazia. Ella vide effettuarsi nel suo cuore il grande mistero di questa grazia medesima che il divin Salvatore avea rivelato al suo spirito. Caduta appena sull'anima della Samaritana, su questa terra arida, arsa dal fuoco della voluttà, l'acqua misteriosa della grazia la rese feconda, fe' scaturire nel suo cuore una fonte di grazie ognor più potente e preziosa; una fontana il cui getto salendo sempre più alto e seco trasportando quest'anima avventurata, la sollevò, secondo la parola del Signore, ad una grande santità durante la sua vita e alla salute eterna dopo la sua morte: *Aqua quam dedit ei facta est in ea fons aquæ vivæ salientis in vitam æternam.*

Imitatori di questa donna mentre vivea nel disordine, facciamo dunque d'imitarla altrettanto nella sua docilità alla voce della grazia, che da sì gran tempo e in tanti modi si fa sentire alle nostre orecchie. Poichè queste improvvise illustrazioni che di tanto in tanto noi proviamo nel nostro spirito e che ne fanno intravedere la miseria del nostro stato, la severità dei giudizii di Dio, l'orrore d'una eterna punizione; queste spaventose apprensioni di perderci che non so come si eccitano nel nostro cuore, e che interrompendo i nostri sonni ne fanno trepidare la notte, tremare e intristire il giorno; questi disgusti del vizio, questi desiderii della virtù, questo vuoto, queste amarezze, queste spine che noi troviamo ad ogni passo nelle vie de' nostri disordini; queste attrattive che, quando meno vi pensiamo, ne strappano con violenza dalla terra e nostro malgrado ne portano al cielo; queste angustie, queste pene, questi rimorsi, questi spaventi che noi proviamo nel fondo dell'anima, entrando a caso in una chiesa, ascoltando una predica, leggendo un libro divoto, udendo la morte improvvisa di un parente, d'un amico, incontrando per la strada un cadavere portato al sepolcro; tutti questi fenomeni morali che proviamo in noi medesimi, senza potercene render conto, son essi, intendiamola bene, il lavoro della grazia, gl'inviti, le chiamate sue; sono voci del Signore, gli accenti del suo amor desolato in vista della nostra perdita,

e ne domandano a bere l'acqua delle nostre lagrime, della nostra penitenza, affine di potere in seguito cancellare i nostri peccati; che ne chieggono di bere l'acqua della nostra fede, della nostra pietà, del nostro amore, per colmarci de' suoi eterni tesori.

E se noi siamo docili a intendere, pronti ad accogliere, fedeli ad eseguir questi avvisi sì amorosi, sì dolci, sì soavi della grazia, ella spiegherà in noi anche una forza meravigliosa, che ne farà trionfare delle ree nostre abitudini, delle vergognose nostre passioni; ne farà passare dalle frontiere del vizio a quelle della virtù, dalla terra al cielo: *Attingens a fine usque ad finem fortiter, et disponens omnia suaviter.* Così sia.

OMELIA SETTIMA.

LA PECCATRICE DEL VANGELO (1)

ossia

L'AMOR PENITENTE

San Luca, cap. VII.

Ordinavit in me charitatem.
Ha ordinato in me l'amore.
(*Cantic.* II.)

INTRODUZIONE

1. *In qual occasione il divin Salvatore convertì la Maddalena. La religione non è che amore. L'amor penitente in azione nella conversione della Maddalena, argomento di questa omelia.*

La vera religione considerata rispetto a tutti i doveri che impone, a tutte le virtù che inspira, allo scopo che vuol raggiungere, non è che amore: tutto, dice san Paolo, vi comincia dall'amore per finire all'amore: *Plenitudo legis est dilectio* (*Rom.* XIII, 10).

Diffatti nella vera religione, nella religione dell'Evangelio, la fede non è che l'amore che crede, la speranza non è se

(1) San Giovanni, il precursore, essendo stato imprigionato da Erode, avea mandato due de' suoi discepoli a Gesù Cristo perchè potessero apprendere da lui stesso ch'egli era il Messia. Come il desiderio de' suoi discepoli di conoscere il Messia era sincero, Gesù Cristo degnossi di soddisfarlo nella più luminosa maniera, ossia, più che con parole, con fatti; poichè operò sotto gli occhi de' discepoli del Battista dei prodigi d'ogni specie, e poi disse loro: Andate e riportate a Giovanni quello che voi avete veduto cogli occhi vostri e udito colle vostre orecchie; cioè che i ciechi veggono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi odono, i morti risuscitano, i poveri sono evangelizzati (*Matt.* XI). Ma questi di-

non l'amore che aspetta; l'adorazione non è che amore il quale si prostra; la preghiera amor che domanda; la misericordia amor che perdona; la carità amor che si consacra; la mortificazione, lo stesso martirio non altro che amor che si immola. Di guisa che l'uomo giusto, il vero cristiano, il cristiano sincero, fedele, perfetto, non è che l'uomo che ama, o che ama come si dee amare: non è che l'uomo

---

scepoli, essendo persone istrutte nelle Sante Scritture, sapean benissimo che il profeta Isaia avea predetto che il Messia, venendo, avrebbe operato tutti questi prodigi. Fu dunque come se Gesù Cristo avesse lor detto: Io sono il Messia, poichè vedete ed udite che io faccio quelle opere che secondo gli oracoli de' profeti, dee fare il Messia e deono farlo conoscere. Era dar loro la prova più chiara, più toccante della sua qualità di Messia. Perciò non ebbero difficoltà a credere in lui. Ma gli scribi e i farisei, che aveano assistito a questa manifestazione, non erano rimasti per ciò meno nella loro incredulità; Gesù Cristo fe' loro più rimproveri su questo punto della loro ostinazione, fece loro vedere ch' erano doppiamente colpevoli: dapprima di non aver voluto credere che Giovanni era il *Precursore*, e poi di non voler credere ch' egli stesso Gesù Cristo era il vero Messia; e dopo ciò minacciò di abbandonarli, di preferir loro i pubblicani e le cortigiane, e predisse loro che questi avrebbero un giorno preso il posto dei farisei nel regno dei cieli. Fu adunque per confermare questa minaccia col fatto, dice il Crisostomo, e mostrar loro come le cortigiane stesse sarebbero salvate, mentre che essi, i farisei, malgrado la lor pretesa giustizia, si sarebbero perduti, che accettò di andare a pranzo in casa di Simone il fariseo, dove la Sapienza incarnata sapea che Maddalena la cortigiana sarebbe venuta a piangervi i propri peccati, riceverne il perdono e operare la propria salvezza. Così tutto nella vita del Salvatore, nel Vangelo, si collega con una economia ineffabile di providenza, e ne attesta la verità e la divinità.

Questa luminosa conversione non fu narrata che da san Luca. San Giovanni, come si vedrà più avanti, si contentò di dirne una sola parola; onde ne ha lasciato credere che questo commovente avvenimento, che ci ha manifestato la dolcezza, la misericordia, la bontà dello spirito del Salvatore verso i peccatori, fosse sempre vivo nella memoria de' fedeli e conosciuto da tutto il mondo. Questa conversione ebbe luogo nella città di Naim, qualche giorno dopo il prodigio della risurrezione del figlio della vedova che Gesù Cristo vi operò nel maggio del secondo anno della sua predicazione. Nel messale romano questo tratto dell'Evangelio di san Luca si legge alla messa del giovedì della settimana di *Passione*, del venerdì delle *Quattro Tempora* di settembre, e del 22 luglio, giorno della festa di santa Maria Maddalena.

nel cuore del quale la grazia ha stabilita la regola, la misura, l'armonia, l'ordine dell'amore; *Ordinavit in me charitatem.*

Per la ragione opposta il peccatore non è che l'uomo il quale non ama, o che ama male l'uomo nel cui cuore il peccato ha introdotto la turbazione, lo sregolamento, il disordine dell'amore. Conciossiachè il peccato, dice san Tomaso, non è che l'apostasia del cuore che abbandona Dio per volgersi alle creature, o che ama le creature invece o al di sopra di Dio. È dunque da ciò manifesto che non v'ha nè può avervi vera conversione se non in quanto la grazia ha ristabilito nel cuor del peccatore l'ordine dell'amore che il peccato vi aveva sconvolto; è manifesto che la grazia la qual ne converte è la grazia che ne insegna, che ne porta a bene amare e che è l'amore che fa i veri penitenti come i veri martiri; *Ordinavit in me charitatem.*

Peccatori fratelli, intendete bene lo spirito della legge di grazia sotto il cui impero abbiamo noi cristiani la fortuna di vivere; e sappiate che quando da questa cattedra vi s'intima la penitenza, non vi si domandano i digiuni di Ezechielle, nè le catene di Geremia, gli squarciamenti di Michea: non vi si chiede che di amare; chè l'amore soltanto può in un istante cangiarvi e fare di voi de' veri penitenti, de'cristiani santi e perfetti. E come mai dubitare della verità di questa dottrina consolante dopo il racconto evangelico che avete inteso, e nel quale egli stesso il Figlio di Dio ci narra che una grande peccatrice, la peccatrice per eccellenza della città di Naim, *Mulier in civitate peccatrix,* s'è ben convertita sol perchè ha molto amato; e che un grande amore le ha fatto perdonare de' grandi e innumerevoli peccati? *Remittuntur ei peccata multa quia dilexit multum* (v. 45).

Studiamo dunque quest'oggi questa grande e stupenda conversione. Vediamoci l'amor penitente posto in azione. Vediamo i motivi de'quali s'inspira, i sentimenti che suggerisce, le ricompense che ottiene, gli atti coi quali si prova e manifesta; affinchè, incoraggiati noi pure da un sì bello e commovente esempio a ritornare al Signore, sappiamo come dobbiamo amare per ben convertirci. *Ave, Maria.*

PRIMA PARTE

LA CONVERSIONE E LA CONFESSIONE

2. *La peccatrice del Vangelo è Maria Maddalena e non altra (nella nota). Quando si convertì? Disordini e scandali della sua vita colpevole.*

Il commovente racconto della peccatrice che mi appresto a spiegarvi è il racconto degli atti della sua penitenza, non quello della sua conversione.

Essa era già pentita della sua vita corsa nel disordine, si dolea, detestava profondamente tutti i suoi delitti quand'ella venne a piangerli a' piedi del Salvatore e domandarne perdono. Gesù Cristo, dice sant'Agostino, avea già toccato, conquiso, tratto a sè coll'azione interiore della sua grazia quest'avventurata donna ch'ei riceve oggi colle esterne dimostrazioni di una grande bontà. Quando e come si è dunque convertita? Il Vangelo nol dice. Ciò che sembra certo, secondo l'unanime opinione de' padri, si è che ella s'è convertita ad uno dei sermoni pubblici del Signore.

Alcuni interpreti pensano che sia stato all'occasione che san Giovanni il precursore, accennando col suo dito profetico il Salvatore, sclamò: « Ecco l'agnello di Dio, ecco quello che cancella i peccati del mondo. » Ma tale opinione non ha alcun fondamento nel Vangelo nè nella tradizione. Mi sembra più probabile che la Maddalena (è questo certamente il suo nome)[1] si convertisse assistendo allo stupendo prodi-

[1] Non si comprende come siensi potuti trovare autori che sostengano che la peccatrice, di cui è qui discorso, non è la stessa Maria Maddalena, sorella di Marta e di Lazaro, dei quali si discorre così sovente negli Evangelii, ma un'altra donna, di cui s'ignora il nome. San Giovanni dice: « Vi avea un certo Lazaro che era malato in Betania, ove dimoravano Maria e Marta sua sorella. Maria era quella *che unse di profumi il Signore e gli asciugò i piedi co' suoi capelli*, e Lazaro che era malato era suo fratello (XII, 1 e 2). » Ora con quest'ultime parole san Giovanni ha fatto evidentemente allusione all'unzione dei piedi del Signore che la peccatrice di san Luca fece nella casa di Simone il fariseo

gio di Gesù Cristo della guarigione del cieco-muto ossesso dal demonio e alle circostanze che hanno accompagnato questo prodigio. Poichè il sublime discorso primieramente che fece il divin Salvatore in quest'occasione rispetto all'azione del demonio sull'anime sembrava esser fatto espressamente per atterrire la Maddalena dell'orribile stato della

---

poichè antecedentemente alla risurrezione di Lazaro non si parla punto negli Evangelii di una donna *che abbia asciugati i piedi di Gesù Cristo.* È dunque come se san Giovanni avesse detto: Questa Maria è quella donna celebre per la sua conversione, per le lagrime « ch'ella versò sui piedi del Signore, e poscia terse co' suoi capelli. » Egli è chiaro pertanto da questo passo di san Giovanni che Maria Maddalena, sorella di Marta e di Lazaro, era la stessa donna di cui san Luca ha narrata la conversione. San Luca stesso al capitolo seguente ha detto: « I dodici erano con lui, e alcune donne che egli aveva guarite dai loro malori *e dei maligni spiriti, come* MARIA *chiamata* MADDALENA, *da cui sette demonii erano usciti* (*Luc.* VIII, 1 e 2). » Ora i padri e gli interpreti sono d'accordo a pensare che *i sette demonii di questa donna* significano i sette vizii capitali e l'universalità dei vizii da cui essa donna fu liberata per la sua umiltà e pentimento. Questa Maria Maddalena dunque non è evidentemente altra che la donna di cui lo stesso evangelista avea narrata la penitenza nel capitolo antecedente. Ond'è san Luca stesso che ne insegna come la peccatrice del Vangelo è la stessa Maria Maddalena che cogli apostoli e in compagnia d'altre pie donne seguiva per tutto il Signore.

Si oppone che, secondo san Matteo (cap. XXVI), Maria Maddalena sparse la sua unzione sul *capo* del Signore, mentre la peccatrice la versò sui *piedi*; dal che si argomenta la peccatrice essere un'altra dalla Maddalena. Ma questa obbiezione non ha senso; perchè infatti la stessa Maddalena che nell'unzione che fece al Signore, due anni prima della morte di lui nella città di Naim in casa di Simone il fariseo, non osò spandere il suo profumo che sui piedi di Gesù Cristo perchè non era ancora che peccatrice, non avrà ella potuto nella unzione che ebbe luogo sei giorni avanti la passione di lui, in Samaria, in casa di Simone il lebbroso, spandere l'unguento sul *capo* del Signore, poich'era di già giustificata e divenuta la più fervorosa, la più devota dei discepoli del Salvatore? Inoltre l'opinione dei padri più comune, particolarmente di san Cipriano, di sant'Agostino, di san Gregorio e degl'interpreti più celebri, come pure il consenso dei fedeli, e la tradizione universale e costante della Chiesa — come si vede nell'ufficio di santa Maria Maddalena — si è che la peccatrice del Vangelo è la stessa Maria Maddalena, sorella di Lazaro e di Marta, che ricevette così sovente il Signore in casa sua, che lo seguì al Calvario, che lo cercò al sepolcro, e fu il primo testimonio della sua risurrezione. Noi ci teniamo a tali autorità.

sua anima e tirarla a penitenza; in secondo luogo, perchè ci hanno degli interpreti i quali opinano che la donna coraggiosa che in questa stessa circostanza rese un solenne omaggio alla divinità di Gesù Cristo, non sia stata che santa Marcella, donna di compagnia, o governante della giovane vergine santa Marta, sua indivisibil compagna che la seguiva per tutto, che l'accompagnò nel suo esiglio a Marsiglia e ne scrisse la vita; e ch'egli è probabilissimo che, con Marcella, Marta sua allieva e Maddalena sorella di Marta si trovarono presenti a questa predicazione del Signore (1). A questa ipotesi dunque io m'arresto tanto più volentieri, quanto ella ne fornisce l'occasione di gravi e importanti riflessi.

Ciò che è incontestabile si è che Maria Maddalena s'era troppo ingolfata nel fango di tutti i vizii, e che la grazia dovette ricondurla da un punto ben lontano.

Avendo perduto sul fior dell'età i suoi parenti, la Maddalena si diede una grand'aria di libertà e d'orgoglio, e fece conoscere alla sorella e al fratel suo com'ella non intendea più di rispettare riguardo o legge di sorte. Giovane, nobile, ricca, interessante così per la bellezza del corpo come anche per la grazia dei modi e l'elevatezza dello spirito, ella non pensò che a brillare nel mondo, a sottoporsi il mondo, a godere del mondo, camminando le vie e cedendo a tutti i prestigi, alle seduzioni tutte del mondo.

Dapprima non era che una leggera vanità di distinguersi per eleganza fra le sue compagne; non era che una folle ambizion degli amori per cui agognava a trarsi dietro numerosi adoratori; non era che vana compiacenza

(1) La sola obbiezione che si può fare contro questa ipotesi, è, che, nell'evangelio di san Luca, il prodigio della guarigione del sordo-muto invasato dal demonio, è narrato al capo medesimo; e l'istoria della peccatrice al settimo. Ma questa obbiezione scomparisce quando si pensi, secondo l'A.-Lapide, che bene spesso gli evangelisti non hanno seguito l'ordine cronologico dei fatti: *Evangelistæ*, dice lo stesso interprete, *sæpe non servant ordinem temporis in recensendis Christi dictis vel factis* (*Can. II in Evang.*); e che questo è uno dei CANONI che bisogna aver presente per rendersi conto di alcuni passi degli evangelisti.

di essere corteggiata, di dominare su dei poveri esseri coll'alterezza e colla civetteria. Se non che questi piaceri dello spirito, questi amori platonici non potendo rendere felice l'anima che vi si abbandona, discende ben presto dall'altezza in cui vanamente si lusingava di poter restare, e va a cercare nella voluttà del corpo soddisfazioni più positive e materiali. L'orgoglio non è che adulterio e sfrenatezza di spirito; e nella donna particolarmente finisce sempre nella sfrenatezza e nell'adulterio che è l'orgoglio dei sensi. Si comincia dallo spirito, diceva san Paolo, e si finisce per abbandonarsi alla carne, per immergervisi e perdervisi; *Cum spiritu cæperitis, nunc carne consumamini* (*Gal.* III). Così avvenne alla Maddalena.

Sant' Agostino, con altri interpreti, pensa ch' ella fosse maritata a un ricco e potente personaggio, signor del castello di *Magdalo* nella Galilea, ne' dintorni di Naim, e che perduto ben presto il suo sposo ella rimanesse la padrona del castello, ciò che gli valse il sopranome di *Maddalena*, ossia la signora di *Magdalo*.

Nel breve tempo ch' ella visse in matrimonio, parea che non rispettasse il pudore conjugale più di quello che nubile avesse serbato il verginale; poichè lo stesso sant'Agostino (*Serm.* 58 *de Temp.*) e buon numero di padri della Chiesa la chiamarono « adultera. » Ma fu dopo che la morte del marito la sciolse dall' incomodo legame ch' ella si abbandonò interamente al disordine. Da principio, come accade sempre nella via del male, ella vi si diede nella speranza che le sue colpe potessero rimanere secrete: in seguito moltiplicando queste colpe, ne perdè tutta la ripugnanza; e finalmente trasportata dall' ardente sua imaginativa, dal suo cuore appassionato, nè più potendo adattarsi alle importune cautele di cui bisogna premunirsi per restare nascosto, terminò col forzare e rovesciare tutti gli argini della natural *verecondia;* si propose come ambizione il non temere di nulla e l'andar sopra a tutti i ritegni dell' umano rispetto: si lanciò nei piaceri senza pudore, senza freno, senza rimorso, disprezzando colla impudenza della sua condotta, col lusso e l' immodestia

del vestire, i riguardi degli uomini e la giustizia di Dio. Ecco che cosa era Maria Maddalena, come ce lo dice questa grande parola del Vangelo: « Era la donna peccatrice nella città; *Mulier in civitate peccatrix* (v. 37). » Poichè è come dirci che ella era la cortigiana più svergognata e più tristamente famosa, e, secondo l'energica espressione di san Pier Crisologo, non soltanto peccatrice, ma peccatrice per eccellenza, il peccato personificato, il peccato pubblico, il peccato vivente della città (1).

3. *Santa Marta e suoi costumi. Suo zelo per la conversione della Maddalena sua sorella. Gesù Cristo che guarisce il sordo-muto. Suo penetrante discorso in proposito all'azion del demonio sulle anime. Splendido omaggio che santa Marcella rende a Gesù Cristo. Impressione che tutto questo produsse nello spirito della Maddalena. Prodigioso cambiamento del suo cuore e sentimenti che gl'inspira.*

Ognun facilmente s'imagina che Marta, vergine donzella i cui costumi e la cui vita erano tanto puri, quanto quelli di Maria erano corrotti, profondamente umiliata per l'infame celebrità attaccata al nome di sua sorella e vivamente desolata sullo stato e perdizione dell'anima di lei, non lasciasse alcun mezzo di ricondurla sulle vie del pudore, del dovere, della salute. Ma, ohimè! tratti di affetto, dimostrazioni di dolore, di afflizione, esortazioni, preghiere, tutto per sua parte era tornato inutile. Maria era tanto facile a montar sulle furie al più piccolo avviso che le si rivolgea, quanto lo era a cedere ad ogni specie di seduzione. Marta adunque avea già fissato il suo partito, le predicava bensì col suo esempio, ma non più colle parole; non parlava che poco di Dio con lei, ma non si stancava dì e notte, di parlare di lei a Dio e domandargli di convertirla.

Le preghiere e le lagrime dell'innocenza per la conversione dei peccatori non parlano giammai invano al Dio di

(1) Cornelio A. Lapide dice esso pure: È chiamata dall'Evangelio per antonomasia « LA PECCATRICE » perchè, oltre al peccare per abito gravemente ella stessa, gli altri pure a peccar seco induceva.

bontà. Così Marta finì coll'ottenere ciò che avea chiesto per l'amata sorella, e anche più ch'ella non avesse domandato.

Sembrava, come ce lo disse ella medesima, che dal primo momento in cui ella vide e udì parlar Gesù Cristo, questa pia e santa vergine avesse creduto in lui poichè all'atto della risurrezione di suo fratello, Gesù Cristo avendole chiesto s'ella credeva ch'ei fosse la risurrezione e la vita; *Ego sum resurrectio et vita...... Credis hoc?* Marta non pure rispose: « Lo credo » ma: « Sì, senza dubbio, io HO CREDUTO SEMPRE che voi siete il Figlio di Dio venuto al mondo per salvarlo; *Utique, Domine, ego* CREDIDI *quia tu es Christus filius Dei vivi qui in hunc mundum venisti* (*Joan.* XI). » Così dicevasi ella: se mia sorella vedesse, ascoltasse solo una volta questo Gesù Cristo, questo Figlio di Dio vivente, questo Messia, questo Salvatore il cui aspetto è così giocondo, e la parola sì potente e sì dolce, ella pure sarebbe presa di lui, da lui convertita e salva.

Ei fu dunque alla instigazione di Marta, dice san Gregorio, che Maria si decise un bel giorno di andare a vedere il Signore ed ascoltare una delle sue prediche. Non fece questa gita che per contentar la sorella e più ancora per soddisfare la sua curiosità femminile, bramando conoscere un personaggio che avea piena la Palestina della rinomanza del suo sapere, della gloria de' suoi prodigi, della grandezza del suo nome. Ma la grazia l'attendea colà per farne la sua conquista.

Siccome l'abbiamo chiarito, era il giorno in cui il divin Salvatore operò uno de' suoi più grandi prodigi. Gli avean condotto innanzi un uomo posseduto dal demonio e per colmo di sventura muto e cieco; *Oblatus est ei dæmonium habens, cæcus et mutus* (*Matth.* XII; *Luc.* XI). Il Signore n'ebbe compassione e in un istante cacciò il demonio dal corpo di quell'uomo; gli aperse gli occhi e sciolse la lingua. *Et curavit eum ita ut loqueretur et videret* (*Matth., ibid.*). Questi tre prodigi in un solo aveano sorpreso il popolo d'ammirazione e fatto commuoversi di speranza e contento: « Questo Gesù che fa meraviglie tali, si dicea

altamente, non sarebbe egli il figlio ed erede di Davide che ne fu promesso per Messia; *Et stupebant omnes turbæ et dicebant: Numquid hic est filius David* (*Ibid.*)? »

Ora lo spettacolo di questa meravigliosa guarigione accompagnato dall'unanime consenso della folla: « Che Gesù era il Messia, » e ben più ancora l'aspetto e uno sguardo di Gesù Cristo che, passando come una freccia nel cuore di lei, lo fece palpitare a un istante di gioja, furono lampi di luce nello spirito della Maddalena che fecero colpo nell'anima sua: « Come è bello! dicea tra sè, come è maestoso! come sublime! Egli è un uomo senza dubbio, ma vi ha su quella fronte, in quello sguardo, su quelle labbra, in quel portamento, in quella presenza qualche cosa di severo e di dolce, d'imperioso e modesto, d'imponente e soave che non è della terra, non è certo dell'uomo! Come è mai che nel comandare il rispetto fino all'adorazione inspira l'attaccamento sino all'amore? Non sarebbe egli realmente il Messia? E s'è il Messia veramente, non potrebbe rinnovare nell'anima mia il prodigio or ora operato nel corpo di quest'infelice che ha guarito? Non sono io pure e d'una maniera ben più orribile, posseduta dallo spirito di satanasso, che m'ha resa mutola alla confessione e alla lode di Dio e profondamente cieca sullo stato della mia anima, sui pericoli della mia posizione? »

È detto ne' Libri Santi che « Inizio di vera sapienza è il timore di Dio: *Initium sapientiæ timor Domini* (*Eccli.* 1).» Or quest'oracolo del Santo Spirito particolarmente si verifica nella conversione de' peccatori. Nella sua lotta coll'anima peccatrice, la grazia, dice sant'Agostino, comincia coll'atterrirla, ed è questo terrore insinuato dalla grazia per aprire le porte all' amore (1). In questa guisa adoperò la grazia per convertir la Maddalena.

Poichè, dopo aver vittoriosamente confusa la stupida bestemmia che i farisei aveano proferito contro Gesù Cristo dicendo che in virtù di Belzebù, capo dei demonii, ei

(1) È detto pure nel Tridentino che Iddio più volte, a fin di condur l'empio a conversione, comincia dal destargli in cuore il timor dell'Inferno.

cacciava i demonii; *In Belzebuth, principe dæmoniorum, dæmonia ejicit* (*Matth.* XII), il Signore dipinse in un quadro spaventoso gli orribili danni che lo spirito immondo apporta nelle anime. Egli dice « che questo spirito perverso non abbandona l'anima ch'egli ha tolta a signoreggiare che per farvi ritorno in compagnia di sette altri spiriti più perversi di lui; e che allora la nuova condizion di qnest'anima infelice diventa a mille doppi più terribile di prima, poichè la sua perdita è pressochè inevitabile e disperata la sua guarigione: *Cum immundus spiritus exierit de homine...assumit alios septem nequiores spiritus, et ingressi abitant ibi, et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus* (*Luc.* XI). » E perchè non vi fosse luogo a disprezzar queste minacce, Gesù Cristo finisce con dire: « Tanto va a succedere a questa perversa generazione ch'è qui ad ascoltarmi senza convertirsi; *Sic fiet generationi huic pessimæ* (*Matth.* XII. 45).

Ora, in udendo queste ultime parole: « Guai a me! disse fra sè la Maddalena, io sono tra questo numero. Lo spirito immondo co'sette spiriti peggiori di lui e i sette vizii capitali ch'essi fanno giuocare sono in me medesima. Io non mi fermai alcuna volta nella via d' iniquità se non per riprender la corsa con maggior impeto e cecità. Tutto questo discorso di Gesù Cristo è fatto particolarmente per me; a me lo ha rivolto; egli ha letto nel mio cuore; tale è la dipintura del mio cuore che ha fatta e mi ha posta dinanzi agli occhi. Ecco ciò che io sono, ecco l'abisso sull'orlo del quale io cammino, ecco l'orribile disgrazia che m'aspetta. » Così nello spirito della Maddalena si va dissipando il velo che la nascondea a sè medesima, la maschera dell' illusione cade, il prestigio dei pregiudizii mondani sparisce. È così ch'ella riconosce ciò ch'ella è dinanzi a Dio, che tutti i suoi peccati le appariscono nella spaventosa moltitudine del loro numero, in tutto l'eccesso della loro malizia, in tutta la turpitudine della loro difformità; mentre che, d'altra parte, il suo pensiero s'arresta egualmente alla considerazione della brevità della vita, del momento della morte, della severità del giudizio di Dio, delle pene eterne; e in questi pen-

sieri comincia ad arrossir per vergogna, a trepidar per orrore, a tremar di spavento.

Ma Gesù Cristo avea pur detto: « Colui che non è meco è contro di me. Chi non raccoglie meco disperde: *Qui non est mecum contra me est. Qui non congregat mecum dispercit* (*Luc.* XI). » Or la Maddalena prese anche queste parole come dirette personalmente a sè, come un dolce rimprovero che il Signore le facea d'aver essa pure formato partito cogli spiriti delle tenebre, co'farisei, co'loro complici contro di lui; e ad un tempo come un affettuoso invito a dichiararsi per lui come una promessa che Gesù Cristo le facea se avesse voluto essere della sua compagnia di fargli riparare il tempo ch'essa avea perduto, i doni di Dio che aveva dispersi e di salvarla. E con questi pensieri ella sente il suo coraggio rialzarsi, il suo cuore aprirsi alla speranza, la sua volontà piegarsi sotto l' impero della carità.

Ma la grazia le tenea serbato un ultimo colpo per finir di vincerla spiritualmente nella vita del mondo e di sè medesima. E fu allora che Marcella, più non sapendo contenere nel cuore l'entusiasmo religioso che la sublime attitudine e le parole di Gesù Cristo le avevano inspirato, interrompendo il silenzio e l' ammirazione onde la folla ascoltava il Signore, si pose a gridare con tutta la forza e l'energia della sua religione e del suo amore nel mezzo del popolo verso il Salvatore: « O felice, mille volte felice il ventre che ti ha portato e il seno che ti ha nutrito; *Extollens vocem quædam mulier de turba dixit illi: Beatus venter qui te portavit, et ubera quæ suxisti* (*Ibid*). »

Il qual tratto di virile coraggio di Marcella, urtando l'odio feroce de'farisei e opponendo alle loro bestemmie contro il Signore questa bella e pubblica confessione della sua fede nell'umanità e divinità di Gesù Cristo, tocca ancor più il cuore di Maddalena e vi desta una santa invidia d' imitarla.

« Ah! ecco, dicea, un'anima bella e nobile perch' essa è pura! un' anima libera pel bene, mentr' io non ho libertà che pel male! Un' anima piena di coraggio a confessar Gesù Cristo, mentr' io non ho coraggio che per offen-

derlo! Un' anima superiore ai timori vani della terra perchè non aspira che al cielo! Un' anima padrona di sè perchè è piena di ogni virtù, mentr' io non sono che il zimbello di tutte le passioni! Qual gloria, qual fortuna di potere espandere così il suo cuore davanti a Dio e rendergli un omaggio così risoluto al cospetto degli uomini! Oh la bella alleanza nella donna che si mantiene in rispetto della timidità del pudore, della fede! Oh fortunata Marcella! Non mai t'ho vista sì grande, così nobile, così graziosa! Ora comprendo ove sta per una donna particolarmente la vera grandezza, la vera nobiltà, la vera bellezza! »

Ma ciò che finisce di colpire e conquidere l'anima della Maddalena sì sensibile e in un sì orgogliosa, fu la dignità e la bontà con cui l'amabile Salvatore ricompensa la bella confessione di Marcella colla più preziosa e più ricca delle sue promesse, facendole questa risposta: « È vero, ma ben più felici son quelli che ascoltano la parola di Dio e ne fanno conserva nel lor cuore; *Quinimmo, beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud! (Ibid.)* » Questa promessa, dicea la Maddalena, questa felicità spirituale e verace, questa eterna felicità che il buono e dolce Gesù promette a Marcella, la promise altresì a tutti quelli che sono qui, sì veramente che vogliano ascoltar la sua parola. Non ha esclusa persona: e me pure vi ha compresa insieme cogli altri. E non è egli vero che questa grande parola specialmente diretta all'anima felice che m'è vicina, risuonò mirabilmente al mio orecchio, mi ha penetrata tutta quanta l'anima, ed ha colpito tutto il mio essere! Ebbene adunque questa felicità sarà pure per me, non potrà essermi ricusata se cogliendo sulla parola questo divino Gesù, io cavo il mio partito da ciò che ho inteso, se lo serbo nel mio cuore, se ne faccio la regola della mia vita! E con ciò la Maddalena non vede, non sente più che la felicità di seguir Gesù Cristo, la grazia del bene, le sante delizie della virtù e la ricchezza delle sue ricompense.

Per tal modo la stessa luce celeste che le scopre l'abisso della propria miseria, le fa intravedere l'abisso della misericordia di Dio; la stessa voce che la minaccia del castigo,

le annuncia il perdono; il colpo medesimo che la ferisce, la sana; quello stesso che l'abbatte, la solleva; il movimento medesimo che la strazia, la tira a sè. Così, senza lasciar di confondersi, si rassecura; senza cessar di temere, ella spera; senza cessar di tremare, ella ama. Ella è questa l'economia ineffabile per cui l'azione divina della grazia produce in noi quest' improvvisi cambiamenti, queste metamorfosi assolute che nessun' altra causa saprebbe produrre.

Vedete in effetto, da ciò che la Maddalena fa, ciò ch'ella è divenuta. Assorta ne' suoi pensieri, la fronte bassa, gli occhi lagrimosi, l'aria astratta, questa donna un' ora fa sì leggera, sì altiera, sì confidente, sì gaja, lascia la folla che circondava sempre il Signore, s' affretta a tornare a casa, si chiude nelle sue stanze. La solitudine è un bisogno per un' anima combattuta in preda ad una commozione profonda che vuol entrare in sè nè d' altro occuparsi che di sè medesima.

Colà ella si cerca e non si trova, o almeno si trova tutt'altra. Lo sguardo verginale di Gesù, i santi lineamenti dell'augusto suo volto, passando nell' anima della Maddalena, l'aveano purificata. Tutti gl' idoli della impudicizia sono scomparsi dal suo spirito, le tracce tutte de' suoi biasimevoli amori si sono cancellate dal cuore di lei. La sua imaginativa, da tanti immondi fantasmi lordata, più non serba che l'impronta dell' onestà. Dal fondo di quest' anima che poc' anzi non respirava che la voluttà, non si elevano che santi desiderii del pudore che la rapisce e la trae fuor di sè. Il suo cuore sì incostante e volubile si sente risoluto nell' impresa del bene per la potenza di quest' attrattiva divina la quale all' anima che la prova non lascia gustare altra felicità fuor quella di cederle e obbedirle. Tutto ciò che la seduceva, or la spaventa; tutto ciò che l'attraeva, or la respinge; tutto ciò che formava la sua felicità, forma ora il soggetto della sua confusione e del suo dolore, de' suoi pentimenti, e per contrario l'idea d'un assoluto divórzio col mondo, della severità, della virtù, dei rigori della penitenza; quest' idea, a cui non avrebbe potuto un istante solo fermarsi senza fremere, or le sorride e forma le sue attrattive,

le sue delizie. La terra s'è dissipata a' suoi occhi con tutte le sue illusioni, tutti i suoi piaceri. Maria non pensa più, più non sospira che pel cielo. In questa solitudine del suo spirito, in questo silenzio, in questa calma di tutte le sue passioni, ella crede ascoltar tuttavia quella voce di Gesù Cristo che avea risuonato sì dolce alle sue orecchie e che si era ripetuta con un eco sì potente nel suo cuore.

« Ove son io dunque, dicea lasciando libero sfogo alle lagrime, ove sono io dunque, e qual mano m' ha qui condotta? Chi sono io ora, e chi mai mi ha fatta ciò che sono, così diversa da quello che era? Questo gran mutamento come è avvenuto in me in pochi istanti, senza strepito, senza scossa, senza violenza? Ah! EGLI non mi ha che guardato, e ne rimasi tutta commossa; non mi ha che parlato, e venni interamente trasformata, rinnovata in tutta me stessa! Egli è senza dubbio adunque Iddio costui, il cui sguardo, la cui parola furono sopra di me così potenti. Se non fosse Iddio, chi mai mi fa piangere e detestare la mia vita passata? Chi è che sforza questo cuore ribelle e gli impone di rinegarsi, nè più cercare la sua contentezza che nella fedeltà alla grazia? Ah! io conosco pur troppo gli uomini! L'uomo può ben traviare l'uomo, sedurlo, corromperlo; convertirlo non mai. No, non è un uomo colui che in questo momento può tanto sopra di me, che tanto ottiene da me senz' avergli nulla pur domandato. Ah! il cuore dell' uomo non può essere così padroneggiato che da quel Dio che lo fece! Mutazioni tali non sono che l'opera della destra dell' Altissimo; *Hæc mutatio dexteræ Excelsi* (*Psal.* LXXVI). »

« Ma se questo Gesù è Dio, sono dunque gli occhi di Dio che m' hanno guardata, è la voce di Dio che ho intesa, è Dio stesso che s'è rivelato a me e m' ha chiamata a lui. È Dio che m' è venuto a cercar per salvarmi. Ma come e perchè ho io trovata tanta grazia appo Dio? Come Iddio ha potuto fermare lo sguardo della sua misericordia sopra di me, la più ingrata, la più colpevole, la più abbietta delle sue creature, non avendo fatto sin qui che provocar la sua giustizia? »

« Dio di potenza e di maestà, come avete voi potuto essere con me sì buono, sì clemente, sì misericordioso? Io non facea che peccare, e voi sembravate dissimulare i miei disordini! Io non ponea alcun freno alle mie scelleratezze, e voi trattenevate i vostri flagelli! Di mano in mano che io prolungava, peccando, la catena delle mie iniquità, e voi prolungavate la longanimità della vostra pazienza e della vostra pietà! (1) Sgraziata che fui! Ah! io non vissi che per farvi la guerra più ostinata con tutte le potenze dell'anima mia, con tutte le forze del mio corpo, colla moltitudine de' miei delitti, coll'orror de' miei scandali, coll'abuso de' vostri doni, colla resistenza a tutte le vostre grazie, colla profanazione di tutte le vostre leggi, col disprezzo della vostra religione! E voi, adorabile Signore, invece di schiacciarmi sotto il peso della vostra giusta collera, voi mi stendete ora la vostra mano caritatevole per ajutarmi ad uscir dall'abisso de' miei disordini; in luogo di colpirmi con una morte repentina e nettare la terra dallo scandalo della mia esistenza, mi chiamate a voi e mi aprite il cielo in vece di sprofondarmi all'inferno; voi mi accordate il più grande de' vostri benefizii, mentre che io merito il più spaventoso de' vostri castighi! Maddalena! fin qui tutta contro Dio, che farai per l'innanzi per amore di lui? »

E in così fatti soliloqui, confusi con un torrente di lacrime e coi più duri colpi onde percuotesi il seno, caccia le mani nella chioma che giù le casca in disordine, si strappa un dopo l'altro tutti i suoi ornamenti, che non respiravano altro che lusso e seduzione, si spoglia di tutte le gale, dà un addio risoluto al mondo e a tutte le sue vanità, a' suoi spettacoli, a' suoi intrighi, alle sue gioje; rinuncia a tutte le sue conoscenze, a tutte le amicizie; e confinata nell'an-

(1) Preso dal passo seguente di sant'Agostino: *Ego peccabam, et tu dissimulabas. Non continebam me a sceleribus, et tu abstinebas te a verberibus. Prolongabam ego, peccando, iniquitatem; et tu, Domine, pietatem tuam* (*Confession.*).

golo più oscuro e solitario della casa, si abbandona alla meditazione e alla preghiera, a tutti i sentimenti del pentimento, a tutte le pratiche della penitenza.

4. *Necessità della confessione sacramentale per la tranquillità del peccatore. La Maddalena che apposta l'occasione di rivedere il Signore per chiedergli perdono. Come va a cercarlo nella casa del fariseo Simone. I banchetti a cui assisteva il Salvatore.*

Ma qual ch'ella sia la sincerità de' suoi dolori e la grandezza del suo pentimento, il peccator convertito teme sempre di farsi illusione, trema sempre per l'incertezza del perdono. Egli ha d'uopo adunque che Dio lo assicuri o lo faccia con qualche modo assicurare che i suoi peccati gli sono rimessi. E questa è altra delle ragioni della necessità della confessione sacramentale, che termina con questa grande parola che il sacerdote pronuncia in nome di Dio, a cui Iddio nell'Evangelio (*Joan.* XXII) ha conferito la potestà di proferirla, per questa grande parola che fa il contento dell'anima penitente: « Io t'assolvo da' tuoi peccati. »

La Maddalena detestava profondamente il numero de' suoi delitti, gli scandali della sua vita; sentiva bene che non era più peccatrice dal momento che, dolendosi d'esserlo stata, avea proposto di non esserlo più, e che l'abbondanza del suo dolore cambiata l'avéa in una vera penitente. Ma tutto questo non le basta. Ella ha bisogno d'un segno che la assicuri del perdono, ed ella lo brama con tutta la vivacità de' suoi desiderii . . . . « Ma di che mi do io affanno? si dice ella. Quel Dio che ho offeso non è egli nella persona di quest'amabile Gesù che m'ha convertita? Io non ho altro a fare dunque che recarmi a lui, gettarmi ai suoi piedi, pianger le mie colpe; e le mie lagrime disarmeranno la sua giusta collera, il mio dolore toccherà il suo cuore. La mia fede nel suo divino potere, la mia confidenza nella sua bontà faranno una dolce violenza alla sua misericordia, e questo Dio così buono com'è potente non mi respingerà, non mi caccerà, lo spero, ne sono certa anzi; ma

al contrario m' accorderà il perdono che imploro, e che; ponendo il suggello divino alla mia conversione, compirà il mio contento. Soltanto, come e dove troverollo io per poter versare liberamente il mio cuore a' suoi piedi e dirgli tutto il mio dolore? »

La Maddalena era in tali disposizioni e pensieri quando, dopo alcuni giorni, Simone, uno de' farisei confusi dal divin Salvatore colla prodigiosa guarigione del cieco-muto posseduto dal demonio e fulminati dalle sue invettive per esser tratti a salute, Simone, dico, meno malvagio degli altri, avea invitato il Signore ad un grande banchetto ch' egli dava in sua casa a tutti i suoi colleghi. Gesù Cristo avea volentieri accettato questo invito, del quale la sua grazia avea inspirato il pensiero al fariseo, e di cui la Incarnata Sapienza sapea bene che la Maddalena dovea profittare per cambiare la sala del festino in un luogo di penitenza, in un tempio di religione. Ecco dunque il divin Salvatore che si reca a questo banchetto non già, dice l' interprete, per ristorarsi con alimenti terrestri, ma per nutrire con celesti vivande tutti coloro co' quali si sarebbe trovato in compagnia, per dare egli stesso ai commensali un banchetto tutto spirituale, facendoli essere testimoni della penitenza della Maddalena e del suo perdono. E il Crisostomo ha detto pure: Gesù Cristo non si assise a questa tavola affin di saziare il suo corpo con squisite vivande, ma per dissetare il suo cuore colle lagrime della penitenza, che erano per versar in questa sala gli occhi della Maddalena; chè Dio ha sete delle lagrime de' peccatori (1).

---

(1) « Accubuit, non saporata mella sumpturus, sed pœnitentis lacrymas potaturus. Deus enim sitit lacrymas peccatorum. »

Badate bene, ne dice Ericio, che tutte le volte che il Figlio di Dio si recò a desinare in alcun luogo, o vi ha data una grande lezione, o vi ha rivelato un grande mistero, o vi ha operato un grande prodigio: *Quotiescumque pransurus resedit, aut aliquid docuit, aut signa patravit* (*Exposit. X in Luc.*). Onde fu con un prodigio e un richiamo dello sposo all'apostolato che si terminò il banchetto delle nozze di Cana (*Joan.* II). Quello che ebbe luogo nella casa di Matteo (*Matth.*) e di Zacheo (*Luc.*) si terminò colla lor conversione. Quello a cui il Signore assistette in casa

Come il Figliuolo di Dio si fu disteso (1), adagiato alla tavola in casa di Simone il fariseo, la Maddalena ne fu avvertita; *Cum cognovisset quod in domo pharisæi discubuit* (v. 37). Una tal circostanza, che avrebbe respinta, stornata e trattenuta qualunque altra donna dall'andarvi, non è che un' esca maggiore per l'amor penitente della Maddalena tanto generosa quant'ella era fervente. « Tanto meglio, dic'ella, se Gesù si trova in questa casa circondato di tutto ciò che la città di Naim ha di più dotto e distinto. I miei disordini furono pubblici, bisogna che lo sia pure la mia penitenza; bisogna che questa stessa gente che mi vide peccatrice, svergognata, mi vegga umile, penitente; andrò a pianger le mie colpe alla presenza stessa di coloro che m'han visto commetterle. Quanti forse vi sono là de' miei vecchi amici, de' complici de' miei delitti, delle vittime delle mie seduzioni? Bisogna che tutte queste persone sappiano che io non sono più quella che era. Avventurata, se all' esempio del mio pentimento potessi far ricreder coloro che ho perduto co' miei scandali! » E così dicendo, senza frapporre un istante, piglia un vaso d'alabastro pieno di un liquore prezioso; *Attulit alabastrum unguenti* (v. 37), e sparsi i capelli, la fronte umiliata, gli occhi bassi, la faccia pallida, il contegno tranquillo, il vestire modesto, si reca senz' altro alla casa di Simone; il suo passo è affrettato; nulla

---

del principe dei farisei (*Luc.*), finì colla guarigion dell' idropico e colla grande dottrina sull' umiltà, e così degli altri. Di guisa che voi vedete, soggiunge l'Emisseno, che Gesù Cristo assistendo a pasti per conforto dei corpi, li volse sempre a beneficio delle anime: *Vide quod cœnæ Christi in salutem animarum convertuntur* (*Exposit.*). Così dovrebbe essere di tutti i banchetti a cui intervengono i vescovi, i preti, i religiosi.

(1) A ben conoscere questa parola, e ciò che appresso si dice in quest' ammirabile racconto, è d'uopo richiamare che i Giudei di qualche considerazione aveano imitato l'uso dei Romani, sotto il cui giogo erano caduti, di mangiare mezzo distesi su piccoli letti (che oggi si direbbero divani o sofà), la faccia volta alla mensa o i piedi fuori. Ciò spiega perchè qui e altrove è detto nell'Evangelio *discubuit* o *accubuit* (parole che significano *si distese*), per dire » si pose a tavola. » E ciò pure ne spiega come la Maddalena in tale circostanza, come in un' altra, abbia potuto ungere i piedi del Signore senza dover mettersi sotto la tavola.

può arrestare i trasporti del suo pentimento, gli slanci del suo amore. Di pieno giorno non si vergogna di farsi vedere per le contrade più popolate della città in un sì strano contegno e sì nuovo. Calpesta ogni umano rispetto. La vista del pubblico non la trattiene, il rossor non l'arresta. Poichè, che volete? dice l'interprete: la grazia del Signore scopre allo spirito di questa donna la turpitudine della sua anima, la profonda miseria del suo stato. È perciò che, coperta di confusione e col cuor trapassato dal dolore, non può sopportarsi un momento solo di più, e corre presto ai piedi del Signore a trovarvi la forza che le era necessaria a uscir dal suo deplorabile stato. San Cirillo dice: « Ah! la vita di questa donna fu impura, ma il suo pensiero, la sua intenzione in questo momento è pia, è santa. Ella viene a chiedere a quel Dio che ha offeso il perdono di tutte le sue colpe. » E san Gregorio soggiunge: « Questa donna, gettando uno sguardo sopra di sè, vede tutte le turpitudini che la macchiano, ne ha vergogna, n'è spaventata; corre dunque a' piedi del Salvatore, perchè sa che là è la sorgente della misericordia ove può essere purificata. Così opera l'amor penitente. Verrà tempo in cui ella sarà ben lieta di ricevere Gesù Cristo in sua casa e di fare gli onori a quest'ospite divino. Ora va a cercarlo nella casa altrui, per tutto ove può trovarlo, come la sposa de' Cantici, che ne fu la figura, cercava dovunque il diletto del suo cuore (1).

5. *La Maddalena a' piedi del Signore. Sua confessione tacita. Gli atti della sua penitenza commendati dai padri.*

Cogliendo adunque la circostanza d'essere conosciuta dai domestici della casa, essendo Simone stesso uno de' suoi amici, e secondo qualche interprete, uno de' suoi amanti, ella s'innoltra fino alla sala del banchetto. La riconoscono; tutti gli sguardi cadono sopra di lei. Si stupisce ciascuno

(1) Nell'epistola della messa di santa Maria Maddalena si legge questo passo del Cantico de' cantici.

di vederla a quell'ora, in tal luogo, in quella occasione, in un'attitudine così inusitata; si ride su ciò e anche si motteggia. La Maddalena non bada. Si trovi pur strano fin che si vuole che una dama del più alto rango osi presentarsi, insinuarsi quasi per forza là dove nessuno l'ha chiamata; ciò non fa, dice sant'Agostino. Ella vuol mostrarsi sfrontata per la sua salute, poich'ella lo fu per la sua ruina. È questa una pia impudenza, poichè è il desiderio della sua spiritual guarigione che gliela inspira; la sua presenza può comparire importuna in una festa, ma è ben tanto opportuna per lei, a cagion del beneficio che vi aspetta. Ah, ella sa pur troppo la gravità del suo male, e che non può esserne guarita che da colui il quale è venuto a cercarla. Non vi stupite più dunque, dice san Gregorio, che questa donna non dia addietro all'idea di presentarsi in atto di penitenza al cospetto di tanta gente. Il rossore che prova interiormente davanti a Dio è sì grande che dimentica la vergogna esteriore che può sentire per gli uomini. Eccola adunque che, senza preoccuparsi di ciò che si dica o si pensi della sua azione, va diretta là dove stava Gesù Cristo; presso a'suoi piedi, dice l'Evangelio, per guisa che si nascondeva dietro di lui, *Stans retro secus pedes ejus* (v. 37); mostrando con ciò, secondo il Nisseno, ch'ella si reputa indegna di presentarsi e farsi vedere dal Signore.

Ma attendete a ciò ch'ella fa. Sciogliendosi in lagrime, s'inginocchia appiè del Salvatore, lava i suoi piedi divini col suo pianto, gli asciuga co'suoi capelli, li bacia piamente, li bagna, li profuma col prezioso liquore che aveva portato seco; *Lacrymis cœpit rigare pedes ejus; et capillis capitis sui tergebat; et osculabatur pedes ejus, et unguento ungebat (Ibid)*.

Non dice parola: il dolore che la opprime non le lascia altra voce che quella de'gemiti, de'sospiri, del pianto. Ma qual bisogno avea ella di parlare se è così eloquente ne'suoi atti? Umiliando con queste dimostrazioni di penitenza quel corpo che avea prostituito alla colpa, non confessa ella abbastanza d'aver molto peccato colla vanità del suo vestire, colla seduzione di sue attrattive, colla

licenza de'suoi sguardi, colla sensualità de'suoi baci, colla mollezza della sua vita, coll'idolatria di tutta la sua persona? Non dice abbastanza, ch'essa è vergognosa, pentita della sua malvagia condotta, e che ne implora il perdono? Conciossiachè ciò ch'ella fa è poi altra cosa che cambiare le insegne de'suoi piaceri in argomenti manifesti del suo dolore, e la materia della sua vanità in materia di sacrifizio? I suoi occhi di già sì impudichi non sanno che piangere: Ella non cessa di baciare i piedi del Signore; *Non cessabat deosculari pedes ejus.* E che è ciò, dice ancora l'interprete, se non convertire gl'impuri baci ch'ella avea prodigati a'suoi amanti in baci casti e supplichevoli, e voler santificar le sue labbra, già sì invereconde, col contatto della carne adorabile del Signore? Oh! com'è bello veder questa donna, non ha guari, sì superba della sua nascita, delle sue ricchezze, del suo spirito, della sua avvenenza, delle sue colpevoli conquiste, vederla ora così umiliata, annichilita, non far condizioni, abbandonandosi alla discrezione di Dio che l'ha chiamata, volendo esser tutta di lui, per vendicarsi d'essere stata tutta del mondo e del peccato; e co' sentimenti della sua affezione, del suo dolore ch'ella versa insieme colle lagrime, mostra giurare esser decisa d'amare il Signore quanto lo ebbe offeso, e che il numero de'suoi peccati sarà vinto da quello de'suoi sacrifizii, dagli atti della sua devozione! Così i padri della Chiesa si recarono a fortuna d'illustrare con bei commenti gli atti della penitenza della Maddalena e di andarne estatici. Voglio edificarvi con riferir alcuno degli eloquenti squarci di questi grandi uomini su questo importante soggetto.

È primo san Gregorio, che ne dice: Quando io penso alla penitenza della Maddalena, v'assicuro che mi prende più voglia di piangere che di parlarne. Poichè bisogna avere il cuore più duro del marmo per non essere intenerito e toccato allo spettacolo di questa peccatrice in modello mutata de'veri penitenti. Fisso il pensiero sui torti ch'ebbe in faccia di Dio e degli uomini. non pone ella alcun confine al bene, con cui vuol ripararli. Non cede all'idea della scon-

venienza di presentarsi tutta piangente a una festa. Comprendete dunque quanto il suo dolore deve esser grande, s'ella non si vergogna di venir a spandere e confondere le sue lagrime colla giocondità di un banchetto.

In tale incontro la Maddalena ha praticato nel più perfetto ed eroico grado tutte le virtù dell'Evangelio prima ancora della sua pubblicazione. Non venne a cercar Gesù Cristo che per ottenere da lui il perdono de' suoi peccati. Ora, nell'antica legge, Iddio non avea conferito, nè ai profeti tampoco, la facoltà di assolvere. La Maddalena, credendo che Gesù Cristo può assolverla, crede, come argomenta sant'Agostino, che Gesù Cristo sia ad un tempo vero uomo e vero Dio. Osservate inoltre ch'ella non dice pure una parola, perchè crede che Gesù Cristo legga nel suo cuore, conosca le intenzioni che l'hanno condotta a suoi piedi; la contrizione che le spezza l'anima, la confusione che l'opprime, i desiderii che l'accendono, le preghiere che le dirige. Ma credere tutto ciò era pur credere che Gesù era Dio.

San Gian Crisostomo pure osserva che fino a questo momento non si era fatto ricorso al divin Salvatore che per ottenere dalla sua divina bontà e potenza ajuti e guarigioni del corpo. Maddalena fu la prima a non cercare da Gesù Cristo che il perdono, la grazia e la salute dell'anima. E poichè Dio solo è che perdona il peccato, conferisce la grazia e salva le anime, la Maddalena, ricorrendo la prima a Gesù Cristo per ottenere tutto questo da lui, è la Maddalena che lo riconosce la prima pel vero Messia, e rende pubblico e solenne omaggio alla sua divinità. Ed è già molto per la purezza e perfezion di sua fede.

Sant'Agostino, commentando esso pure l'azione della Maddalena, scrive quanto segue. Ella se andò dritta dritta a cercare non la testa ma i piedi del Signore, e con ciò ha voluto far vedere che, sdegnando d'avere per sì lungo tempo battuta una cattiva via, volea per l'innanzi seguire le tracce sicure del suo Salvatore e le diritte sue vie a ben camminare. Le lagrime ond'ella avanti tutto ha lavato i piedi del Signore, e che sgorgaron meno da'suoi occhi che dal suo cuore, non furono che una tacita confessione

de' suoi peccati. Egli è vero ch'ella non proferì una sola parola, ma gli atti suoi furono più eloquenti dei più lunghi discorsi per attestare a Gesù Cristo tutto il suo attaccamento e la sua devozione.

Era in uso presso i Giudei, al presentarsi in una casa dove si era invitato a pranzo, che il padrone andasse a ricevere gl'invitati, li baciasse in fronte, facesse loro lavare i piedi, e ungere il capo con olii profumati e deliziosi (1). Simone il fariseo nulla avea fatto di tutto ciò con Gesù Cristo che avea invitato a mangiare in casa sua. Ed ecco la Maddalena supplire al dovere di Simone, e d'un modo infinitamente più caro al cuor del Signore compier gli atti di civiltà che il fariseo avea trascurato di fare al divin Maestro. Come Gesù Cristo stesso lo disse nella seconda unzione che ella gli fece sei giorni prima la sua morte, la Maddalena in questa prima tratta il corpo del Signore come una cosa sacra, come un'augusta reliquia, e la più augusta, la più santa di tutte, come un corpo divino, e gli rende gli onori divini, poichè non gli lava i piedi che colle lagrime,

(1) Un tale costume era inviolabile allora specialmente che si trattava di grandi pranzi. Di mano in mano che i convitati arrivavano in una gran casa a mangiarvi, il padron di famiglia, dopo averli abbracciati e dato il bacio in segno d'amicizia, li accompagnava al lavatojo, ove servi a ciò deputati lavavano loro i piedi, ed erano donne che eseguivano quest'ufficio come ne insegna la Scrittura medesima (I *Reg.* VIII).

Quest' uso proveniva forse da ciò, che gli orientali di quel tempo, come oggi, camminavano generalmente a piedi scalzi, onde facilmente s' impolveravano e rendevansi necessarie frequenti lavande. Terminata la lavanda altri domestici di un ordine più elevato recavano ai convitati dei profumi o degli olii odoriferi e li versavano loro sul capo e sulle mani. Erano essenze d'erbe aromatiche, particolarmente del nardo, mescolate a mirra e non era soltanto in segno di gioja e far cosa gradevole ai convitati, — amando assai gli orientali di profumarsi, a rinfrescarsi e ricreare il corpo con odori — era anche una precauzione contro l'ebrietà. *Ad impediendam ebrietatem*, dice l'A.-Lapide. Chè gli odori, almeno si credeva, impediscono l'ubbriachezza.

Si diceano alabastri le ampolle contenenti questi profumi, perchè erano di alabastrite sottilissima come il vetro. Perciò si potcano rompere assai facilmente (come fece la Maddalena alla seconda unzione ch' ella fece al Signore), specialmente dalla parte del collo, che era lungo e stretto.

e non gli asciuga che co' suoi capelli, non gli unge, non li bacia che tremando, col più religioso rispetto, colla più tenera devozione.

Ella si fece, dice san Paolino, dei piedi del Signore, di questi piedi sì puri, sì delicati, opera dello Spirito Santo, una specie di santuario e di altare; e in questo santuario e su questo altare, ch' ella purificò colle sue lagrime, versò il suo cuore co' suoi unguenti, immolò col suo amore, in una parola, offerse a Dio un sacrifizio completo. Poichè, secondo la Sacra Scrittura, il cuore contristato in forza del pentimento è per Dio il più gradito degli umani sacrifizii. Ecco quanto basta per il fervore della sua religione.

Ella è una onorevole ammenda, ripiglia san Gregorio, che fa la Maddalena; è una soddisfazione completa ch'ella dà alla giustizia di Dio per tutti i disordini della sua vita. Gli occhi suoi non avevano cercato che gli oggetti voluttuosi della terra; ed eccola punire questi occhi colle lagrime della penitenza. Essa si era servita de' suoi capelli per dar risalto alla bellezza del volto, per accrescere il prestigio delle sue seduzioni; ed eccola umiliare questi capelli, adoperandoli ad asciugare i piedi del Signore che ha bagnati col suo pianto. Non apriva la bocca che per parlare superbe parole, osceni discorsi; ed eccola santificar questa bocca con baci religiosi e pudichi ch' ella stampa sui piedi del suo Redentore. Non avea usato degli unguenti ed odori che a profumare il suo corpo, per darsi una voluttuosa soddisfazione, ed eccola di presente offrir questi unguenti ed odori in omaggio del suo Dio. In una parola ella fa dei sacrifizii in tutti quei modi pei quali ne avea tratto piacere; converte in materia di virtù tutto ciò che servito avea a moltiplicare i suoi delitti; ha cambiato in argomento di penitenza e servigio di Dio tutto quello che in lei era stato colpevole strumento di offenderlo; e con ciò questa cortigiana così svergognata divenne più pura perfin delle vergini. E basti per l'umiltà della sua confessione e la severità della sua penitenza.

Tutto ciò è senza dubbio mirabile, continua san Gregorio; ma tutti questi atti di penitenza visibili agli occhi de-

gli uomini che la Maddalena compie col suo corpo, son un nulla in confronto degli atti interiori di penitenza ch esercita contemporaneamente nel cuore, e questi non so noti che a Dio; cioè mentre la Maddalena si scioglieva i lagrime, l'anima sua, come Gesù Cristo ne lo viene a di fra poco, era straziata da un immenso dolore, perchè ar deva d'un grande amore.

Sant'Ilario dice pure: Ella convertì a onore e lode de Signore tutto ciò che servito avea alle cure del suo corpo e gli diede con ciò tutte le prove d'un cuore profonda mente affezionato.

Il bacio, dice sant'Ambrogio, è il simbolo della riconci liazione, come pure il segnale dell'amicizia e dell'amore Con quest'atto di baciare i piedi del Salvatore, la Mad dalena, chiedendo il perdono de' suoi peccati, ha chiest di riconciliarsi con Dio, di ricuperar l'amicizia e l'amor di Dio.

Gesù Cristo, soggiunge san Paolino, non fu commoss dai profumi della Maddalena, ma dal santo amore di lei. I dunque l'amor penitente che prende nel suo cuore il luog dell'amore colpevole e d'allora ella si sente posseduta d un vivo sentimento di religiosa pietà per Gesù Cristo, d odio profondo di sè medesima, di vergogna per le sue colpe di fiducia pel perdono. È un insieme di mille sentiment diversi, ma tutti puri, tutti nobili, perfetti, che spengon il peccato nella contrizione e lo cancellano coll'amore Ecco dunque a sufficienza anche per la perfezione di tutt le virtù interiori, l'umiltà, la fiducia, la gratitudine, la contrizione e la carità!

Finalmente questa scena così commovente ha luogo i un pubblico banchetto, in presenza di tutti i personagg più cospicui della città ch'era stata testimonio de' suoi disordini; eccone dunque assai, dice l'interprete, per la pubblicità della sua penitenza, con cui ripara e distrugge l pubblicità de' suoi scandali.

6. *La conversione della Maddalena perfetta. Il mondo non pone in dileggio che le conversioni ambigue. La donna veramente convertita per l'amor di Dio.*

Omai invano voi cerchereste nella Maddalena quella donna sfacciata che portava lo scandalo per tutta la Palestina, che si formava un titolo obbrobrioso di gloria l'esser divenuta non pur gran peccatrice, ma il peccato permanente; il peccato pubblico, il simbolo visibile del peccato di tutto un popolo; *Mulier in civitate peccatrix.* Ella ha fatto un tal cambiamento che non è più possibile ingannarsi e temere che possa mai più ritornare ad essere quella che fu, che non è più possibile muover il più piccolo dubbio sulla sincerità del suo pentimento e la costanza della sua conversione. Così ella potrà in appresso seguire per tutto il Signore, riceverlo in sua casa senza il menomo inconveniente per la reputazione d'entrambi. Il mondo potrà bene stupirsi del suo ritorno al Signore, ma non negarlo, e saprà pigliare il suo partito; non potrà credere se non puro e santo nelle relazioni che la Maddalena avrà con chi che sia. Il mondo non deride, e giustamente, che le semi-conversioni, quelle conversioni che pretendono starsi tra Dio e 'l mondo: le conversioni prodotte meno dall'odio che dal disgusto, dalla nausea del peccato, conversioni facili a tornare al peccato, a smentirsi appena che il peccato si presenti loro sotto nuove attrattive. Ma quanto alle conversioni che l'amor penitente ha fatto, alle conversioni sincere, radicali, complete, il mondo stesso più leggero, sebbene non abbia il coraggio d'imitarle, le ammira però, le rispetta e rende loro il debito omaggio.

Osservate inoltre che nessuno ha predicato alla Maddalena nè le ha suggerito di fare ciò che ha fatto. Gesù Cristo solo andò a cercare il cuore di lei, vi accese il fuoco dell'amore celeste, divorando in un istante tutto ciò che vi avea di carnale, di profano, e l'ha illuminata nel medesimo tempo che l'ebbe a purificare. Alla luce di questa fiamma divina, la Maddalena comprese subito quanto, in ciò ch'ella

credeva innocente o indifferente. vi avea di colpevole per sè o di pericoloso per gli altri; e ciò che gli conveniva di fare per allontanarsi dal male, per confermarsi nel bene.

Così, non è punto necessario tuonare da questo pergamo contro il lusso rovinoso del sesso, contro la sua immodestia negli acconciamenti, contro il pericolo delle sue confidenze, contro lo scandalo delle sue relazioni, contro il suo furore per la danza, i piaceri, gli spettacoli. E i ministri del Vangelo fanno ottimamente a non insister soverchio sopra questi argomenti, e a lasciare alla grazia di Dio la cura d'istruire su di ciò le donne mondane, più presto che gettar la parola in tali censure. Per donne straniere al fuoco dell'amore divino, i rabbuffi, le invettive su questi argomenti non producono vantaggio alcuno; invece di convenire sulla colpabilità de'loro atti, esse accusano d'indiscreto rigore le nostre parole; si sdegnano, s'induriscono, si ribellano contro il predicatore, ma non si correggono. Per conto di quelle che furono tocche dalla grazia, alla cui voce hanno rispetto e si abbandonano all'azione di essa, noi possiamo viver sicuri su di lei per l'istruzione delle sue nuove convertite. L'amor divino, cominciando a formarle, le istruisce. Comprendono da per sè ciò che devono ormai intendersi e ciò che ponno permettersi, Esse veggono il male là ove altra volta diceano non averne pur l'ombra; e lo stesso amor divino che le rischiara sui loro doveri, le spinge ed esorta a compirli.

Donne cristiane, vi ha dunque il mezzo di dire davvero, v'ha il mezzo di romperla col mondo, di rinunciare al mondo, per essere tutto di Dio, senza aver nulla a temere dall'ingiustizia e malignità del mondo; ed è di abbandonarsi all'attrattiva dell'amor divino, d'esser penitente per amore come e quanto si fu peccator per amore, e l'amore penitente farà di voi dei prodigi di virtù, anche allora che l'amore colpevole ebbe fatto di voi delle peccatrici mostruose o de' mostri di peccato; *Mulier in civitate peccatrix.*

SECONDA PARTE

PERDONO E SODDISFAZIONE

7. *Simone il fariseo che critica Gesù Cristo e la Maddalena. La falsa giustizia. Il sacerdote dev' essere riconoscente a Dio e indulgente co' peccatori. Gesù Cristo si manifesta Dio a que' medesimi tratti per cui Simone lo disprezza come uomo.*

Ma, torniamo al Vangelo. Questa conversione parve una cosa sì strana e difficile al fariseo che ne era testimonio, che invece di credere Maddalena veramente convertita, credette piuttosto che Gesù Cristo si fosse ingannato. Poichè se Gesù Cristo, dicea tra sè, fosse veramente ciò che lo dicono, un profeta, egli saprebbe bene quanto è infame la femina che sta a' suoi piedi, saprebbe ch' egli è una famosa cortigiana, e avrebbe vergogna di lasciarsi da lei toccare i piedi; *Hic, si esset propheta, sciret quæ et qualis est mulier quæ tangit eum, quia peccatrix est* (v. 39) (1).

Ecco dunque il fariseo, dice san Gregorio, che confonde nel medesimo biasimo, nella stessa censura e la donna che era a' piedi del Signore e il Signore stesso che l' accolse. Eccolo questo dottore, falsamente giusto e veramente superbo, far alla donna malata un delitto delle sue spirituali infermità, e un altro al medico celeste della sua disposizione a guarirla. Ecco questo censore spietato che ne fa credere che se questa donna si fosse accostata a lui, l' avrebbe respinta a calci.

Tale è il tipo di certi ecclesiastici, continua san Gregorio, i quali, per non aver fatto molto male, per aver fatto un po' di bene, senza pensare che tutto ciò alla grazia vuol attribuirsi di Dio, si credono in diritto di sprez-

(1) Nel senso allegorico, questo fariseo così presuntuoso della sua falsa giustizia significa, dice san Gregorio, il popolo giudeo; e la donna peccatrice che si getta appiè del Salvatore e piange il suo peccato significa la gentilità convertita al cristianesimo.

zare coloro che a' loro occhi non sembrano aver tanto merito, e discacciare con isdegno i peccatori della classe bass del popolo. Ma questo è spirito di fariseo. Il vero ministr di Gesù Cristo penetrato dallo spirito di lui, in veggendo più gran peccatori, invece di respingerli, dee piangere su sè medesimo, rammentandosi in presenza della costoro disgrazia ch' egli forse è caduto, o può almeno cadere nelle medesime colpe. Il vero ministro di Gesù Cristo deve ben comprendere che lo stesso Dio che gli ha dato la missione alzar la voce contro il vizio, gli fece un dovere di compati le miserie dell' umana natura. In ogni peccatore che presenta a noi ci sono come due uomini, l' uomo colpevole e l'uomo che è nostro prossimo, nostro fratello. Eh bene, nel far rimprovero all'uom peccatore e colpevole dobbiamo in pari tempo però accogliere, abbracciare l' uom prossimo, l' uomo fratello, allor specialmente ch' ei detest con sincero pentimento il male che ha fatto; poichè allor il peccatore scompare in lui, per non lasciarvi sussister che il nostro prossimo, che s' accorda con Dio, condannando sè stesso e in sè stesso ciò che la giustizia di Dio condanna.

Ecco un altro bel passo di sant' Agostino in proposit della riconoscenza che deve a Dio l' anima la quale no ha commesso enormi eccessi, e della diffidenza di sè medesima e dello spirito d' umiltà che dee sempre conservare. Il santo dottore introduce Dio a parlar con quest'anima così: « Se tu non fosti adultera, chi è che t'ha conservata pura? a me solo devi attribuire il non esser caduta i adulterio. Se non hai avuti tentatori, fui io a fare che mancassero. Se avendo avuti tentatori e occasioni e temp e opportunità di fare il male, nol facesti, sono io pur che coll' interno timore t' ho stornata dal farlo. Riconosc adunque in tutto la grazia di colui al quale tu devi d' aver schivato tutti i peccati che non hai commessi, e ti ricorda bene che se Dio creatore e rettore dell' uomo si allontana dall' uomo, non v' ha peccato per grande che sia commesso da un uomo, che un altro uomo non possa commettere. » Ma torniamo a Simone.

L'argomento ch'ei facea tra sè per inferirne a carico del Salvatore, al vedere la bontà colla quale ricevea gli omaggi della Maddalena, si riducea a ciò: O Gesù non conosce questa donna, o la conosce: se non la conosce, se non ha potuto indovinarla, non è dunque un veggente, un profeta. Se la conosce, e tuttavia si lascia toccare da creatura sì immonda, non è mondo egli pure. Falso. Perciò che si lascia avvicinare e toccare da Maddalena, Gesù Cristo diè chiaramente a vedere ch'egli non è solamente profeta, ma il Dio de' profeti; non solamente puro, ma la purità per essenza. Si rivela anzi profeta e Dio, perciò ch'ei fa vedere di conoscere il cambiamento operatosi in questa donna già sì colpevole; che non è più peccatrice ed impura poichè si è santificata e purificata dal pentimento; ch'egli conosce, dice san Pier Crisologo, che questa donna è veramente la Maddalena, ma la Maddalena mutata in tutt'altra e già divenuta più santa e più pura che l'immondo e superbo fariseo che avea commesso le stesse colpe che ella e forse anche più gravi (1). Gesù Cristo si manifesta anche come la sorgente della purezza, dice A.-Lapide, poichè trova conveniente che gl'impuri lo tocchino per essere da lui purificati.

Osservate finalmente, ne dice Tito, che Gesù Cristo ha penetrato i pensieri colpevoli che il fariseo macchinava nel suo spirito; poichè l' Evangelio ne dice che il Signore vi rispose senza ch' ei li avesse esposti: *Respondens autem Jesus* (v. 40). Ecco adunque il medesimo Signore che dimostra che non solo nel cuore di Maddalena, ma sì anche in quello del medesimo Simone ha letto, e prova con ciò ch'egli è profeta e il Dio de' profeti; ed ecco Simone ben colpevole dell'averlo sì mal giudicato.

---

(1) Gli è perchè la contrizione perfetta non domanda tempo, dice san Leone (*Epist.* 91), per giustificare il peccatore e ottenergli il perdono, nemmeno fuori del sacramento, che lo Spirito Santo ne fece dire pel suo profeta: *Appena avrete cominciato a gemere convertendovi, voi sarete salvi.*

8. *Ineffabile bontà con cui Gesù Cristo riprende Simone. Spiegazione della parabola dei due debitori. I debiti del peccato. Come la Maddalena li ha pagati coll' amore. Contrizione e attrizione.*

L'amabile Salvatore però non si volge a Simone con un' aria corrucciata, non lo rimprovera de' temerarii giudizii ch'egli s'è permesso di fare a carico della Maddalena e di lui medesimo. Ma da vero medico delle anime (1) colla più grande bontà, si pone a disingannare Simone della sua pretesa giustizia, a guarirlo del suo orgoglio; ossia, secondo il grazioso pensier di sant'Agostino, il Figlio di Dio volle mostrare di non pranzare *gratis* in casa di questo fariseo, e per questa cura ch' ei si prese dell' anima sua volle generosamente retribuire la sua ospitalità.

Egli riprende di fatto quest' ingiusto censore, ma senza sconcertarlo; lo confonde, ma senza abbatterlo; lo istruisce, ma senza avvilirlo. Poichè, Simone gli disse coll' aria della più grande dolcezza, ho una cosa a dirti: *Simon, habeo aliquid tibi dicere.* Parlate, Maestro, rispose il fariseo, sto ad ascoltarvi: *Magister, dic* (v. 40).

Un creditore riprese il Signore, avea due debitori, l'uno dovea cinquecento denari, l' altro soli cinquanta; ma nè l'uno nè l'altro avendo di che pagar il loro debito, li condonò parimente ad ambedue: *Duo debitores erant cuidam fœneratori: unus debebat denarios quingentos, alius quinquaginta. Non habentibus illis unde redderent, donavit utrique* (v. 41, 42). Ora, egli è a credere che questi due debitori amassero entrambi questo creditore, per aver essi meritato che rimettesse a ciascuno il suo debito. Ciò posto,

(1) Vedete dunque, ne dice ancora san Gregorio, tra Simone e la Maddalena, tra due peccatori, il Figlio di Dio seduto in mezzo come un medico in mezzo a due malati, con questa differenza, che l' uno di questi due malati, la Maddalena, conobbe bene il suo stato non ostante la febbre de' suoi vizii, e l'altro, Simone, non comprende il suo, cieco come è dalla febbre del suo orgoglio. Difatti, quella, piangendo i suoi peccati, sollecita il rimedio delle sue infermità, mentre questi, insuperbito della sua falsa giustizia, non fa che esagerare la sua sanità.

io ti domando: Quale dei due, secondo il tuo avviso, amò di più questo creditor generoso? *Quis ergo eum plus diligit?* (*Ibid.*) Io credo, rispose Simone, che quello che amava di più è il debitore a cui fece una remissione più larga: *Respondens Simon dixit: Æstimo quia is cui plus donavit* (v. 43). Tu hai risposto per eccellenza, riprese Gesù Cristo: *At ille dixit: Recte judicasti* (*Ibid.*). E, volgendosi verso Maria, la quale, coperta di confusione de' suoi peccati, si teneva tuttavia dietro il Signore, e non osava a lui presentarsi, la riguardò coll'espressione del più vivo interesse, della più grande bontà, e mostrandola al fariseo: Simone, gli disse, vedi tu questa donna che tu disprezzi nel tuo cuore, che tu reputi indegna di toccarmi i piedi? Questa donna per me vale meglio di te: *Et conversus ad mulierem dixit Simoni: Vides hanc mulierem* (v. 44)? Io entrai nella tua casa dietro il tuo invito, e contro il costume della più comune creanza non m' hai offerto acqua per lavarmi i piedi, mentre essa, sebbene non fossi in casa sua, ha bagnato i miei piedi di lagrime (1) e asciugatili co' suoi capelli: *Intravi in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti; hæc autem rigavit pedes meos et capillis suis tersit* (*Ibid.*). Tu non m' hai dato il bacio dell' amicizia, che non si nega in nessun luogo, in propria casa, a persone di un qualche riguardo; mentre ella da quando è qua venuta, non ha cessato un momento di baciarmi i piedi: *Osculum mihi non dedisti; hæc autem, ex quo intravit, non cessavit osculari pedes meos* (v. 45). Tu non m' hai versato una goccia d' olio sul capo, mentr' ella ha profumato i miei piedi dei balsami più preziosi: *Oleo caput*

(1) È come se gli avesse detto, secondo sant'Ambrogio: Nulla è più facile che offrire dell' acqua, ma non è così facile versar delle lagrime. Tu mi hai dunque negato perfino l'acqua, che potevi presentarmi in tua casa senza disturbarti, mentre questa donna ha dovuto far bene de' grandi sforzi sopra sè stessa per venir qui a lavarmi i piedi colle sue lagrime. Felice dunque questa donna che tu guardi con disprezzo, la quale però giunse con questa lavanda de' miei piedi a tergere le macchie dell'anima propria, e avendoli asciugati co' suoi capelli, ha acquistata la santità per lo stesso mezzo con cui avea adescati i giovani al peccato.

meum non unxisti; hæc autem unguento unxit pedes meos (v. 46).

È perciò che io ti dico che molti peccati le sono rimessi perch'ella ha molto amato; poichè, stando alla regola che tu hai ammessa, quello a cui meno si condona ha amato di meno. E volgendosi a Maddalena, l'amabile Signore le disse: I tuoi peccati ti sono perdonati: *Propter quod dico tibi: Remittuntur ei peccata multa quia dilexit multum; cui autem minus dimittitur minus diligit. Dixit autem ad illam: Remittuntur tibi peccata* (v 47, 48).

Or, tutto ciò è cosa ben commovente, ma ella è pure del paro interessante e istruttiva. Studiamoci soltanto di comprenderla.

Il creditore a cui Gesù Cristo volle fare allusione in questa parabola era Dio; i due suoi debitori dei quali uno gli dovea una somma più forte dell' altro erano la Maddalena e Simone, ambedue peccatori ma la Maddalena più ancor di Simone. Imperciocchè ogni peccatore è debitore a Dio, e ogni peccato è un debito reale che l'uomo peccando contrae colla giustizia di Dio, come ha dichiarato Gesù Cristo stesso, apprendendoci di chiedere a Dio che voglia rimetterci tutti i nostri debiti: *Dimitte nobis debita nostra* (*Matth.* IV), cioè perdonarci i nostri peccati.

I due peccatori dunque erano ambidue egualmente insolvibili: con che il Signore volle rivelarci, dice la Glossa, la triste condizione in cui ogni peccatore si trova nella impossibilità, colle sole sue forze, d'essere liberato dai debiti de' suoi peccati, d'espiarli; onde ha bisogno che la misericordia di Dio glieli rimetta. Ora, il fariseo avea disprezzato in suo cuor la Maddalena perchè gran peccatrice, e nel suo cuor si credeva migliore e si preferiva a lei. Colla parabola dei due debitori, Gesù Cristo volle dunque toglierli giù dall'animo questo errore. Poichè, secondo Tito, fu come dirgli: Egli è vero, tu non sei reo d'un numero sì grande di peccati come la Maddalena; ma, per essere meno peccatore di lei, tu non sei egualmente meno debitore a Dio. Non essendo senza peccato, non sei senza debiti, nè hai minor bisogno della Maddalena che la misericordia di

Dio te ne faccia lo sconto. Di che mai adunque, o perchè t'inorgogli cotanto nel tuo cuore a suo confronto? (1)

In secondo luogo, per la differenza che il Figlio di Dio ha mostrata tra il modo con cui la Maddalena l'avea trattato in una casa straniera, e quello con cui Simone lo avea trattato nella propria, volle dirgli anche questo: « Simone è chiaro da questo contrapposto che questa donna mi ha amato più di te e meglio di te, poichè ella fece ciò che io amo che ogni peccatore faccia per me, sendo venuta a piangere davanti a me i suoi peccati e sollecitarne il perdono. Avresti tu pure dovuto diportarti così, ma non l'hai fatto; tu m'hai persino ricusate le dimostrazioni di benevolenza la più ordinaria; tu non mi amasti nemmeno come un uomo, mentre ch'ella m'ha riconosciuto, onorato, amato come Dio. Che fu mai l'aver ella commesso più tanti peccati di te, se, riconoscendosi di te più colpevole e credendosi in bisogno di una maggior misericordia, d'una più larga clemenza, è venuta a invocarle con atti d'amore il più sincero, il più rispettoso, il più fervente, il più perfetto? Cotesti peccati sì numerosi ed enormi le sono perdonati in vista del molto suo amore: *Remittuntur ei peccata multa quoniam dilexit multum;* tu invece, se ti risolvi a domandare il perdono delle tue colpe, l'otterrai sì, tu pure, ma credendoti debitore d'una piccola somma, ossia meno colpevole, verrai con manco amore a implorare la mia misericordia e la mia indulgenza, di cui ti crederai in minor bisogno; e perciò, ricevendo tu pure il tuo perdono, come la Maddalena, tu m'avrai meno amato; *Cui minus dimittitur minus diligit.* I peccati dunque essendovi rimessi tanto all'uno che all'altro, voi resterete sdebitati innanzi a

---

(1) Secondo san Gian Crisostomo, Gesù Cristo ci avverte con questo confronto che noi dobbiamo, convertendoci al Signore, fare del bene in proporzione del male che abbiamo fatto; che grandi peccati domandano da parte nostra una grande penitenza, e che dal momento che la misericordia di Dio ce li ha perdonati, non dobbiamo perciò meno rammentarci l'immenso debito che abbiamo per questi peccati contratto colla giustizia di Dio.

Dio, ma alla Maddalena resterà il merito d'aver più amato *plus diligit;* perciò ella varrà meglio di te che avrai amato meno; *minus diligit.* Tu hai dunque sempre torto e gran torto di elevarti al di sopra di lei, poichè questa donna già sì gran peccatrice, è ora, a così bel titolo, tanto al di sopra di te: *Vides hanc mulierem? Dilexit multum.*

Osserviamo anche, seguendo l'interprete, che nella stessa parabola, è l' amore più o meno grande dei debitori che provocò la remissione del creditore. Di guisa che come non v'ha dubbio che la remissione accordata dal creditore ha dovuto eccitare l'amore del debitore, così non v'ha dubbio esser l'amore avanti mostrato dal debitore che ha meritato la remissione del creditore. E con ciò il divin nostro Maestro, insegnandoci che ogni peccato, per grande che sia, può come la Maddalena, esserci perdonato, ne ha pure appreso che, come alla Maddalena, questo perdono non ci sarà accordato dalla parte di Dio che per via d' amore, se non alla condizione che un amore sincero e fervoroso ne avrà condotto a' suoi piedi; che se noi abbiamo bisogno d' un grande perdono, lo potremo ottenere, sforzandoci, all' imitazione di Maddalena, d'eccitare in noi un grande amore, e non altrimenti che dividendo il suo amore noi potremo essere a parte del suo perdono (1); il che vuol dire che l'amor penitente può essere contrizione o attrizione, amor d'amicizia od amor di concupiscenza; amore più o meno grande, più o meno perfetto: *Plus diligit, minus diligit;* ma sempre è necessario, nè v' ha vera conversione, nè si ottiene perdono, senza amare.

Considerate finalmente su questo medesimo passo del nostro Vangelo, che nel nuovo Testamento la parola « molto, » *multum,* è sinonimo dell'altra, « intieramente, » come la voce « molti » lo è di tutti. Gesù Cristo dicendo che la Maddalena avea amato molto, e che *molti* peccati le erano stati rimessi, vuol dire che la Maddalena amato avea *intieramente,* immensamente e che *tutti* i suoi peccati gli sono stati rimessi; ossia, secondo commentano i padri citati dal-

(1) Vedi la nota alla fine di questa omelia.

l'A.-Lapide, che l'amore di Maddalena essendo stato intero e supremo, le ebbe meritato un intero ed assoluto perdono; che, come ella si è pienamente pentita di tutto, ella ebbe espiato pienamente tutto, e che perciò tutto le venne perdonato; che Gesù Cristo avea cancellato non solo da quest'anima penitente ogni colpa de' suoi peccati, ma rimesso eziandio ogni *pena*, per grande che avesse dovuto essere per sì enormi eccessi, e ch' ella avea acquistata una plenaria indulgenza, un perfetto giubileo in ricompensa d'un amor pieno, d'una contrizione perfetta; *Remittuntur ei peccata multa quia dilexit multum.* Mentre Simone, con tutto che si era pentito de' suoi peccati, avendo meno amato o d'una maniera imperfetta, non riceverebbe che un perdono limitato alla colpa di questi stessi peccati, e che gli lascerebbe ancora dei mancamenti a espiare, delle pene a subire: *Cui minus dimittitur minus diligit.* Così in questo luogo del Vangelo Gesù Cristo stesso ha stabilito nel modo piu aperto la dottrina che professa la sua Chiesa, sulla differenza tra la contrizione perfetta, figlia d'un perfetto amore o dell'amor d'amicizia, e la contrizione imperfetta o l'attrizione, figlia dell' amore imperfetto, dell'amor di speranza e di concupiscenza. Dottrina consolante pei penitenti deboli, i quali non volendo elevarsi alla perfezione della contrizione, rimangono all' imperfezione dell' attrizione. Che una tale dottrina li sicura che questa imperfezione d'amore e di dolore lor non impedisce di ricevere realmente il perdono: *Minus dilexit, minus dimittitur,* quando il sacerdote di Gesù Cristo, in nome e in virtù del potere che ha ricevuto da Gesù Cristo, pronuncia su questi penitenti le stesse parole di Gesù Cristo: Io ti assolvo de' tuoi peccati. *Remittuntur tibi peccata tua.*

9. *Simone, pur convertito, che riceve il perdono. Gesù Cristo che assolve Maddalena. Pienezza e ricchezza di questa assoluzione. I penitenti formati dall' amore.*

Pare che questa salutevol lezione del divino Maestro non fosse perduta per Simone il fariseo: poichè non rispose

parola, ma stordito, commosso, rapito da tutto ciò che aveva veduto e inteso, ne trasse suo pro; ad esempio della Maddalena, chiese egli pure a Gesù Cristo il perdono, e l'ottenne; poichè sant'Agostino e altri padri pensano che questo Simone si convertisse e ottenesse salvezza (1).

Non fu però così degli altri farisei che riempivano la sala del banchetto. Udendo Gesù Cristo rivolgere alla Maddalena questa grande parola che Dio solo può pronunciare in modo assoluto e di propria autorità: « I tuoi peccati ti sono rimessi, » ne rimasero scandalizzati, e guardandosi l'un l'altro, diceano fra sè: « Chi è dunque quest'uomo che osa arrogarsi la divina autorità sino al punto di rimettere i peccati? *Et cœperunt qui recumbebant dicere intra se: Quis est hic qui etiam peccata dimittit* (v. 49)? Così queste anime tanto cieche quanto perverse, invece di vedere in Gesù Cristo, che perdona i peccati, il vero Dio, si ostinano a non vedere in lui che un uomo che usurpa un potere divino. Invece di gettarsi essi pure a' suoi piedi

(1) Non v'ha dubbio che Simone era egli pure un peccatore, perchè nella parabola con cui il Signore volle disingannarlo e confonderlo è rappresentato come un debitore anch'esso: ma non v'ha pur dubbio inoltre che egli fosse meno peccatore della Maddalena, perchè nella stessa parabola è il debitore che deve cinquanta denari, mentre la Maddalena è quel debitore che ne dovea cinquecento. Pare anche certo che Gesù Cristo abbia perdonato i suoi peccati a Simone come alla Maddalena i suoi; giacchè nella parabola è detto che il creditore condonò egualmente ad entrambi i debitori i loro debiti, *Dimisit utrique.* Si può credere dunque che Simone commosso dallo spettacolo della penitenza della Maddalena, illuminato e tratto dalla grazia e dalla parola onnipotente del Signore, si sia esso pure convertito ed amato abbia anch' egli il Signore, meno però della Maddalena, perchè minori peccati gli erano stati perdonati; *Cui minus dimittitur, minus diligit.* Per me sono dell'opinione degl'interpreti che pensano che questo Simone fariseo essendosi veramente convertito come Maddalena sua antica amica, lasciasse com'essa la città di Naim e la Galilea, e andasse con lei a stabilirsi nella Giudea, in Betania, presso di Gerusalemme per godere la presenza e profittar delle dottrine del Salvatore; che gareggiasse con essa di zelo per onorare il Signore, come avea con essa cospirato per offenderlo, e che sia il medesimo Simone lebbroso, in casa del quale Gesù Cristo sei giorni prima della sua morte (*Joan.* XII) pranzò un'altra volta in Betania in compagnia della Maddalena, di Marta e di Lazzaro (Vedi A. Lapide, hic).

dicendo: « Signore, perdonate anche a noi i nostri peccati, » trovano male che Gesù accordi agli altri il perdono; in luogo di profittare, per la salute delle loro anime, del perdono loro offerto in quel momento, lo ricusano, e maggiormente s'infermano, dice san Gregorio, in presenza del gran rimedio che può guarirli. La conversione della Maddalena, in luogo di toccarli, li indura di più e li accieca. Gesù, il medico celeste, ne geme nel suo cuore di Salvatore, ma non fa loro il menomo rimprovero; e senza fare attenzione alla loro perversità, si rivolge a colei che per la sua umiltà e pentimento era stata guarita, e la fa sicura col decreto misericordioso della sua pietà; poichè voltandosi a lei con quell'aria d'infinita bontà ch'ei suol prendere quando perdona, Gesù Cristo le dice: « Alzati, o donna. La gran fede che avesti in me, il grande amore che mi porti, ti hanno valso il perdono de' tuoi peccati. Eccolo dunque questo perdono: non l'hai dovuto aspettar troppo, n'è vero? E da questo punto sappi, o donna, che tutti i tuoi peccati, come li hai detestati, ti vengono tutti perdonati; vattene dunque in pace, chè sei salva; *Dixit autem ad mulierem illam: Remittuntur tibi peccata; fides tua te salvam fecit: vade in pace.*

Oh belle e consolanti parole! Ei fu un dirle: Avventurata donna, che, avendo creduto che io sono il Figliuolo di Dio che può perdonare i peccati, e avendomi chiesto un tale perdono nella perfetta fiducia di ottenerlo, l'hai ottenuto in effetto. Questa fede e questa confidenza che tu accompagni a tante dimostrazioni di amore, ti hanno stabilita sulla strada della salute; e poichè tu perseveri in questa via, sin d'ora ti dichiaro che tu sei salva; *Fides tua te salvam fecit.* Quanto a' tuoi peccati, essi ti furono perdonati, cancellati per modo che nè la traccia pure te ne rimane nello spirito. Ond'essi non ti recheranno il più piccolo pregiudizio, non più rimorsi, non più tormenti di cuore; e da questo punto tu entri nel possedimento della vera pace, della pace perfetta, la pace di Dio, che è il vero contento dell'anima nel tempo, e le primizie, la caparra della sua felicità nell'eternità; *Vade in pace.*

Oh bontà del nostro divin Salvatore per quest'anima p
nitente! I farisei l'accusano e Gesù la difende; i farisei
condannano e Gesù l'assolve; i farisei la disprezzano
Gesù la esalta: i farisei la dicono una grande peccatri
e Gesù la proclama una gran santa; i farisei la credo
indegna di toccare perfino i piedi d'un profeta, e Gesù
dichiara degna degli abbracciamenti e dei baci di un Di
i farisei vorrebbero vederla cacciata nel fondo dell'infer
e Gesù le apre le porte del cielo; *Videns hanc mulieren*
Dilexit multum, non cessavit osculari pedes meos. Fid
tua te salvum fecit: vade in pace.

Ma come va poi che Gesù nel congedar la Maddale
convertita non le dice più altro? Come la rimanda sen
alcuna penitenza imporgli pel passato, senza prescriver
alcuna regola di vita per l'avvenire? Perchè nulla di qu
sto è più necessario.

Ne sovvenga anzi tutto che Gesù Cristo è Dio; e perc
che le opere sue sono perfette, e che la sua parola poten
efficace, chiama le cose che non sono, avvera, improvvi
tutto ciò ch'ella dice. Ecco dunque, per le ultime paro
del Salvatore, la Maddalena trasformata, cambiata in alt
donna. Ecco piena di tutte le virtù quest'anima che poc
ore innanzi era il bordello di tutti i vizii (1). Conciossiac
secondo gl'interpreti, Gesù Cristo, parlando alla Maddale
come ha fatto, distrusse in lei tutte le sue viziose abit
dini, tutte le sue inclinazioni alla lussuria, alla ghiott
neria, alla vanità; l'ha liberata da tutte le tentazioni d
senso; le ha inspirato un intero disprezzo per tutte le co
umane e terrene, ed ha eccitato in lei il desiderio del

(1) Oh buono ed amabile Gesù! sclama qui san Cipriano (*Tractat.*
ABLUTIONE PEDUM). Maddalena si è interamente consacrata a voi se
nulla riservar di sè medesima; e voi, il Dio che penetrate i cuori, face
attenzione meno a ciò che ella facea che al sentimento d'affetto santo c
cui lo facea, ne la premiate ungendo colle vostre inspirazioni quella c
vi ungeva co' suoi profumi lavando colla grazia vostra quella che vi
vava colle sue lagrime, asciugando internamente col vostro perdono qu
st'anima penitente che asciugava esternamente i vostri piedi co' suoi
pelli.

cose celesti e divine; le ha dato un' umiltà profonda, una castità perfetta, un amore ardente per Dio e per Gesù Cristo stesso, un violento trasporto di dedicarsi intieramente a lui, di non vivere che di lui e di morire perfino per lui. Ora, avendo fatto questo per la Maddalena, Gesù Cristo non avea più bisogno di aggiunger parole.

In secondo luogo, egli sa bene questo divin Salvatore che, come lo ha poco fa palesato altamente, la Maddalena ama molto, e che l'amore è l'anima della sua penitenza come il motivo del perdono a lei dato; *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* Egli lascia adunque a questo amore la cura d'indicare a questa illustre penitente gli atti pei quali ella dee ricomporre il passato e regolare il suo avvenire. Un' anima sensibile a cui siasi molto perdonato ama molto, e un forte amore sa bene egli come si debba corrispondere a un grande perdono: *Cui plus donavit plus diligit.*

Datemi un grande amore nell' anima penitente, e non v'è bisogno di proceder con lei con mezze misure, d'aver riguardi per la sua debolezza, di risparmiare più che è possibile la sua sensibilità. Nulla le costa, non dà addietro per nessuna difficoltà, non ricusa a Dio alcun sacrifizio. Noi conosciamo questo per esperienza. Quando ci si presentano nel tribunal del perdono anime pentite e che l'amor divino conduce a' nostri piedi, ce le vediamo cadere dinanzi smarrite, piangenti, addoloratissime, esalanti sospiri e singhiozzi, stemprantisi in lagrime, per guisa di far noi pure pianger per tenerezza su di loro e con loro. Ogni parola che ad esse diciamo penetra nel lor cuore, e ogni conforto che lor dirigiamo le rende più inconsolabili. Non bisogna dipinger loro la turpitudine del peccato; tutto ciò che potremmo dire su questo soggetto sarebbe sempre al di là di ciò che elle stesse ne pensano. Non possiamo assegnare loro penitenza sì grave ch'elle non ci preghino di accrescere. Il Dio che hanno offeso, ecco quel che le preoccupa unicamente e le affligge; non ponno pensare ad altro, per altra cosa non piangono. E se accade di dover usare della nostra autorità sopra di loro, non è

già per imporre ad esse delle pratiche severe, ma per porre un freno alle pratiche severe ch'elle stesse vogliono imporsi. Sono queste le vere consolazioni del nostro ministero, delle quali assai spesso noi restiamo confusi quanto ne siamo commossi ed edificati.

10. *Sentimenti della Maddalena dopo ricevuto il perdono. Suo amore e fedeltà pel Dio salvatore. Sua penitenza pel resto della sua vita. Elogio che ne fece Gesù Cristo.*

Frattanto che dice la Maddalena? uscendo tacita e bagnata di lagrime dalla casa del fariseo e correndo a casa sua per abbandonarsi a tutte le emozioni del suo cuor penetrato dal dolore de' suoi falli e da riconoscenza ed amore per Gesù Cristo, « È dunque vero, dice a sè medesima, che tanti anni d'eccessi e disordini, che tanti delitti e scandali e turpitudini mi sieno stati perdonati? E a qual condizione? a qual prezzo? Ha egli voluto da me la più piccola cosa questo dolce ed amabile Signore? Quando io mi gettai a' suoi piedi, mi ha egli respinta? mi ha mostrato brutto viso? la menoma ripugnanza? il più piccolo rimprovero, una sola parola sui miei delitti me l'ha egli nemmen detta? Con qual bontà m'ha accolta! con qual compassione m'ha riguardata! con qual interesse ha preso le mie difese! con qual piacevolezza ed amabilità di cuore m'ha egli perdonato! con quale grazia, nel congedarmi, mi ha augurata la pace, con una parola piena di grazia, con uno sguardo pieno di soavità! Io non ebbi il coraggio di chiedergli di mia bocca il perdono; io non gliel'ho chiesto che col cuore, col desiderio di ottenerlo, col dispiacere di essermene resa indegna. Ed egli, leggendo nel mio cuore, ebbe la bontà di accordarmelo d'una maniera pubblica, solenne, che le valse la critica ed il biasmo dei suoi nemici; anzi m'ha perdonato prima ancora che io osassi domandarglielo; e per tutta penitenza mi ha mandato in pace; *Vade in pace*.

Oh Dio d'infinita bontà! Sarebbe egli vero che la vostra amicizia costasse sì poco? Sarebbe vero che si possa pas-

sare così facilmente dalle braccia della vostra giustizia nel seno della vostra misericordia? Come potrei io dunque consolarmi d'essere stata così perversa con un Dio sì buono e misericordioso? Oh buono e misericordioso Gesù! oh eccesso di clemenza e di pietà! In vendetta dell'orribile guerra che v'ho fatta, voi mi accordate la pace! È l'unica vendetta che voi pigliate dei delitti con cui v'ho offeso! »

« La pace, m'avete detto, la pace sia con te! vattene in pace!... La pace a me? alla Maddalena la pace? Ah! da questo momento che ho ottenuto la pace con voi, vo' cominciare la guerra con me medesima, guerra che non finirà che colla vita. Non mi perdonerò mai di non avervi sempre conosciuto come ora vi conosco, di non avervi amato come vi amo. Lo stesso perdono sì facile, pronto, completo, affettuoso che voi mi avete dato, mi obbliga a non perdonar nulla a me stessa. Oh grotte di Marsiglia, voi sarete un dì testimonio della pace che mi destino! Là andrò a nascondere nella vostra oscurità il disonore dei delitti che hanno tanto insultato il cielo, lordata la terra, stupefatto e scandalizzato il mondo. Oh mio amabile Salvatore! sta a me ora il prendere su questo corpo da tanti vizii deturpato le vendette della vostra giustizia che la vostra bontà non mi ha richieste! »

In questi pensieri, in questi sentimenti arrivando alla propria casa, si prostra a terra, abbraccia il pavimento, come se il Signore fosse là presente e come volesse anche una volta stringere il suo cuore su' piedi divini del Salvatore, dicendo: « Cari piedi del mio dolce Gesù, che non vi siete giammai stancati di seguirmi fuggente, di cercarmi perduta, di risuscitarmi quand'era morta; piedi adorabili, testimoni del mio dolore e presso dei quali ho trovato tanta pietà, tanta speranza, tanta consolazione, tante dolcezze, non sarà mai ch'io vi dimentichi; vi cercherò, vi seguirò per tutto, e quanto potrò mi studierò di vedermi presso di voi; e l'abbracciarvi, il baciarvi, il bagnarvi di lagrime sarà d'ora innanzi la mia unica passione, la gloria mia, le mie delizie! »

Donna di un cuore sì grande, così grato e generos quanto il suo spirito era elevato, per nulla contando ci che aveva fatto e risolto di fare ben presto per Gesù Crist non sapeva spiegarsi come questo divin Salvatore avess potuto lodarla in pubblico d'aver molto amato; *Dilex multum*. Come, dicea, come avrò amato io molto se no ho ancora cominciato ad amare? Ah! con questa amabi parola « che ho molto amato, » non è tanto un elogi che ha voluto farmi, quanto un incoraggiamento che da mi volle, un invito, un obbligo che m'impose. Con es ha voluto dir meno ciò che allora io era di quello ch avrei dovuto essere; non tanto ciò che aveva fatto, ma quello che mi restava a fare. Non mi disse aver io amat molto se non per farmi accorta che quind'innanzi debb molto amare; che dimenticando, detestando, punendo m stessa dell'essermi troppo amata, non debbo amare ch lui, non debbo consacrarmi che a lui, non sacrificarmi ch per lui.

È così che l'amor penitente fa sorgere dal fondo d cuor che possiede due sentimenti i quali formano un se timento solo, d'immensa tenerezza per Gesù Cristo e estremo rigore per sè.

Da quel dì il suo castello, le sue ricchezze, le sue c modità non furono più per lei; tutto quanto possedeva consacrato, applicato al servizio, al mantenimento di Ges Cristo, degli apostoli, dei poveri. Essa, sempre modest negli abiti, senz'altro ornamento che le grazie d'un sant pudore, umile nel suo incesso, dolce nelle maniere, pia caritatevole negli atti, sempre in sè raccolta, assorta nel meditazione, il viso allibito dai digiuni, gli occhi gon per lo spirito di penitenza, ma il cuore tranquillo, felice del pace di Dio e ricco de'tesori della grazia e dell'amore lui, ella divenne il sostegno della santa umanità del Salva tore, la indivisibil compagna de' suoi viaggi, l'uditore pi assiduo delle sue prediche, la più fedele de' suoi discepol la più intrepida de'confessori, la più zelante de'suoi apo logisti, la più affettuosa delle anime sublimi che gli eran profondamente devote. È bellissimo questo, ma è ben na

turale. Tutto è amore in quest'anima nobile e generosa, dice san Gregorio. È l'amor di Gesù Cristo che le ha fatto detestare i suoi peccati; e la detestazione de' suoi peccati l'ha condotta, l'ha levata a un amore più grande per Gesù Cristo. Perch' ella ha molto amato, ricevette un gran perdono; e perch'ella ricevette un gran perdono, ella ama ancora di più. È l'amor che fece di lei la più perfetta penitente, ed è la penitenza sua che l'ha resa la più affezionata dei discepoli del Salvatore.

Lasciando alla sorella la cura della famiglia, ella non si occupa omai d'altro che delle delizie della casa celeste. Quando il divin Salvatore si fermava al suo castello, si era sicuri di trovare Maria sempre a' suoi piedi, ascoltare le sue parole, rapita alla sua sapienza, felice del suo celeste amore, senza potere per nessuna cosa al mondo distaccarsi da' suoi piedi divini; *Secus pedes Domini, audiebat verbum illius* (*Luc.* x).

Nel tempo della passione, tempo di scandalo e di cadute, in cui gli amici del Signore si nascondono, i discepoli disertano, gli apostoli perfino lo abbandonano, la Maddalena alla testa di altre sante donne, che ella animava col suo esempio, lo segue per tutto, ai tribunali, al Calvario, e non lo lascia un solo istante. Sul Golgota stesso le altre donne stanno a una qualche distanza dalla croce; *Erant mulieres a longe aspicientes* (*Marc.* xv); ma la Maddalena, coll'augusta Vergine madre del Salvatore, con santa Maria Salome e san Giovanni sta vicinissima, anzi ai piedi della croce, raccogliendo religiosamente le preziose gocce del sangue divino del Redentore, il prezzo ineffabile del suo perdono e della salute del mondo. Essendo Gesù spirato, la Maddalena, non potendo più vederlo vivo, non lo lascia morto; dalla croce lo accompagna alla tomba; vuol vedere come lo depongono nel sepolcro, e rimane piangendo in faccia alla tomba con Maria Salome, *Sedens contra sepulchrum* (*Matth.* xxvii). Il terzo giorno la Maddalena è la prima che arriva al sepolcro e ne parte dopo di tutti. Gli Apostoli Pietro e Giovanni non vi giungono che dopo di lei, e sull'avviso ch' ella ne reca loro che il divin Maestro è risuscitato; poichè è dessa

che, dopo la divina Madre, l'ebbe visto per la prima; a lei
prima d'ogni altro l'amabile Salvatore si rese manifest
dopo la sua risurrezione, perchè essa più degli altri stat
era costante a cercarlo, fervorosa ad amarlo.

Dopo l'ascensione del Signore al cielo, cacciata da Ge
rusalemme e da tutta la Palestina dai Giudei per odio dell
sua fede e fedeltà verso Gesù Cristo, miracolosamente appro
dando a Marsiglia in compagnia di san Lazaro, suo fratello
di santa Marta, sua sorella, di san Massimo e di santa Mar
cella, suoi amici nel Signore; la Maddalena è la prima
portar in questa bella terra di Francia la luce dell'Evangelo
il vivo esempio della vita santa e perfetta dei discepoli d
Gesù Cristo, il nuovo spettacolo della vera penitenza. E f
questo nuovo spettacolo d'una donna sul fior dell'età, da
viso nobile e dilicato, chiusa in una grotta, morta al mond
e a sè stessa, e non vivendo per trent'anni che nella pre
ghiera, nella contemplazione, nel digiuno e in tutte le pra
tiche della penitenza; fu, dico, questo spettacolo che be
più della predicazione di suo fratello colpì gli occhi e i cuor
de' vostri padri pagani e li trasse al cristianesimo.

Tali sono miei fratelli, i prodigi che l'amor penitent
operò in Maria Maddalena. La giustizia divina non pote
ottenere da quest'anima eroica più di quello che da lei ebb
ottenuto la misericordia; la divina collera non potea esser
più severa per lei di quello che fu l'amore. La storia ec
clesiastica non ci offre esempio di penitenza più nobil
ne' suoi motivi, più efficace nelle opere sue, più costant
nella sua durata. Ecco ciò che fu la Maddalena, ond'è ch
i santi padri e i dottori della Chiesa ne fecero costante sub
bietto de' loro elogi.

Ma questi elogi a Maddalena tributati dagli uomini son
un nulla a petto degli elogi che ne fece Iddio stesso. Ges
Cristo disse ch'ella ha molto amato e che il suo grand
amore per Dio le ottenne da Dio un grande perdono; *Re
mittuntur ei peccata multa, quia dilexit multum.* Ora amar
Dio veramente e molto è il colmo del merito. Ecco quant
basta per rapporto alla santità di Maddalena e alla su
perfezione.

San Giovanni la chiamò « l'anima ben amata di Gesù Cristo (1), *Diligebat Mariam Jesus* (*Joan.* XI), a quel modo ch'egli stesso si chiama il diletto discepolo dello stesso Signore; *Discipulus quem diligebat Jesus.* Ora l'essere prediletti da Gesù Cristo è il colmo della grandezza. Ed ecco abbastanza per rapporto alla gloria della nostra santa e alla sua elevazione. Gesù Cristo stesso le disse: « La tua fede ti ha fatta salva; *Fides tua te salvam fecit.* » Ma il Figlio di Dio, proclamando in un modo così assoluto la salvezza di un'anima, la conferma nella grazia e l'assecura della sua eterna salute. Ecco abbastanza per rispetto alla certezza della salute e predestinazione della nostra penitente. Dirò anche che Maria Maddalena fu in vita canonizzata da Gesù Cristo stesso. Poichè avendo detto « Maria ha scelto la miglior parte che non le sarà tolta; *Maria optimam partem elegit quæ non auferetur ab ea* (*Luc.* X), » Gesù Cristo ne fece il panegirico più completo (2), la dichiarò una vera santa nel tempo e nell'eternità, e come tale la presentò alla venerazion della Chiesa.

Ma il Figliuolo di Dio non ha tanto esaltato la Maddalena affinchè noi l'onorassimo solamente, ma anche e sopra tutto perchè l'onorassimo imitandola. Chè la miglior maniera d'onorare i santi, dice san Gregorio, è l'imitarli. Studiamo dunque ancora un poco questo grande e perfetto tipo di conversione, affin di cavarne qualche utile lezione, qualche regola pratica per la nostra. È questo il soggetto della

---

(1) Accade spesso, dice san Gregorio, che un'anima convertita dopo aver molto peccato, divenga, per la penitenza e il fervor suo, più gradita a Dio di un'anima infingarda e fredda, malgrado la purezza de' suoi costumi.

(2) Lode sì compiuta è questa che la Chiesa l'applica alla Vergine santissima, leggendosi il vangelo ove sta scritta quella grande parola nella messa del giorno dell' Assunzione.

TERZA PARTE

L'ESEMPIO

11. *Penitenza interiore. Efficacia dell'amor penitente e modo per eccitarlo nel nostro cuore.*

La penitenza è interna ed esterna; l'esterna assoggett la carne allo spirito, l'interna lo spirito e la carne, ossi tutto l'uomo a Dio.

Egli è certo che la Maddalena si distinse in ambedue queste specie di penitenza. Il Vangelo però non la loda, no la esalta che per la sua penitenza interna di spirito e c cuore; di spirito che ha ben creduto, di cuore che h molto amato; *Fides tua te salvam fecit. Dilexit multum.* I ciò per due ragioni. Dapprima per dare un più bello e potente allettativo alla penitenza, facendola consistere nell più nobile parte dell'uomo, lo spirito, e nel sentimento pi nobile del cuore, l'amore; in secondo luogo per inspirar un più grande coraggio ai penitenti facendoli passare pe amanti di Dio.

Ah! miei fratelli, quando la voce di Dio vi chiama penitenza, e voi cominciate a sentir desiderio, a formare i progetto di arrendervi a questo invito divino, non istat a caricare la vostra fantasia d'idee d'austerità corporali. d sacrifizii di sangue, ma colla meditazione de' beneficii ond Iddio v' ha ricolmi, dei pericoli dai quali v'ha salvati, dell sua pazienza ad aspettarvi, della sua persistenza a chiamarvi, della bontà colla quale vi ha conservata una vit che mille volte avete meritato di perdere, procurate di eccitare in voi il sentimento della riconoscenza e dell'amore e questa riconoscenza e questo amore faranno germogliar alla loro volta nel vostro cuore il dispiacere e il dolor de peccato, che forma il penitente e gli assicura il perdono Allora l'abbandono di relazioni per voi fatali, lo spoglia

mento d'inveterate abitudini fattesi in voi una seconda natura; le restituzioni sì dure a farsi di beni mal acquistati; la fuga delle occasioni nelle quali le mille volte avete fatta triste esperienza della vostra debolezza; l'oblio, il perdono delle offese fattevi e che voi credete non meritate; l'umile, sincera, completa confessione di tutte le vostre miserie; le pratiche della religione che dovete riprendere; tutti i doveri, in una parola, che la vera penitenza v'impone, e che tanto vi preoccupano, vi spaventano tanto, e che voi vi figurate come impossibili a mantenere, vi diventeranno facili coll'amore. L'amore umano può tutto, nulla costa a un cuore che ama! Che sarà dell'amore divino accompagnato dalla grazia che lo fortifica e conferma? L'amore umano, che fa operare tanti prodigi e assai volte tanti delitti, non somministra all'anima che una forza fittizia la quale finisce per svanire. È la forza che danno ai corpi la follia o le bevande spiritose; mentre l'amor divino produce nell'anima una forza reale, intrinseca e perciò appunto solida e duratura. È la forza dei corpi procedente da una perfetta costruzione, da una nutrizion sostanziosa e dallo stato di vera salute. L'amor divino dunque non pure vi renderà facili i doveri della penitenza, ma presterà anche delle attrattive a questi doveri che or vi sembrano sì duri e penosi, di guisa che vi troverete contenti in adempirli.

Nè dite che voi non domandate di meglio, ma che il vostro cuore è fatto sì duro che nulla più l'ammollisce, nulla lo tocca, e che tuttora in preda, checchè vi facciate, al disgusto, alla tristezza, alla noja, allo spavento, sensibile sempre fino alla viltà, alle seduzioni della carne e dell'uomo, è insensibile alle attrattive della grazia e dell'amore di Dio. No, non è vero! E difatti, mentre io vi parlo, mentre vi pongo sott'occhi i prodigi, le grazie dell'amor penitente della Maddalena, non provate in voi stessi una dispiacenza d'essere ciò che siete, d'aver fatto ciò che fatto avete, d'aver dimenticato da sì gran tempo ciò che dovevate fare? Non siete voi vergognosi, non sentite rimorso d'avere con tante colpe offeso Dio, scandalizzati gli uomini, contristata la Chiesa, esposta la vostr'anima a perdita irreparabile;

d'avere infine perduti tutti i diritti al cielo e meritato l'in-
ferno? non provate qualche desiderio di tornare indietro
la virtù, la santità, il dovere, non vi sembrano cose tut
gradevoli? la condizione dei servi di Dio non vi pare be
ta? Or tutti questi sentimenti diversi che provate in que-
sto momento nel vostro cuore, non sono io che li abb
eccitati, sono gli effetti della grazia di Dio che vi chiam
della sua misericordia che vi tocca, della sua grazia ch
vi stende la mano. Largo dunque alla grazia che discen
incontro di voi, che viene a voi per regnare in voi. Ra-
coglietevi un po' in voi stessi in qualche angolo della vo-
stra casa o d'una chiesa; chiudete gli orecchi ai vani str-
piti del mondo e delle passioni; ascoltate la voce celes
che vi parla, che batte alla porta del vostro cuore. A im-
tazione della Maddalena, rappresentatevi davanti gli occh
il ripeto, la vita infelice, ignobile sin qui condotta; il nu-
mero e il valor delle grazie di cui abusaste; la moltitudin
e la malizia dei peccati che avete commesso; gli scanda
che avete dati, le anime che forse avete perdute; vi so-
venga di quest'immensa misericordia che non s'è m
stancata di sopportarvi, di chiamarvi, di attendervi, di pro-
teggervi sempre ingrati, duri, recalcitranti, ribelli; para-
gonate la vostra condotta rispetto a Dio colla condotta
Dio rispetto a voi; fermatevi su questi riflessi; cercate di pe-
netrarli; battete tuttavia sul duro scoglio del vostro cuor
e siate sicuri che una vena di celeste compunzione ne spi-
cierà; e se ciò non avviene, se il vostro cuore non si com-
punge, non si spezza, gridate ai piedi di Gesù Cristo, pre-
gatelo che si degni battere egli stesso ancora più for
coi colpi della sua giustizia, della sua misericordia; ch
spezzi questo cuore che vi sembra esser più di sasso che
carne; e questo cuore si spezzerà certamente: l'amore
farà zampillare la sorgente delle lagrime del pentiment
e voi pure proverete quanto è dolce il piangere i prop
peccati con un'amorosa contrizione, con un amor pen-
tente.

12. *Una santa collera contro sè stessi e la memoria dei peccati commessi, due segni di vera penitenza. Il penitente che si risparmia e dimentica i suoi peccati è un falso penitente.*

Ma l'esempio di Maddalena nell'incoraggiarvi, peccatori fratelli, come avete pur mo veduto, vi porge eziandio una importante lezione. Ed è, che convertendovi, voi dovete essere severi contro voi stessi, e che a tale condizione dovete mostrare a voi e agli altri la sincerità della vostra conversione. Udite.

Davidde, il modello de' veri penitenti dell'antico patto, come la Maddalena lo è del nuovo, diceva al Signore: « Le tue collere sono passate in me, *In me transierunt iræ tuæ* (*Psal.* LXXXVII); » e con questa profonda espressione quel grande teologo della penitenza ne ha rivelato uno de' più misteriosi effetti dell'amor penitente nell'anima convertita.

Dio, dice la Santa Scrittura, odia e non può che odiare l'iniquità e per conseguenza l'uomo che ne è macchiato; *Odio sunt Deo impius et impietas ejus.* Ma come prima l'uomo sinceramente si penta de' suoi peccati, Dio cessa d'odiarlo, la sua collera si muta in tenerezza, il suo odio in amore. Ma questa tenerezza, quest'amor di Dio per l'anima pentita la sconvolge, la penetra della più viva riconoscenza, il cui naturale effetto logico è di detestar sè medesima in proporzione dell'eccesso di bontà con cui Dio l'ha amata. L'amicizia di Dio restituita all'anima peccatrice le imprime un istinto sì forte d'amore verso Dio e di odio verso sè medesimo ch'ella non sa perdonarsi d'aver tanto offeso quel Dio che le ha tanto facilmente perdonato. Ella comincia ad odiarsi, a odiare le sue colpe perdonate, come Iddio le odiava quando sussistevano in lei: Dio non è più in collera, è in pace coll'anima convertita; e da questo istante ella comincia ad odiare, a detestare sè stessa, come Iddio lei detestava prima della sua conversione. Ella si pone in luogo di Dio, piglia a cuore gl'interessi della giustizia di Dio; vendica in sè ciò che Dio non ha voluto vendicare, che ha voluto

perdonare: attinge nel cuore di Dio l'odio del peccato e d
peccatore, se ne penetra e lo manifesta in sè stessa; *In n*
transierunt iræ tuæ. Il che fece dire a Tertulliano ques
grande parola; « Il vero penitente è l'uomo sdegnato co
sè medesimo; o l'uomo che non si perdona d'aver offes
quel Dio che perdona; o l'uomo che si detesta per sodi
fare a Dio in proporzione di ciò che ha amato per offen
derlo; *Pœnitens est homo irascens sibi.* »

Ciò posto, dite voi quello che sia a pensare di certi p
nitenti i quali, dopo la loro conversione, continuano a
amarsi, ad avere tutti i riguardi per sè, a risparmiarsi,
carezzarsi egualmente di prima al punto che non osan
farsi la più piccola violenza, interdirsi il minimo piacer
imporsi la più meschina privazione, il più piccolo sacrif
zio; che trovando troppo severo il confessore, troppo p
sante e lunga la penitenza data, non la compiono che co
impazienza, con pena, o la differiscono, terminando col no
farla. Ah! costoro non si odiano per anche; non sono sd
gnati seco stessi! Nulla trovano di che soddisfare ed espiar
in sè medesimi. Sono in pace con sè medesimi, s'aman
tuttavia follemente; non sono dunque veri penitenti o no
fatti all'amor penitente. Che proprio dell'amor penitente
inspirare al peccatore di far passare nel cuor del peccator
la collera di Dio contro il peccatore e il peccato; *In n*
transierunt iræ tuæ. Si è di porre il peccatore converti
in un santo sdegno contro di sè; *Est homo irascens sib*
Santo sdegno, dico, perchè è di amor vero, di amor util
di amor ordinato, cui, al contrario dell' amor disordinato
Iddio ispira, e che il peccatore deve a sè stesso; *Ordinav*
in me charitatem.

Vi ricordi ancora che Davidde era stato assicurato dal pr
feta Natano che Dio aveva avuto misericordia di lui e per
donatogli il suo peccato; *Dominus quoque transtulit pe*
catum tuum (II *Reg.* XII, 13). Eppure Davidde non cess
giammai, fino al termine della vita, d'implorare la grand
misericordia di Dio e di pregar questo Dio d'infinita bon
d'aver pietà di lui e di cancellare la sua iniquità; *Mis*
rere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam

et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam (*Psal.* L. 1, 2).

Così pure san Pietro, dopo la risurrezione del Signore, era stato assicurato dagli angeli e dal Signore medesimo che il suo peccato gli era stato perdonato. Tuttavia, come attesta san Clemente suo discepolo, l'apostolo penitente non restò mai di piangere la sua negazione, il suo spergiuro, a tal che le lagrime le quali gli pioveano continue dagli occhi aveano formati due solchi sulla sua faccia; e finchè visse tenne la costante abitudine di alzarsi sempre nel più bello della notte al canto del gallo, e, prostrandosi a terra, chiedeva a Gesù Cristo di perdonargli.

Finalménte, Maria Maddalena era stata, come si disse, assicurata dalla bocca di Gesù Cristo stesso che tutti i suoi peccati le erano stati perdonati e ch'ella era riammessa in grazia e in pace con Dio; *Remittuntur tibi peccata; vade in pace:* ciò non ostante non cessò, nei trent'anni che passò ancora su questa terra, di domandar sempre il perdono ottenuto, di far penitenza de'suoi trascorsi già perdonati. Ciò per avventura vi parrà strano, miei fratelli, ma è questo pure un effetto dell'AMOR PENITENTE, e la prova più certa della sua presenza, del suo impero nell'anima convertita.

L'amor penitente, per ciò appunto che ottiene subito il perdono de'peccati, non cessa di piangere quei peccati stessi che gli sono stati così prontamente perdonati.

Parrebbe che i peccati confessati ed assolti non dovessero più venire in memoria e sotto gli occhi del peccator penitente. Non è vero: allora anzi che se n'è confessato e ne ebbe il perdono, questi peccati si presentano più vivamente a' suoi occhi e gli compajono in tutta la loro deformità e turpitude; allora egli ama averli sempre presenti, e desidera di piangerli perchè li conosce meglio come atti mostruosi contro un Dio che ha sperimentato sì buono e sì facile a perdonarli; *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper,* diceva Davidde.

Intendete ben questo, miei fratelli, perchè è grave, assai grave, ricordatevelo bene: e ciò deve inspirare una giusta

diffidenza della sincerità del loro pentimento a que'pecca tori che dopo la confessione non più si ricordano dell'im mensa moltitudine delle iniquità di cui si son confessat « Ce ne siamo confessati, » vi dicono questi bravi penitent Ma siete voi poi certi che tutte queste opere d'iniquità sieno state perdonate? No, voi non lo siete nè potete es serlo; e non essendo certi d'aver compite le condizioni cui è legato il perdono, come mai lo ponete fra i debi pagati, nelle partite pareggiate?

La vera conversione non consiste nella confessione, m nella detestazione del peccato. La grazia del perdono nc è accordata al peccatore il quale non fa che confessare peccato; ma al peccatore che, confessando il peccato, di approva, detesta, aborre il peccato. Vi sono dei casi in c pur volendolo, non può farsi la confessione, e allora la so contrizion del peccato col voto della confessione basta, me tre la confessione non basta mai senza la contrizione. tutti i tempi, dice il santo concilio di Trento, la contrizio e la detestazione del peccato fu sempre necessaria e di ass luta essenza della vera penitenza. Non v'ha perdono di pe cato senza il sincero pentimento del peccato, Ora, sulla pr sunzione che i vostri peccati vi sieno stati rimessi, voi pre dete il partito di non più pensarvi; ed io, da ciò che non pensate, conchiudo che assai probabilmente non vi so stati rimessi, perchè non avevate, non avete pur in ques momento un dolore, un dispiacere, una contrizione since de'vostri peccati. E perchè? Perchè io so che il perdono d peccato è un grande atto della misericordia di Dio, che im prime un tal sentimento di riconoscenza nell'anima che è l'oggetto, un tale orrore della sua ingratitudine, del su accecamento ch'ella non sa ricordarsi come sia stato dol il perdono senza ricordarsi quanto stato sia amaro il pe cato; e ch'ella si ricorda sempre e della bontà di Dio p amarlo e del suo peccato per detestarlo. Come Dio ces d'essere in collera col peccatore dal momento che questi pone in collera con sè, *Pœnitens est homo irascens sibi;* co Iddio non si ricorda più dei peccati commessi per puni dal momento che il peccatore sen ricorda sempre per det

starli. Di maniera che la memoria del peccato è un segno della riconoscenza dell'anima che n'ebbe il perdono, e per conseguenza della detestazione del peccato; e per conseguenza pure l'oblio de' peccati suoi propri è segno che l'uomo non si pente guari d'averli commessi, che non n'è veramente pentito; e perciò che non furono perdonati.

Ciò vi spiega il perchè i più grandi penitenti del nuovo Testamento, come san Pietro, sant'Agostino, santa Maria egiziaca, santa Margherita da Cortona, sant'Ignazio, san Francesco Borgia, san Camillo de Lellis, al paro della Maddalena, non dimenticarono mai di essere stati peccatori, sempre hanno pianto i loro peccati, e a questo segnale la Chiesa li ha riconosciuti per veri penitenti cui Dio avea perdonato e fatti salvi.

13. *Come il vero penitente deve ripetere gli atti della Maddalena verso Gesù Cristo. Gli odori, i piedi del Signore e i capelli dell'uomo in senso allegorico. Felicità della vera penitenza.*

Ah! che non camminiamo noi dunque sulle orme di questi illustri penitenti e della Maddalena specialmente? Il figliuolo di Dio, mostrandola al fariseo, a noi pur tutti l'ha mostrata col divino suo dito; a noi tutti egli ha detto: Vedete questa donna? *Vides hanc mulierem?* Guardatela bene: non è che una donna, un essere debole e dilicato che vi predica coll'esempio come convenga soddisfare a Dio quando si ebbe la sventura di offenderlo. Non più adunque, o uomini, avete diritto di recare per pretesto la debolezza della natura, la delicatezza della complessione per sottrarvi ai rigori, ai sacrifizii della penitenza. Egli è vero che Iddio non domanda da tutti la penitenza esterna che fece la Maddalena. Ma questo grande esempio d'un'anima penitente che a giudizio del mondo avrebbe fatto troppo non è egli un soggetto di confusione e di condanna ad un tempo per tanti peccatori e peccatrici che non fanno nulla? Ah! che non confessiamo almeno anche noi come la Maddalena i nostri peccati ai piedi del Signore? avendo al pari e più forse di lei offeso questo Dio di maestà, perchè non pian-

giamo noi pure i nostri peccati com'essa e con essa? Dovrà dunque il Signore veder sempre le sante sue leggi violate dai nostri disordini e non mai i suoi piedi bagnat dalle nostre lagrime? *Aquam pedibus meis non dedistis* Vederne sempre peccatori, non mai pentiti e piangenti?

Venite dunque, peccatori fratelli miei, venite, vi dice sant'Ambrogio, a offerire una volta al Signore l'omaggio dell vostra penitenza, dopo di averlo tanto insultato co' vostr delitti. Accorrete per tutto dove udirete suonare il nom adorabile di Gesù Cristo. Gettatevi a' divini suoi piedi, cio raccogliete premurosamente perfino le più minute parol della sua sapienza, fino alla più umiliante delle sue dottrine, fino alla più dura delle sue leggi; CONFESSATE, piangendoli, i vostri peccati.

Oh la bella, la preziosa cosa che sono le lagrime sant della penitenza, prosiegue il medesimo padre, poichè co esse noi possiamo non solo lavare i nostri delitti, ma di pi scoprire le tracce del Verbo celeste, conoscere i suoi pass e seguirli! Oh la bella e preziosa cosa che sono le lagrim dell'amor penitente, perchè non sono esse soltanto la redenzione dei peccatori, ma altresì il cibo e la consolazione de giusti! Per san Bernardo le lagrime de' peccatori convertiti sono il delizioso liquore degli angeli. E san Gian Crisostomo, facendo riflesso alle lagrime della Maddalena, O lagrime felici! sclama, oh come l'efficacia delle lagrime dell penitenza è grande! Come ad una dirotta pioggia succed una grande serenità nel cielo, così, dopo aver molto piant sui propri peccati, l'oscurità del delitto scomparisce e s fa una gran calma nell'anima. Ah! come la prima volta no non abbiamo potuto essere purificati che collo spirito l'acqua del Battesimo: così, ricaduti essendo nella colpa non possiamo essere purificati una seconda volta che pe la confessione e le lagrime della penitenza. Per me, dice sant'Agostino, vi protesto d'aver imparato colla mia propri esperienza che le lagrime del dolore sono più deliziose d tutti i piaceri e le gioje degli spettacoli.

Ma colle lagrime bisogna portare l'unguento. Or che vuo dire l'unguento, dice san Gregorio, se non l'odore del buo

esempio, la buona opinione che segue la pratica delle opere virtuose. Quando facciamo adunque il bene da edificare la Chiesa colla buona opinione delle nostre virtù, noi versiamo veramente un prezioso unguento sul corpo del Signore; chè il corpo mistico del Signore è la Chiesa. È detto della Maddalena che, piangendo i suoi peccati, rimase vicina ai piedi del Signore. Ora, se dopo aver peccato, dice ancora san Gregorio, noi ci convertiamo veramente a penitenza, avremo noi pure la stessa sorte di restare presso ai piedi del Signore, perchè dal momento che noi siamo suoi, noi seguitiamo le sue tracce e camminiamo con lui; e camminare con Gesù Cristo è amarlo. Ah! sì, ne dice san Paolino, amiamo all'esempio della Maddalena, amiamo noi pure Gesù Cristo, chè amarlo è sempre sdebitarci d'un obbligo; baciamo Gesù Cristo, chè baciarlo è la perfezione della castità; uniamoci a Gesù Cristo, chè sposarlo è la gloria della verginità; sommettiamoci a lui, chè ciò è un liberarci dal mondo e dominar l'universo: moriamo con lui, chè morire con quello in cui sta la vita è vivere di lui ed in lui, il quale si degnò di morire il primo in noi e per noi.

Finalmente l' AMOR penitente non disgiunge la carità di Gesù Cristo da quella dei poveri, e questo pur ne predica col suo esempio la Maddalena. Poichè, giusta il bel pensiero che san Gregorio ha tolto da sant' Agostino, i piedi del Signore significano anche i più piccoli, i più umili tra i servi di Dio, i poveri e gl'infelici. Le lagrime sono inoltre l'espressione della compassione, i baci il segno e'l testimonio dell'amore. I capelli, che sono una superfluità nel corpo, per nulla necessari alla vita, significano pure il soverchio dei nostri beni. Adunque altra maniera, carissima al cuore di Gesù Cristo, di lavare i suoi piedi colle nostre lagrime, d'imprimervi dei baci rispettosi, di asciugarli coi nostri capelli, si è l'inchinarsi, il discendere coi sentimenti della compassione, della carità fino alle ultime classi dei fedeli, fino agli indigenti, agl'infortunati; di soccorrerli col nostro superfluo e di rispettare e amare come nostri fratelli quelli che avremo soccorsi come infelici. Ecco quanto dobbiamo fare sull' esempio della Maddalena, con che di-

videremo la sua ricompensa. Queste parole che Gesù Cr
sto le ha dirette: « La tua fede ti ha salvata, vattene i
pace, » non furono dette a lei solamente. Queste cons
lanti parole si riferiscono anche a noi. La nostra fede umil
rialzata dalla fiducia, dall' amore abbellita, attuata col
opere, ne giustificherà diceva san Paolo, e giustificandor
ne porrà in possedimento della pace con Dio: *Ut justifica
ex fide, pacem habeamus apud Deum* (*Rom.* v). Cotes
pace divina, segue a dire san Paolo, le cui grazie e sp
rituali delizie sorpassano infinitamente le grazie e le d
lizie sensibili, riempirà di sè medesima e possederà la n
stra intelligenza e 'l nostro cuore: *Pax Dei, quæ exs
perat omnem sensum, possideat corda vestra et intelliger
tias vestras* (*Philipp.* iv). Poichè questa pace è l'armoni
è l'ordine tra la natura e la grazia, tra l'anima e 'l corp
tra la ragione e la fede, tra il timore e la speranza, t
l'uomo e Dio, tra l'uomo e l'uomo medesimo. È l'armoni
è l'ordine in tutto l'uomo per vincolo d' amore in lui o
dinato dalla grazia: *Ordinavit in me charitatem.*

Coraggio adunque, miei fratelli, accorriam tutti ai pie
del Signore, caldi ancora delle lagrime e dei baci dell'amo
penitente di Maria Maddalena. Egli è qui con noi e in mezz
a noi questo stesso Gesù, pronto a ricevere le nostre la
grime, i nostri baci, il nostro pentimento, il nostro amor

O dolce, o amabile Gesù, ferite il nostro cuore con un
de' vostri dardi che cavano le lagrime da ogni cuore ch
feriscono. Fate cadere su noi una scintilla di questo sacr
fuoco, di questo amor penitente, il cui pianto è si efficac
a ottenere il perdono e sì generoso l' ardore di corrispon
dere al perdono che se n' ha ottenuto: affinchè noi pur
meritiamo di ricevere dalla vostra misericordia la pace del
l'anima nel tempo e la salvezza nell'eternità; *Fides tua t
salvam fecit; vade in pace;* e possiamo sempre ringraziarv
d'averci convertiti, di averci salvati a forza d'amore; *Or
dinavit in me charitatem.* Così sia.

NOTA ALLA PAGINA 289.

CONTRIZIONE E ATTRIZIONE

Il timore secondo i teologi, è di tre specie: *mondano, figliale* e *servile*. Il timore *mondano* è il timor delle pene di cui le creature ne minacciano, il quale ne conduce a commettere anche il peccato per evitar queste pene. Il timor *figliale* è il timor del peccato come offesa di Dio supremamente buono e perfetto, che si ama al di sopra di tutte le cose. Il timor *servile* è il timore dei castighi che Dio riserva al peccato. Lutero ed altri eretici hanno sostenuto che questo timore servile è colpevole e rende l'uomo ipocrita. Ma questi pretesi teologi non fecero attenzione che il timore *servile* è pur esso di due specie: SERVILMENTE *servile* o SEMPLICEMENTE *servile*. Il timore SERVILMENTE *servile* è quello che ne fa aborrire il peccato pei castighi che si tira dietro, di maniera però che si sarebbe ognor pronti a peccare se questi castighi non esistessero. Or non v'ha dubbio che questa specie di timore è colpevole ed insufficiente a ottenere il perdono, perchè contiene l'amore e l'attaccamento al peccato, ed è certo che il peccato non è nè può essere perdonato quando non sia realmente e in sommo grado detestato. Ma quanto al timore SEMPLICEMENETE *servile*, in forza del quale si aborre la pena per sè stessa e il peccato sopra ogni pena; è buono, ed il concilio di Trento, parlando del *dolore imperfetto* del peccato fondato su questo timore, ha detto: « La contrizione imperfetta, che si chiama *attrizione* perchè si concepisce comunemente o per la considerazione della deformità del peccato o per la paura dell' inferno e di altre pene, s'esclude la volontà di peccare e contiene la speranza del perdono, è un dono di Dio e una impulsione dello Spirito Santo che non abita ancora nell'anima, ma che la muove, e con questo soccorso il penitente si apre la strada alla giustificazione; *Contritio imperfecta, quæ* ATTRITIO *dicitur, quoniam vel ex turpitudinis peccati consideratione, vel ex gehennæ et pœnarum metu communiter concipitur, si voluntatem peccandi excludit cum spe veniæ, est donum Dei, et Spiritus Sancti impulsus, non adhuc quidem inhabitantis sed moventis; quo pœnitens adjutus, viam sibi ad justitiam parat* (Sess. IV, c. 4.). »

Ma ammesso tutto ciò non è men vero che, come sant'Agostino l'ebbe a dire, la sola carità di Dio distrugge il peccato; che l'anima nostra bruttata dalla iniquità divien bella per questa carità; che la nostra riconciliazione con Dio, la nostra reintegrazione nell'amicizia di Dio non proviene che dall'amore, e che l'amore è la morte di tutti i vizii e la vita di tutte le virtù: « Tota charitas extinguit delicta. Anima nostra fœda per iniquitatem, amando Deum pulchra efficitur. Diligendo amici facti sumus (*Tract.* 4 *et* 9 *in Epist. Joan.*). Charitas est mors vitiorum, vita virtutum (*De laudib. charitat.*). » E san Pier Crisologo disse pure « Volete essere assolti? amate: *Si vis absolvi, ama.* »

L'amor di Dio è pur di due specie: talvolta è amore di carità o di amicizia; talvolta è amor di speranza o di concupiscenza. L'amor d'amicizia è l'amore per cui si ama Dio sopra tutto per lui stesso, ossia perchè in sommo grado buono e perfetto. L'amore di concupiscenza è quello per cui si ama Dio sopra tutto come bene supremo rispetto a noi. L'amore della prima specie si dice perfetto, quello della seconda imperfetto. L'amor perfetto di Dio porta il dolore perfetto del peccato o la contrizione propriamente detta; l'amor imperfetto non produce che l'attrizione ossia il dolore imperfetto. La contrizione congiunta al desiderio od al proposito di confessarsi giustifica il peccatore prima ancora di ricevere l'assoluzione, e fa ciò che avenne a Maddalena; e perciò, come osservò un dotto teologo, dicendole « i tuoi peccati ti sono rimessi », Gesù Cristo non la giustificò in quell'istante, ma dichiarò e confermò la giustificazione che le avea prima conferita per amor della sua contrizione perfetta: « Illis verbis Magdalenam non primo justificavit, sed solum priorem justificationem declaravit et confirmavit (Antoine, *De sacram Pœnitent.*, art. v, 3). » L'attrizione non giustifica il peccatore che colla confessione e assoluzione del sacerdote. Ma questa attrizione o dolore imperfetto, che unito all'assoluzione sacramentale basta alla giustificazion del peccatore, non è nè deve esser meno dell'amore, dell'amore imperfetto se volete, dell'amore di concupiscenza, ma sempre dell'amore, ciò che fece dire al citato teologo, che ogni attrizione non è sufficiente a ottenere il perdono de' peccati mortali nemmeno nel sacramento della Penitenza, ma che è necessario avere perciò un'attrizione apprezziativamente somma che contenga col timor dell'inferno qualche

amore di Dio, e che questa attrizione sola, procedente da un certo amore di Dio, è sufficiente disposizione per ottenere la giustificazione nel sacramento: « Ad remissionem peccatorum mortalium in sacramento Pœnitentiæ obtinendam non sufficit quælibet attritio, sed requiritur attritio appretiative summa quæ, præter metum gehennæ, includat aliquem Dei amorem. Sola attritio ex aliquo Dei amore est dispositio ad justificationem in sacramento sufficiens (art. VII, § 1). » L'assemblea del clero di Francia del 1700 ha detto: Noi crediamo che si debba avvertire ed insegnare, secondo il santo concilio di Trento, che nessuno deve credere d'aver ben ricevuto il sacramento, se oltre gli atti di fede e di speranza, non ha almeno cominciato ad amar Dio come sorgente di ogni giustificazione: « Ex s. sinodo Tridentina monendum et docendum duximus ne quis putet in sacramento se esse securum si, præter fidei et spei actus, non incipiat diligere Deum tamquam omnis justificationis fontem. » La ragione di tutto ciò, dice sempre l'Antoine, è ben semplice e chiara. Ogni peccato è un atto per cui l'uomo si volge da Dio e si attacca alla creatura. È dunque necessario, perch'ei riceva il perdono, che non solo si distacchi dalla creatura, ma inoltre ritorni a Dio, amandolo almeno come suo sommo bene e ponendo in esso la suprema sua felicità: « Per peccatum homo avertitur a Deo et convertitur ad creaturas. Ergo, ut remissionem obtineat, debet non solum averti a creatura, sed converti ad Deum, ipsum saltem amando ut summum bonum et in eo suam beatitudinem statuendo (*loc. cit.*). » Così ogni conversione sincera non si opera in fondo che per l'amore, e nessuno è vero penitente, nè ottiene perdono senza amare.

OMELIA OTTAVA.

MARIA APPIÈ DELLA CROCE (1)

OSSIA

LA MADRE DELLA CHIESA

San Giovanni, cap. XIX.

Cum vidisset JESUS *matrem et discipulum stanten quem diligebat, dicit matri suæ: « Mulier, ecce fi-lius tuus. » Deinde dicit discipulo: « Ecce mater tua. » Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua*

Gesù avendo vista sua madre, e in piedi vicino a essa il discepolo da lui amato, disse alla madre sua « Donna, ecco tuo figlio! » E poi disse al discepolo « Ecco tua madre! » D'allora il discepolo la tenne i conto di sua. (Vers. 26 e 27.)

INTRODUZIONE

1. *Spiegazione del mistero di Adamo che chiama sua mo-glie « la madre dei viventi. » Fu quella una magnific profezia del mistero di Maria che al Calvario divent la madre della Chiesa; e un tale mistero si propon per tema della presente omelia.*

È detto nella Genesi che Adamo, dopo essere stato i uno con la sua compagna e la sua posterità condannato morire, volto alla sua donna, le diede il nome misterios e ineffabile di Eva, che significa la VITA, l'ESSERE VI-VENTE e la MADRE DI TUTTI I VIVENTI; *Dixit Deus*

---

(1) Questa omelia non è che il sunto della nostra opera intitolata: L MADRE DI DIO MADRE DEGLI UOMINI, che abbiamo pubblicata in Italia, ch fu tradotta in francese e pubblicata in Francia e di cui prepariamo un nuova traduzione preceduta da altre omelie sulle grandezze della sant Vergine, quali risultano dall' Evangelio spiegato dai padri della Chies

Pulvis es et in pulverem reverteris... Et vocavit Adam nomen uxoris suæ Heva, eo quod esset mater omnium viventium (*Gen.* III).

Ora egli è certo che Eva, pel suo peccato, era essa pur morta, rispetto alla vita dell'anima e soggetta alla morte, e tale da dovere infallibilmente morire per rispetto alla vita del corpo. Non è dunque strano, dice sant'Epifanio, che allora appunto Adamo le imponga il nome di Eva e la chiami VIVENTE, o semplicemente la VITA? È certo ch' Eva, peccando insieme col suo sposo, avea occasionato un' immensa rivoluzione in tutta la natura, e chiamata la morte non solo sopra di sè, ma eziandio sopra l'intiera sua stirpe; *Per peccatum mors* (*Rom.* V). Adunque non è egli strano che Adamo chiami Eva « LA MADRE DE' VIVENTI » dal momento ch'è divenuta *la madre dei morti?* e che mentre Dio fa suonare all'orecchio di questa madre infelice l'orribile parola della morte, Adamo le volga un saluto, un augurio felice d'immortalità e di vita? Ah! dice lo stesso gran dottore, non v'ha nulla in questo fatto di straniero e d'umano, ma tutto è grande, misterioso, divino. Illuminato in questo momento dalla luce dell'alto, Adamo vide l'avvenire che si dispiegava al suo spirito, alla speranza del suo cuore, e nella donna che avea allato la figura conobbe, l'emblema, l'enigma d'un'altra donna che, simile alla prima pel sesso e per la fecondità, ma ben diversa per la santità e la giustizia, avrebbe resa la vita a quelli ch'Eva non avrebbe generati che alla morte. Nella persona di sua moglie egli considerò Maria, ed è letteralmente e direttamente a Maria ch'egli rivolge da lontano questo grande saluto profetico chiamandola LA MADRE DI TUTTI I VIVENTI.

Così il trasgressore del divin precetto, cambiato in un istante in profeta inspirato da Dio, portando il suo sguardo doloroso dall'Eden al Calvario, dall'albero vietato all'albero della croce, vede da una parte l'Adamo celeste, puro, obbediente, fedele, ch'espia il peccato d'Adamo terrestre impuro, prevaricatore, ribelle; e dall' altra vede Maria, alle pene associata e agli obbrobrii di Gesù, e che genera in esso e per esso i figliuoli della novella alleanza. Egli vede il nu-

mero prodigioso di questi figliuoli, la loro innocenza, l loro gloria, la loro dignità. E nella persona d'Eva, che no concepisce che nel peccato, che non genera che per la tom ba. che non moltiplica i suoi figliuoli che per popolar l'inferno, e a cui altro nome non può competersi che quell di *madre dei morti*, egli vede Maria che concepisce gli uo mini, ma nella grazia, che non li genera che per l'immor talità, non ne moltiplica la stirpe che per popolare il ciel e a cui solamente appartiene letteralmente e propriament il nome di MADRE FELICE DI TUTTI I VIVENTI; e sott la figura della fecondità naturale della madre dell'umanità egli canta, celebra, glorifica la gloriosa fecondità della ma dre della Chiesa; *Vocavit nomen uxoris suæ Heva, eo quo esset mater omnium viventium.*

Or tale è il compimento di questa magnifica profezia tale l'effettuazione di questo grande e delizioso mistero d Maria, madre de' cristiani, MADRE DELLA CHIESA, che nuovo Adamo, l'uomo Dio, Gesù Cristo, annunciò a tutto mondo dall'alto della sua croce, quando, vedendosi press di questa croce la nuova Eva, Maria, in compagnia del l'amato discepolo, disse a sua madre: « Donna, ecco vostr figlio; » e al discepolo: « Ecco vostra madre; » e d'allor il discepolo accettolla e l'onorò come sua propria madre *Cum vidisset Jesus matrem et discipulum stantem quem di ligebat, dicit matri suæ: Mulier ecce filius tuus; et deind dicit discipulo: Ecce mater tua. Et ex illa hora accep eam discipulus in sua.* » Ed è questo mistero appunto ch io imprendo a spiegarvi.

Nella settimana oggi cominciata altre voci ben più dell mia eloquenti vi esporranno i grandi misteri della passion di Gesù Cristo nostro amabile Salvatore: per me, non vo lendo uscir dal mio subbietto, LE DONNE DEL VANGELO, vo glio intrattenervi oggi particolarmente della passione d Maria. Voi vedrete dunque nella presente omelia come a Calvario, mentre il Figlio di Dio ne rigenerava col suo san gue, la Madre di Dio ne ha concepiti e partoriti colle su pene; voi ci vedrete inoltre a quali titoli Maria appiè dell croce è divenuta LA MADRE DELLA CHIESA, nostra vera ma

dre, e come noi dobbiamo sostenere la grandezza, compiere i doveri di questa grande dignità d'avere la madre stessa di Dio per nostra propria madre.

PRIMA PARTE

TITOLI DELLA MATERNITA' DI MARIA PER RIGUARDO ALLA CHIESA

2. *La donna di cui Iddio intese parlare nell'origine del mondo. I misteri del Calvario spiegati colla catastrofe dell' Eden. Perchè Gesù Cristo sulla croce ha chiamata Maria « DONNA » e non « MADRE. » Grandezza e magnificenza di questa parola « DONNA » diretta a Maria.*

Disse già un profeta che Dio anche in mezzo ai trasporti della sua giusta collera contro il peccato non dimentica mai la sua misericordia verso il peccatore; *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis* (*Habac.* III). Ciò avvenne al principio del mondo. Al momento stesso che Dio, altamente irritato dalla colpa de'nostri progenitori, li condannò con tutta la lor discendenza alla schiavitù, alla maledizione, alla morte, fece loro la grande promessa del Redentore, il quale, riscattando l'uomo e tutta la sua specie, chiamato lo avrebbe alla libertà, alla benedizione, alla vita. Ei si fu infatti alla presenza di Adamo e di Eva che disse al serpente che li aveva sedotti: « Io porrò un giorno eterna inimicizia tra te e LA DONNA, fra la tua razza e la sua: invano tenderai insidie al suo calcagno, e questa donna sarà quella che ti schiaccerà la testa; *Inimicitias ponam inter te et* MULIEREM, *inter semen tuum et semen illius; et tu insidiaberis calcaneo ejus: ipsa conteret caput tuum* (*Gen.* III). »

Ora volete voi sapere, miei fratelli, chi era questa DONNA innominata di cui Iddio parlò allora con tanto interesse ed amore? Ella è, dice Agostino, la santa Vergine, la madre del Salvatore; ella sola, come il serpente non era altri che l demonio: ma chi è che nol sappia?

Difatti è Maria che, esente nella sua concezione dalla macchia d'origine, trionfò degli agguati ed assalti del demonio al momento che tutti gli uomini diventano suoi schiavi, e schiacciò la testa di lui: ed è ancora Maria, la quale divenendo madre di Gesù Cristo, da cui è nata la grande famiglia de'cristiani, è perciò stesso ella pur divenuta lo stipite di una stirpe santa e divina, la stirpe di Gesù Cristo, eternamente opposta alla razza malvagia e satanica del serpente.

Ma ricordiamoci che la catastrofe dell'Eden non fu riparata che sul Calvario; e che i misteri compiutisi sul Calvario non trovano le loro ragioni di convenienza che nelle circostanze che accompagnarono il peccato dell'Eden. L'albero della croce non fu levato nel mezzo della sinagoga giudaica se non perchè l'albero *della scienza del bene e del male* sorgea nel mezzo del terren paradiso. Il secondo Adamo non stese le obbedienti sue braccia sulla croce, e non vi fu attaccato se non perchè il primo Adamo avea stese le sue mani sacrileghe e ribelli all'albero proibito, a cui si attaccò colla sua cupidigia. E perchè Adamo si era associato una donna, Eva, nel commettere il suo peccato. Gesù Cristo, espiandolo, volle associarsi una donna, Maria, affinchè, dicono san Pier Crisologo e san Bernardo, giusta il pensiero de' padri antichi, i due sessi concorressero ambedue alla nostra salute, come aveano ambedue cospirato alla nostra perdita. Così Eva appiedi dell'albero ne spiega Maria appiè della croce (1).

(1) I santi padri sono unanimi in riconoscere questa sostituzione di Maria ad Eva e la cooperazione di quella per la riparazione del male che questa ne avea recato. Sant'Ireneo dice: Come il genere umano fu spinto alla morte da una vergine (chè Eva era ancor vergine quando peccò) fu pure per una vergine che venne salvato: *Quemadmodum morti adstrictum est humanum genus per virginem, salvatur per virginem.* Tertulliano pure ha detto: La colpa che Eva avea commesso per la sua credulità (alle suggestioni del serpente), Maria ha cancellata colla sua fede (alla parola di Dio), a fin che chi si era perduto pel sesso ritornasse a salute pel sesso: *Quod illa credendo deliquit, hæc credendo delevit; ut quod per sexum abierat in perditionem per eumdem sexum redigeretur in salutem.* Sant'Agostino s'esprime così: Come la morte è venuta da una donna,

Ma siccome fu nel paradiso terrestre ch' Eva ascoltando il serpente, lo fece trionfare e per la sua concupiscenza divenne la madre infelice della maladetta razza del demonio; così fu particolarmente sul Calvario che Maria, entrando nei sublimi sentimenti di Gesù Cristo, confuse il serpente, gli schiacciò la testa e divenne per la sua virtù la madre avventurata della santa stirpe di Gesù Cristo; ed è pur sul Calvario che si avverò la grande parola che Dio pronunciò sulla DONNA al principio del mondo.

Questi rapporti, questi legami tra l'avvenimento fatale del paradiso terrestre e i preziosi misteri del Golgota sono aperti, chiari, toccanti. Tuttavia l'amabile nostro Salvatore non volle lasciarceli cercare, indovinare o trovare; egli stesso si è degnato rivelarceli. Ed è ciò che fece quando dall' alto della croce, guardando all' augusta sua madre, che stava là in piedi, immersa l'anima in un mare d'amarezza e dolore, e presso lei l'amato discepolo, disse a Maria: « Donna, ecco tuo figlio; » e a Giovanni: « Ecco tua madre; *Dicit matri suæ: Mulier, ecce filius tuus; deinde dicit discipulo: Ecce mater tua.* » Oh parole toccanti e ad un tempo misteriose e profonde nella loro semplicità! Fate attenzione dapprima che il divin Salvatore non chiama Maria col suo nome; nè le dice: « mia madre. » Non la chiama che DONNA, *mulier;* or che significa ciò? Forsechè Gesù Cristo in questa solenne circostanza non riconobbe Maria per sua madre?

Un autore antico, più pio che dotto, affermò che Gesù Cristo in quel supremo momento ha chiamato Maria « don-

---

da una donna pure venne la vita: come per Eva noi eravamo caduti in ruina, così per Maria la salvezza abbiam ricevuta: *Per fœminam mors, per fœminam vita. Per Hevam interitus, per Mariam salus.* Finalmente la Chiesa stessa si congratula con Maria con questi termini: O Maria, voi ci rendete col vostro adorabile Figlio tutto ciò che la infelice Eva ne aveva tolto: voi aprite le porte del cielo per farvi entrare i poveri esuli della terra:

Quod Heva tristis abstulit
Tu reddis almo germine;
Intrent ut astra flebiles,
Cœli recludis cardines.

na » e non « madre, » per non straziare di più con questo tenero e affettuoso nome di madre le viscere materne di Maria. Ma una tale interpretazione mi sembra sentir troppo di umano e assai poco conveniente per parte di un Figlio Salvatore che aveva Dio per Padre, non meno che per parte di una madre di questo Salvatore che aveva Dio per suo Figlio. Una tale interpretazione abbassa troppo le parole del Signore, poichè ci manifesta un sentimento umano mentre esse includono evidentemente la rivelazione di un mistero divino, di questo grande mistero che Iddio predetto avea all'origine del mondo. Conciossiachè, chiamando Maria « donna » e non « madre, » ne fe' intendere che Maria appiè della croce era quella donna misteriosa e profetica di cui Iddio stesso aveva sin dall'origine del mondo predetta la grandezza e direi quasi cantato il trionfo.

Oh come questa parola è dunque grandiosa, feconda magnifica, sublime! Essa ne apre un immenso campo nella scienza de' Libri Santi. Essa congiunge in un tutto meraviglioso il passato e l'avvenire, l'antico e 'l nuovo Testamento, i profeti e gli evangelisti; essa riflette uno splendore divino sul codice sacro, v' imprime un divino suggello perchè ne prova che un libro in cui tutto si concilia, si armonizza con un accordo così stupendo, non è pensiero non è l'opera dell'uomo, e che l'uomo non lo scrisse che sotto la dettatura di Dio.

Ma ricordiamoci altresì che il Figlio di Dio si chiamò egli stesso il Figliuol dell' Uomo, senz'altra aggiunta, e ch'è questo titolo d'Uomo ch'ei non cessa di ripetere, e nel quale più che in altro si compiace nel suo Vangelo. Ora come questo titolo d'Uomo senza nome, d'uomo in senso indefinito generale, assoluto, significa ch'egli è l'uomo per eccellenza l'uomo modello, perfetto, l'uom redentore e salvatore dell'uomo che ad un tempo è Dio; così il nome di donna che Gesù Cristo dà a sua madre in senso indefinito, generale assoluto, significa che Maria è la donna per eccellenza, la donna modello, la donna perfetta, la donna benedetta, tra tutte le donne, e per la quale la donna in particolare fu sollevata, rigenerata, liberata dal suo servaggio, dalla sua

abbiezione; perchè Maria è la sola donna senza macchia, la sola donna che ad un tempo fu sposa e casta, vergine e madre. E come questa parola UOMO è il vero titolo della dignità, il sunto di tutte le grandezze, di tutte le glorie di Gesù Cristo; così questa parola DONNA è il vero titolo della dignità, il compendio di tutte le grandezze, di tutte le glorie di Maria. Come nulla vi ha di più profondamente misterioso, di più grande, di più sublime di questa parola di Pilato parlando di Gesù Cristo. « ECCO L' UOMO, *Ecce homo;* » così niente v'ha di più misterioso, di più sublime e di più grande che questa parola di Gesù Cristo: « ECCO LA DONNA, *Ecce mulier.* » Fu come se avesse detto: Ecco la donna che Dio si è formata prima di tutti i secoli, che tutti i secoli hanno attesa, che tutti i profeti hanno vaticinata, che tutte le sante donne han figurata, che tutti i poeti cantarono, a cui tutte le religioni hanno reso omaggio. Ecco la donna sopra tutte le donne, anzi sopra tutte le creature; la ministra della più grande delle opere di Dio; la donna simbolo della grazia, della riconciliazione, del perdono; la donna che tutte le generazioni diranno beata, che tutti i popoli benediranno; la donna gloria della Chiesa, al di sopra dell'umanità, che gli angeli venereranno come lor regina, i cristiani riguarderanno e rispetteranno come lor madre, perch'è la sola donna che, figlia essendo dell'uomo, sia madre di Dio: *Mulier, ecce filius tuus, ecce mater tua.*

Come semplici adunque e quanto meschini son quegli spiriti i quali si stupiscono e mostrano dispiacenza perchè il Figlio di Dio non abbia sulla croce chiamata Maria col nome di « madre » ma di « donna. » Ah! se Gesù Cristo in una così solenne circostanza avesse chiamata Maria per « madre » egli avrebbe dimostro un pio sentimento; chiamandola « donna, » ne ha rivelato de' grandi misteri. Se l'avesse detta « madre » l'avrebbe profondamente commossa; dicendola « donna » l'ha levata alla più grande altezza. Se l'avesse chiamata « madre » l'avrebbe dichiarata madre sua: chiamandola « donna, » l'ha proclamata corredentrice. Se l'avesse chiamata « madre, » Maria non sarebbe che madre sua; chiamandola « donna » e dandogli Giovanni per

figlio, ne fece la madre dell'universo, la madre della Chiesa. Chiamandola «madre,» non si sarebbe mostrato che figlio, chiamandola « donna, » si è dichiarato come Redentore. Se l'avesse chiamata « madre, » avrebbe parlato da uomo; chiamandola « donna, » ha parlato da Dio.

Conciossiachè, chiamandola « donna » è come se Gesù Cristo avesse detto a Maria: « O Maria, » tu sei la donna avventurosa e potente che, immolandoti in me e con me, partecipando alle mie umiliazioni e a' miei dolori, schiacci in me e per me la testa all'antico serpente: e che in me pure e per me divieni la madre feconda della stirpe santa de' miei discepoli, della mia Chiesa. Ed ecco nella persona di Giovanni il tipo di questi figliuoli di benedizione, che nascendo dal mio sangue, dalle mie pene e dalla mia morte, nascono egualmente da te perchè sei mia madre, perchè io nacqui da te; e da te ha principio questa santa figliuolanza di cui io sono il padre; *Ecce filius tuus.*

3. *Perchè Gesù Cristo non ha chiamato nemmeno Giovanni pel suo nome. La maternità di Maria rispetto alla Chiesa risulta dall'esser la madre di Gesù Cristo pel medesimo titolo che Dio ne è il padre.*

Notate inoltre, miei fratelli, che il divin Salvatore non chiama il discepolo col suo nome punto più di quello che faccia colla madre. Giovanni non è che l'AMATO DISCEPOLO, come Maria non è che la DONNA; *Discipulus quem diligebat Jesus.* Ora questa particolarità del discepolo senza nome è tanto misteriosa quanto la particolarità della donna senza nome, *mulier.* Come la donna senza nome non è una donna comune, ma la donna per eccellenza, la donna perfezione, onore e gloria del suo sesso; così il discepolo senza nome del quale Maria per la sua carità divenne e fu dichiarata madre, non è, dicono gl'interpreti, un discepolo comune di Gesù Cristo; non è anzi precisamente Giovanni, ma sono tutti i veri discepoli del Signore, tutti i veri cristiani, i cristiani di spirito e di cuore non meno che per le loro opere e la loro condotta, che Gesù Cristo ama e predilige per la

purezza de' loro costumi, per la fiducia e fedeltà della loro fede. Eccoci dunque avvertiti con questa misteriosa parola che ogni vero figlio di Maria è l'amato discepolo di Gesù Cristo. E poichè questi caratteri non convengono che ai figliuoli della Chiesa, alla Chiesa stessa, ecco Maria con ciò dichiarata la VERA MADRE DELLA CHIESA.

Così la generazion verginale di Maria è del pari feconda pel medesimo titolo che la generazion verginale del Padre eterno. Questo Padre eterno non ha che un figlio, il Verbo, che genera da tutta l'eternità egli solo, in virtù della sua sola sostanza, senza madre. Ma essendo tutti gli esseri stati creati per questo unico figlio di Dio, *Omnia per ipsum facta sunt;* il Padre eterno in questo Figlio e per questo Figlio è pure il padre di ogni creatura nell' ordine naturale. Del pari Maria non ebbe che un figlio, Gesù Cristo, che ha generato essa sola, della sua sostanza nel tempo senza padre. Ma tutto ciò che era stato creato essendo rigenerato per questo figliuolo unico di Maria, *Instaurare omnia in Christo* (*Ephes.* I), in questo figlio e per questo figlio Maria è divenuta la madre di tutte le nuove creature nell'ordine della grazia.

Gesù Cristo è Dio ed uomo; come Dio è il figlio consustanziale dell'eterno Padre, come uomo-Dio è pure il figlio consustanziale di Maria. Come dunque tutto ciò che il Verbo ha fatto nella creazione risale a Dio che era suo Padre, così tutto ciò che questo stesso Verbo-uomo ha fatto nella redenzione risale non solamente a Dio stesso, ch'era suo padre, ma ancora a Maria, ch'era sua madre. Ecco dunque Maria, non per altro che per la sua divina maternità di Gesù Cristo, divenuta a tutto rigore la madre del popolo cristiano che nasce da Gesù Cristo, come il Padre eterno per la sola sua paternità eterna del Verbo è padre di tutto ciò che fu creato pel Verbo. A ragione dunque nel terren paradiso Dio chiamò la Chiesa, questa santa stirpe di Gesù Cristo, «la stirpe della donna; *Semen illius;*» e Gesù stesso sul Golgota chiamò questa stessa sua stirpe, questa Chiesa a lui sì cara, «la stirpe, la progenie, il figlio di Maria; *Ecce filius tuus;*» ed a ragione Maria è la madre della Chiesa.

4. *È sul Calvario che Maria patisce la pena inflittta ad Eva, « di partorir nel dolore. » Grandezza dei dolori di Maria sul Calvario. Ella soffre nel cuore tutto ciò che il figlio patisce nel corpo. Sublime attitudine con cui sostenne un tale martirio.*

Ma prescindendo da questo titolo generale e indiretto che procede dalla sua divina maternità, Maria è pure in modo più particolare e più proprio la madre di tutti i cristiani, la MADRE DELLA CHIESA, perchè ha diviso i dolori di Gesù Cristo e l'amore del divin Padre per gli uomini. Questi titoli vogliono ora una spiegazione.

Si sa pur troppo che, in castigo del commesso peccato, Adamo era stato condannato a non poter guadagnarsi il pane che col sudore della sua fronte: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo* (*Gen.* III). Or Gesù Cristo avendo volontariamente preso il luogo di Adamo per espiare il suo peccato, ha subito questo stesso castigo, chè solo col sudor del suo sangue ha egli guadagnato il suo pane che, come disse egli stesso (*Joan.* VII), era la nostra salute. Ora, Maria, chiamata a prendere il luogo di Eva nella espiazione del costei delitto, ha pur dovuto divider con lei la medesima pena. Però è certo che in quanto al suo primogenito Maria lo partorì senza dolore, come concepito l'avea senza concupiscenza. Quando adunque e come Maria avrebbe ella partorito nel dolore? Ah, dice il Damasceno, ciò avvenne nella passione del Salvatore. Sul Calvario, partorendo gli uomini colpevoli, ella ha patito dolori mille volte più atroci che sofferti non avesse generando il suo figliuolo a Betlemme.

San Tomaso, colla precisione del suo linguaggio teologico, sostiene che i dolori di Maria sul Calvario furono i più acuti e pungenti che si possano soffrire in questa vita. E s'ella sopravisse a cotali tormenti, egli è, dice sant'Anselmo, perchè la tristezza di questa augusta matrona nel misterioso suo parto al Calvario fu della stessa specie della tristezza di Gesù Cristo nell'orto, cioè una tristezza abba-

stanza forte a sopportare mille volte la morte, ma altrettanto miracolosa per serbarla in vita.

Colma di grazie e madre di Dio, Maria fu al di sopra di tutto che non è Dio. Posta, per così dire, ai confini della creazione, ella ha esanriti tutti i privilegi di cui una pura creatura è capace. Maria è il capo-lavoro di Dio, la quale in grado di perfezione non fu vinta che dal sovrano artefice che l'ha formata. Ora, appunto questa immensa ricchezza di perfezione, dice sant'Amadeo, è la misura delle sue pene. Come nessuna creatura si è avvicinata di più a Dio per lo splendore de' suoi privilegi, così nessuna creatura si è più accostata a quest'uomo-Dio per la grandezza de' suoi dolori. Perciò tutto è in lei misterioso e incomprensibile, e come sono in lei incomprensibili i misteri, per esempio la santità della sua concezione, l'abbondanza delle sue grazie, l'intimità della sua unione con Dio e l'altezza della sua dignità di madre di Dio, così, continua il citato santo, è pure incomprensibil mistero il dolore del suo cuore nella passion del proprio figlio.

Gesù Cristo ha detto nel suo Vangelo: « La donna quando partorisce è al colmo della sua tristezza, chè terribile è l'ora del parto; *Mulier, cum parit tristitiam habet, quia venit hora ejus* (*Joan.* XVI). Ma egli è certo che per una partoriente i dolori del corpo sono ben più acerbi della tristezza dell'anima. Quale è dunque questa donna misteriosa sì differente dalle altre donne e di cui dice il Signore che, partorendo, non soffre già i dolori del corpo, ma ha soltanto il cuore assorto nella tristezza e immerso in una profonda angoscia? *Cum parit, tristitiam habet?* È Maria, dice san Bernardo, che, partorendo gli uomini alla vita spirituale, ha portato nel suo tenero cuore tutte le pene, tutti i tormenti, tutti gli strazii atroci che il divino suo Figlio ha sentito nel corpo. Facciamoci dunque a scandagliare in qualche modo questa tristezza e dolore della nostra buona Madre, la cui immensità è paragonata dai profeti ad un oceano senza fondo e senza confini; *Magna est velut mare contritio sua* (*Thren.* II).

Precorsa all'amato suo Figlio sulla montagna ove dovea venir crocifisso, ella lo avea di già visto questo Figlio di-

vino circondato da carnefici e dalla soldataglia che lo so- spingeva, lo trascinava, lo calpestava; l'avea visto di già coronato di spine, sfigurato nel santo volto dal sangue ag- grommato, ansante sotto il peso enorme della croce, salire con gran fatica la dirupata pendice del Calvario. Avea visto i manigoldi strappargli violentemente le vesti attaccate alle piaghe che gli si rinovavano nel modo più brutale ed atroce. E l'amore materno, imitando la crudeltà de' carne- fici, ricopiava, dice san Bonaventura, e riuniva nel suo cuore tutte queste piaghe e dolori del corpo di Gesù Cristo. Vedea, infine, la fierezza orribile con cui l'avean attaccato alla croce; e per consenso d'affetto, dice san Girolamo, tutti i colpi dei martelli che aveano ficcato chiodi spietati nelle mani e nei piedi del Figlio, questi chiodi medesimi, queste stesse squarciature delle delicate sue membra, si eran ripetute con eco terribile nell'anima della madre. Ma non finisce qui; qui anzi comincia nel modo più barbaro la passione della REGINA DE' MARTIRI.

La croce s'inalza, si sospende tra il cielo e la terra il Mediatore augusto tra Dio e gli uomini; e Maria, che fa Maria? Lungi dal fuggire da uno spettacolo così straziante, si pianta diritta presso la croce del suo Figlio, risoluta di vederlo co' suoi occhi esalar quella vita ch' ella gli ha dato: *Stabat juxta crucem Jesu Mater ejus.* Lungi dal temere i carnefici di Gesù Cristo, ella sta là, dice sant'Ambrogio, bravando il lor furore, offrendosi alla loro brutalità, e stringendosi alla croce da cui pendeva il suo tesoro e ab- bracciando quel legno.

Ah! sul Calvario, soggiunge sant'Ambrogio, tutto è degno della gran vittima che vi s'immola. Non appartiene che ad un uomo-Dio morirvi come vi muore Gesù Cristo, e non appartiene che ad una donna che sia madre di Dio assistere a questa morte nel modo che v'assiste Maria. Nel sublime contegno della madre voi avete una prova novella, una prova manifesta della divinità del Figlio.

Questa donna che voi vedete prostesa a' piè della croce, sciogliendosi in lagrime e raccogliendo le preziose gocce del sangue del Salvatore del mondo, è la Maddalena. Quest'al-

titudine di una desolazione che si sfoga in pianto conviene a una donna fedele discepola, figlia prediletta del Signore; *Diligebat Mariam Jesus* (*Joan.* XII). Ma quanto a Maria, segue a dire sant'Ambrogio, io leggo nell'Evangelio ch'ella stava là in piedi non ch' ella fosse là piangendo. Ella è madre, è vero, madre di un Dio; ella non smentisce dunque questa grande dignità e si mostra in un'attitudine conforme all'altezza del suo grado. L'augusto suo volto non solcato dalle lagrime manifesta un'immensa rassegnazione in mezzo a un immenso dolore. Assorta quasi in un'estasi di profonda afflizione e contemplazione sublime, non distacca un istante lo sguardo materno dall'orribile scena del sangue del suo unico Figlio, Figlio di Dio, spirante in mezzo ai più atroci tormenti, satollo d'insulti, di maledizioni, d'obbrobrii come il più colpevole dei mortali. Invece ella ferma su questa scena il suo sguardo pietoso, pieno d'interesse e carità per gli uomini, ben più che di compassione pel suo proprio figlio; passa una dopo l'altra in rivista con religioso rispetto tutte le sue piaghe crudeli, tutte le sue rotture e le goccie del sangue che ne piove. Approva tutto, dice sant'Ambrogio, vi applaude, si compiace, anzi gode, pensando che da queste ferite, da queste piaghe, da questo sangue scaturisce la grazia, e che son queste le condizioni necessarie, il prezzo della redenzione e della salute del mondo.

Oh, dice un interprete, come questa attitudine di Maria appiè della croce è nobile, grandiosa, sublime! L'eccesso delle sue pene non è vinto che dall'eccesso della sua costanza. La gloria del suo pudor verginale è fatta più grande dal prodigio della sua tranquillità. La più delicata delle vergini, la più desolata delle madri sembra la più eroica di tutte le donne. Non un segno d'impazienza nel suo aspetto; non una parola di lamento da quella bocca. La dignità della sua positura non è sorpassata che dalla grandezza, elevazione e fermezza della sua anima. Sollevandosi al di sopra dell'immensità del suo dolore, più che al tragico avvenimento che sta per privarla del suo Figlio, ferma il suo pensiero all'eccesso della carità di Dio, di cui ha sotto gli

occhi la prova e l'esempio: e divisa tra lo stordimento e '
dolore, la compassione e l'amore, rimane estatica in pre
senza del sacramento ineffabile della infinita pietà del Fi
glio di Dio agonizzante e spirante sulla croce per la salut
degli uomini.'

Sant'Agostino va ancora più innanzi. Eh! non stiam
alle apparenze, dic'egli. Maria colla sua persona è sola
mente presso della croce, ma collo spirito è sulla croce d
Gesù Cristo; e il Figlio e la Madre non sono che due vitti
me sul medesimo altare, due ostie di un solo sacrifizio
Maria non getta soltanto delle occhiate fuggitive sul co
sternante spettacolo che succede sotto i suoi occhi: ell
lo considera attentamente in tutte le sue parti: ella lo pe
netra con tutta la vivacità della sua intelligenza sì chiara
con tutto il vigore della sua imaginativa sì pura; ella s
pone collo spirito nello stato in cui il suo figlio vi trova
col corpo: ferma la sua meditazione su tutti i tormenti ch
straziano una umanità sì preziosa a lei e sì cara: racco
glie i suoi pensieri a' tormenti di lui e se li presenta d'un
maniera così viva, con una attività sì profonda che li f
passare in sè medesima e per la forza della imaginativa
soffre nelle diverse parti del proprio corpo ciò che Gesù
Cristo soffre nelle diverse parti del suo. Sono due lire
dice il Nazianzeno, accordate in un tuono, di cui, toccan
done una, i tuoni si ripeton sull'altra.

Perciò ella pure si sente la testa traforata dalle spine, l
mani ed i piedi squarciati dai chiodi, le membra stirat
dalla tortura della croce del suo Figlio. Perciò ella prova
l'ardor della sete che lo brucia, l'amarezza del fiele ch
l'attossica, gli affronti degli uomini che lo insultano, l'ir
del Padre che sembra abbandonarlo. Perciò ella muta co
lore, agonizza, e aspettando ella pure, secondo la profezia
la spada che venga a trapassare il cuore del suo Figlio
divide la morte di lui, dice san Bernardo, come ne divid
la croce.

Ella non muore è vero; ma, ben altro che un sollievo
egli è questo per lei un supplizio. Oh se una vittima pu
ramente umana potuto avesse soddisfare la divina giusti

zia con qual trasporto questa tenera madre si sarebbe sostituita a morire invece del suo figlio! Ma, nol potendo, ella arde pel desiderio cocente di morire almeno con lui. Se perciò ella non muore di cotesta morte che l'anima divide dal corpo, muore di una morte più dolorosa che le Scritture appellano la *morte seconda*, che tiene l'anima suo malgrado nel corpo. Perocchè, dice sant'Amadeo, la peggiore di tutte le morti è il provare tutti i dolori della morte senza morire. E san Bernardo pure: Maria, vivendo, moriva in effetto perciò appunto ch' ella rimaneva in vita: la sua vita è per essa una vera morte, e muore precisamente perchè non può morire.

5. *Fecondità dei dolori di Maria: essa ne ha generati co' suoi dolori, mentre Gesù Cristo ne ha generati col suo sangue.*

Ma come mai quest'orribil morte di Maria, simile a quella d'Abramo che immola il suo figlio, come questa morte affatto spirituale e di cuore ha potuto esser feconda, ha ella fatto divenire Maria la madre della Chiesa? Allo stesso modo che, come avea predetto Isaia, la morte di Gesù Cristo pel peccato fu una morte rigeneratrice, una morte vivificante e che fece nascere una progenie numerosa alla vita: *Si dederit animam suam pro peccato, videbit semen longævum* (*Isa.*).

Oh come i misteri del Calvario sono grandi e profondi! Che fa Gesù Cristo sulla croce? Ah! dice san Paolo, il nuovo Uomo, pei tormenti atroci che sopporta, per la morte ignominiosa che incontra su quell' infame patibolo, non facea che distruggere il vecchio uomo, l'uom del peccato e 'l peccato stesso che lo perdea; *Nos scimus quia vetus homo noster simul crucifixus est ut destruatur corpus peccati* (*Rom.* IV). Ei cancellava col suo sangue l'orribile *chirografo* che condannava l' uomo alla morte: *Delens quod adversus nos erat chirographum decreti* (*Coloss.* II). Egli rianimava l'uomo, lo vivificava facendolo entrare in un ordine tutto nuovo di providenza e di grazia: ne facea una

creatura nuova, giusta della sua giustizia, santa della sua santità; gloriosa della sua gloria e viva della sua vita; *Sed nova creatura. In Christo omnes vivificabuntur.*

Ma fate ben mente che questo sangue purissimo sparso sulla terra vi fa germogliare, uscire la nuova schiatta dei figli di Dio; questa carne innocente che, straniera al peccato, rappresenta in sè medesima tutti i peccatori; questo corpo dell'uomo nuovo in cui il nostro uomo vecchio è crocifisso per risorgere a una seconda vita; questo sangue, dico, questa carne, questo corpo appartengono a Maria, sono proprietà di Maria, ed ella n' è la padrona, essa sola avendoli forniti col sangue suo, colla sua carne, col proprio corpo. Perciò i grandi misteri che si compiono col corpo di questo Figlio divino, sono comuni eziandio alla madre, non solo perch' ella pur soffre in compagnia di lui, ma benanco perchè questo stesso Figlio, come uomo, è corpo e sangue di sua madre. La generazion spirituale divina che si opera nella carne e colla carne di Gesù Cristo risale dunque sino a Maria. Nel grande sacrifizio che si offre per la salute del mondo riguardo alla infinità del suo valore, la persona del Verbo è tutto. Ma perciò che riguarda il compimento esteriore, questo sacrifizio è tutto nell' umanità nella quale è offerto, avendo Gesù Cristo sofferto ed essendo morto come uomo, e levato avendo all'infinito il prezzo di sua passione e morte come Dio. Ora poichè questa umanità l'ha fornita Maria, il frutto di un tal sacrifizio e 'l suo merito sono divisi con Maria che ne ha prestata la vittima.

Il funesto mistero del peccato può anch' esso ajutarne a meglio comprendere questa teologia del felice mistero di pietà che lo ripara e cancella. Nel paradiso terrestre Adamo prevaricò peggio di Eva perchè avea più lume, più intelligenza, più forza. E poichè prevaricò in qualità di capo e padre dell'umanità, il peccato suo si trasmette in tutti gli uomini. Ma questo peccato che noi tutti riceviamo da Adamo esso non l'ha consumato che per un frutto preso da Eva offerto e fatto mangiare al suo sposo contro il divieto di Dio *Tulit et dedit viro suo; qui et comedit* (*Gen.* III). Perciò

il peccato d'Adamo è pure il peccato di Eva; e sebbene sia propriamente Adamo che dà la morte; *In quo omnes moriuntur* (I *Cor.* XV), pure una tal morte ne avviene anche dalla parte e per la cooperazione e per le mani di Eva.

Lo stesso avvien sul Calvario, dove questo peccato è punito ed espiato; dove questa morte è riparata e distrutta. Gesù soffre infinitamente più di Maria; e poichè soffre in qualità di capo e di padre, di capo e di padre che è Dio, è la sua giustizia e la sua santità che si trasmettono in noi; per lui solo noi diventiamo la stessa giustizia di Dio; *Ut inveniamur justitia Dei in illo* (*Ibid.* V). Ma questa santità che noi riceviamo da lui solo non ce l'ha meritata che in una carne cui Maria gli ha liberamente fornita; quindi il sacrifizio di Gesù Cristo è pur sacrifizio di Maria; e sebbene sia Gesù Cristo solo che ne vivifica; *In quo omnes vivificantur* (*Ibid.*), pure una tal vita ne viene ancora dalla parte, dalla cooperazione e dalle mani di Maria.

Che fa dunque ella Maria appiè della croce? Ah! ella è là dice san Bernardo, che divide i dolori di Gesù Cristo, e perciò stesso ne genera colla grandezza de' suoi dolori alla vita in Gesù Cristo. E poichè nel parto misterioso, aggiunge san Bernardino da Siena, Maria ha per figliuoli tutti gli uomini, ella ha sostenute sola, nel suo cuore, tutti i patimenti che tutte le madri partorendo hanno separatamente provato ne' lor corpi.

Perciò pur si comprende che questa grande parola che Dio ha pronunciato contro di Eva: « Partorirai nel dolore, » fu ad un tempo una legge ed una profezia. Da quel punto il dolore divenne inevitabile condizione per divenir madre non solo in ordine alla natura, ma sì ancora nell'ordine della grazia. La felicità d'avere figli spirituali, come la gioja d'avere figliuoli corporali, non è che a prezzo di grandi dolori. La qualità di madre è indivisibile da quella di martire; *In dolore paries.* Ed Eva che non diviene madre dei figli dell'uomo che sostenendo nel corpo atroci tormenti, fu la figura di Maria che non divenne madre de' figli di Dio se non col soffrire terribili tormenti nella sua anima; *Erat magno dolore parturiens.*

O tenera e generosa Maria! come è bello vederla venut così miracolosamente feconda appiè della croce! come bello sapere che a lei, dopo Gesù Cristo, noi dobbiamo l nostra rigenerazione; che al Calvario, ove il suo primogenito ebbe sepoltura, noi trovammo la culla; e ch'ella ne h così concepiti e partoriti colle sue pene, mentre Gesù Cristo ne ha rigenerati col suo sangue! Grandi veramente e inaudite si furono le pene di questo parto; *Erat magn dolore parturiens;* ma fu numeroso, immenso il popolo ch ne uscì. Fu questo il compimento della profezia d'Isaia « che la vera Sionne avrebbe dato in un istante alla luce un grande nazione; *Numquid parietur gens simul, quia parturivit Sion filios suos* (*Isa.* XVI). » Ed è a questo popol a questa nazione che come un figlio solo nacque di Mari che Gesù Cristo alludeva dicendo a questa madre avventurosa: « Donna, ecco il tuo figlio; *Mulier, ecce filius tuus.*

6. *Rebecca figura di Maria. Amore di Maria per gli uomin avendo sacrificato il suo figlio per la loro salvezza. Sublime generosità di un tanto sacrifizio.*

Se non che Maria ne ha generati sul Calvario non pur dividendo le atroci pene del suo Figlio, ma anche confor mandosi alle severe ordinazioni del divin Padre. Ed anch sotto questo riguardo ella è la donna misteriosa del Van gelo che, sebbene contristatissima nel parto, si consol ne' suoi patimenti al pensiero che per essi l'uomo è nat nel mondo; *Mulier, cum parit tristitiam habet; cum auter peperit, non meminit pressuræ propter gaudium, quia na tus est homo in mundum.* Vediamo di comprendere anch questo consolante mistero.

Non v'ha pur dubbio che Maria ami Gesù Cristo dell'a more più santo, più puro, perfetto, perchè è suo Dio, e i pari tempo dell'amore più tenero, intenso, violento, per ch'è suo figlio, ch'ella sola ha concepito del suo sangue. M a questo energico amor di Maria pel suo Figlio-Dio s'op pone un altro amor suo, non meno tenero, non meno for te; il suo amore pei figliuoli dell'uomo. Questi due amor lottano nel cuore di questa tenera madre come i due ge

melli Esaù e Giacobbe nel ventre di Rebecca; *Collidebantur in utero parvuli* (*Gen.* XXV). Ciò che l'uno di questi amori domanda, l'altro respinge. Maria non può soddisfar l'uno senza sagrificar l'altro, essendone gl'interessi così contrarii come differenti gli oggetti. Maria non può voler la salute degli uomini senza volere la morte del suo figlio, nè la vita del figlio senza consentire alla perdita degli uomini. Vedere il mondo salvo e il figlio morto la è troppo dolorosa. Vedere il figlio risparmiato e il mondo perduto, troppo crudele. Oh lotta adunque, oh tenzone di due amori rivali in un medesimo cuore; *Collidebantur in utero parvuli!*

Ma si dice di Rebecca che, istruita dall'oracolo divino qualmente ne' disegni della divina elezione « Il maggior dovea servire al minore; *Et major serviet minori* (*Gen.* XXV); » diede nel suo amore la preferenza al figlio minore sul maggiore, a Giacobbe sopra Esaù; *Diligebat Rebecca Jacob* (*Ib.*). Lo stesso verificossi in Maria: avvisata ella pure dall'alto che per divino decreto il Figliuolo di Dio dovea servire di vittima, di sacrifizio, di prezzo, di redenzione ai figli degli uomini, ella pure acconsente che il figliuolo delle sue viscere sia immolato ai figliuoli della sua adozione. Nel suo cuore contristato, combattuto, straziato, il desiderio della umana salvezza ottiene la preferenza sul desiderio della vita del suo figlio e le fa sostenere con una magnanimità ammirabile, e perfino con gioja, la morte del figlio suo che dovea recare agli uomini la vita: *Non meminit pressuræ propter gaudium, quia natus est homo in mundum.*

Oh mistero di gran dolore e ad un tempo d'ineffabile bontà! Il cielo e la terra sembrano cospirare di concerto a desolare gli estremi momenti della vita dell'uomo-Dio. Gesù, sospeso alla croce con chiodi acutissimi, leva al cielo la voce del suo dolore quasi ad invocare da esso quel conforto che la terra gli niega. Padre santo, Padre giusto, Padre amoroso! non riconoscete più il vostro Figlio? Voi pure lo abbandonate all'odio degli uomini? *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me* (*Matth.* XXVII)? Dall'altra parte l'inferno spiega contro Gesù Cristo crocifisso i suoi estremi furori. Gli scribi e i farisei, i magistrati ed il popolo, i car-

nefici e le guardie, i Giudei, e i Romani godono con un
gioja feroce a questa scena di dolore, e nel trasporto dell
loro brutalità satanica, fanno risuonar tutto intorno orri
bili bestemmie, provocazioni insolenti, amari sarcasmi, in
sulti atroci contro il Salvatore del mondo. Maria ode que
sto orribile concerto di oltraggi sanguinosi contro la mae
stà, l'innocenza di un Dio ch'è suo figlio, di un figlio ch'
suo Dio, e per la via dell'orecchio tutto ciò si ripete co
un eco terribile nel suo cuore. A traverso della languid
luce che gli astri semi-spenti spandono su questo dram
deicida, ella contempla quel sacro corpo coronato di spin
dalla testa ai piedi coperto di piaghe, traforato dai chiod
sfinito di forze, stillante sangue. Vede la fronte pallida
le labbra livide, gli occhi lagrimosi, le guance infossate,
respiro affannoso. Sente gli ultimi gemiti di questa au
gusta umanità già presso a esalar un' anima naufraga n
dolore, e pur d'amore accesa per quelli che gliela voglion
strappare! Tuttavia, innanzi a questa orribile scena, i
Maria ogni affetto umanó si tace in faccia ai divini de
creti. Il suo amore pel Dio-Padre di cui è figlia, il su
amore pel Dio-Spirito-Santo di cui è sposa, la vincono i
lei sull'amore del Dio-Figlio di cui è madre. Così, mentre l
terra trema, il sole s'eclissa, il Calvario crolla, in mezz
allo sconcerto, al cordoglio di tutta la natura che piange i
suo autore, Maria sola, all'imitazion del Dio-Padre, st
spettatrice silenziosa e imperturbata dei patimenti del su
divin Figliuolo.

Ma se le sue labbra si taciono, non tace il suo cuore
e nel suo eccesso d'amore per gli uomini, volgendosi a
divin Padre, « Padre santo, Padre divino, ella dice, no
badate al mio affanno, alla mia costernazione. Son madr
e voi sapete quanto il mio amore di madre mi fa soffrire, M
voi, non siete voi pure suo padre? Egli è il casto frutt
delle mie viscere; ma non è pure l'imagine della vostra so
stanza? Nelle sue vene scorre il mio sangue; ma in un coll
vostra natura non sono in lui ricopiate tutte le vostre per
fezioni? Io l'amo come il mio caro figliuolo; ma voi pur
non l'amate come vostro figliuolo, come l'oggetto di tutt

le vostre divine compiacenze? (*Matth.* XVII) Eppur sembra che l'abbandoniate... Ebbene io pur l'abbandono! Voi non lo risparmiate, non gli perdonate; nè io lo risparmio, nè gli perdono! Voi lo condannate, ed io lo condanno; voi lo volete morto sulla croce, ed anch'io lo voglio, lo esigo... sì... sì... muoja pure su questo infame tronco, purchè la vostra giustizia sia soddisfatta, purchè il genere umano sia salvo; *Crucifige, crucifige eum* (*Matth.* XXVII). »

Quest'orribile grido di morte contro il santo Figlio di Dio è dunque uscito ad un tempo dall'anima impura e brutale de' Giudei e dal cuore immacolato e tenero di Maria; con questa differenza, che sulle labbra dei Giudei fu un grido di rabbia, nel cuor di Maria un grido di pietà. I Giudei gridarono per odio contro a Gesù: « Morte a Gesù! » mentre Maria grida anch'essa « Morte a Gesù! » ma per amor verso gli uomini. Pe' Giudei questo grido feroce è un delitto novello e il più grande de' delitti che li perde; per Maria è il grido di sua misericordia che ne salva; perchè, in virtù di una tale rassegnazione ed offerta, i peccatori rinascono da Maria al mondo della grazia, veri figliuoli di Dio; *Non meminit pressuræ propter gaudium, quia natus est homo in mundum.*

7. *All'esempio del Padre eterno, che dà il proprio Figlio per la salute degli uomini, Maria è divenuta loro madre per lo stesso titolo che Dio è divenuto lor padre. La madre de' Maccabei. Parafrasi delle parole: « Donna, ecco il tuo figlio. »*

Ricordiamoci ora di quelle deliziose parole di san Giovanni: « Vedete a qual punto il Padre celeste ne ha amato; a darci non pure il nome, ma la qualità persino di figliuoli di Dio; *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur et simus!* (I *Joan.* III) Ma con quai mezzi il divin Padre è divenuto il padre nostro, e noi suoi veri figliuoli? Gesù Cristo ve lo ha detto con questa ineffabile parola: Dio ha talmente amato il mondo che ha lasciato morire l'unico suo Figliuolo per la salute del mondo; *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret, ut sal-*

vetur mundus per ipsum (*Joan.* I). » E san Paolo ha pur detto: « Dio ha spinta tant' oltre la sua carità per noi che non ha pure risparmiato il suo proprio Figlio, ma lo ha sacrificato per noi tutti: *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum* (*Rom.* VIII). » Così Dio, ch'era di già nostro padre per creazione, è divenuto d'una maniera ancora più nobile e reale nostro padre per redenzione. Chè nella creazione eravamo nati alla vita naturale colla potenza della sua parola; nella redenzione noi siam nati alla vita spirituale, per l'eccesso del suo amore; *Propter nimiam charitatem suam* (*Ephes.* II).

Ora è incontrastabile, dice san Bonaventura, che Maria, la cui santità fu perfettamente conforme alle idee e a' sentimenti di Dio, ha diviso questi prodigi della carità di Dio per gli uomini; e che perciò ella pur ne ha donato il suo Figlio, l'ha offerto alla morte, come il divin Padre l'ha dato ed offerto alla morte, e come egli stesso questo Figlio si è dato ed offerto alla morte per lo scopo medesimo; affinchè la conformità del volere materno coll'amore del Padre e del Figlio intera fosse e perfetta. Di guisa che, secondo lo stesso autore, si può dire in certa proporzione pur di Maria, ch'ella abbia talmente amato il mondo da dare il suo unico Figlio per la salute di lui. E san Bernardo dice: Come la donazione che Dio ci fece del suo Figlio è l'effetto di una carità tale che è impossibile trovarne una maggiore, così la donazione che Maria ne ha fatta di questo stesso figlio, è l'effetto di una carità tale che non può trovarsene una più grande, fuor quella di Dio.

Ma come il divin Padre, dandoci l'unico suo Figlio per rigenerarci alla grazia, ne ha egli stesso generati e fatti suoi figli, *Ut filii Dei nominemur et simus;* così Maria dandoci in qualche modo. collo stesso trasporto e disinteresse e amore, e pel medesimo fine questo Figlio medesimo, ne ha ella pur generati e fatti suoi figli; *Ut filii Mariæ nominemur et simus.*

È per un riflesso della fecondità di Dio-Padre che Maria ha concepito della sola sua umana sostanza Gesù Cristo come uomo; a quel modo che il Padre eterno l'ha conce-

pito della sua sola sostanza divina come Dio. Ora, come il seno di Maria, rispetto alla generazione fu conforme al seno di Dio, il suo cuore fu conforme a quello di Dio per amore; e come partecipando alla fecondità divina è divenuta madre del Figlio di Dio, così partecipando all' amor divino è divenuta la madre dei figli degli uomini.

Noi dunque siam nati di Maria alla maniera e alle condizioni onde siam nati di Dio; *Qui ex Deo nati sunt;* e la nostra figliazione riguardo a Maria è della stessa natura e la stessa realtà che la nostra figliazione rispetto a Dio.

Si può dire anzi che noi siam nati di Maria in un certo senso, come da lei è nato Gesù Cristo; conciossiachè lo stesso Spirito Santo, l'amor personale del Padre e del Figlio, che, empiendo colla virtù dell'Altissimo il seno di Maria, la rese corporalmente feconda e la fece madre di Gesù Cristo; esso pure, riempiendo il cuore di lei delle fiamme del suo amore per gli uomini, la rese spiritualmente feconda e l'ha fatta nostra madre. Laonde, dice sant'Agostino, questa stessa augusta vergine che, secondo la carne è la vera madre di Gesù Cristo nostro capo, è pure la vera madre di tutti i membri di questo capo divino, secondo lo spirito, poichè al Calvario colla grandezza della sua carità ha cooperato alla nascita dei figli di Dio nella Chiesa.

Tutto questo ne spiega ancora perchè sul Calvario non disse Gesù Cristo a Maria: « Donna, Giovanni *sarà d'ora innanzi* vostro figlio; » ma le disse: « Donna, *ecco* vostro figlio; *Mulier, ecce filius tuus;* » poichè la moltitudine dei figli di Dio, dei discepoli di Gesù Cristo, la Cristianità intera, la Chiesa rappresentata in san Giovanni e da san Giovanni, non doveva già nascere appresso nel cuor di Maria, ma era già nata dall' eccesso del suo martirio, dal fervore della sua carità. Nella persona di Giovanni questa Chiesa era là tutta vivente e, come parla san Paolo, lavata, purificata, abbellita dal sangue e nel sangue di Gesù Cristo. Di guisa che, dicendo che Maria è la madre di Giovanni o della Chiesa, e che Giovanni o la Chiesa è il figlio di Maria, *Ecce filius tuus, ecce mater tua;* Gesù Cristo non operò un nuovo mistero d'amore, di darci Maria a madre,

e di dar noi a Maria per figliuoli; ma non ha fatto che scoprire, pubblicare un mistero nascosto, ma che si era di già operato, compito nel cuore e dal cuor di Maria nella profondità del suo amor per gli uomini, amore il più generoso nella sua offerta, il più puro, il più elevato ne' suoi motivi, il più costante nelle sue prove, il più eroico ne' suoi sacrifizii. E rivelando questo consolante mistero ed annunciandolo dall' alto della croce al mondo che senza questa divina parola l'avrebbe sempre ignorato, Gesù Cristo lo rivestì della formalità del suo divino consenso, l'ha confermato, sanzionato coll' autorità di sua divina parola, ed in legge lo eresse nell' ordine spirituale della salute.

Sant'Agostino, parlando della madre de' Maccabei, disse che questa donna eroica divenne più feconda offerendo e consacrando ella stessa i sette suoi figli alla morte che non alloraquando li partorì alla vita. Conciossiachè, per quest'atto di fede sublime, confermati avendo nella vera religione tutti i suoi connazionali, non perdette i suoi figli secondo la natura che per diventare la madre di tutto un popolo secondo lo spirito. Ora, dice Ruperto abbate, ella è questa una bella figura di Maria: perchè, offrendo volentieri l'unico suo figlio alla morte e perdendolo nel dolore ella pure divenne una madre più feconda d' allora che lo concepì nella santità e lo partorì nella gioja: perocchè, per un figlio di cui venne privata, ne ebbe molti. Ella abbandonò Gesù Cristo alla morte, e per lui ed in lui generò alla vita un popolo fedele; divenne la madre felice non pur di Giovanni, ma e di tutti i cristiani.

Dicendole adunque: Donna, ecco tuo figlio, fu come se Gesù Cristo le avesse detto: « Donna — poichè in questo momento dimentico che mi se' madre per non vedere in te che la donna per eccellenza, la donna forte, la donna sublime, la donna eroica, la donna perfetta cui feci annunciare ed esaltare nelle mie Scritture, *Mulier* — donna, vedi là Giovanni? Egli è puro, santo, coraggioso, fedele, non arrossisce delle mie ignominie, delle mie pene, e perciò è tutto pieno della mia grazia. Or esso è il tipo de' figliuoli dei quali in questo momento tu diventi madre, figliuoli

vivi della vita della grazia essi pure, perch' essi pure saranno puri, santi, fedeli, nè si vergogneranno del mio nome, del mio Vangelo, della mia religione. Il cuor tuo è trapassato dai chiodi che squarciano le mie membra; la tua anima divide e l'amore del divino mio Padre e le pene del mio corpo e gli obbrobri della mia persona. Entrata in comunione d'amore col divino mio Padre per la tua generosa carità, e di supplizii con me per la profonda desolazione, entra dunque in società pur di mistero, di grandezza e di prodigi col Padre e con me. Amando il mondo col Padre, soffrendo pel mondo col Figlio, tu se' feconda della fecondità del Padre e del Figlio: i figli che nascono dalla fecondità dell'amor del Padre e delle mie pene nascono pure da te; perciò che sono del Padre e di me, a te pure appartengono che li generi per amore e dolore. Questi tuoi figli non nasceranno, sono essi di già nati, e vedine in Giovanni il tipo e'l modello; *Ecce filius tuus.* Son molti, innumerabili; eppure non sono che un solo, perchè la comunione de' miei fedeli, la Chiesa, non è che un corpo solo, di cui sono io il capo, essi le membra; e tu, come madre del loro capo, tu pure sei loro madre; *Filius tuus.* Ma, ad un tempo, in un solo essi saran molti, innumerevoli, tutti quelli che crederanno in me. È questa la numerosa progenie che tu partorisci in questo momento come un sol figlio. Dio n'è il padre, io il lor fratello primogenito, il Redentore, e tu la madre; *Mulier, ecce filius tuus.*

Oh fecondità dei dolori di Maria! Oh parto della madre di Dio tanto più fecondo quanto più è doloroso! Oh trafiggimento del suo tenero cuore tanto prezioso per noi! In questo noi fummo dall'amor suo rigenerati! Oh seno! Oh cuore! Oh tabernacolo del Figlio di Dio! Oh arca della salute pei figliuoli degli uomini! Oh gloria, oh felicità dei veri cristiani! Passando per questo cuore, avvolti in questo amore, noi siamo portati dal mondo terreno e corporale allo spirituale e divino.

SECONDA PARTE

SENTIMENTI DI MARIA PER LA CHIESA E DELLA CHIESA PER MARIA

8. *Gesù Cristo che fa il suo testamento sulla croce, i cui, a titolo di legati, ne lascia Maria per madre e Di per padre.*

Ma ecco ancora un altro titolo, non meno sacro per noi ad esser figli di Maria.

Secondo san Paolo, Gesù Cristo morendo fece il suo testamento. E sant'Ambrogio, commentando questo grand pensiero di san Paolo, ne dice: Volete sapere ciò che h fatto Gesù Cristo, a che ha pensato, di che s'è occupat nelle tre ore che fu sulla croce? Oh eccesso incomprensibile d'amore! Saziato d'obbrobrii, abbeverato di fiele, a colmo delle angosce e de' dolori, non trascura gli uomin che gli fanno subire un trattamento sì crudele ed orribile E, presso a morire, dichiara la sua ultima volontà in lor favore; dispone di tutto quanto il divino suo Padre h posto in suo potere. Padre generoso del pari che affezionat divide la sua eredità tra' suoi figli, nessuno d'essi obliando nè i più ingrati e ribelli: istituisce e detta con tutte l formalità dell'uso il suo testamento pubblico e privato.

Nulla infatti manca alle condizioni d'un vero testamento da una parte è il morente che lo pronuncia, dall'altro tutt quelli in cui favore è dettato, siccome accettanti, stann presenti nella persona de' loro procuratori e incaricati. soldati romani rappresentano il popolo gentile, gli Ebrei cittadini di Gerusalemme: le Marie vi sostengono la rappresentanza di tutti i giusti, san Giovanni degl'innocenti i ladroni di tutti i malfattori, la Maddalena di tutti i penitenti. Tutti i popoli, tutti i sessi, tutti gli uomini, qual ch'ell sia la lor condizione e lo stato della loro anima, assiston a questo atto solenne che è fatto per tutti. Ma san Gio-

vanni, continua sant' Ambrogio, sostiene anche un altro ufficio assai importante, l'ufficio di notajo pubblico, di gran cancelliere della Chiesa, che riceve e registra le parole del Signore, e come testimonio le conferma; testimonio degno veramente di sì gran testatore.

Difatti, dopo aver dettato nel suo Vangelo questo sublime testamento del nostro Padre amoroso; dopo aver attestato che questo augusto testatore è morto veramente, san Giovanni pose tutto ciò in forma di atto pubblico, di autentico documento; vi appose la firma e con giuramento ha dichiarato di aver scritto ciò che vide cogli occhi suoi propri, e intese colle sue orecchie, e che la sua deposizione è sincera e fedele; *Et qui vidit testimonium perhibuit; et scimus quia verum est testimonium ejus* (*Joan* XXI).

Or, secondo san Giovanni stesso, uno fra gli articoli di questo testamento è la disposizione che Gesù Cristo ha fatta della sua propria madre, destinandola a madre di tutti i discepoli, e la disposizione che pure ha fatto di tutti i suoi discepoli destinandoli in figli di questa madre; *Ecce filius tuus, ecce mater tua.*

Non ne avesse dunque Maria partorito col suo amore e co' suoi dolori, non saria meno perciò nostra vera madre, nè noi suoi veri figli in virtù della disposizion testamentaria del nostro amabile e generoso Salvatore.

Poichè, dicendo a Giovanni: « Ecco la tua madre » era un dirne: Io v'aveva promesso, e dovete ricordarvene, che non v'avrei lasciato orfani sulla terra; *non relinquam vos orphanos.* Ora il tempo è venuto di mantener la parola, di compir la promessa. Raccomandandovi tutti al divin mio Padre, deponendovi tutti nelle sue braccia, come se fosse il mio spirito, l'anima mia, me stesso; *Pater in manus tuas commendo spiritum meum* (*Luc.*); vi lascio per padre il Padre mio, e in lui avrete un padre novello, che v'avrà rigenerato alla vita, in difetto d'Adamo, antico vostro padre che non v'aveva rigenerati che alla morte. Ma tutto ciò al mio amore non basta: se mi stessi contento a ciò voi continuereste ad essere orfani sulla terra dal lato della madre; non potendo più riguardar per tale Eva, chè essa pure gene-

randovi vi ha data la morte. Perchè dunque v'abbiate una nuova madre, come avete un nuovo padre, vi lascio e destino per vostra madre la mia, come per padre il mio. Ed eccovela in Maria questa madre che vi mancava, questa madre che vi do e a cui vi confido e raccomando, *Ecce mater tua,* la quale vi compenserà dei danni dell'antica che v'ha perduti. Così un padre e una madre vi sono assicurati per la vita spirituale, come avete un padre e una madre per la corporale. Ma questi nuovi genitori che il mio amor vi dispone non vi mancheranno mai, non morranno; li avrete sempre al fianco; sì in vita e sì in morte potrete gettarvi nelle lor braccia, e vi sarete sempre bene accolti. Essi vi accoglieranno, v'abbracceranno, vi ameranno come se foste me stesso; perchè v'ho ceduto il mio posto appo loro; ovvero vi ho identificati, uniti tutti in me stesso, e da cotal punto non potranno non guardarvi e trattarvi come lor figli propri, come un altro me stesso.

Così ho proveduto a tutti i vostri bisogni e assicuratavi ogni specie di consolazione; mi spogliai di tutto in vostro vantaggio, chè tutto v'ho lasciato: nulla ho più a darvi, neppur ciò che m'avea di più caro, il Padre mio e la mia Madre. La mia eredità è completa, il mio testamento è chiuso, e tutto è consumato: *Consummatum est.* Non più mi resta che un soffio di vita; accoglietelo, anche questo vi dono; tenetelo e vivete della mia morte, e siate ricchi e felici del mio amore. E così dicendo, abbassò la testa e rese lo spirito, *Et inclinato capite tradidit spiritum.*

9. *Virtù delle parole dette da Gesù Cristo a Maria e Giovanni, e sentimenti che vi destarono. Amor della Chiesa per Maria: esso non ha sorgente che nelle parole di Gesù Cristo.*

Osserviamo ancora che questo prezioso testamento trae un'importanza particolare dalla grandezza di chi lo ha fatto. L'uomo che fa testamento può bene, morendo, raccomandare un amico al padre suo o alla madre; può ben dire alla madre: « Vi raccomando questo amico, riguardatelo come vostro figlio; » e all'amico: « Ti raccomando mia madre,

tienla per madre tua. » Ma contuttochè ei manifesti la sua volontà e i suoi desiderii, un tal testatore non può far nascere, non può creare nel cuor di sua madre colle sue parole sentimenti materni, nè sentimenti figliali nel cuor del figlio rispetto alla madre che gli confida. Ohimè! cotali desiderii e volontà degli uomini testatori troppo spesso vengono dimenticati, troppo spesso rimangono sterili, inefficaci; troppo spesso restano sulla carta testamentaria, prova della sollecitudine di chi li disperse, della insensibilità di coloro cui sono diretti.

Ma il testamento di Gesù Cristo è il testamento d'un uomo che è pur Dio; e perciò è l'atto di un testatore la cui onnipotente volontà produce ciò che vuole, la cui taumaturga parola compie ciò che asserisce, i cui desiderii sono realtà, e le parole creazioni.

Pronunciando dunque, non già come uomo che prega ma come Dio che comanda. queste grandi parole: « Donna, ecco il tuo figlio; discepolo, ecco tua madre; » operò un total cambiamento nel cuore d'entrambi. Queste voci si ripeterono con un eco potente ed efficace nei loro due cuori, e vi produssero dei prodigi conformi alla loro significazione. Maria all'istante medesimo sentì formarsi in lei un cuor di madre per la Chiesa, e Giovanni o la Chiesa un cuor figliale per Maria. Ambedue si sentirono commossi fin nel fondo dell'anima, ritemperati, educati, formati in un attimo a sentimenti conformi al novello incarico allor ricevuto. Maria, impressionata, investita dai sentimenti della più tenera madre verso la Chiesa; e la Chiesa, rappresentata da Giovanni, penetrata dai sentimenti del più affezionato, del più devoto de' figli verso Maria. Questo è ciò che nel Vangelo è fatto aperto con queste parole: E d'allora il discepolo ebbe Maria come una cosa tutta sua propria; *Et ex illa hora accepit eam discipulus in suam;* cioè si fu da quel momento che la Chiesa entrò in possesso dell'amore materno di Maria, e Maria dell'amor figliale per la Chiesa.

Ecco donde ha principio veramente l'amor della Chiesa per Maria. Questo amore non nacque a Roma, ma a Gerusalemme; non sul Vaticano, ma sul Calvario; non jeri o nel

medio evo, ma in quell'ora che Gesù Cristo morì sulla croce, a quell'ora che a piè della croce nacque la Chiesa: *Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua.*

Ciò vi spiega un fatto che l'eresia non può impugnare senza opporsi ai monumenti tutti delle antichità cristiane: il fatto, dico, che i primi secoli del cristianesimo furon più caldi per Maria dei secoli posteriori: e che i padri de' tempi apostolici, san Dionigi l'areopagita, per esempio, sant'Ignazio martire, sant'Ireneo, il gran dottor delle Gallie, furono più enfatici nel parlar della santa Vergine che non i padri i quali successero loro.

Alle catacombe di sant'Agnese, che si van frugando in questo momento a Roma, e la cui antichità rimonta al primo secolo della fede della città eterna, si vedon per tutto, sui muri, sugli altari, imagini di Maria col bambino Gesù nelle braccia; prova ineluttabile dell'antichità del culto delle imagini sacre in generale e in particolare della devozione, dell'amore, del zelo de' primi cristiani della primitiva Chiesa per Maria.

In secondo luogo quest'amor della Chiesa per Maria non è superficiale e sterile, ma profondo ed efficace. Guardate quante feste la Chiesa ha istituite, quante pratiche ha consacrato, quante preghiere composte, quante autorizzate comunità religiose in onor di Maria. Guardate il culto che le rende, i titoli che le profonde, la fiducia con cui l'invoca, la tenerezza onde la Chiesa saluta Maria tutti i giorni e tutte le ore del giorno. Guardate il gusto, il contento, il trasporto con cui celebra le sue feste, ricorda le sue grandezze, difende i suoi privilegi, esalta i suoi meriti, la sua protezione implora!

Finalmente, questo amor della Chiesa per Maria, così antico, così energico, è pure universale e comune a tutti i popoli rimasti sinceramente cristiani. Nell'antico mondo e nel nuovo, presso gli antichi fedeli e i fedeli di recente convertiti, nelle chiese greche e nelle latine; presso le nazioni culte e le selvagge: presso tutti i veri cristiani e i veri cattolici di tutti i tempi, di tutti i luoghi, si trovano i medesimi sentimenti, il medesimo cuore, la stessa

devozione, l'attaccamento stesso, il medesimo amor per Maria.

Ora, un tale amore della Chiesa per Maria, così profondo, tenero, industre, costante e vivace malgrado la sua antichità, non si spiega con ragioni particolari ed umane. Il fanatismo e la superstizione ne hanno potuto abusare, ma non farlo nascere, e meno poi farlo sussistere per diciotto secoli in contrade così lontane fra loro, e presso popoli così diversi per lingua, per costumi, per grado di civiltà. Non è proprio della superstizione e del fanatismo il produrre effetti costanti, uniformi, durevoli. Il prodigio di un tal sentimento, prodotto da tali cause, sarebbe ancor più grande e incomprensibile del dispregio che realmente il produsse, e che, il cieco e stupido orgoglio della incredulità e dell'eresia ricusa di ammettere. Questo amor della Chiesa per Maria è dunque il riflesso dello spirito di Gesù Cristo stesso, che rimasto nella Chiesa e colla Chiesa, è l'anima, la vita, la luce della Chiesa, che le ispira non solamente la fede alle stesse dottrine, ma ancora lo zelo e l'amore per le stesse pratiche di pietà e di religione.

È l'effetto di quella grande parola pronunciata sul Calvario, e che dato avendo a Maria un cuor di madre per la Chiesa, ha dato pure alla Chiesa un cuor figliale per Maria. Egli è questo nome di « Figlia » che spiega tutto, che dice tutto, che tutto autorizza; nessuna attestazione d'amore e di tenerezza potendo sembrare eccessiva tra madre e figlia.

Laonde come gli uomini non nascono alla vita naturale che in virtù di questa grande parola di Dio creatore, che dopo sei mila anni si ripete con eco potente in tutta l'umanità: « Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra; » così i fedeli non nascono alla vita morale dell'amor di Maria che in virtù di questa grande parola del Dio redentore che da diciotto secoli si ripete d'un eco potente nella Chiesa: « Donna, ecco il tuo figlio; discepolo, ecco tua Madre. » Ed è in virtù di questa parola divina che la Chiesa è sempre di Maria, come Maria sempre della Chiesa, e ch'ella è, dopo Gesù Cristo, il bene, la gloria, l'amore, le delizie della Chiesa; *Ex illa hora accepit eam discipulus in sua.*

Ma queste belle e soavi parole del Salvatore danno ancor luogo a due altre riflessioni pratiche, che voglio svilupparvi, perchè questa omelia sia per chi m'ascolta un soggetto di edificazione ad un tempo che lo è d'istruzione.

10. *Le stesse parole di Gesù Cristo sono una legge. Ogn vero cristiano dev' essere figlio devoto di Maria. Stupidit degli eresiarchi nel biasimare il culto che la Chies rende a Maria. Miseria della lor pretesa religione.*

Considerate dapprima, miei fratelli, ciò che l'adorabil Salvatore ha posto di maestà e di grandezza nella ineffa bile elocuzione del suo amore che abbiam meditato. La pa rola « Ecco, *Ecce,* » non è già una parola di supplicazion ma d'autorità, di potenza e d'impero. Dicendo dunque Maria: « Donna, ecco il tuo figlio; » e a Giovanni: « Di scepolo, ecco tua madre, » Gesù Cristo non ha solo ester nato un desiderio, ma ha fatta una legge; non ha par lato puramente come maestro di Giovanni e figlio di Mari come uomo, ma ordinò, comandò da Signore, da re, d Dio. Fu un dir loro: « Donna, come tuo figlio, tel chiegg come Figlio però di Dio ti comando di guardare, di ama la mia Chiesa come tua figlia; *Mulier, ecce filius tuus.* voi pure, miei diletti discepoli, che siete per formar la mi Chiesa, sappiate che io, vostro Signore e maestro, vogli e comando a voi pure di riguardare, di onorare Mari come madre vostra. È mio volere: siamo intesi; voi conformerete a ciò, perchè così ha da essere e non altri menti. »

Da ciò conséguita che l'amore figliale verso Maria è un legge che Iddio promesso avea di scrivere all'epoca dell redenzione nel cuore de' veri discepoli del Redentore; *Scr bam leges meas in cordibus eorum* (*Hier.* XXXI); e che per ciò qual non provi in suo cuore cotal sentimento è stra niero a questa legge consolante, non è vero discepolo Gesù Cristo.

Intendiamolo bene, la stessa grazia che ne fa cattolici veri discepoli di Gesù Cristo ne informa all'amor di Mari

Non v' ha vero cattolicismo senza il culto affettuoso di Maria, come non v'ha vero culto di Maria fuori del cattolicismo.

Gesù Cristo detto avendo a Giovanni: « Ecco tua madre, » impresse nel cuore de' suoi veri discepoli questo sentimento di tenerezza, questo istinto d'amore, questo ardore di zelo, questa inclinazione alla fiducia in riguardo di Maria, che i figli provano verso la madre; per maniera che, diventando diletto discepolo di Gesù Cristo, si divien pure affezionato figliuolo di Maria, attaccandosi a Maria come a propria madre; *Ex illa hora accepit eum discipulus in sua;* e queste due qualificazioni di « discepolo amato del Signore » e di « figlio devoto a Maria » sono divenute due cose correlative, inseparabili, che si provano a vicenda, e non possono sussister l' una senza dell' altra (1). Tutti questi pretesi cristiani, che non sono, rispetto a Maria, in tali disposizioni di cuore che la potente parola di Dio ha creato nel cuore de' suoi veri discepoli e di cui ha fatto un segno di distinzione de' suoi veri discepoli da quelli che tali non sono; tutti questi pretesi cristiani, alla scuola formati di Calvino o di Giansenio, che si scandalizzano del culto che la Chiesa cattolica rende a Maria, che gridano contro le pratiche di devozione, di venerazione, di confidenza e di amore onde i veri fedeli onorano Maria; tutti questi pretesi cristiani che Maria non amano, che la guardano con occhio invidioso, che la sdegnano e, per finirla, che la odiano, non sono veri discepoli, discepoli benamati del

(1) Ciò vi spiega il fenomeno tanto vero quanto singolare e commovente, che ogni infedele che abbraccia il vero cristianesimo, ogni incredulo che viene alla vera religione, ogni eretico che ritorna alla vera Chiesa, si sente a un tratto colpito dai più dolci e teneri sentimenti verso Maria. Perchè pel battesimo o per la loro riconciliazione colla Chiesa divenendo veri discepoli, discepoli ben amati di Gesù Cristo, ricevono tutte le grazie abituali, tutti i sentimenti propri a quello stato, ed una di queste grazie si è la figliuolanza di Maria; uno di questi sentimenti è l'amore, il rispetto figliale di Maria, che Gesù Cristo ha eretto in legge e di cui ha fatto una delle condizioni indispensabili, uno de' caratteri propri de' suoi veri e prediletti discepoli; *Dicit discipulo quem diligebat: « Ecce mater tua. »*

Signore, non veri cristiani; perchè ogni vero cristiano, ogni vero discepolo del Signore deve essere, in forza della legge di Gesù Cristo stesso, figliuolo divoto di Maria.

Ponno essere Pietri rinneganti il loro divino Maestro, Tomasi non volenti credere in lui, discepoli che l'abbandonano, dei Giuda perfino che lo tradiscono e lo vendono a suoi nemici; ma finchè restano in queste disposizioni sataniche rispetto a Maria, checchè facciano o dicano, non sono nè saranno mai un Giovanni, fedele discepolo di Gesù Cristo che mai d'un passo solo ha lasciato il suo divin Maestro, che l'ha sempre amato, e che era pure amato, prediletto da lui e chiamato anzi il suo diletto; *Discipulus quem diligebat Jesus.*

Per ciò solo che nulla nel loro seno si muove, palpita o si agita dal nome di Maria, e che non sentono punto per Maria, e nulla li trae, nulla li attacca a Maria, di Maria non sono figliuoli, non sono della sua stirpe, non appartengono alla sua discendenza. Fuori pertanto di questa schiatta santa di Maria, che risale a Maria per mezzo di Gesù Cristo, non v'ha che la razza del serpente.

È pur doloroso il dirlo. Non vorremmo pronunciare una simile invettiva contro i nostri separati fratelli. Ma non v'ha mezzo di credere che sia altrimenti alla presenza dei testi formali dei Libri Santi che abbiamo spiegato. Non è egli Iddio che ha detto che una inimicizia eterna sarebbe stata tra le due razze? Far dunque la guerra alla razza della DONNA, particolarmente a cagion della donna che ne è il capo, è un dichiararsi per la razza contraria, appartenente a questa, allo spirito del serpente, è un far causa comune con lui, un dichiararsi suo discendente e suo figlio.

È ben certo che il cristianesimo non consiste solo, chi può crederlo? in una entusiastica divozion per Maria. Ma come la respirazione, dice il dottor san Germano, non è la vita, ma l'indizio e il segno certo della vita, così l'amore e la devozion per Maria non formano per sè soli il vero discepolo di Gesù Cristo; ma sono il segnale e la prova che si è del suo seguito, che s'appartiene alla sua scuola, che si è suo discepolo.

Non vi lasciate sedurre, miei fratelli, dai moderni farisei, fuor di qualche eccezione, tanto falsi ed impostori, quanto lo erano i farisei del giudaismo; non vi lasciate allucinar dai loro sofismi, dalle loro critiche, dai loro sarcasmi e bestemmie contro il culto della Chiesa cattolica verso Maria.

A sentirli, essi non riprovano questo culto che per zelo della purezza del cristianesimo, della gloria di Dio, dell'onor di Gesù Cristo; cose tutte a cui, secondo loro, il culto che i cattolici rendono a Maria portano grave pregiudizio. Non ci credete nulla, fratelli miei, ve ne scongiuro. Questo bugiardo apostolato è bene spesso l'effetto della più deplorabile ignoranza del vero spirito del cristianesimo, e più spesso ancora un calcolo dell'orgoglio, una maschera dell'ipocrisia, dell'errore. La devozione a Maria è nella lettera, nello spirito dell'Evangelio ed è ad esso perfettamente conforme. È l'Evangelio quello il quale ci assicura che Gesù Cristo, assiso sulla cattedra della croce, ha nei più chiari, ne' più precisi e formali termini ordinato che Maria dee riguardare Giovanni, ossia tutti i discepoli di Gesù Cristo, simili a Giovanni e da lui rappresentati, come suoi figli; e che questi discepoli devono, alla lor volta, onorare ed amare Maria come lor madre. Ella è questa la spiegazione più logica, più semplice, più naturale di queste affettuose parole del Signore: « Donna ecco il tuo figlio; discepolo, ecco la tua madre; » e non ponno ammetterne altra.

Infine, non sono che i proletarii di tutte le graduatorie dell'eresia, i maestri di tutte le sette ribelli alla Chiesa, i filosofi protestanti e i protestanti filosofi, tutti gl'increduli, i nemici di ogni religione che fanno concerto di biasimi, di censure, di bestemmie contro le dimostrazioni semplici, ingenue e pie dell'amore de' popoli cattolici per Maria. Or non v'ha dubbio che questi infelici non sono veri discepoli, discepoli benamati di Gesù Cristo. Non è quindi a stupire che non provino alcuno di que' dolci sentimenti verso Maria che i veri discepoli di Gesù Cristo devono provare, secondo la legge che Gesù Cristo ha fatta e proclamata sul Calvario.

Non sono dunque da ascoltarsi, ma da piangersi, questi censori, nei loro sacrileghi trasporti, nelle loro derisioni di gusto depravato contro la pietà cattolica a riguardo di Maria. Credono essi vedervi meglio che gli altri, e sono ciechi. Essi si credono maestri, e non v'ha donnicciuola che col suo catechismo non sia in istato di dar loro delle lezioni sul vero spirito dell'Evangelio. Lasciamoli dunque colla lor pretesa religione di spirito, e teniamoci alla nostra religione del cuore; colla lor religione di rispetto, e teniamoci alla religione dell'amore; lasciamoli colla lor religione del Sinai, e teniamoci alla nostra religione del Calvario; lasciamoli colla lor religione della Bibbia e del ragionamento, religione straniera a tutte le dolci ispirazioni dell'anima, a tutti i delicati sentimenti del cuore, religione indifferente come l'esame, fredda come la ragione, trista come il dubbio, dura come l'errore, vuota come il nulla, straziante come il rimorso, funesta come la disperazione: religione infine che non lascerà loro comprender giammai quanto v'ha di delizioso pel giusto, di consolante pel peccatore, d'onorevole pel cristiano, di glorioso per l'uomo, nell'avere la Madre di Dio per madre propria; e versando una lagrima sopra un tale acecamento sopra una tale miseria di queste anime traviate, seguitiamo col fervore dei nostri sentimenti colla fedeltà e costanza del nostro culto per Maria, a gustar le dolcezze, le delizie, le grazie della pietà cattolica che è la vera pietà, poich'è il fiore della vera religione.

11. *Non siam figli di Maria se non in quanto siam veri disccpoli di Gesù Cristo, simili a san Giovanni per la illibatezza dei costumi e il coraggio della fede. Necessità di non distaccare la devozion di Maria dall' imitazione delle sue virtù e dall'adempimento di tutti i doveri del cristiano.*

Ma la dottrina per me ora spiegata dà luogo ancora ad un'altra conclusione; che, cioè, come non è devoto, discepolo di Gesù Cristo chi non è vero figlio di Maria, così non è vero figlio di Maria chi non sia diletto discepolo di Gesù Cristo. Poichè fu indicando san Giovanni ch' ei disse

a Maria: « Donna, ecco tuo figlio. » Con che ha dichiarato che i veri figli di Maria son quelli che somigliano a Giovanni per la purezza de' loro costumi e la costante fedeltà a Gesù Cristo.

San Giovanni intanto era innocente, vergine, puro; e, secondo i padri, fu il merito della sua innocenza che gli valse dalla parte del Figlio di Dio l'insigne onore di ricevere in deposito il tabernacolo vivente di Dio sulla terra, la più augusta reliquia, il più prezioso tesoro, la sua propria Madre: *Matrem virginem virgini commendavit* (Beda, ecc.).

Invano adunque il cattolico accumula le sue pratiche di divozione verso Maria, se non le accompagni coll' osservanza della castità del suo stato, la più bella delle virtù del Vangelo, il fiore della vita cristiana, la prima legge dei veri discepoli di Gesù Cristo. Il cattolico che disgiunge la devozion di Maria dalla osservanza della castità non è un vero discepolo di Gesù Cristo; e perciò non è più il cristiano che Maria dee riguardar come suo figlio. Il digiuno del sabbato, l'ufficio della Madonna, la corona, le medaglie, lo scapolare sono cose eccellenti ove accompagnate sieno dall' esatto adempimento de' nostri doveri; ma disgiunte, ponno bene esporci a grandi disprezzi e deplorabili illusioni, ma salvarne non già. Maria non conta fra suoi figliuoli secondogeniti che quelli la cui vita è conforme alle dottrine e alle leggi del suo figlio primogenito Gesù Cristo.

In secondo luogo, san Giovanni portò fino all' eroismo la sua fedeltà verso il divino Maestro. Egli non si salvò, come i suoi colleghi, al momento della cattura del Signore. Non lo abbandonò un momento solo, non lo perdette di vista in tutta la sua passione. E vedete con qual coraggio, in piedi, presso la croce, egli sfida la crudeltà de' soldati, il furor de' carnefici di Gesù Cristo, e partecipa a' dolori di lui e s' onora, si glorifica delle umiliazioni, degli obbrobrii di lui! Felice se potuto avesse prender parte alla morte del medesimo, donando la sua vita per lui! La sua intrepidità, la sua devozione, la sua pietà, il suo fervore, non sono vinti che dalla intrepidità, dal sacrifizio, dal fervore, dalla pietà di Maria, di cui questo fortunato discepolo fa

il suo modello prima di pigliarla per madre, e imita g esempi avanti di possederne l'affetto. Ed è questa sant fierezza della croce, questa costanza e questo coraggio cl gli valsero anche l'onore d'esser l'unico apostolo testimoni della morte del Salvatore del mondo, lo storico, il depo sitario e l'esecutore delle ultime volontà di lui.

È pur dunque invano che anche il cattolico segue i secreto certe pratiche di devozione verso Maria se in pul blico nasconde la sua fede e si vergogna di appartener a Gesù Cristo e di essere cristiano. O ipocriti sventura dell'incredulità e del vizio, mille volte più vili e più di pregevoli agli occhi di Dio che gl'ipocriti della fede, dell pietà e della virtù! È senza dubbio viltà l'affettare nel parole una fede che non si sente nel cuore, pigliare dall santità le apparenze di una virtù che si disapprova e smer tisce colle azioni più vergognose. Ma è bene viltà ancor più grande vantarsi d'eccessi che non si sono commess mostrarsi indifferenti, increduli perfino, quando si cre nel fondo del cuore. Simulare la virtù per onorarsene, male; ma simulare il vizio per piacere al mondo, è ass peggio; è più ancor che una viltà, è un'apostasia, un sa crilegio. E qual sacrilegio più grande e vergognoso cl quello di non avere il coraggio della fede, mentre si h il coraggio della politica; arrossire d'essere uomo di Chies e non arrossire d'esser uomo di setta, uomo di societ di partito; seguire tristi maestri in filosofia, mentre no se ne vogliono in religione; confessar l'uomo e rinnega Dio?

Ohimè! Gesù Cristo ha detto che si vergognerà egli pu dinanzi al divino suo Padre di questi vili cristiani cl avranno arrossito di lui avanti al mondo; ch'egli li disco noscerà, li rigetterà dal numero de' suoi discepoli, e allor nè pur Maria potrà contarli per suoi figli.

Intendiamo bene adunque, miei fratelli, lo spirito dell vera devozione a Maria, secondo lo spirito dell'Evangeli nè dividiamo ciò che Gesù Cristo ha congiunto, il rispett e l'amore di figliuoli verso Maria dalla fedeltà, docilità obbedienza di veri discepoli verso Gesù Cristo. Amia

mo e onoriamo Maria da veri figliuoli, perch'ella ne ama come madre, come suoi Beniamini o figli del suo dolore: *Filios doloris mei* (*Gen.* XXXV). Ma, rendendogli il dovuto culto di madre, secondo il formale comando di Gesù Cristo. *Ecce mater tua*, siamo pur docili alle sue ispirazioni. Celebriamo le sue grandezze, ma imitiamo pure i suoi esempi. Recitiamo le sue lodi, le sue preghiere, ma pratichiamo anche le sue virtù. Confidiamo nella sua protezione, ma siamo altrettanto fedeli e amati discepoli del suo Figlio. A queste condizioni ella ne guarderà, ne ajuterà, ne difenderà, ne amerà come suoi figli; ed è pure a queste condizioni che, ammessi nel cielo, e presentati da Gesù Cristo a quest' augusta Madre, noi lo udiremo ripetere a Maria: « Donna, ecco tuo figlio; *Mulier, ecce filius tuus;* » e a noi: « Ecco vostra madre: *Ecce mater tua;* » e in compagnia di un tal padre, Dio, d'una tal madre, Maria, d'un tal fratello. Gesù Cristo, noi saremo felici per tutta l'eternità. Così sia!



APPENDICE

ALL' OMELIA PRECEDENTE.



LE CURE DI MARIA PER LA CHIESA NASCENTE

Si è veduto che Gesù Cristo avendo associato Maria a tutte le sue pene, non l'ha voluta compagna alla sua morte, e non ha permesso che morisse nel cordoglio dell' anima sua, come egli è morto nella crocifissione del suo corpo. Sapete perchè? Perchè aveva promesso di non lasciar la sua Chiesa orfana; *Non relinquam vos orphanos.* E per conseguenza, dice l' interprete, ha lasciato che Maria gli sopravivesse pèrchè fosse il centro di riunione degli apostoli e dei discepoli che formavano la Chiesa: affinchè ella li consolasse nella loro afflizione, li fermasse nella loro incostanza, desse loro dei consigli nelle angustie e li istruisse, dirigesse, animasse in tutto, come vera madre della Chiesa; *Relicta fuit a Christo ut lapsos apostolos collige-*

ret, afflictos solaretur, titubantes solidaret, anxiis consu leret, eosque per omnia dirigeret, instrueret, animar (A.-Lapide, *in Matth.*).

Difatti è Maria, soggiunge il medesimo interprete, ch raduna nel cenacolo gli apostoli, cui la paura de' Giude dopo la cattura del Signore, aveva dispersi. Essa è ch colla speranza del perdono rialzò lo spirito di Pietro av vilito dal pensiero della sua negazione. Ella fu che, coll fede nella risurrezione del loro divino Maestro, rassicur gli apostoli che la sua morte avea affatto sconcertati; *Und ipsa apostolos a Christo capto diffugientes collegit. Pe trum, ob negationem pusillanimem spe veniæ erexit; di scipulos, ob mortem Christi turbatos, fide resurrectioni confirmavit* (*Ibid.*).

Per la stessa ragione, salendo al cielo il Figliuolo di Di lasciò Maria ancor dodici anni sulla terra; cioè, continu A.-Lapide, affinchè questa madre divina, come vicaria dell tenerezza di Gesù Cristo per la Chiesa, fosse il sostegn della Chiesa, l'istitutrice degli apostoli, la consolatrice d fedeli; *Hac de causa Christus Matrem sibi superstite esse voluit ut, quasi sui vicaria, columen esset Ecclesia doctrix apostolorum, consolatrix fidelium* (*Ibid.*).

E un altro interprete dice ancora che il Figlio di Di risuscitato, tornando al divino suo Padre, lasciò ancora pe qualche tempo in questo mondo la Madre sua, come l nutrice della Chiesa ancora bambina, ancora in culla, per chè la nutrisse col latte suo misterioso e la riscaldasse c suo amore: *Ut Ecclesiam lactaret et foveret, matrem sua reliquit et nutricem* (Apud A.-Lapide).

Infatti Maria, per l'efficacia di sue preghiere, per la san tità de' suoi esempli e per la sodezza di sua dottrina, nu tri, mentr' era viva, la Chiesa, la sposa ancor fanciulla d Figlio suo, come avea già nutrito del suo latte verginal Gesù Cristo bambino, lo spòso della Chiesa; *Oratione exemplo, doctrina filii sui sponsam nutrivit quæ jam vi gineo lacte parvulum Ecclesiæ nutriverat sponsum* (*Ibid.*

Oh quanto dunque sono a compiangersi quelli che si stu piscono, che si scandalizzano della tenerezza della Chies per Maria! Non sanno dunque o non vogliono sapere ch nell' essenza corporale di Gesù Cristo è Maria che pigli cura della Chiesa, come vera madre; che è perciò che g apostoli e i discepoli le obbedivano come a loro signora

l'amavano ed onoravano come lor madre, e che la memoria di questi beneficii che Maria spande sulla Chiesa e della riconoscenza della Chiesa per Maria è rimasta sempre viva nella Chiesa; *Christo corporaliter absente, Maria Ecclesiæ curam materna sedulitate suscepit. Proinde apostoli et discipuli eam ut matrem et magistram obsequio et amore sunt prosecuti* (*Ibid.*).

È pur singolare che non si tenga conto a Maria delle belle ed affettuose rivelazioni ch'ella fece alla Chiesa nascente, e che la Chiesa nascente non potè apprendere che da lei e per lei. Difatti essendo morto da molto tempo san Giuseppe, e i vecchi genitori di san Giovanni Battista pure, Maria sola ha potuto istruire gli evangelisti del suo matrimonio con san Giuseppe, dei dubbii di questo sposo vergine che furono una luminosa conferma della verginità della sposa; del discorso dell'angelo al momento dell'annunciazione, del concepimento e della nascita del Precursore, della visita che Maria fece a santa Elisabetta, delle circostanze della nascita del Salvatore, dell'adorazione de' pastori e dei magi, della circoncisione di lui, della sua presentazione al tempio, della fuga in Egitto, della crudeltà di Erode e di tutti i deliziosi misteri dell'infanzia di Gesù. Fu essa che ne ha conservato, dettandoli ai sacri scrittori, il suo cantico, quello di Zaccaria e di Simeone; tre brani di poesia tutta divina, così piena di misteri, che la Chiesa ripete tuttogiorno e che fanno le delizie delle Chiesa.

A Maria e non ad altri fece dunque allusione particolarmente l'evangelista san Luca, quando disse in principio del suo vangelo « che tutto quello che ha narrato lo apprese da persone che furono i primi testimonii e sostennero la parte principale nella vita del Salvatore: *Sicut tradiderunt nobis qui ab initio ipsi viderunt et ministri fuerunt sermonis.* » Finalmente fu Maria che istruì i sacri storici non solamente de' più grandi misteri, ma sì ancora dello stile nel quale li han raccontati. Questo stile degli evangeli dunque, così magnifico e sublime nella sua semplicità, questo stile in cui riflettesi fedelmente l'augusto personaggio che forma il soggetto del Vangelo, poichè questo stile non è che la sapienza divina nella semplicità della lettera, come Gesù Cristo era il figlio di Dio nelle spoglie dell'uomo, questo stile così delizioso, così superiore a tutto ciò che fu scritto dall'uomo e per conseguenza così manifestamente

divino; questo stile, così sfolgorante di verità, così stupendo di dolcezza, questo stile luce dell'anima e ad un tempo balsamo celeste, di tutte le piaghe del cuore; questo stile, dico, non ebbe per modello che il linguaggio di Maria, il dialetto del suo spirito e del suo cuore.

Tale è il pensiero di san Bernardo, quando disse che il prodigioso concepimento del Precursore non fu, prima che ad ogni altro, rivelato a Maria se non perchè essa potesse in appresso istruirne meglio gli evangelisti e loro attestarne la verità. Chè sapevasi nessuna persona meglio di lei esser istruita sino dal cominciamento di tutti i misteri dell'Evangelo, nè veruno meglio di lei conoscere i segreti di Dio; *Ideo conceptus Joannis Mariæ est annuntiatus ut ipsa melius postmodum scriptoribus Evangelii reseraret veritatem quæ plene de omnibus a principio fuerat instructa mysteriis. Ipsa conscia secretorum Dei.* E questo è pure il pensiero di san Bonaventura, che chiama Maria la MAESTRA DEI MAESTRI, il dottore DEGLI EVANGELISTI stessi; *Magistra Magistrorum, magistra evangelistarum.*

Lucio Destro nella sua cronica, che san Girolamo ha tradotto dal greco, afferma che Maria presiedeva ogni giorno al collegio degli apostoli e si facea ammirare per la sapienza dei consigli e pei lumi della sua dottrina; e che gli apostoli non intraprendevano cosa alcuna di rilievo senza i consigli e la direzion di Maria; *Consilio et doctrinæ luce collegio præsidet apostolico; nihilque grave faciunt illi quod non ejus consilio ductuque gerant* (Ad annum XXV). Ed è sull'appoggio di questo antico scrittore che il dottore Sylveira disse egli pure che Maria sedeva sempre nel mezzo degli apostoli per illuminarli tutti colla sua presenza e parola; *Sedebat in medio apostolorum, ut sua præsentia et suis verbis cunctos illuminaret.*

Afferma Ruperto abbate che tutte le volte che gli apostoli ebbero bisogno di qualche schiarimento e di alcuna testimonianza in conferma dei sensi biblici che lo Spirito Santo avea loro insegnato, li ricevettero dalle religiose labbra di Maria; *Apostoli quidquid supplementi vel testimonii ad confirmandos sensus quos a Spiritu Sancto acceperant ex religioso Mariæ ore perceperunt.*

Lo stesso dottore e De Castro con lui, Canisio e A.-Lapide sono d'avviso che la grande questione *de' riti giudaici*, che si voleano imporre ai convertiti dal paganesimo, que-

stione sulla quale gli apostoli erano divisi d'opinione, non fu decisa che per la soluzione che ne diede l'augusta Vergine, cui tutti riguardavano come la maestra della Chiesa; *Beata Virgo quasi magistra omnem hanc quæstionem solvit.* Ecco dunque ciò che fu Maria e ciò ch'ella fece nella infanzia della Chiesa, ed ecco ciò che le ha valso, dalla parte della Chiesa, i titoli gloriosi di REGINA DE' PATRIARCHI, REGINA DE' PROFETI, REGINA DEGLI APOSTOLI.

Osserviamo finalmente che sono gli evangelisti quelli quali ne appresero che a Betlem i santi re trovarono il bambino Gesù con Maria; *Invenerunt puerum cum Maria matre ejus* (*Matth.* II); che al Calvario Gesù Cristo non consumò l'opera della nostra redenzione che in presenza della sua madre in piedi presso la croce: *Stabat juxta crucem Jesu mater ejus;* che nel cenacolo lo Spirito Santo non discese sugli apostoli se non in quanto essi si congregarono in orazione con Maria madre di Gesù; *Ibi omnes erant unanimiter perseverantes in oratione, cum* MARIA MATRE JESU (*Act.* I). Ecco dunque i tre più grandi misteri del cristianesimo, la nascita e la manifestazione di Gesù Cristo al mondo, la sua morte preziosa e la discesa dello Spirito Santo sulla Chiesa compirsi in presenza di Maria, col suo concorso e cooperazione. Or che è tutto ciò se non una lezione la più chiara a tutti i cristiani, che non bisogna mai separare il culto di Maria da quello di Gesù Cristo, perchè Gesù Cristo non si è mai separato da lei nel compimento de' suoi più grandi misteri?

È dunque alla scuola del Vangelo che la Chiesa apprese rendere a Maria un culto particolare, il culto più onorevole dopo quello ch'ella rende a Gesù Cristo, a venerarla, ad amarla al di sopra di tutto dopo Gesù Cristo; a invocarla come sua madre e mediatrice appresso il suo Figlio, dopo aver essa Chiesa invocato Gesù Cristo come suo mediatore presso il divin suo Padre. O sciagurati cristiani, che alla scuola educati di Calvino, personale nemico di Gesù Cristo e della divina sua madre, trovate esagerazione e perfino superstizione in questa condotta della vera Chiesa verso Maria, cominciate adunque dal cancellar dal Vangelo questi passi in cui la cooperazion di Maria nel gran mistero della salute del mondo è sì apertamente enunciato. Non vi resta altro mezzo per aver ragione. Ma allora che diviene egli il vostro preteso rispetto per la parola del Vangelo?

OMELIA NONA

LE SANTE DONNE AL SEPOLCRO DEL SIGNOR RISUSCITATO

OSSIA

LA FELICITA' DE' PICCOLI.

San Matteo, cap. XXVIII. San Marco, cap. XVI. San Luca, cap. XXIV. San Giovanni, cap. XX.

Abscondisti hæc a sapientibus et prudenti-bus, et revelasti ea parvulis.

Hai nascoste queste cose ai saggi e al pr-denti, e non le rivelasti che ai piccoli.

(*Matth.* XI, 25.)

INTRODUZIONE.

1. *I* PICCOLI *secondo il Vangelo; le rivelazioni divine so loro esclusivamente riservate. Le sante donne al sepolcr del Signore prova di questa verità. Soggetto e impor tanza di questa omelia.*

Chiamato un giorno un fanciullo e postolo in mezz de' suoi discepoli, il divin Salvatore lor disse: « in verit vi assicuro, se voi non vi cambiate e non divenite come fan ciulli, non entrerete nel regno de' cieli; *Et advocans Jesu parvulum, statuit eum in medio eorum et dixit: Ame dico vobis: nisi conversi fueritis et efficiamini sicut par vuli, non intrabitis in regnum cælorum* (*Matth.* XVIII).

Con queste gravi e importanti parole noi sappiamo, mi fratelli, che i PICCOLI DEL VANGELO altri non sono ch queste anime nobili e generose che per virtù divengon ciò che i fanciulli sono per natura, umili di spirito e do

cili di cuore; e che questi piccoli sono gli esseri felici a cui Iddio Padre rivela i più grandi misteri, le più alte verità ch'egli nasconde agli uomini orgogliosi di loro prudenza e saggezza; *Abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis.*

Non vi stupite pertanto, miei fratelli, che, come l'odierno Vangelo ne manifesta, alle sole donne sia stata fatta la prima rivelazione del grande mistero di Gesù Cristo risuscitato, e che le donne state ne sieno i primi testimoni, i primi apostoli, i primi evangelisti.

Non è certamente perchè la donna sia un essere più nobile dell'uomo e valga meglio dell'uomo agli occhi di Dio; ma perchè le *donne del Vangelo* furono in generale più umili, più docili, più fedeli, più generose degli uomini del Vangelo. Avendo dunque meglio meritato, è ben naturale che sieno state meglio ricompensate. Chè non alla preminenza del grado, alla superiorità del talento, alla nobiltà del sesso; sibbene all'umiltà e docilità dello spirito, alla purezza, alla semplicità, alla generosità del cuore, che Dio ama rivelarsi, comunicarsi, donarsi; questi sono i veri titoli, i titoli unici che dien diritto alla singolarità di questi doni, all'abbondanza delle sue misericordie, alla preferenza del suo amore, alla tenerezza della sua bontà; *Abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis.*

E questa grande lezione, questo delizioso mistero della FORTUNA DEI PICCOLI SECONDO IL VANGELÒ, risultano in modo tutto particolare nella storia delle *sante donne al sepolcro del Signore risuscitato;* e mi tengo a buona ventura, nello spiegarvi oggi questa storia, di trattenervi del mistero della risurrezione, senza uscir dal soggetto delle *donne del Vangelo*, che ho scelto per questo corso di predicazione.

Ah! queste sante e fortunate donne sono esse sole una predicazion viva, un magnifico evangelio per tutti. Alla loro scuola, meglio che altrove, possono istruirsi non solo le donne, ma tutti gli uomini puranco. Elle ne mostrano in azione il vero merito dell'uomo e le sue ricompense dalla parte di Dio. Elle ne apprendono la vera scienza, la vera sapienza, la scienza e la sapienza cristiana; brevemente, tutto il

Vangelo compendiato in un breve e semplice racconto, ma pieno di attrattive e di lumi, pieno di grazie e di verità. Oh, le gravi e consolanti cose che ho a dirvi quest'oggi! Affrettiamoci dunque d'entrare in materia, dopo di aver salutata Maria, la *donna del Vangelo* per eccellenza, della gloriosa risurrezione del suo Figlio, *Regina cæli, lætare, etc.*

PRIMA PARTE

IL CONTENTO DELLE SANTE DONNE AL VEDERE GLI ANGELI

2. *Attaccamento della donna al Signore durante la sua passione. La moglie di Pilato che proclama Gesù Cristo* GIUSTO. *Coraggio delle donne che lo accompagnano al Calvario e assistono alla sua morte.*

Altro dei tratti più edificanti della storia evangelica è certamente il racconto della condotta ammirabile delle donne al tempo della passione e morte del Salvatore.

Fu bello veramente vedere allora Pilato, prima di abbandonare Gesù alla morte, lavarsi le mani alla presenza del popolo e dire altamente: « Io sono innocente del sangue di QUESTO GIUSTO; voi ne dovrete rispondere; *Accepta aqua, lavit manus coram populo, dicens: Innocens ego sum a sanguine* ***JUSTI HUJUS****; vos videritis* (*Matth.* XXVII, 24). » E così Iddio, il quale si fa giuoco della perversa volontà degli uomini, che la piega a suo grado quando e come vuole, e la fa servire a' suoi disegni si compiacque di fare che il divin suo Figlio venisse in un modo così solenne dichiarato giusto e innocente allora stesso che andava a morire a guisa di delinquente. Ricordiamoci però, miei fratelli, che fu Claudia Procula [1] la quale fece dire a Pilato suo

[1] Nella cronaca di Lucio Destro (an. 34) è detto che la moglie di Pilato si chiamava Procula. *Uxor Pilati Procula.* Niceforo (lib. VII, cap. XXX) la chiama esso pure Procula come il menologio de' Greci, e il Vangelo di Nicodemo, che sebbene apocrifo, contiene però, come lo osserva A-Lapide, assai cose vere ed edificanti: *Quod licet apocryphum multa tamen vera probaque continet* (*In* XXVII *Matth.*).

sposo in pieno consesso: « Non voler entrare in ciò che riguarda questo giusto, poichè io fui assai stranamente tormentata quest'oggi in sogno per cagione di lui; *Sedente autem illo pro tribunali, misit ad eum uxor ejus dicens: Nihil tibi et justo illi; multa enim passa sum hodie per visum propter eum* (*Ibid.*, 19). » Perciò Pilato non chiama Gesù Cristo IL GIUSTO, *Justi hujus*, se non dopo che sua moglie gli fa sapere essere egli il GIUSTO PER ECCELLENZA; *Justo illi.* Così Pilato non fa che ripetere la stessa parola che la sua consorte gli pose sulle labbra. E questa magnifica e luculenta testimonianza che l'innocenza del Messia riceve dalla bocca stessa del giudice che lo condanna, avanti pure di essere espressa dall'uomo, uscita era dalla bocca e dal cuor di una donna; da lei venne inspirata, suggerita da lei (1). Così pure è la donna che, prima dell'uomo, la santità riconosce e la giustizia di Gesù Cristo e la proclama. È la donna che fa onorevole ammenda del male che ha cagionato all'uomo. Ah! non vi stupite per questo, dice sant'Agostino. Al principio del mondo è la donna che trasse l'uomo alla prevaricazione e alla morte; e nella passione del Signore è la donna che l'uomo richiama alla fede, alla salute, alla vita.

E ponderate, ne dice il Crisostomo, che questa donna intelligente del par che zelante, non comunica all'orecchio del marito la rivelazione ricevuta; ma in pubblico, per un messaggio espresso, mentre Pilato sedeva in Tribunale, in mezzo ai principali del sacerdozio, agli scribi, ai farisei, al popolo tutto, perchè tutti ne avessero conoscenza; con che questa donna confessa, annuncia, predica a tutto il mondo che Gesù Cristo è il Giusto, il Messia, il Salvatore del mondo (2).

---

(1) Sant'Ilario, Origene, sant' Ambrogio, sant' Agostino, san Gian Crisostomo, Eutimio, Teofilatto e molti altri pensano essere stato lo Spirito Santo che fece conoscere in visione alla moglie di Pilato che Gesù Cristo era giusto e santo, e ch'egli era il Messia. Perciò ad una donna fu fatta la prima rivelazione del mistero di Gesù Cristo di mezzo ai gentili.

(2) Sembra, dice A. - Lapide, che Claudia Procula fosse donna pia, onesta e caritatevole, e che in ricompensa della sua virtù ella conoscesse per

Sebbene non è questa l'unica gloriosa testimonianza che il Salvatore abbia ricevuta dalle donne al tempo de' suoi maggiori obbrobrii. I discepoli, ad eccezione di uno soltanto, come greggia a cui venga tolto il pastore, si erano sbandati, e abbandonato aveano il loro divino ed amabile Maestro alle mani de' suoi crudeli nemici; e in mezzo a tante persone ch'erano state da lui pasciute, guarite, convertite, nessuna osa per lui dichiararsi. Pietro stesso, che giurato avea di morire con lui, all'istante del pericolo vilmente lo nega, e giura anzi di non conoscerlo, di nulla aver mai avuto a far seco. Ora per una mirabile inversione dell'ordine naturale, dice Eutimio, mentre gli uomini tremano, fuggono e si disperdono, non v'ha che le donne che mostrin coraggio; nella generale apostasia degli uomini davanti a Gesù Cristo, le sole donne si mostrano per lui costanti e fedeli.

Vien egli condotto al supplizio come il più scellerato de' rei; nè alcuno mai fu visto in uno stato di maggior debolezza, di più grande umiliazione agli occhi degli uomini. Oppresso sotto il peso della croce, cammina segnando di cadute e di sangue la strada del Calvario, mentre i suoi carnefici lo spingono, lo trascinano, l'urtano, lo calpestano come il più abbietto degli esseri, e mentre il popolo si piglia scherno di lui, lo bestemmia e sembra goder delle sue pene e insultare al suo dolore. Non furono che le donne sue discepole, le quali — prevenendo la costanza e la generosità de' martiri, e condannando in prevenzione la viltà di certi cristiani che, pur di presente, sembrano vergognarsi di lui e per piacere al mondo, lo rinnegano agli occhi d

immediata rivelazione di Dio che Gesù Cristo era il Messia. Quello che certo si è che questa donna avventurata ha creduto in Gesù Cristo, si fe cristiana e fu salva. Polchè Lucio Destro lo dice apertamente in questi termini: *Procula uxor Pilati, admonita per somnum, in Christum credit et salutem consequitur.* Il menologio de' greci la enumera nel catalogo de' santi, e il grande interprete A. - Lapide pensa esser probabilissimo che Claudia, la donna cristiana di cui parla san Paolo nella seconda lettera a Timoteo, sia Claudia Procula moglie di Pilato.

mondo — osaron dividere le ignominie della sua croce, e lo seguirono piangendo e lamentando; *Et mulieres plangebant et lamentabantur eum* (*Luc.* XXIII, 27). Non furono che le donne, le quali palesarono la lor fede, il loro rispetto, la lor devozione, e confessarono in pubblico il Signore mentre egli era l'oggetto dell'odio e del disprezzo del mondo. Ah! esse non si lasciano atterrire nè dall'invidia dei sacerdoti, nè dal furore del popolo, nè dal potere dei giudici, nè dalla licenza dei soldati. Sembra perfino che sfidino col loro pianto la rabbia cieca e la crudele vendetta dei nemici di Gesù Cristo, e collo spettacolo del loro dolore par che condannino apertamente l'ingiustizia e la barbarie con cui viene trattato Gesù Cristo loro maestro. Nulla, osserva un interprete, può allontanarle da lui, nè indurle ad abbandonarlo. Dal pretorio al Calvario non l'ebbero un istante pure perduto di vista; l'hanno seguìto desolate e piangenti, e finalmente vanno ad assistere alla sua morte, felici di ammirare gli ultimi suoi esempi, d'intendere le sue estreme parole, di meditare i supremi misteri, di raccoglierne l'ultimo fiato; disposte a tutto soffrire per lui e, se bisogna, anche a morire con lui.

Vedete infatti. È Maria Maddalena, Maria Salome, Maria moglie di Cleofa e madre di Giacomo; vi sono tutte le altre sante donne che il Signore avea guarite, convertite, tirate alla sua sequela, le quali, seguendo l'esempio e facendo gruppo intorno all'augusta Vergine madre del Salvatore, si piantarono intrepide sulla fiera montagna presso la croce, per quanto l'audacia delle guardie lo consentiva, fissi gli occhi su Gesù Cristo crocifisso; *Erant autem ibi mulieres multæ a longe aspicientes* (*Marc.* XV.), e, secondo il testo greco, come rimarca l'A.-Lapide, stettero a contemplare, con un sentimento di compassione misto al cordoglio, con un sentimento di tenerezza temprata a religione, questa scena di misericordia, di dolcezza e di pace dalla parte di Gesù Cristo e di rabbia satanica, d'un furore inaudito per parte de' suoi crocifissori. Egli è odiato, ed elle lo compassionano; viene insultato, ed elle l'onorano;

è maledetto, ed elle il benedicono; gli altri lo bestemmiano esse l'adorano.

San Luca (XXIV, 10) nomina come una di queste eroiche e sublimi donne Giovanna moglie di Chusa, intendente della casa di Erode, quel mostro di libertinaggio e di crudeltà in casa del quale il divin Salvatore era stato insultato da *tutta la corte*, e rimandato in bianca veste a mo' di pazzo. Ecco dunque la donna di costui, che avea, non è molto, schernito il Signore come matto, adorarlo or come la sapienza stessa di Dio; come Procula, la moglie di chi lo fece crocifiggere come un delinquente, l'avea in pubblico dichiarato innocente.

3. *Il corpo del Signore incorruttibile anche dopo morto. Pia intenzione delle sante donne di profumarlo. Perchè la santa Vergine non andasse essa pure al sepolcro.*

Si leva dalla croce il sacro corpo del Signore, Giuseppe d'Arimatea involgendolo in un lenzuolo lo depone in una tomba affatto nuova. E le sante donne? Oh! elle non sanno abbandonare un istante questo santo e caro oggetto: seguono Giuseppe fino al sepolcro, vogliono veder tutto, osservar minutamente come vi sia posto; vogliono assicurarsi che nulla vi manchi per onore e dignità a questo corpo sacrosanto: *Subsecutæ mulieres viderunt monumentum et quemadmodum positum erat corpus ejus* (*Luc.* XXIII, 55); affinchè, dice Beda, possano più tardi andare anch'esse ad onorare questo divin corpo e gli ultimi omaggi tributargli della loro religione. Conciossiachè queste anime pure, così pie e affezionate a Gesù Cristo, non pensavano che a lui, non si occupavano che di lui, anche morto, come lo aveano mantenuto colle loro sostanze e seguitolo per tutto allora quando vivea. Ritornando adunque alle lor case, altro pensiero non ebbero che di comperare e preparar dei profumi per ritornar a imbalsamare di nuovo il divin corpo del Signore, non sembrando loro averlo fatto abbastanza: *Et revertentes emerunt et paraverunt unguenta et aromata, ut venientes ungerent Jesum* (*Luc.* XXIII, 56; *Marc.* XVI, 1).

Quando noi moriamo, la corruzione del nostro corpo comincia appena che l'anima se ne è separata; da quell'istante egli diventa *cadavere*, dal latino *cadaver*, ossia, secondo l'etimologia di questa parola, diventa una *carne data in pascolo ai vermi* (CAro DAta VERmibus) (1). Non così del corpo di Gesù Cristo. Separata dall'anima sua benedetta, — chè la morte sua fu una morte reale, una vera morte, — questo corpo immacolato, straniero al peccato, non rimase perciò meno, egualmente dell'anima, intimamente unito alla divina persona del Verbo; come quando si cava la spada dal fodero, il fodero e la spada, momentaneamente disgiunte l'uno dall'altra, non sono meno inerenti alla stessa persona; il fodero al sinistro fianco, la spada alla destra di chi l'ha sguainata. Pertanto, ipostaticamente unita alla divinità, che è la vita per essenza, il corpo del Signore, il SANTO DI DIO per eccellenza non fu pure un istante solo nello stato di cadavere, non provò nè poteva provare, secondo la profezia, la corruzion della morte: *Nec dabis* SANCTUM TUUM *videre corruptionem* (*Psal.* XV). Non avea dunque bisogno d'unguenti e d'aromi per conservarsi incorruttibile e intatto.

Ma questa bella dottrina che risulta necessariamente dal mistero dell'incarnazione non era anco chiara e distinta nello spirito delle sante donne. Credevano esse bene che il corpo del loro amato Maestro avesse qualcosa di divino, dacchè si proposero di onorarlo con un culto religioso. Se non che una tale credenza era tanto confusa e imperfetta da lasciar loro pensare, che raddoppiando le imbalsamazioni su questo corpo santo sarebbe stato meglio e più a lungo conservato nella sua integrità e bellezza.

(1) Con buona licenza del chiarissimo autore mi permetto di far osservare, che per quanto ingegnosa sia una tale derivazione di « CAro DAta VERmibus, » non è però la più ricevuta dai letterati che derivano CADAVER da CADERE. Anche san Gregorio Magno era di tale opinione: « IL CADAVERO SI DICE SECONDO I GRAMMATICI DA CADERE. » Così egli nei suoi *Morali*.

Il Trad.

Con tal pensiero, ritornando dal sepolcro in cui videro riporsi il corpo del Signore, le sante donne andarono a comperare dei balsami odoriferi e li tennero pronti pel momento in cui sarebbe stato loro permesso di profumarlo. Sapeano che Nicodemo avea impiegato cento lire de' più preziosi aromi per imbalsamare questa carne sacra (*Joan.* XIX) prima d' involgerlo in un lenzuolo nuovo, nei dilicati lini che Giovanni d'Arimatea aveva portati. Ma ciò ch' era più che sufficiente pel supposto bisogno di allontanare la corruzione di questo caro deposito tal non era a soddisfar la pietà del loro cuoré. Esse volevano avere la lor parte agli onori che si erano resi al corpo del divino loro Maestro, e dargli questa nuova prova del loro attaccamento e della lor religione.

Non bisogna stupirsi che la santa Vergine non siasi trovata in questa devota compagnia che andava a venerare il corpo del suo Figliuolo. Primieramente, avendo essa sola conservata in tutta la sua perfezione la fede nella risurrezione di Gesù Cristo, la fede della Chiesa, l'augusta Maria, affinchè una tal fede non mancasse affatto nella Chiesa, sapea benissimo che il divin corpo del Salvatore non bisognava d' unguenti e d' odori perchè sarebbe risuscitato. Difatti, mentre le sante donne andavano al sepolcro, sul far del giorno, il Signore avea ripresa la sua vita gloriosa, e secondo l'opinione de' padri, era già apparso alla santa sua madre. Avanti mostrarsi agli altri dopo la sua risurrezione, dovea ben fare la prima sua visita a quest' anima sublime che avea creduto e sperato, che avea amato e patito più di tutte le altre; a questa affettuosa madre che Gesù Cristo amava più di tutte le altre. Chè giammai figliuolo amò sua madre quanto Gesù Cristo amò Maria; come niuna madre amò il figlio suo quanto Maria amò Gesù Cristo.

4. *La Maddalena che va al sepolcro: prodigi che accompagnarono la risurrezione del Signore: attitudine dell'angelo consolante pe' giusti, terribile pei peccatori.*

Il dì vegnente era il giorno solenne di sabbato, in cui essendo sospesa ogni opera corporale, le sante donne si

tenner tranquille per amor della legge: *Et sabbato quidem siluerunt secundum mandatum* (*Luc., ibid.*) (1). Ma la prima feria dopo il sabbato non seppero resistere ai pii desiderii che le chiamava al santo sepolcro, dove lasciato aveano il loro cuore.

Pare nondimeno che la Maddalena, più delle altre impaziente, perchè più amante delle altre, non volesse aspettar le compagne, e fin dal mattino, avanti ancora che le tenebre della notte fossero dissipate, si recò al sepolcro; *Una autem sabbati, Maria Magdalene venit mane, cum adhuc tenebræ essent, ad monumentum* (*Joan.* XX, 1). Ma qual fu la sua meraviglia e dolore in veggendo levata la pietra del sepolcro e che più non v'era il corpo del suo divin Maestro! Era perchè, come riferisce un altro evangelista, al momento stesso in cui il divin Salvatore risuscitato, in virtù della proprietà che ha ogni corpo glorificato di poter traversare le più grosse muraglie senza romperle, si era slanciato trionfante fuor del sepolcro, senza infranger le porte, come nascendo, dice Agostino, era uscito dal grembo di sua madre, senza alterarne la verginità, un forte terremoto si fe' sentire, e l'angelo del Signore, disceso dal cielo, accostandosi al sepolcro, con un colpo di piede ne avea rimessa e gittata a grande distanza la grossa pietra che lo chiudeva, e su questa si era posto a sedere; *Et ecce terræ motus factus est magnus; angelus enim Domini descendit de cælo, et accendens revolvit lapidem; et sedebat super eum* (*Matth.* XXVIII, 2), quasi in atto di dire, secondo san Girolamo, con atto dispettoso alla morte: O morte, ov' è la tua vittoria?

---

(1) I Giudei cominciavano a contare i giorni della settimana dal sabbato che era giorno di festa, e diceano: la *prima*, la *seconda*, la *terza*, ecc., feria del sabbato, per dire il *primo*, il *secondo*, il *terzo* giorno della settimana. In memoria del gran mistero della risurrezione del Signore, che si è compito il primo giorno dopo il sabbato, questo primo giorno è chiamato presso i cristiani il giorno *dominicale* (la domenica), ossia il dì del Signore, e per istituzione degli apostoli è il giorno di festa dei cristiani. Da questo giorno cominciamo noi pure a contare i giorni della nostra settimana.

Il vestimento di quest'angelo, prosegue l'evangelista, era di quel bianco abbagliante che ha la neve, l'aspetto terribile e minaccioso come la folgore: *Erat autem aspectus ejus sicut fulgur, et vestimentum ejus sicut nix* (*Matth.* 3). Imaginate dunque, miei fratelli, lo stupor, lo spavento, l'orrore dei soldati, alla guardia collocati della tomba, in vedere ad un tempo tanti e così grandi fenomeni, la terra che trema, la pietra che viene sbalzata, il monumento che crolla, la luce che li abbaglia, l'angelo che li fulmina. Dice il Vangelo che, venuti meno per lo spavento, restarono come morti; *Præ timore autem ejus exterriti sunt custodes et facti sunt velut mortui* (*Ibid.*, 4); e che come prima rinvennero dallo stordimento che li aveva colpiti, dando a gambe verso la città, corsero ad annunciare ai principali dei sacerdoti tutto ciò che era avvenuto; *Quidam de custodibus venerunt in civitatem et nunciaverunt principibus sacerdotum omnia quæ facta fuerunt* (*Ibid.*, 11). Ecco perchè la Maddalena trovò la tomba aperta, vuota, abbandonata.

Oh! come è bello questo racconto, come magnifico nella sua semplicità! Ogni circostanza ha qui un senso profondo; ogni parola un mistero. I padri della Chiesa ci agevoleranno la via per conoscerne il senso e penetrare i misteri.

È detto che l'angelo apparve seduto sulla pietra del sepolcro. Oh come questa circostanza è importante! Questo spirito celeste, dice Severiano, il quale non essendo soggetto a stanchezza, tuttavia è seduto sulla pietra della tomba come il primo dottor della fede, ne annunzia fin d'ora la stabilità del dogma cristiano, una delle più grandi garanzie per coloro che credono: e ne insegna che i fondamenti di questa fede, sui quali Gesù Cristo sta per edificar la sua Chiesa, sono appoggiati ad una pietra che nulla potrà giammai smuovere e che non cambierà nè si muoverà mai.

È detto inoltre che l'angelo era minaccioso all' aspetto, parendo fulminar tutto intorno a lui, mentre il suo vestimento era bianco come la neve: *Erat autem aspectus ejus sicut fulgur, vestimentum autem ejus sicut nix.* Ora, colla parola « folgore, » dice san Gregorio, volle l'evangelista

indicare la trepidazione della paura; colla « neve » la gioja beatrice che inspira la bianchezza. A ragione dunque l'angelo testimonio, evangelista della risurrezione del Salvatore, apparisce terribile nello sguardo e grazioso nel suo vestimento, perchè in quest'angelo che oggi sgomenta i riprovati e carezza le anime pie noi sappiamo che un giorno il Dio onnipotente si mostrerà così dolce ed ammirabile pei giusti, come sarà formidabile pei peccatori.

I soldati erano là, non come vi stavano le sante donne per onorare il Signore cogli omaggi della loro pietà, ma come nemici animati da un sentimento di malignità e fierezza. Non è dunque a stupire che lo stesso angelo, lo stesso ministro di Dio che intimorisce i soldati abbia incoraggiato le donne, non parlando loro, siccome ora vedremo, che il linguaggio della fiducia e della dolcezza.

Ben dunque a ragione, soggiunge il dotto Rabano, l'evangelista ne dice che le guardie del sepolcro rimasero come morte. Chè morte erano veramente rispetto allo spirito più che rispetto al corpo, poichè non avevano voluto credere il dogma vivificante della passione del Signore.

Infine la circostanza stessa del rovesciamento della pietra racchiude un mistero. L'antica legge era scritta sulla pietra. La pietra rovesciata e la tomba aperta significano dunque, secondo il venerabile Beda, che l'antica legge era abolita e che i grandi misteri della vita e della morte del Signore fin allora avvolti nel velo delle figure e dei riti della legge mosaica, divengono d'oggi innanzi chiari, manifesti e accessibili a tutti.

Non avendo adunque scorto il corpo del divin Maestro, la Maddalena ritorna in fretta, e va difilato a trovar Pietro, come capo della Chiesa e Giovanni l'amato discepolo del Signore, e con aria affannata e dolente lor dice: « I cattivi hanno portato via il Signor dal sepolcro e non sappiano ove lo abbiano posto: *Vidit lapidem sublatum a monumento. Cucurrit ergo et venit ad Simonem et ad alium discipulum quem amabat Jesus, et dicit illis: Tulerunt Dominum de monumento et nescimus ubi posuerunt eum* (*Ibid.*, 1 e 2). »

5. *Le altre pie donne vanno al sepolcro del Signore. Vi sione dell'angelo e spiegazione delle circostanze di que sta apparizione. Suo discorso alle donne.*

Intanto le altre sante donne, allo spuntar del giorno aveano esse pure preso il cammino verso il santo sepolcr quando un pensiero le fermò sulla via. Non abbiamo post mente, diceano, che il monumento è chiuso da un'enorm pietra; chi mai troveremo che ci ajuti a levarla? *Vald mane una sabbatorum veniunt ad monumentum, et dice bant ad invicem: Quis revolvet nobis lapidem ab ostio mo numenti? Erat quippe magnus valde* (*Marc.* XVI, 2. 3. 4) Ma non aveano ancor finito di farsi questa domanda che guardando da lunge, essendo già il sole levato, videro sco perchiato il monumento; *Orto jam sole, et respicientes i monumentum, viderunt revolutum lapidem* (*Marc.* 2 e 4

Vi entrarono dunque con un sentimento di religioso ri spetto e di raccoglimento profondo. Non aveano dato u passo nel monumento, ed eccole prese da spavento da indietro. Chè, invece del corpo sacro del Signore che cer cavano, videro un angelo assiso alla diritta, vestito di un roba bianca risplendente di luce e bellezza; *Et introeunte in monumentum non invenerunt corpus Domini Jesu. Vi derunt juvenem sedentem in dextris coopertum stola can dida, et obstupuerunt* (*Marc.* 5; *Luc.* 3). Era l'angelo guar diano del sepolcro, vero tempio, tabernacolo augusto, ci borio santo e consacrato dalla reale presenza del corpo d Signore unito alla sua divinità. Così non v'ha dubbio, dic A.-Lapide, che più angeli sieno rimasti là alla guardia d sepolcro e che nei tre giorni che il corpo del Signore dimorò, abbiano adorato questo sacro corpo il quale, seb ben separato dall'anima, non era però meno ipostaticament unito alla divinità (*In Matth.*).

Ma le altre circostanze di questa comparsa dell'angel che l'evangelista nota con tanta premura hanno elle pu una misteriosa significazione.

È detto che quest'angelo stava assiso alla diritta della tomba; e sapete il perchè? perchè la diritta è la vita eterna, come la sinistra è la vita del tempo. Poichè dunque il divin nostro Salvatore mutava, colla sua redenzione, la vita mortale coll'immortale, era più che ragionevole, dice san Gregorio, che l'angelo evangelista di questo grande mistero apparisse alla diritta.

È detto ancora che quest'angelo era vestito di una roba bianca risplendente; *In veste splendenti.* È perchè questa roba, dice Severiano, non risplendeva dei colori terreni, ma d'una luce celeste di cui un giorno splenderanno i corpi dei giusti, avendo detto il profeta: « Sarà egli vestito della luce come di un vestimento. »

Finalmente, l'angelo non comparisce nella figura di un vegliardo o di un fanciullo, ma in figura di un giovine sulla più bella età della vita; per indicarci, dice il medesimo padre, che la risurrezione non conosce nè la debolezza dell'infanzia nè la caducità della vecchiaja. E perciò che è detto ai giusti ne' Libri Santi; « Come l'aquila vedrete rinnovarsi la vostra giovinezza; *Renovabitur velut aquila juventus tua.* » E san Girolamo dice pure che quest'angelo apparso sotto la figura di un giovine è un soggetto di consolazione pe' giusti che temono la morte, perchè richiama loro la bellezza della vita, che devono aspettarsi il giorno della loro risurrezione.

Ma seguitiamo questo religioso racconto. Alla vista di quest'angelo, le sante donne, costernate e tremanti, abbassarono gli occhi per modestia mista a rispetto e mostrarono di ritirarsi; *Dum mente consternatæ essent de isto, cum timerent et declinarent vultum in terram* (*Luc.* 4 e 5) (1).

(1) Secondo il venerabile Beda, noi dobbiamo credere che gli angeli assistono d'un modo tutto particolare alla consacrazione del mistero del corpo del Signore nella messa, come circondavano di già questo stesso corpo divino deposto nel sepolcro. Noi pure quando ci accostiamo a celebrare i celesti misteri, dobbiamo dunque, all'esempio di queste donne del Vangelo, abbassare la fronte colla più grande umiltà, ricordandoci che non siamo che terra e polvere; e ciò non solo per la grande reverenza che è dovuta alla sacra oblazione del corpo del Signore, ma a cagione degli angeli che vi

Ma l'araldo del cielo le ferma e assicura; poichè con un tuono della più grande famigliarità e dolcezza dice loro « Non temete voi, di cui conosco le pure e sante intenzion che v'hanno qui condotte; *Respondens autem angelus dixit illis: Nolite timere vos* (*Matth.* 5). Voi siete venute a cercare Gesù nazareno, che fu crocifisso, n'è vero? ma siete ben buone di voler trovar quello che vive tra i morti non è più qui (1), vi dico, è risuscitato, come ve l'ebbe predetto quando eravate ancora in Galilea. Non vi disse che bisognava che il figliuolo dell'uomo fosse abbandonato nelle mani di uomini peccatori, ch'ei fosse crocifisso, e che il terzo giorno risorgesse? Dovreste ben ricordarvi di tutto ciò. — È vero, dissero le sante donne, e noi ci ricordiamo benissimo di queste parole del Signore. — Ebbene, ripigliò l'angelo, egli ha tenuto la sua parola, ha compita la sua promessa; *Scio enim quia Jesum nazarenum, qui crucifixus est, quæritis. Quid quæritis viventem cum mortuis? Non hest hic, sed surrexit, sicut dixit. Recordamini qualiter locutus est vobis. cum adhuc in Galilea esset, dicens Quia oportet filium hominis tradi in manus hominum peccatorum et crucifigi et die tertia resurgere. Et recordatæ sunt verborum ejus* (*Matth.* 6; *Luc.* 6, 7 e 8). Non temete dunque; accostatevi e guardate il luogo ove il Signore fu deposto, e poi affrettatevi di andar a dire a' suoi discepoli, e a Pietro particolarmente ch'egli è risuscitato Ecco ch'egli va a precedervi in Galilea (2). Là lo trove-

---

sono presenti: *Quomodo, posito in sepulcro corpore Domini, angeli astiterunt, ita etiam, tempore consecrationis mysterii corporis Christi, assistere sunt credendi. Nos ergo, exemplo devoturum mulierum, quoties my teriis cœlestibus appropinquamus, tum propter angelicam præsentium, tum propter reverentiam sacræ oblationis, cum omni humilitate vultum in terram declinare debemus, nos cinerem et terram esse recolentes.*

(1) Non è qui, dice san Gregorio, per la presenza del suo corpo, quantunque sia per tutto colla presenza della sua maestà divina: *Non est hic per præsentiam carnis, qui tamen nusquam deest per præsentiam majestatis.*

(2) Con questa parola *Galilea* non bisogna intendere, dice un antico commentatore (Gloario, *Episc. contub.* apud Barradium. *De apparitioni*

rete, ve lo dico io, ma non ve l'ebbe detto egli medesimo? *Nolite expavescere. Venite et videte locum ubi positus erat Dominus. Et cito euntes dicite discipulis suis et Petro quia surrexit et ecce præcedet vos in Galilæam. Ibi eum videbitis. Ecce prædixi vobis, sicut dixit vobis* (*Matth.* 6, 7; *Marc.* 6 e 7). »

6. *Bella testimonianza che gli angeli hanno reso alla divinità di Gesù Cristo. L' angelo che si trattiene colle sante donne, figura della bontà con cui Dio si rivela ai piccoli. Paròla dell' angelo consolante pei veri servi di Dio; questi nulla hanno a temere, i cattivi sì, devono tremare.*

Con questa affettuosa bontà parlava colle sante donne questo stesso angelo di Dio che avea saettato colla maestà del suo sguardo le guardie del sepolcro. Ma quante instruzioni, consolazioni e grazie non si trovano in questo discorso del messaggero di Dio! Fermiamoci un qualche istante, studiamoci di comprenderlo e di farne le nostre delizie. Primieramente è egli possibile che un angelo, uno dei nobili cittadini del cielo, abbia voluto con tanta famigliarità trattenersi con semplici donne, che i grandi e i forti della terra non degnerebbero pure d'uno sguardo? E perchè no? Quest' angelo è il ministro di quel Dio di bontà che, come la Scrittura Santa attesta, ama di rivelarsi di preferenza alle anime semplici e trattenersi con loro; *Et cum simplicibus sermocinatio ejus* (*Prov.* III). Perchè dunque l'angelo avrebbe sdegnato di trattenersi con anime tali, egli servo col quale non sdegnò trattenersi il divino suo Maestro, come vedremo fra poco? Così furon di già i semplici

---

Christi in monte Galilææ, cap. VII), la provincia di questo nome, ma la montagna vicina al monte degli olivi, dove i Galilei aveano edificata un'ampia abitazione per soggiornarvi quando i loro affari li chiamava a Gerusalemme, e che perciò stesso si chiamava la montagna di Galilea. Quivi dunque Gesù Cristo fa annunciare a' suoi apostoli che si troverà dinanzi loro per renderli testimonii della verità della risurrezione..

pastori di Betlemme, che udirono i primi dalla bocca del l'angelo la nascita del Salvatore; e ora sono semplici donn di Gerusalemme che intendon le prime dalla bocca deg angeli, esse pure, la sua risurrezione. Gli apostoli verrann essi pure, risuscitato Gesù Cristo, per potere, come test monii oculari, attestare al mondo questo grande mistero ma la prima novella di questo prodigio compito, gli apo stoli, le colonne della Chiesa, e Pietro stesso capo dell medesima, non la riceveranno che dalla bocca delle donn e le donne sole hanno il privilegio di udirlo della bocca de l'angelo; *Ite et dicite discipulis ejus et Petro quia surrexi* Oh come questa lezione è importante! come consolante pe coloro cui il mondo non crede degni della propria stima, d propri riguardi! Egli è che Dio preferisce mai sempre l donna pia all' uomo potente, l' uomo semplice al filosofo la docilità al talento, l'umiltà alla scienza, la dirittura d cuore all' elevazione dello spirito, all' altezza del grado della condizione. Egli è che alla sua scuola chi prega pro fitta più di colui che studia, chi ama comprende megli di chi disputa, chi desidera meglio di chi ragiona; e ch ciò che Dio nasconde ai sapienti e ai prudenti secondo la ragione, lo rivela ai piccoli secondo la fede; *Abscon disti hæc a sapientibus et prudentibus, et revelasti e parvulis.*

Osservate inoltre il modo affatto particolare con cui l'an gelo del Signore assicura le donne, dissipa il loro timor e solleva la loro confidenza. Ei dice loro: Non temete VOI *Nolite timere, VOS.* Oh! come questa parola VOI, infin dell frase, è bella, stupenda, misteriosa! È come se lo spirit celeste avesse detto: « Che temano e tremino gli altri, null di più giusto e naturale; ma voi non avete ragione o mo tivo di temere e tremare. *Nolite timere, vos!* Si: donne, la sciate che tremino quelli che durano increduli ai mister compiti. Lasciate che tremino i principi dei sacerdoti ch hanno cospirato contro il Signore; che tremi Giuda che l ha tradito, Pilato che il condannò, i carnefici che l'hann posto in croce, il popolo che lo ha rinnegato, tutti quest spiriti orgogliosi che nel crocifisso hanno disconosciuto i

grande e profondo mistero della sapienza, della potenza, dell'amore di Dio. Ma voi, anime fedeli e devote a questo divin Salvatore, voi, che l'avete accompagnato al Calvario, adorato sulla croce, che veniste a cercarlo per rendergli onore nella sua tomba; voi, che non avete mai voluto staccarvi da lui; voi, per le quali il Nazareno, il crocifisso, oggetto di scandalo per i Giudei, è il capo d'opera della virtù di Dio; voi, che, dopo averlo visto patire una morte infame e crudele, nol credete meno, non l'amate meno, non lo cercate meno, come vostro Salvatore e vostro Dio; voi avreste torto a temere, mentre avete ragione a tutto sperare; *Scio quia Jesum nazarenum, qui crucifixus est, quæritis; nolite timere, VOS.*

Secondo san Gregorio, queste parole stesse dell'angelo ponno voltarsi così: « Che quelli che non amano la presenza dei cittadini celesti e che son fissi alla terra pel peso dei carnali lor desiderii disperino di arrivare alla società de' cittadini del cielo; che questi, dico, sieno nel timore e nello spavento, è giusto, è ragionevole: ma voi, perchè, voi che avete la sorte di vedere sin d'ora i vostri celesti concittadini coi quali vi troverete un giorno nella patria medesima?

Considerate anche questa parola sì dolce ed amabile: « So che voi cercate Gesù. » Gesù vuol dire *Salvatore.* È come dunque se l'angelo avesse detto: Voi cercate, lo so bene, IL SALVATORE. Ora come non si può cercar veramente il Salvatore senz'essere salvati, voi lo troverete senza dubbio questo buon Salvatore, salvandovi; perchè e di che mai temete voi che dovete esser salve?

Oh, continua Severiano, come il linguaggio dell'angelo è rassicurante e istruttivo per il vero filosofo come pel vero cristiano! L'angelo nomina Gesù Cristo con una specie di compiacenza e parla della sua croce e della sua passione come della sua risurrezione, e ben lungi dall'arrossirne, il celeste messaggero, si onora di chiamare « il Signore, » colui che aveva sofferto tanti e così ignominiosi supplizii, che era stato crocifisso come il più colpevole degli uomini e chiuso in un sepolcro. Come mai dunque l'uomo osa dire

chè il Figlio di Dio si sarebbe degradato facendosi uomo o che la virtù di Dio sarebbe venuta meno nella passione? Come osa bestemmiare, negando la divinità di questo Gesù Cristo che gli stessi angeli riconoscono e adorano come loro Dio, loro Signore e loro maestro? E Teofilatto pure: « L'angelo non ha vergogna della croce; poichè sa bene che la salute degli uomini e il principio della felicità degli eletti non è che nella croce. »

Ma queste stesse parole dell'angelo, pronunciate una volta sulla tomba del Signore, risuonano continuamente nel mondo: la è una specie di Vangelo che l'angelo di Dio, in nome di Dio stesso che l'invia ed inspira, promulga per tutto il mondo. Sì dunque, sì: l'uomo gonfio dall'orgoglio, il filosofo presontuoso, l'incredulo insensato, l'uomo di stato, credendo bastare a sè stessi; ogni uomo il quale sdegna e fa guerra a Gesù Cristo crocifisso e alla sua religione, colla temerità delle sue dottrine, ogni malvagio cattolico che la disonora colla licenza de' suoi costumi, tutti questi temano la collera del cielo, tremino alla voce di Dio; è giusto, è naturale, e in verità hanno ben donde temer questa collera, tremare al suono di questa voce divina. Ma quanto a voi, anime cristiane e generose per cui Gesù Cristo crocifisso è tuttora l'oggetto di tutti i vostri desiderii ed affetti, quanto a voi che non vivete che della gloria di servirlo, della soddisfazione d'udirlo, della felicità di amarlo, della speranza di possederlo, voi che avete sempre in voi e con voi questo stesso Dio crocifisso che cercate sempre perchè l'avete sempre nello spirito colla fede nel cuore colla carità, in tutto il vostro essere colla comunione, nel vostro corpo stesso per la santità delle azioni per la pratica della mortificazione e penitenza; quanto a voi, dico, tutte le grazie distinte vi son riservate, nulla avete a temere dalla sua giustizia; voi avete luogo anzi ad aspettarvi tutte le prove, tutte le partecipazioni della sua tenerezza e bontà: *Nolite timere, vos.*

Foste anche stati peccatori, non importa; purchè vi dolga di esserlo stati o nol siate più. Non avete udito il messaggero celeste che impone alle sante donne di andare ad an-

nunziare a Pietro che egli è risuscitato? *Dicite discipulis ejus* ET PETRO *qui surrexit?* Ora l'angelo non nomina Pietro particolarmente, dice san Girolamo, se non perchè quest'apostolo, avendo tre volte rinegato il divino Maestro, credevasi indegno di appartenere ormai al numero de' discepoli di Gesù Cristo, nè si sarebbe creduto tale se non fosse stato specificato in particolare. Fu dunque, ripiglia san Gregorio, un inviare a Pietro che si pente della sua negazione, che piange il suo peccato, un pegno di speranza e di perdono; e noi pure, dice ancora san Girolamo, siamo assicurati per questa parola dell'angelo che i peccati commessi, ma che non si amano più e anzi si detestano, non nuocono e non impediscono di veder Gesù Cristo e d'aver parte alle sue grazie e al suo amore.

Ricordiamoci altresì che lo stesso angelo parlando di Gesù Cristo non disse *il vostro Signore* o il *mio,* ma il Signore in senso generico e assoluto, *Dominus;* ed è come se avesse detto: Gesù Cristo è il mio Signore, come il vostro. Non ve ne ha che un solo, ed è Gesù Cristo Signore di tutti e di tutto. Io, angelo celeste, non sono meno di voi suo servitore. È l'onore più grande per voi e per tutti essere servi di un padrone così grande e amorevole, ascoltar le sue parole, compire i suoi voleri, propagare con zelo il suo culto, la sua gloria: *Dominus, Dominus.*

Allora le sante donne usciron del sepolcro, dice il Vangelo, piena l'anima di timore insieme e di gioja: *Exierunt cum timore et gaudio magno.* Piene di timore, dice san Girolamo, a causa della grandezza del prodigio; piene di gioja a motivo della sicurezza ricevuta della risurrezione del Salvatore, che ponea il colmo a tutti i lor desiderii.

Oh donne felici, avventurate d'essere state onorate del colloquio, della conversazione degli angeli, d'aver inteso dalla lor bocca un tale linguaggio, cosiffatte rivelazioni! Ma la *felicità de' piccoli* non si restò qui: qui non si fermarono le dimostrazioni di bontà di Gesù Cristo verso queste anime semplici, docili, umili, perfette. Dopo aver loro mostrati gli angeli, mostrò loro sè stesso; dopo aver fatto udire la parola de'suoi servi, lor fece intendere la propria; ed è ciò di cui vengo a trattenervi nella

SECONDA PARTE

GESU' CRISTO RISUSCITATO CHE SI MANIFESTA E CONVERSA CO' PICCOLI

7. *Gli apostoli che si ricusano di credere al racconto delle donne le quali annunciavano la risurrezion del Signore, ch'aveano intesa dagli angeli. Pietro e Giovanni si recano al sepolcro. Impronta di verità degli evangelii. L'amore della Maddalena ricompensato. Sua felicità di veder Gesù Cristo.*

Abbiamo veduto come, tornando dal sepolcro ch'ella avea lasciato vuoto e scoperto, la Maddalena era andata a trovar Pietro e Giovanni, e loro avea detto che il corpo del Signore non era più nel sepolcro. Ora, mentre questi due apostoli, tristi, e pensierosi, riflettcano su questo annunzio della Maddalena, ecco le altre sante donne, di ritorno elle pur dal sepolcro, raccontare a tutti gli apostoli ciò che aveano allora allora veduto e udito dagli angeli, e ciò che questi aveano lor commesso di dire a tutti, ma a Pietro in ispezialità, sulla risurrezion del Signore. *Et regressæ a monumento, nunciaverunt hæc omnia illis undecim et cæteris omnibus* (*Luc.* 9). Era questo un confermare il racconto che la Maddalena avea fatto per la prima; e come dubitare della verità di testimonianze così numerose e iterate? Tuttavia gli apostoli fecero gli spiriti forti; presero tutti questi annunzii di apparizioni e discorsi degli angeli per fole e visioni. « Eh via! diceano, con tutte queste imaginazioni e miracoli! Sono sogni da donnicciuole; noi non crediamo che il Maestro sia risuscitato; *Et visa sunt ante illos tanquam deliramentum verba hæc, et non crediderunt illis* (*Luc.* 11). » Pietro e Giovanni soli fra gli apostoli mostrarono di pensare che vi potesse esser del vero in ciò che le sante donne aveano riferito. E corsero al sepolcro prima di tutti gli altri, perchè, dice san Gregorio, essi amavano il Signore più che gli altri tutti; *Exiit ergo Petrus et ille alius discipulus; et venerunt ad monumentum. Cur*

rebant autem duo simul (*Joan.* 3 e 4). Entrano ambedue nel monumento e veggono per terra le bende in cui era stato involto il corpo del Signore; e da una parte il sudario che copriva il suo capo (*Ibid*). Stupirono di ciò, credettero qualche cosa solamente; poichè non comprendevano ancora le Sante Scritture le quali affermavano che bisognava che il Signore risuscitasse da morte; *Nondum enim sciebant Scripturas quia oportebat eum a mortuis resurgere* (*Ibid.*, 9). E se ne ritornarono a casa; *Abierunt ergo iterum discipuli ad semetipsos* (*Ibid.*, 10).

È san Giovanni che riporta tutti questi fatti: ammiriamo dunque, dice il Crisostomo, l'umiltà di questo evangelista. Non si vergogna di far sapere a tutto il mondo qualmente egli, uomo, apostolo, evangelista, ha la prima volta appreso da una donna la risurrezione del Signore, e di rendere perciò a questa donna la lode che le è dovuta, anche a spesa della propria riputazione. Ah! questi storici sacri, scrivendo il Vangelo, si eclissarono per quanto fu lor possibile, e non ebbero in mira che la gloria di Gesù Cristo e l'esattezza dei fatti. Non è tale la condotta degli storici profani; ecco dunque una prova novella ch'essi sono sinceri, che la *lor testimonianza è vera* e che i loro racconti sono la verità.

Le sante donne piene di fede e d'amore, s'erano accompagnate coi due apostoli, e ritornarono seco al sepolcro nella speranza di vedervi il Signore risuscitato. Ma nulla avendo visto di più degli apostoli stessi, ripresero esse pure la strada della città

Sola la Maddalena, sconsolata per non veder più nè vivo nè morto il suo caro Maestro, non seppe allontanarsi da questa sacra tomba, già depositaria di tutte le sue speranze, di tutti i suoi affetti. Eccola dunque arrestarsi piangendo fuori del monumento, e poi tornarvi ad ogni istante e sporger la persona per guardarvi dentro; *Maria autem stabat ad monumentum, foris plorans; inclinavit se et prospexit in monumentum* (*Ibid.*, 11). Poichè ad un cuore che ama non basta, dice san Gregorio, guardare solo una volta colà dove spera vedere l'oggetto amato; e più il suo amore è forte,

più rinnova e moltiplica le sue ricerche. Secondo Origene, ella parea dire: Non posso viverne senza! Se più non lo veggo, vo' qui morirmi; se non ho più il contento della presenza del mio dolce Signore, sarò almeno sotterrata presso la sua tomba! Oh amore! Oh costanza! Un amor del pari ardente che puro, una costanza del pari perseverante che generosa, non poteano, dice san Gregorio, andare delusi dalla parte di colui che ha detto: « Cercate e troverete; e qual non si stanchi di cercare finirà col trovare; *Quærite, et invenietis.... Qui quærit invenit* (*Matth.* 7). » Difatti, una volta fra le altre, che più del solito piangendo doppiò le forze ed incurvò la persona dentro il monumento, vi scôrse due angeli bianco-vestiti, l'uno alla testa, l'altro ai piedi del luogo ove era stato deposto il corpo del Signore; *Dum ergo fleret, inclinavit se et prospexit in monumentum, et vidit duos angelos in albis, sedentes unum ad caput et unum ad pedes ubi positum fuerat corpus Jesu* (*Joan.* 11 e 12).

E « donna, le dissero, perchè piangi cotanto? — Ah! rispose, perchè hanno tolto di qui il mio dolce Salvatore e non so ove l'abbiano posto. Onde sono doppiamente desolata, e perchè è morto e perchè più non trovo il suo corpo. *Dicunt ei illi: Mulier, quid ploras? Dicit eis: Quia tulerunt Dominum meum et nescio ubi posuerunt eum* (*Ibid.*, 13). Mentre così parlava, ecco gli angeli piegare in segno di riverenza il capo.... mostrando come di adorare qualcuno.... Maddalena dunque si volge per vedere a chi gli spiriti celesti rendessero quell'omaggio; e.... dietro ad essa.... in piedi.... vide Gesù Cristo! *Hæc cum dixisset, conversa est retrorsum et vidit Jesum stantem* (*Ibid.*, 14.). »

L'amore della Maddalena era grande, ma la fede sua non era ancora perfetta; la stessa grandezza del suo amore parea nuocere alla sua fede. Nell'impazienza di vedere il Signore, ella dimentica ciò che le era stato detto; che il Signore non era stato levato, ma egli stesso era risorto. Questa imperfezion della sua fede le impedisce di riconoscere a prima vista il Signore che era ivi in persona; *Et nesciebat quia Jesus est* (*Ibid.*).

Per la stessa ragione della imperfezione della lor fede i due discepoli andando ad Emmaus non riconobbero essi pure Gesù Cristo risuscitato che loro apparve sul cammino di quel villaggio. E come credettero che Gesù Cristo non era altri che un pellegrino perchè lo scontrarono nella via, così la Maddalena, avendo visto il Signore nell'orto ove era il sepolcro, pensò che fosse l'ortolano o il padrone del luogo; *Existimans quia hortulanus esset* (*Ibid.*, 15). Tuttavia le due diverse forme sotto cui Gesù Cristo apparve in queste due circostanze hanno esse pure il loro mistero. Gesù Cristo risuscitato che appare ai due discepoli come un viaggiatore che fa vista di andare più lungi; *Finxit se longius ire* (*Luc.* 28.); è Gesù Cristo il qual ne insegna che ogni cristiano, come dice san Paolo, non dee considerarsi su questa terra che come straniero, come un pellegrino viaggiante verso il cielo; *Dum sumus in corpore peregrinamur a Domino. Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (II *Cor.* v). Ma Gesù Cristo che comparisce alla Maddalena, dice Origene, ne insegna esser egli il vero ortolano che sparge tutte le buone sementi della fede e della virtù nel terren delle anime nostre, nel cuore di tutti i suoi servi fedeli, e ve le fa germogliare.

E vedete come questo ortolano fa germogliare e maturare la semenza della fede nel cuore della Maddalena. « Donna, le dice, perchè piangi? Chi è colui che cerchi con tanta inquietudine? *Dicit ei Jesus: Mulier, quid ploras? Quem quæris?* Signore, le risponde, voi avete pur inteso perchè piango, e chi è quello che cerco. Ah! se l'avete tolto voi questo dolce oggetto de' miei desiderii, ditemi, ve ne prego, ove l'abbiate posto; non avrò bisogno che nessuno mi ajuti; io sola me lo porterò.... lo imbalsamerò.... lo venererò, andrò in estasi di delizia ai suoi piedi siccome era solita fare quand'egli era vivo.... *Dicit ei: Domine, et tu sustulisti eum, dicito mihi; et ego eum tollam* (*Ibid.*). » Un tale discorso, come ben si vede, era una nuova ardente preghiera di conoscer Gesù Cristo. Non potea fallire per parte di chi avea detto: Pregate e riceverete; chiunque prega ottiene; *Petite et accipietis; omnis qui petit accipit* (*Matth.* VII). »

Gesù Cristo adunque, con quell'accento divino che infond
la luce e la grazia, disse a Maddalena: « Maria! *Dixit*
Jesus: Maria (*Joan* 16)! e fu come un dirle; « Maria
mia amata figliuola.... guardami, sono io! Come, non mi co
nosci tu ancora?... » A questo richiamo proferito con tant
bontà, il cuor della Maddalena provò, secondo Origene, u
sentimento d'ineffabil dolcezza che la fece trasalire di gioj
e conoscere ch' era desso il Signore, il suo divin Maestro
e fuori di sè per lo stupore e'l contento: « Ah!... siet
voi.... veramente voi, o mio Maestro e Signore! *Convers*
illa, dicit ei: RABBONI, *quod dicitur Magister* (*Ibid.*). »
fu come se le dicesse: « Oh mio caro Maestro; si vi cono
sco! eccomi, l'ultima de' vostri seguaci, ma la più affezio
nata delle vostre figlie spirituali. Ah! voi vivete dunque! v
ho pur trovato! vi riveggo finalmente! Oh!... come son
contenta, oh quanto sono felice! »

8. *Spiegazione delle parole del Signore alla Maddalena*
« Non toccarmi. » Gesù Cristo che chiama gli apostol
« suoi fratelli. » Profondi e consolanti misteri delle su
parole per tutti i veri cristiani. Iddio loro Dio e lor Padre

Ma non le basta vederlo e parlargli; vuol inoltre, dice
Origene, toccarlo questo Gesù, perchè sa che una virtù divina esce da tutto il suo corpo e porta ovunque la sanità
la consolazione e la vita. Eccola dunque prostrarsi a' pied
suoi affaccendandosi di abbracciarli e baciarli. Ma il Signor
le disse: « Non toccarmi, perchè non sono ancora asces
al mio Padre divino; *Dicit ei Jesus: Noli me tangere, nondum enim ascendi ad Patrem meum.* »

Sant'Agostino è d'avviso che queste parole di Gesù Cristo a Maria fossero un rimprovero della imperfezione della
sua fede e che fu come se le avesse detto: Tu non sei ancor
degna di toccarmi, poichè non credi ancor perfettament
che io sia il Figlio di Dio e sia unito al Padre mio. Ma,
secondo l'A. - Lapide che si fonda sull'opinione di altri dottori e padri, il senso di queste parole del Signore fu ben
altro. La Maddalena, appena ebbe riconosciuto il Signore

risuscitato, gli si getta a' piedi, li abbraccia con grande trasporto d'amor riverente, nè si sazia di baciarli, nè pensa di partirsi da que' piedi dove già aveva trovato il perdono, la pace dell'anima e la sua felicità. Dicendo dunque Gesù Cristo a Maria: « Non toccarmi, perchè non sono ancora asceso al mio Padre » volle dirle: « Non è questo il luogo nè il momento di lasciarti godere le delizie dell'abbracciamento de' miei piedi. » Avrai ben tempo di vedermi e trattenerti meco a tuo piacere; ma ora non vado per anco al cielo.

Una tale interpretazione si lega benissimo a queste dolci parole che il Signore soggiunge alla santa penitente: « Ma va da' miei fratelli e di' loro che ascendo al Padre mio, che è pur Padre vostro, al mio Dio, che è pur il vostro: *Sed vade ad fratres meos, et dic eis: Ascendo ad Patrem meum et Patrem vestrum, ad Deum meum et Deum vestrum* (*Ib.* 17). » Era un dirle: Maria non conviene che tu resti qui a lungo a godere della mia presenza, mentre i miei fratelli, i discepoli, stanno nella tristezza e nella desolazione per cagion della mia morte. Non sta bene che tu tardi ad annunciar loro la mia risurrezione. Va dunque a far loro parte della gioja che tu stessa hai provata.

Or v'ha nulla di più istruttivo, di più amabile, di più dolce, di più affettuoso di queste parole del Signore? Esse ne insegnano dapprima, dice lo stesso interprete, come sia più gradito al cuore del nostro divin Salvatore il vederci occupati a versare il balsamo della consolazione nel cuore de' nostri fratelli immersi nella tristezza, nell'angoscia e nel dolore, che il vederci dimorare con lui; ch'ei preferisce la carità alla devozione, la misericordia al sacrifizio; ed esser sollevato nella persona de' poveri all'essere onorato nella sua propria persona.

Quanta grazia non si trova altresì in queste parole: « Va dire a' miei fratelli, » parlando degli apostoli, fu lo stesso che dire alla Maddalena: Io t'incarico, Maddalena, di dire agli apostoli tante cose affettuose per me; di' loro che ho compatito la lor debolezza e perdonata la lor fuga; che se essi mi hanno abbandonato, io non li abbandono; se m'hanno dimenticato, io non vo' dimenticarmi di loro; se hanno ar-

rossito d'avermi a maestro, io non mi vergogno d'averli per fratelli, e che come tali li amo sempre; *Vade ad fratres meos.*

Ammiriamo inoltre questo eccesso di bontà pel qual esso Dio, maestro e Signore del mondo, si degna appellare gli apostoli, ch'eran uomini da nulla agli occhi del mondo, « SUOI FRATELLI; » *Ad fratres meos!* Ricordando questa deliziosa parola del Signore, san Paolo non si riaveva dallo stordimento: È possibile, dicea, che il Figlio di Dio stesso non abbia arrossito e siasi piaciuto di chiamar « suoi fratelli » i figli degli uomini! *Non confunditur eos vocare fratres* (*Hebr.* II). Oh bella e solenne lezione per coloro, uomini o donne che sieno, che stanno in alto grado, in seggio elevato nella società! Fu un predicar loro coll'esempio, col più sublime di tutti gli esempi, ciò che aveva già fatto lor dire per bocca del suo profeta che, cioè, quanto più uno è grande tanto più si deve umiliare in tutto e con tutti; che i veri caratteri della grandezza che la manifestano e nobilitano non sono il fasto, l'oltracotanza e l'orgoglio, sibbene l'affabilità, l'umiltà, la modestia, il disinteresse, e che solo colla pratica di queste virtù i grandi ponno aspirare agli omaggi degli uomini e alle grazie di Dio: *Quanto major es, humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam* (*Eccl.* III).

Non è però ai soli apostoli che il Figlio di Dio fa oggi il sommo onore di chiamarli « fratelli suoi; » poichè disse anche alla Maddalena: Vado al Padre mio, che è pure il Padre vostro, al mio Dio, che è pure il Dio vostro. Non avendo dunque detto: « Il Padre loro, il Dio loro, » ma « il Padre vostro, il Dio vostro » è chiaro che questa affettuosa parola del Signore non fu solamente diretta agli apostoli ma ben anche alla Maddalena, a tutte le sue compagne nella fede medesima, a tutti i discepoli, a tutti i veri cristiani. Che bella sorte adunque è la nostra di ascoltare dalla bocca stessa del Figlio di Dio, dell'amabile nostro Salvatore, che noi pure, figliuoli della vera Chiesa, abbiamo Dio per padre, che perciò siamo figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo! È vero che il Signore, non avendo detto: « Men vado al Padre *nostro* e al *nostro* Dio » ma « me ne vado al Padre mio e al

Padre vostro, al mio Dio e al vostro Dio » volle insegnarne, come osserva sant'Agostino, che Dio non è per lo stesso titolo il Dio e il Padre di Gesù Cristo, come il Dio e il Padre nostro. È vero che con questa ammirabile maniera d'esprimersi ha voluto dire che Dio è nostro Padre in modo diverso da quello per cui è il Padre di Gesù Cristo, che è nostro Padre *per grazia*, mentre è Padre del Signore per *natura*, che è il Dio di Gesù Cristo in quanto è uomo come noi; ma come Dio è parimenti nostro Dio come suo Padre; solamente, essendo uomo-Dio, egli è il mediatore tra Dio e l'uomo. Ma non è meno vero che dopo queste ineffabili parole la nostra figliuolanza rispetto a Dio, benchè di grazia e di adozione, è una figliazione reale che ne conferisce dei diritti reali proprii ai figliuoli. Così argomentavano i due grandi apostoli san Giovanni e san Paolo, l'uno avendo detto: « Vedete a qual punto il Padre celeste ci ha amati, chè non solo il nome, ma la qualità altresì abbiamo dei figliuoli di Dio; *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater ut filii Dei nominemur et simus* (I *Joan.* III); » e l'altro, « poichè siamo figliuoli, nessuno può contrastarci il diritto alla eredità: noi siamo dunque eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo, e se dividiamo con lui i suoi patimenti, e la gloria pure seco divideremo; *Si filii, et hæredes; hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi; si compatimur, et conglorificemur* (*Rom.* VIII, 17). »

Sieno dunque benedetti i misteri dell'incarnazione, della passione e della morte del nostro divin Redentore. Per questi grandi misteri ei ne ha comperati e conferito a tutti noi che abbiamo la sorte di credere nel suo nome il potere di divenire figliuoli di Dio; *Dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine ejus* (*Joan.* I). Ecco dunque compito e annunciato oggi al mondo il grande, il delizioso mistero della Chiesa che forma una società unica, una famiglia in cui si nasce per la fede, si vive per la grazia, si è uniti per amore, e di cui Gesù Cristo è il fratello primogenito, e Dio stesso il Padre di tutti, il Padre per tutti; *Ascendo ad Patrem meum et Patrem vestrum, Deum meum et Deum vestrum.*

9. *Mistero degli angeli e di Gesù Cristo che appariscono dapprima alle donne. La donna evangelista dell'uomo per il bene come lo fu pel male. La risurrezion del Signore, il mistero della donna rigenerata.*

Non è pure senza una grande ragione che sole sono le donne a vedere gli angeli, a udire da loro la risurrezione del Signore, ad avere l'incarico d'annunziarla agli uomini; che Gesù Cristo risuscitato apparisce prima alle donne, e a queste ei fa le grandi e consolanti rivelazioni che compendiano tutto il Vangelo, il cristianesimo, e sono la base e la prova di tutta la religione. Perciò i padri della Chiesa si sono arrestati con gioja a meditare queste circostanze; e noi sul loro esempio dobbiam fare lo stesso.

Nulla innanzi tratto, dice il grande sant'Ilario, è più conforme all'ordine della riparazione che questa economia della providenza per cui la donna ascolta e vede la prima il glorioso mistero della risurrezione; poichè per la donna avea avuto origine il mistero umiliante della morte.

Secondo il bel pensiero d'un altro padre, gli angeli che parlano alle donne, e le donne che intrattengonsi cogli angeli, ne dicono che per la risurrezione del Signore si rinnovarono queste ineffabili relazioni tra il cielo e la terra ch'erano prima del peccato, e che il peccato avea infrante. Poichè, ecco la donna, che già avea ascoltato i consigli funesti dell'angelo dell'inferno, trattenersi oggi di cose della vita eterna coll'angelo del cielo. L'angelo dunque, segue lo stesso padre, che disse alle donne: « Andate presto ad annunziare ai discepoli che il Signore è risuscitato » è l'angelo che dice alla donna: « Donna, eccoti finalmente mutata e guarita: ritorna dunque all'uomo a persuaderlo della fede, tu che l'avevi travolto nell'incredulità. Riferisci all'uomo la speranza della risurrezione tu che gli avevi dato i consigli della caduta. » Ecco dunque, soggiunge san Gregorio, il fallo dell'uman genere cancellato col mezzo medesimo che ne era stato il principio. Poichè nel giardino delle delizie la morte era stata inoculata all'uomo dalla

donna, la donna è quella che reduce dal giardino dei dolori, in cui era la tomba del Signore, annuncia all' uomo la vita; perchè la donna avea riportate all'uomo le parole del serpente che lo uccisero, or ella gli riferisce le parole del Signore che gli danno la vita.

Sovvengaci altresì quanto era infelice e umiliante la condizione della donna dopo il peccato. Avendo questo da lei cominciato, ne pesava sopra di lei in un modo tutto particolare l'odiosa responsabilità; il che la rendeva un essere decaduto, abbietto, destinato alla schiavitù ed all'obbrobrio. Ma oggi, dice san Cirillo, la donna, che era già stata la ministra della morte, è la prima a vedere ed annunciare l'augusto mistero della risurrezione, è la donna rialzata, rimessa ne' suoi diritti, nobilitata; poichè è la donna scelta come lo strumento del rimedio contro la maledizione, come l'istrumento dell'assoluzione che cancella l'ignominia.

E il venerabile Beda: « Ne' disegni della misericordia di Dio la donna non dovea in perpetuo portare agli occhi dell'uomo l'obbrobrio della sua perpetua caduta, e perciò Gesù Cristo, per effondere nel cuore dell'uomo la sua grazia, ne incarica la donna che gli aveva inoculato il peccato.

Così, dice il Crisostomo seguendo Origene, il mondo sta per apprendere in pochi giorni dagli evangelisti e dagli apostoli la risurrezione del Signore; ma gli apostoli e gli evangelisti non l'apprendono per la prima volta che dalle donne. Gli apostoli e gli evangelisti vanno ad evangelizzare il mondo, mentre le donne sono i primi apostoli e i primi evangelisti degli apostoli stessi e degli evangelisti. Così piacque al Signore onorare il sesso che la seduzion del serpente avea degradato, convertendo in messaggero di gioja all'uomo quel sesso medesimo che era stato la causa della sua tristezza, del suo dolore.

Donne, superbite dunque quest' oggi alla presenza dell' uomo! e santamente orgogliose per la predilezione mostratavi dal Salvatore, rialzate la vostra fronte avvilita e confusa dall' obbrobrio e dall' impronto del vostro antico peccato. Nella persona delle sante donne alla tomba del Signore il vostro sesso ha fatto un'onorevole ammenda del

suo primo delitto, ha nobilmente riparato tutti i suoi torti Oh! le donne devono amare con ardore il mistero della risurrezione di Gesù Cristo, poichè è veramente il mister della ripristinazione della donna caduta; è questo mister che la rialza più che non s' era abbassata, che la ripon nel grado perduto, e le rende tutta la sua gloria, la su grandezza, la sua dignità!

10. *Gesù Cristo che comparisce ancora alle donne, da cu è adorato come Dio. Loro felicità. Bontà ineffabile de Signore che chiama un'altra volta i cristiani suoi fratelli*

La Maddalena però non è la sola a vedere il Signore risuscitato. Le altre sante donne, compagne del suo pellegrinaggio al sacro sepolcro, e che partecipano alla sua fede pietà, alla sua affezione e attaccamento per Gesù Cristo hanno pur parte alla sua sorte.

Tutta contenta, rapita e fuori di sè per ciò che aveva veduto e udito, e impaziente di compire la missione d' amore di cui la bontà del divino Maestro l' avea incaricat presso gli apostoli, la Maddalena corre verso Gerusalemme ma avendo incontrato sulla via la fortunata schiera dell sue compagne che l'aveano preceduta, si ferma per raccontar loro come il Signore le era comparso e avea discors seco, e per far loro parte della sua contentezza.

« Là ove due o tre persone, avea detto il Signore, so riunite in mio nome, io sono in mezzo ad esse; *Ubi fuerin duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in me dio eorum* (*Matth.* XVIII, 20). » Ora le sante donne raggiunt dalla Maddalena non si occupavano che di Gesù Cristo: ess era il vincolo della lor società come il soggetto de' loro trattenimenti e l'oggetto de' lor desiderii, del loro amore. E si trovava dunque certamente in mezzo di loro e in lo compagnia, ma d'un modo nascosto; non era presente ch al loro spirito, al loro cuore, e per riguardo della sua divinità. Ed ecco che, per ricompensarle della lor fede, de loro fervore, si degna mostrarsi ai loro occhi anche nell

gloria, nella bellezza della sua umanità risorta. Poichè, quando meno se 'l pensavano Gesù vien loro incontro e dice: « *Avete;* rallegratevi » o « La salute sia sopra di voi. » *Et ecce Jesus occurrit illis, dicens: Avete* (*Matth.* 9).

Non vi stupite, ne dice san Girolamo, per questo tratto di bontà del divin Salvatore. Queste sante donne precorreano a Dio pel loro desiderio, ch'era una preghiera: esse meritano dunque che Iddio, sì buono per l' anima che lo cerca, gli vada incontro. Osservate di più che la parola « *Avete* » nel singolare « *Ave* » è la parola di *Eva* a rovescio. Con questa sì dolce parola il Signore volle loro far intendere, dice ancora san Girolamo, che da questo momento la donna non è più l'antica Eva, ma un'Eva novella; quest'Eva rovesciata e rigenerata; e che nelle donne e per le donne la maledizione della prima donna veniva a cangiarsi in benedizione.

Differentemente dagli augurii, dai saluti degli uomini i quali non esprimono che sterili desiderii, i saluti di Dio sono efficaci, realizzano ciò ch' essi annunciano. Dicendo dunque a queste fortunate donne: « Rallegratevi, la salute sia con voi », Gesù Cristo le mette sulla via della salute, inonda il loro cuore d'una gioja immensa; ed elleno, balzando di questa gioja tutta celeste e divina, fuor di sè stesse per lo stupore e 'l contento di rivedere cogli occhi propri risuscitato il caro loro Maestro, gli si stringono intorno, si prostrano a' suoi piedi, li abbracciano con trasporto quasi volessero impedire il Signore di andarsene. Fecero anche di più. Colpite dalla luce improvvisa che questa apparizione fe' raggiare al loro spirito, e chiaro-veggenti nel mistero del Signore, ch'elle credevano bene, senz'averlo bene compreso, riconoscono che Gesù Cristo è Dio. Baciando dunque colla più viva affezione, colla più grande reverenza i suoi piedi, lo adorano come lor Salvatore e come lor Dio; *Illæ autem accesserunt, et tenuerunt pedes ejus, et* ADORAVERUNT EUM (*Ibid.*). Ecco dunque il Figlio di Dio dopo la sua risurrezione ricever soltanto dalla donna il primo atto di latria, la prima adorazione dovuta alla sua divinità! Ecco la Chiesa esordiente nelle donne che apprende dalle

donne che Gesù Cristo deve siccome uomo ottenere tutta la nostra confidenza ed essere adorato come Dio.

E che fa egli, che dice quest'amabile Salvatore? Ei si lascia toccare, stringere, baciare i piedi; con che, dice san Gian Crisostomo, presta loro, toccandolo, l'argomento più manifesto della realtà della sua umanità, della verità della sua risurrezione. Ma non è possibile che la maestà divina si manifesti all'uomo, sebbene sotto gli emblemi della più grande bontà, senza eccitare in lui un certo spavento che, senza scemare la sua gioja, arresti la fiducia e la famigliarità che Gesù Cristo esige complete e perfette da' suoi fedeli servitori ed amici. È perciò coll'accento della più grande dolcezza dice alle sante donne, peritose ancora nella lor gioja: « Non abbiate timore; *Tunc ait illis Jesus: Nolite timere* (v. 10); insegnandone con ciò che il timore e l'amore di Dio è la sorgente della vera fermezza, del vero coraggio, e che temere e amar Dio è il mezzo di nulla temere dalla parte degli uomini.

Con questa consolante parola levato avendo al suo colmo la confidenza e contentezza del cuore di queste dilette discepole, « Ora, dice, andate e dite a' miei fratelli che si rechino in Galilea; là potranno tutti vedermi; *Ite, nunciate fratribus meis ut eant in Galilæam; ibi me videbunt* (*Ib.*).

Era, come si vede, un ripetere ciò che loro aveano detto gli angeli; e con ciò il Signore prova loro, dice Severiano, che l'angelo avea lor parlato in nome del suo divino Maestro, e che l'apparizione e 'l discorso dell'angelo non era stata un'illusione. Così Iddio, coll'azione secreta della sua grazia, conferma ognor davvantaggio nella certezza della fede i credenti alla predicazione e all'insegnamento degli angeli terrestri, i ministri della Chiesa, che Dio spedisce ad evangelizzare il mondo.

È anche un ripetere alle sante donne unite, per riguardo agli apostoli, la stessa parola piena d'amore che l'amabile Salvatore avea pronunciata parlando d'essi alla Maddalena. Li chiama ancora « suoi fratelli. » Essi sono poveri, ignoranti, timidi questi discepoli; e tuttavia il Re della gloria non isdegna di nominarli più volte « suoi fratelli; »

quest'è per rialzare la loro speranza, per avvalorare il loro coraggio abbattuto e inuzzolire il loro amore, facendoli anticipatamente sicuri ch'essi non troverebbero nel loro Salvatore che un fratello. Oh come questa ripetizione della stessa parola « fratelli, » diretta ai figli dell'uomo, è deliziosa, stupenda nella bocca del Figlio di Dio! Quivi apprendiamo che l'amabile nostro Signore non pure non si vergogna della nostra fraternità, della nostra parentela, ma ne fa anzi la sua gloria, la sua delizia.

11. *Incredulità degli apostoli alle testimonianze di coloro che aveano veduto Gesù Cristo risuscitato. Rimproveri che ne fa loro il Signore. Questa incredulità ha però reso più luminosa la verità della risurrezione. Stupidità di coloro che non credono a questo dogma sulla testimonianza della Chiesa. La donna incredula è ridicola.*

Impazienti di eseguire questa missione d'amore, di cui la bontà del Salvatore le incarica, non vanno no, ma corrono alla città a recare a' discepoli la grande novella della risurrezione del comune Maestro; *Currentes nunciare discipulis* (*Matth.* 8). È la Maddalena che, pigliando la parola, narra per minuto ai congregati apostoli come aveva visto il Signore risuscitato e ciò che le avea ordinato di dire loro; *Venit Maria Magdalena annuncians discipulis: quia vidi Dominum et hæc dixit mihi* (*Joan.* 18). Tutta questa riunione d'uomini, apostoli e discepoli del Signore, era al colmo dell'afflizione e del dolore; non facevano che piangere e gemere sulla perdita del loro Maestro. Parve dunque che l'annuncio della Maddalena, che il Signore viveva, dovesse esser ricevuto con gioja e credenza da uomini che ne piangeano cotanto la morte. Facilmente si crede ciò che si ama di sapere e ciò che consola. Niente affatto. La Maddalena ha un bell'affermare e attestare ch'ella ha visto il Signore pieno di bontà e di vita; gli apostoli e i discepoli protestano di non voler prestarle fede; *Illi audientes quia viveret, et visus esset ab ea, non crediderunt* (*Marc.* 11).

Sorsero allora le altre sante donne, affermando esse pure alla lor volta e d'accordo d'avere stretto i suoi piedi e d'averlo udito ripetere loro ciò che avea detto alla Maddalena sola; ma non furono più fortunate: non si volle creder tampoco alla loro testimonianza, la quale, per il numero e la qualità de' testimoni, per la loro perfetta concordia, tutti i caratteri presentava e l'impronta della verità.

Non è tutto. Il testimonio degli uomini non è meglio accolto dagli apostoli e dai discepoli che quello delle donne. Qualche ora poi il Signore risuscitato apparve ai due discepoli che andavano in Emmaus, i quali di null'altro più si danno fretta che di tornare nell'istante stesso a Gerusalemme e portare questa grande e felice novella ai lor colleghi e fratelli riuniti; *Et surgentes eadem hora, regressi sunt in Hierusalem, et invenerunt congregatos undecim et eos qui cum illis erant* (*Luc.* 33). L'abbiamo visto cogli occhi nostri, diceano; siamo stati con lui alla stessa mensa; non l'avevamo a prima vista riconosciuto, sebbene il nostro cuore palpitasse di una gioja secreta, d'un misterioso ardore udendolo a parlare; *Cor nostrum ardens erat dum loqueretur;* noi lo credevamo un pellegrino. Ma udendolo svolgerci e spiegarci tutti i passi delle Scritture riguardo alla sua risurrezione; vedendolo consacrare e dividere il pane eucaristico, come fatto avea all'ultima cena, gli occhi dello spirito nostro si aprirono e ci convincemmo esser lui stesso; *Et ipsi narrabant quæ gesta erant in via, et quomodo cognoverunt eum in fractione panis* (*Luc.* 35). Ma nè pur questo fa effetto. Una testimonianza così chiara, così netta, così precisa, così circostanziata è rigettata, nè vi si crede; *Nec illis crediderunt* (*Marc.* 13). Oh accecamento, oh ostinazione degli apostoli! Gesù Cristo ebbe ben ragione di chiamarli gente stupida e difficile a credere; *O stulti et tardi corde ad credendum* (*Luc.* 23). Ben ebbe ragione di far loro i più vivi rimproveri a causa di una tal durezza di cuore, d'una ostinazione tale di spirito che rifiutava d'arrendersi a testimonianze così moltiplicate di persone che lo aveano allora allora veduto cogli occhi propri in tutta la pienezza della vita, in

tutta la bellezza e la gloria della sua risurrezione; *Exprobravit incredulitatem eorum et duritiam cordis, quia illis qui viderant eum resurrexisse non crediderunt* (*Marc.* 14).

Però, che volete? Anche per questa volta gli apostoli e i discepoli vollero condursi colla sapienza e prudenza umana, alla quale stanno nascosti i misteri di Dio, e non furono degni di conoscere, di creder immediatamente la risurrezione del Signore, uno di questi stessi misteri di Dio, i quali non son rivelati che ai piccoli, nè ben intesi che da loro; *Abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis.*

Tuttavia, dice san Gregorio, non è solo per punire il loro orgoglio e per dar loro una lezione pratica del prezzo dell'umiltà; ma è anche in vista della misericordia per noi che Gesù Cristo ha permesso che i suoi apostoli e discepoli avessero tanta ripugnanza a credere alla sua risurrezione. Questa debolezza della lor fede ha formato la stabilità della nostra. Questa difficoltà che provarono ad ammettere da principio il dogma del Salvatore risuscitato, ne valse tutte queste apparizioni, questi argomenti d'ogni maniera pei quali Gesù Cristo volle porre fuor d' ogni dubbio un tale mistero. Leggendo nei santi evangelii tutte queste apparizioni e argomenti, non è vero che la nostra fede diventa tanto più facile e solida quanto la fede degli apostoli fu più difficile e più debole? Sotto questo aspetto l'incredulità di Tomaso ne fece molto più bene che non la fede di Pietro.

Difatti, per ciò appunto che gli apostoli e gli evangelisti non vollero credere alla risurrezione del Signore sulla testimoniaza degli apostoli, ma sulla loro propria; per ciò appunto, come osserva san Luca, che Gesù Cristo si compiacque rinnovar questa prova in una infinità di maniere, mostrandosi loro pieno di vita, conversando famigliarmente con essi, mangiando insieme, lasciandosi toccare, palpare nel corso di quaranta giorni e lor rivelando i misteri del regno di Dio; *Quibus et præbuit seipsum vivum post passionem suam, in multis argumentis, per dies quadraginta apparens eis et loquens de regno Dei* (*Act.* 1, 3); per questa

stessa ripugnanza degli apostoli a credere alla verità della risurrezione prima d'averlo bene esaminato e verificato essi stessi questo grande mistero, che è la prova e il suggello divino di tutti gli altri misteri di Gesù Cristo, della sua divinità come della sua umanità, vestito di tutti i caratteri dell'evidenza e della verità, e annunciandola al mondo, insegnandola a noi colla predicazione e con gli scritti loro, non poterono ingannare il mondo nè noi, come non poterono ingannar sè medesimi; *Quod vidimus, quod audivimus, quod manus nostræ contrectaverunt de verbo vitæ, hoc annunciamus vobis* (I *Joan.* 1).

La Maddalena adunque, come le altre sante donne sue compagne, che predica per la prima agli apostoli il vangelo della risurrezione, non è solamente una donna istorica, ma, secondo il bel pensiero dei padri, una donna profetica che rappresenta in sè stessa la Chiesa.

San Marco ha osservato che questa Maria Maddalena che ebbe la sorte di vedere la prima il Salvatore risuscitato e che corse ad annunciarlo ai discepoli è quella medesima donna che Gesù Cristo avea liberato da sette demonii: *Apparuit primo Mariæ Magdalenæ, de qua ejecerat septem dæmonia* (v. 9), ossia dai sette vizii capitali per cui i demoni agiscono sull'uomo; cioè, secondo i padri, da tutti i vizii, e fatta ne avea una santa. Ella è dunque un vero tipo della Chiesa romana che Gesù Cristo, per la predicazione de' suoi apostoli, ha liberato dai sette demonii, ossia da tutti i vizii per i quali essa pure era il bersaglio di tutti gli errori, e ne fece una Chiesa santa del pari e universale e apostolica, madre di tutti i fedeli; e l'ha incaricata d'annunciare, nel processo de' secoli il suo Vangelo per tutto il mondo.

Nella persona degli apostoli e de' primi discepoli in numero di 500, come attesta san Paolo, questa Chiesa ha realmente co' suoi occhi veduto il Signore; l'ha udito parlare; e non ne insegna che ciò ch'ella stessa apprese dalla divina bocca di lui: di guisa ch'ella ci può ripetere con tutta verità le belle parole della Maddalena: « Sì, ho veduto veramente il Signore, e ciò che io vi dico, in nome

suo ve lo dico, chè da lui l'ho inteso; *Vidi Dominum, et hæc dixit mihi.*

Gli apostoli dunque erano in qualche modo scusabili di non aver tosto aggiunta fede alla testimonianza della Maddalena e delle donne. Ma come saranno scusabili coloro che, a' dì nostri respingono la testimonianza della Chiesa, la quale finalmente altro non è che la testimonianza degli apostoli e de' primi fedeli? testimonio tanto più forte e solido quanto più furono essi più lenti, restii, contrarii a credere? che non hanno creduto se non dopo aver tutto visto e verificato? e che col loro dubbio stesso, colla loro incredulità fecero l'interesse della Chiesa e del mondo, stabilendo su prove inconcusse la fede del mondo e della Chiesa? come si ponno scusare quelli che, non avendo veduto che la lor persona, non avendo ascoltato che il loro pensiero, osano ostinarsi contro il testimonio della Chiesa, che vide e ascoltò Dio stesso; *Vidi Dominum, et hæc dixit mihi?* Ah! perciò essi si credono, si dicono spiriti forti, mentre, come li chiama Gesù Cristo, non sono che insensati e cuori deboli, che non hanno la forza e il coraggio di credere; *O stulti et tardi ad corde credendum!* E se questa incredulità è imperdonabile nell'uomo, nella donna è ributtante ad un tempo e ridicola.

Sì: l'incredulità, come la bestemmia e l'ebrietà, ha un non so che di più insopportabile, di più turpe e ad un tempo di più stravagante nella donna che nell'uomo. Nata per credere, perchè è nata per amare, e perchè l'amor conduce alla fede, la donna non può aver l'aria di voler esaminare, di far la filosofia, il razionalismo, l'incredulità, senza eccitare ad un tempo, in chi l'ascolta, il disgusto e il dileggio. Quando la udite dire: « Io non posso ammettere, non posso credere il tale o il tal altro dogma della religione, » siete sicuri che ciò non avviene perchè questo dogma trovi una opposizione maturata e seria nella sua alta ragione; ma perchè apprese che questi dogmi trovano opposizione in qualche uomo; e per un sentimento proprio de' fanciulli vuol darsi dell'importanza, del credito, facendo la scimia all'uomo; ciò che, ben altro che

inalzarla, la degrada nello spirito stesso dell'uomo che non crede, e gliela rende odiosa. Per solito, l'uomo incredulo, benchè maledica la donna che crede sinceramente, la rispetta, mentre va adulando, la filosofessa, la disprezza. Tali sono le vere sorgenti dell'incredulità. Per un piccolo numero d'increduli formati dall'ignoranza, si diventa incredulo sol per incoerenza, per vaghezza, per leggerezza di spirito, per vanità e corruzione di cuore.

12. *Perchè l'incredulità degli apostoli fu perdonata, mentre quella de' falsi filosofi sarà inesorabilmente punita. Necessità di accettare l'insegnamento della Chiesa e di farsi piccolo per ben conoscere Dio e i suoi misteri.*

Se non che l'incredulità degli apostoli all'annunzio ricevuto dalle donne della risurrezione del Salvatore, straniera a tutte queste cause, fu meno un errore che un inganno; non fu tanto orgoglio come timidità, debolezza più presto che malizia. Benchè non ancora credessero che il Signore fosse risorto, non lo desideravano però manco: non sospiravano meno, nè erano meno dolenti che questo grande avvenimento che dovea operarsi il terzo giorno non fosse loro ancora ben conosciuto e attestato: *Lugentibus et flentibus* (*Marc.*). *Sperabamus quod ipse esset redempturus Israel, et nunc tertia die est hodie, quod hæc facta sunt* (*Luc.* XXIV). Vi aveva nel fondo di questi cuori increduli qualche cosa ch'era pur fede, speranza ed amore. Perciò l'amabile Salvatore benchè rimproverasse loro questa incredulità, *Exprobravit incredulitatem eorum*; glie la perdona: conciossiachè, per ordine di san Pietro, in sul far della notte, essendosi tutti raunati sulla montagna di Galilea e chiusi in una casa, Gesù Cristo vi entrò a porte chiuse, come era uscito dalla tomba senza levarne la pietra. Si trovò in mezzo a loro, si mostrò a tutti, a tutti diede la pace. Li esortò a non temere, mostrò loro le cicatrici delle sue piaghe, li invitò a toccar le sacre sue carni, mangiò con loro, comunicò ad essi lo Spirito Santo, conferì loro il dono dell' intelligenza delle Scritture; diede lor la missione

di evangelizzar la penitenza, il perdono, la salvezza di tutto il mondo (*Luc.* 36-57; *Joan.* 19-31).

Ma i nostri increduli non ricusano di ricevere il testimonio della Chiesa, non si accecano volontariamente in faccia alla immensa luce che circonda il suo insegnamento, non respingono l'autorità che per l'interesse delle più vergognose passioni. La respingono non perchè incomprensibile, ma perchè insopportabile; non perchè non la conoscono, ma perchè non l'amano; e la loro incredulità è un gran peccato del pari che un grande errore. Essi non incontreranno dunque mai quella verità di cui non vogliono saperne. Gesù Cristo, come ha minacciato, si renderà inaccessibile all'orgoglio de' loro ragionamenti, alla mala fede delle loro inquisizioni; non lo vedranno, non lo riconosceranno colla fede, e morranno nel peccato d'un volontario accecamento e d'una incurabile ostinazione; *Quærctis me, et non invenietis, et in peccato vestro moriemini.*

Ma Pietro non aveva avuto parte nella incredulità con cui i colleghi accolsero la rivelazion delle donne; egli il primo e il solo, dice sant'Eusebio, ammise la testimonianza di queste sante donne che sostenevano di aver veduto gli angeli. Tocco, anzi commosso, questo apostolo da ciò che gli angeli in nome di Gesù Cristo aveano detto alle pie donne di *riportare a Pietro nominatamente la grande novella della risurrezione del Signore*, egli solo crede questa risurrezione: onde meritò che il Signore appena risuscitato a lui solo apparisse in un modo affatto particolare: *Surrexit Dominus et apparuit Simoni* (*Luc.* 34). Laonde come la Maddalena peccatrice fu la prima delle donne a vedere il Signore risuscitato, Pietro lo spergiuro fu il primo degli uomini a goder la stessa sorte; affinchè sappiano i peccatori che, pentendosi sinceramente de'loro falli, camminando senza voltarsi indietro nella via dell'umiltà e della penitenza, possono aspirare alle prime grazie e aspettarsi di vedersi preferiti da Gesù Cristo alle anime stesse più innocenti, più pure e perfette.

Frattanto, ecco Pietro che comincia ad eseguir la speciale missione di cui il divin Maestro l'aveva incaricato,

di confemar nella fede i suoi fratelli, dopo aver egli p primo bene creduto: *Et tu. aliquando conversus confirm fratres tuos* (*Luc.* XXII). Poichè, facendo lor parte del grazia della predilezione testè ricevuta, ei riusciva a f loro credere la risurrezione del Signore. Così, quando i d discepoli, reduci da Emmaus, si faceano a raccontare tutti qualmente aveano visto e riconosciuto il Salvatore r suscitato, e alcuni non voleano credere alla realtà di u tale apparizione, gli apostoli al contrario disser loro: N sapevamo già tutto questo. Il Signore è risorto VERAMEN perchè apparve a Simone; *Surrexit Dominus* VERE *et app ruit Simoni* (*Luc.* 34).

Osserviamo altresì, miei fratelli, che gli apostoli e, s loro esempio, anche i discepoli non aveano ancora co pito questo bell'atto di fede che il Signore è subito mezzo ad essi, annunciando la pace. Come le sante don non aveano esse pur visto il Signore che dopo aver cr duto alla sua risurrezione sulla testimonianza degli ange e come Pietro non l'ebbe visto che dopo aver creduto a testimonianza delle donne, così tutti gli apostoli e i d scepoli insieme non videro anch'essi Gesù Cristo risus tato che dopo aver creduto questa stessa verità sulla t stimonianza di Pietro. Or, che vuol dire tutto ciò se n che la providenza si è fatta questa regola di condotta a r guardo dell'uomo, di non accordargli l'intelligenza chia la cognizione completa e, starei per dire, la visione spi tuale dei misteri della religione, se non dopo aver fat quest'atto di umiltà, d'aver, cioè, creduti questi stessi m steri sull'autorità della Chiesa. Così, mentre alla scuola d gli uomini non si crede che dopo avere inteso, e che l'i telligenza delle cose precede la fede, alla scuola di Dio i vece non si comprende se non dopo avere creduto, ed la fede che precede l'intelligenza; *Nisi credideritis n intelligetis.* Mentre nel mondo materiale non si trova che alto la luce, nello spirituale non la si trova che in bas Che volete? diceva san Paolo. Così piacque a Dio di non v ler salvare che l'uomo, il quale comincia dall'accettare l'a parente follia della croce e dal credere, senza comprender

i grandi misteri della religione; *Placuit Deo per stultitiam prædicationis, salvos facere credentes* (I *Cor.* 1). Perchè l'orgoglio è cieco, e l'umiltà sola rischiara; perchè l'uomo non essendo caduto se non perchè aveva voluto levarsi fino a Dio, non può essere rialzato che abbassandosi sotto sè stesso. Perchè come ogni peccato cominciò dall' orgoglio; *Initium omnis peccati superbia est*, così la grazia non è accordata che all'umiltà; *Humilibus dat gratiam.* Perchè, facendosi piccoli, siam grandi appo Dio; e solo riducendosi alla semplicità dei fanciulli si entra nel regno de' cieli, e la salute non è che la conquista, il prezzo dell'umiltà; *Revelasti ea parvulis. Nisi quis se humiliaverit sicut parvulus, non intrabit in regnum cælorum.*

Egli è infatti alle sante donne, agli apostoli, ai veri discepoli di Gesù Cristo che l'angelo ha detto: Voi vedrete nella Galilea il Signore risuscitato; ve lo prenunzio, vel prometto come ve lo promise ed annunziò egli stesso; *In Galilæam; ibi eum videbitis sicut dixit; ecce prædixi vobis.* Ora, la parola *Galilea* ossia *trasfigurazione* o *trasformazione*, significando, secondo sant' Agostino, questa trasfigurazione, questa trasformazione fortunata dell'umanità del Salvatore, già sofferente e mortale, e per la risurrezione divenuta immortale e gloriosa, significa altresì quella trasformazione e trasfigurazione non meno felice che subirà l' uomo stesso che si è associato ai misteri del suo Salvatore, e nella quale egli vedrà questo divin Salvatore in tutta la sua gloria come è. Non è dunque che una parola, risponde san Girolamo, che l'angelo ha diretto alle sante donne e agli apostoli, dicendo loro in nome di Gesù Cristo che tutti l' avrebbero *veduto nella Galilea*; ma questa parola Galilea, così breve nelle sillabe che la compongono, è immensa rispetto alla promessa che contiene. Con essa l'angelo ha loro indicato che il prezzo della salute eterna era loro assicurato, che la sorgente della vera gioja era loro aperta nella Galilea, nel cielo, dove avrebbero visto il Signore, ma ben altrimenti da quello che l' aveano veduto su questa terra.

Osserviamo ancora che Gesù Cristo risuscitato apparve sei volte il giorno della sua risurrezione. La prima volta alla

divina sua madre, la seconda a Maria Maddalena, la ter
alle donne riunite che tornavano dal sepolcro, la quarta
san Pietro, la quinta ai due discepoli che andavano ad E
maus, e la sesta, la sera di quel giorno, a tutti gli ap
stoli e ai discepoli raunati sulla montagna di Galilea. M
voi lo vedete, miei fratelli, alle donne, prima che agli u
mini, Dio si è mostrato. Sono le donne che videro gli a
geli e da loro appresero la prima novella della risurr
zione del Signore; le donne che prime furono istruite d
Signore stesso sui più grandi misteri della religione,
da lui incaricate di annunziarli ed evangelizzarli agli u
mini; le donne che in questo giorno solenne vennero
prime illuminate dalla luce divina e ripiene di speranza
di consolazione, e per colmo assicurate della possessi
della grazia e della promessa di godere un giorno la gl
ria eterna.

Converrete dunque, miei fratelli, che queste donne fur
ben fortunate e ricompensate della semplicità di lor fed
del fervore della pietà, della costanza del loro affetto, del
generosità del loro sacrifizio; e converrete pure che le co
commoventi in questo giorno avveratesi in Gerusalemm
e che vi ho sposte, sono la prova più luminosa, più segn
lata dell' immenso merito che hanno presso Dio l' umil
dello spirito, la sincerità del desiderio, la rettitudine d
cuore; e che quanto è deplorabile la sorte de' saggi s
condo il secolo, tanto è grande, ricco ineffabile, comple
e perfetto il contento de' semplici e dei piccoli, secon
l' Evangelio; *Confiteor tibi, Pater, quia abscondisti hæc
sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis.*

Ma mi resta a dirvi ancora qualche parola sulla natu
delle pratiche che, seguendo sempre lo stesso Vangelo del
risurrezione, noi dobbiamo seguire per aver parte ai frut
alle grazie ineffabili di questo grande mistero. È questo
soggetto della

TERZA PARTE

I MISTERI DEL SEPOLCRO

13. *La vera Galilea è il cielo. Mistico viaggio alla tomba del Signore. Gli azimi della sincerità. Il mattino. Entrata nel sepolcro. Buono odore di Gesù Cristo e cattivo di Satana. Voti e promesse.*

Il mistero della risurrezione è quello tra tutti i misteri di Gesù Cristo che la Chiesa celebra con più vivo trasporto d'interesse e che spande una più larga gioja nel cuor dei cristiani. E perchè? Perchè questo mistero della risurrezione e dell'immortalità dell'augusta umanità del nostro Salvatore è il pegno pure e il tipo della immortalità nostra.

Noi vedemmo che la parola *Galilea*, secondo sant'Agostino, significa *rivelazione* e *trasmigrazione*. La vera *Galilea* dunque è questa rivelazione ineffabile che noi avremo nel cielo, dove, come disse san Giovanni. vedremo Dio quale è veramente e diverremo simili a lui. La vera Galilea è pure la nostra felice trasmigrazione da questo secolo alla eterna patria. Ed è per la stessa ragione, aggiunge Rabano, che l'angelo disse alle sante donne e fece dire agli apostoli che Gesù Cristo risorto li avrebbe *preceduti nella Galilea*. Chè Gesù Cristo risorto, secondo san Paolo, non è che il saggio, le primizie; il precursore della nostra risurrezione.

Ma che dobbiamo far noi per toccar questa sorte? Le sante donne ce lo insegnano colla loro condotta. Noi dobbiamo, come ne avverte oggi san Paolo, specialmente in questi giorni degli azimi pasquali, diventar azimi noi stessi. *Sicut estis azymi* (I *Cor*. v, 7), colle più sante risoluzioni, colle intenzioni più pure, co' sentimenti della fede più umili, più semplici e sinceri; *In azymis sinceritatis et veritatis*. Dobbiamo altresì, sull'esempio delle sante donne, cercar Gesù Cristo nel suo sepolcro, cioè, al dir di Beda. imitarlo, amarlo nella sua passione, farci una gloria della sua croce.

Dobbiamo pur anco recarci a questo mistico sepolcro su far del giorno, al levar del sole, dopo le tenebre della notte val dire rinunciando all'oscurità de' nostri pregiudizi e errori, a tutti i nebulosi sistemi de' falsi filosofi, che sono la causa de' nostri vizii.

Gesù Cristo entrò morto nella tomba e ne uscì redivivo. Le sante donne pure entrarono nella stessa tomba d Signore col cuor desolato, collo spirito cieco, non avend che una fede vacillante, imperfetta, e ne uscirono collo spirito illuminato da una luce celeste, il cuor pieno di un gioja ineffabile. Eccole dunque, dice Severiano, queste av venturate donne, dopo di essersi sepolte con Gesù Cristo risuscitar spiritualmente con lui. Questo è ciò che dol biam fare anche noi. Non basta che noi crediamo al morte di Gesù Cristo. Col battesimo, secondo la profond dottrina di san Paolo, noi eravam morti al mondo; la vi di corruzione e di peccati del vecchio uomo era stata ca cellata e seguita dalla vita di Grazia di Gesù Cristo in Di Col battesimo noi eravamo sepolti con Gesù nella sua pr pria tomba; co' peccati nostri attuali uscimmo di ques tomba misteriosa dove solo si vive agli occhi di Dio. necessario dunque che noi v' entriamo di nuovo dopo essere morti, colla penitenza, a tutti i nostri peccati, a tu i vizii, a tutte le passioni; *Mortui enim estis, et vita vest est abscondita cum Christo in Deo* (*Coloss.* III). *Consepu ei in Baptismo, in quo et consurrexistis* (*Ibid.*, II).

Ma non bisogna andare colle mani vuote a questo m sterioso sepolcro: le sante donne vi andarono portan preziosi aromi, e perciò ebbero la sorte di vedere gli a geli. Ne insegnano con ciò che non sono gli spiriti sapie i quali svaporano e si perdono in vane speculazioni, gli spiriti semplici, dice san Gregorio, gli spiriti che de derano e cercano il Signore colla pratica delle sante vi e d'una sincera pietà che hanno la fortuna di veder cittadini celesti e penetrare le verità della religione e varsi ad un'altezza grande nella scienza di Dio.

Ma le sante donne portando gli aromi e la mirra e l' censo al sepolcro del Signore ne apprendono anche,

condo il venerabile Beda, che noi pure dobbiamo affrettarci a portare innanzi al Dio delle virtù il buon odore delle nostre opere virtuose e offrirgli l'incenso soave e gradito delle nostre preghiere.

San Paolo ha detto: Noi siamo il buon odore di Gesù Cristo; *Christi bonus odor sumus* (II *Cor.* II). Difatti la donna cristiana in particolare porta sempre con sè il buon odore del Signore, come la mondana il puzzo del diavolo.

Se voi trovate in una casa che si parli bene di Dio, che vi si osservi la religione, che vi si edifichi il prossimo, siate sicuri che la donna cristiana è di là passata o abita là. Ovunque ella passa, la donna cristiana lascia dopo di sè una traccia odorosa di pietà e di religione; per tutto ov'ella abita, riempie, come dice il Vangelo della Maddalena, tutta la casa dell'odore delle sante virtù, della traccia de' buoni esempi; *Et domus repleta est odore unguenti* (*Joan.*). Invece, se in una casa vedete che la religione del par che i costumi non vi son rispettati, non la carità nè la pietà, credete pure che una donna leggiera, vana, superba, una donna senza decenza, senza dignità, senza pudore o una cortigiana è passata di là o là dimora; chè donne tali, ove passano, lasciano un odore stomachevole d'irreligione e d'empietà; ovunque elle abitano, finiscono coll'empir la casa dell'ingrato odore di tutti i vizii, dell'impressione funesta dello scandalo. Che volete? Non ponno mandar altr'odore che quello onde sono ripiene, lo spirito del demonio; sono esse il cattivo odore del diavolo, come le donne veramente cristiane spandono il buon odor di Gesù Cristo; *Christi bonus odor sumus.* Sappiamo adunque, dice san Gregorio, che andar con degli aromi alla tomba del Signore, non è che presentare a Dio lo spirito pieno dell'odore delle virtù cristiane, lasciando dietro di noi la traccia dell'edificazione delle nostre opere buone. Così disposti andiamo noi pure pieni di coraggio e di speranza al sepolcro del Signore. La gran pietra che chiudevalo, figura della legge divina scritta sulla pietra, non ne spaventi. Questa pietra è già rovesciata e cacciata lontana dalla bocca del monumento; cioè, colla risurrezione del

Signore, tutte le leggi son diventate facili, a quella manier che tutti i misteri rivelati son divenuti infinitamente cre dibili. La grazia, che da oggi ha cominciato a spanders nel mondo, ha reso soave al cuore il peso dei comanda menti di Dio, nel mentre ch' ella ha reso leggiero per l spirito il giogo della fede. L'umile amore crede tutto, l'a mor semplice spera tutto, l'amore efficace obbedisce a tutt sopporta tutto, sta alla prova di tutto; *Charitas omni credit, omnia sperat, omnia sustinet.*

Felici, se, ad esempio delle sante donne, noi celebriam in pratica il mistero della risurrezione del nostro divin Sal vatore; e se vi perseveriamo fino alla morte, avremo (no dubitiamo, miei fratelli), noi avremo tutti, come a tutt lo desidero egualmente che a me, la sorte di vedere il no stro amabile Salvatore nella vera Galilea, nella sua mani festazione celeste ed eterna. Poichè Gesù Cristo ha detto « Colui che mi ama sarà amato dal mio divin Padre, ed i mi manifesterò a lui e lo amerò io pure; *Qui diligit me di ligetur a Patre meo, et ego diligam eum et manifestabo e meipsum* (*Joan.* XIV, 21). » È impossibile che questa com movente e deliziosa parola che il Figlio di Dio ha pronun ciato non si compia. Sì, sì, vi ripeterò coll' angelo del se polcro: Se voi cercate Gesù Cristo nel sepolcro, lo trove rete nella Galilea; se voi ne dividerete i patimenti e le umi liazioni, sarete a parte con lui nella gloria. Voi lo vedret ve n'assicuro, ve ne accerto, lo vedrete in tutta la sua ma gnificenza, in tutta la sua grandezza, in tutto il suo splen dore, in tutta la sua gloria, in tutta la sua bontà: *In Ga lilæam; ibi eum videbitis; ecce prædixi vobis;* ed eterna mente felici in lui e con lui sarete voi stessi una novell prova della FELICITÀ DE' PICCOLI. Così sia.

OMELIA DECIMA

MARTA E LA MADDALENA ALLA RISURREZIONE DI LAZARO

OSSIA

LA RISURREZIONE DE' MORTI (1)

San Giovanni, cap. XI, v. 1-45.

Venit hora in qua omnes qui in monumentis sunt audient vocem Filii Dei; et procedent qui bona egerunt in resurrectionem vitæ, qui vero mala egerunt in resurrectionem judicii.

L'ora è venuta in cui tutti quelli che sono nei sepolcri udranno la voce del Figliuol di Dio e se n' andranno; quelli che avran fatto il bene nella risurrezione della vita, e quelli che avran fatto il male nella risurrezione del giudizio. (*Joan.* V.)

INTRODUZIONE

1. *L'uomo non muore che pel peccato, e può risorgere per mezzo di Gesù Cristo come Gesù Cristo medesimo. La risurrezione di Lazaro è il subbietto della presente omelia.*

L'uomo, siccome Iddio avea predetto, divenendo peccatore, divenne pure mortale; e tutto l'impero caduto della morte a questa appartiene di pieno diritto, fatto suo servo, sua vittima, sua preda; *Quacumque die comederes ex eo, morte morieris* (*Gen.* II). La morte non è dunque, dice san

(1) Questo miracolo del Dio Salvatore è, dice sant'Agostino, il più grande, il più stupendo, il più magnifico di tutti quelli che operò nell'ordine corporale, durante la mortal sua vita: *Inter omnia miracula quæ fecit Dominus Jesus, Lazari resurrectio præcipue prædicatur* (*Tract* 49 *in Joan*). Questo miracolo ebbe luogo in Betania, piccola città della Giu-

Paolo, che il necessario tributo, l'ammenda onorevole cl il peccato deve alla giustizia di Dio; *Stipendia pecca mors* (*Rom.* VI).

Se Gesù Cristo, diceva ancora san Paolo, è in noi p la fede e per la grazia santificante, che a lui intimamen ne uniscono, il nostro spirito, che vive della sua giusti cazione e della sua immortalità, non morrà giammai; *Christus in vobis est.... spiritus vivit propter justificati nem* (*Rom.* VIII). Ma, per questa stessa fortunata condizion questo stato divino dell'anima nostra non può liberare il n stro corpo dalla terribile necessità di essere soggetto al morte, di morire ad ogni istante, d'essere morto nel ment stesso ch'ei vive, in pena d'essere il ricetto e l'asilo del concupiscenza e del peccato; *Corpus quidem mortuum e propter peccatum* (*Ibid.*). Non disperate però, miei fratel aggiungeva san Paolo, non disperate per questo di ottene un giorno l'immortalità e la vita anche del corpo. Se v avete la sorte di possedere in voi questo spirito di Dio cl ha fatto risuscitar Gesù Cristo dalla morte, questo medes mo spirito che abita in voi farà pur risorgere i vostri cor mortali, i vostri corpi morti. Perocchè, vivificati dallo stes spirito di Gesù Cristo, è impossibile che non partecipa al privilegio della sua risurrezione, della sua immortalit della sua vita; *Quod si spiritus ejus qui suscitavit Jesum*

---

dea a due miglia da Gerusalemme, nei primi di marzo dell' ultimo an della vita e della predicazione del Signore, cioè 20 giorni prima della pr ziosa sua morte. Come dunque una lampana manda un ultimo raggio, sfavillando muore, così il Redentore del mondo, presso a morire per salute degli uomini, si compiacque dare con questo luminoso prodigio prova più luculenta della sua divinità, affine di rendere inescusabili Giudei allora presenti della morte che erano per dargli, e per confond gli assenti che ad una tal morte si sarebbero scandalizzati. Tra gli ev gelisti è san Giovanni il solo che abbia riportato questo prodigio, p ciocchè non apparteneva, dice l'Emisseno, che al discepolo vergine, al caro discepolo di Gesù Cristo, l'essere il relatore di questo fatto unico mondo, di questo fatto così sublime, così maraviglioso, di questa dim strazione sensibile della divinità di Gesù Cristo: *Nullus alius evange starum hæc descripsit; solo Joanni reservatum est. Quia res tam u et tam egregia nullum alium quam dilectissimum Christi virginem n ruit habere relatorem* (*Exposit*).

mortuis habitat in vobis, qui suscitavit Jesum Christum a mortuis, suscitavit et mortalia corpora vestra propter inhabitantem spiritum ejus in vobis (Ibid.).

Oh come queste parole sono dolci e consolanti! Perciò la risurrezione di Gesù Cristo è in una il modello e la ragione, l'esempio ed il pegno della nostra gloriosa risurrezione; e se noi viviamo di lui e per lui, noi risusciteremo un giorno come lui e per lui.

Ma questo amabile Salvatore non ha voluto aspettare alla sua risurrezione per darci la speranza e la certezza della nostra. Colla potenza di sua parola, colla virtù della sua divinità risuscitando il suo amico Lazaro, morto da alcuni giorni, ne mostrò come noi pure, benchè morti da parecchi secoli, risusciteremo un giorno per la potenza di questa stessa parola, per la virtù di questa stessa divinità. Poichè è egli stesso che poco prima di risuscitar Lazaro pronunciò queste parole: « Il tempo è giunto in cui tutti i morti udiranno nel silenzio delle lor tombe la voce onnipossente del Figliuolo di Dio, e nel medesimo istante risusciteranno tutti da morte. E quelli che avranno fatto delle buone azioni ripiglieranno una vita d'immortalità e di gloria; e quelli che si saranno mal condotti risusciteranno per subire un severo giudizio in una vita mille volte peggior d'ogni morte; *Venit hora quando ii qui in monumentis sunt audient vocem Filii Dei; et procedent qui bona egerunt in risurrectionem vitæ, qui vero mala egerunt in resurrectionem judicii.* »

Ora, egli è manifesto che con queste sublimi parole Gesù Cristo ha dapprima predetto il gran prodigio ch' egli avrebbe ben presto operato, di fare *udire a Lazaro chiuso nel sepolcro la sua voce divina* che lo richiamava alla vita; ed è pur manifesto ch' egli non ha chiamato l'ora della risurrezione di Lazaro *l'ora della risurrezione di tutti i morti,* se non perchè questa risurrezion particolare di un sol uomo fu la figura, il saggio, le primizie della risurrezione universale di tutti gli uomini, e che una non sarà più difficile dell' altra, poichè tutti gli uomini non risorgeranno che pel medesimo mezzo che risorse Lazaro, per la voce

onnipotente del Figlio di Dio; *Venit hora quando omn* *qui in monumentis sunt audient vocem Filii Dei.*

Ma si osservi altresì, per non dimenticare oggi il sog getto delle nostre omelie, LE DONNE DEL VANGELO, ch questo grande prodigio, racchiudendo esso solo il mister e la speranza d'un prodigio ancora più grande, il Figliuo di Dio non l'ha operato che per i meriti e per le preghier di Marta e della Maddalena, dopo la santa Vergine le pi sante donne dell'Evangelio.

Considerando dunque oggi con vero spirito di fede, c sentimenti della riconoscenza e dell'amore il sublime pr digio della risurrezione di Lazaro, questo capolavoro del bontà e della onnipotenza del nostro divin Salvatore, n avremo un duplice vantaggio. Dapprima noi vi apprend remo con quali mezzi dobbiamo prepararci a questa r rurrezione finale di tutti i corpi, affinch'ella non sia p essere a noi la *risurrezione del giudizio, ma della vit* e in pari tempo vedremo quanto è grande la forza del m rito e della preghiera della donna cristiana per ottene a' suoi fratelli la risurrezione dello spirito.

È dunque in uno de' suoi principali effetti in una del sue più dolci speranze che noi veniamo a considerare mistero della risurrezione del Signore, che forma in ques tempo pasquale tutta la nostra allegrezza: ed è pur quest ne sembra, il più bell'argomento per coronare la nost predicazione. *Ave, Maria.*

PRIMA PARTE

I PRELIMINARI DELLA RISURREZIONE DI LAZARO

2. *La famiglia di Lazaro; perchè era cara a Gesù Crist Toccante ambasciata che Marta e la Maddalena gli mand no sulla malattia del loro fratello; e risposta del Signo*

Ci era in Betania, racconta l'evangelista cominciando qu st'ammirabil racconto, ci era in Betania una famiglia com posta di tre individui, un fratello e due sorelle. Il fratello

chiamava LAZARO; delle sorelle una MARTA, l'altra MARIA; e questa Maria, soggiunge il sacro storico, era quella donna medesima che avea unto di profumi il Signore ed asciugatine i piedi co' suoi capelli; *Erat quidam in Bethania nomine Lazarus, in domo Mariæ et Marthæ, sororis ejus. Maria autem erat quæ unxit Dominum unguento, et pedes ejus capillis suis tersit : et Lazarus erat frater ejus* (v. 1 e 2). Non v' ha pur dubbio adunque che Maria sorella di Marta e di Lazaro non fosse la Maddalena di cui narrammo la prodigiosa conversione.

Or questa fortunata famiglia, segue a dire l'evangelista, era la famiglia cui il Salvatore amava e carezzava di più su questa terra; *Diligebat Jesus Martham et Mariam sororem ejus et Lazarum* (v. 5). E perchè? Forse perchè nobili e ricchi? Oh! no; non son titoli questi che danno diritto alla predilezione, alla tenerezza del Figlio di Dio. Ma perchè questo Figlio di Dio trovava in quest'avventurosa famiglia la nobiltà modesta, la ricchezza caritatevole, la santità che formava il suo più bell' ornamento; perchè Marta essendo lo specchio dell' innocenza, la Maddalena lo specchio della penitenza, Lazaro il modello della carità, questa famiglia, dico, era un mazzetto vivente dei fiori spirituali più graditi all'odorato di Dio, la personificazione delle virtù che sono le delizie del suo cuore, e traggono su di esse gli sguardi della sua misericordia e bontà.

Ma come i vantaggi della terra non ne assicurano l'amore del Dio del cielo, così l'amore del Dio del cielo, per grande che sia, non ne garantisce dalle miserie e dai mali della terra. Non vi stupite dunque, miei fratelli, in udire che Gesù Cristo, sebbene amasse teneramente la santa famiglia di Lazaro, abbia permesso che questi venisse colto da grave malattia che gettò le buone sorelle nell' afflizione e nel cordoglio; *Erat languens Lazarus* (v. 1). Gesù Cristo, lasciando infermare e morir Lazaro, dice il Crisostomo, ne insegna che, se, nonostante la nostra fedeltà ed amore per Dio, questo Dio ne umilia, ne affligge, non dobbiamo attristarcene, non querelarci; chè non perchè non ci ami ne tratta così, ma perchè vuole coi patimenti nel tempo

elevare il nostro merito e prepararci una gloria più grande nella eternità! Tanto ha egli dichiarato nei Libri Santi con queste parole: « Io uso più severamente con quelli che più amo, e loro non perdono cosa alcuna sulla terra per farli grandi e felici nel cielo. »

Lazaro e le sue sorelle sapevan benissimo questo; per conseguenza, dice sant'Agostino, sebbene Lazaro fosse ne' patimenti e le sorelle sue nella afflizione, non erano perciò tutti meno rassegnati; e sapendosi tutti amati da Gesù Cristo, aveano tutti la stessa fiducia in colui che è la salute degli infermi e la consolazione di que' che stanno nel dolore.

In tali disposizioni le amorose sorelle di Lazaro spediscono un messo a Gesù Cristo nella Galilea, incaricato di dirgli queste due sole parole contenenti la più sublime ed ed eloquente preghiera: « Signore, quegli che voi amate è malato; *Miserunt ergo ad Jesum sorores ejus qui dicerent: Domine, ecce quem amas infirmatur* (v. 3).

Oh come questo messaggio, dice sant' Agostino, è pieno d'intelligenza e di grazie! Marta e la Maddalena non fanno sapere al Signore nè le sofferenze di Lazaro, nè il proprio dolore. Non dicono: « Venite tosto, » oppure: « Comandate che la malattia se ne parta, e se ne partirà! » Dicono sol questo: « Signore, Lazaro, il vostro Lazaro che voi amate tanto, è gravemente malato. » È come se avessero detto: « Signore, noi non vi esponiamo che lo stato pericoloso del nostro fratello; ciò basta a voi che tanto lo amate. Voi non avete bisogno che vi diciamo che cosa dobbiate fare. Il vostro cuore sì buono, sì indulgente per noi ve lo dirà. Sappiamo bene che Gesù non abbandona colui che egli ama. »

Ecco, miei fratelli, come queste sante donne ben conoscono il cuore di Gesù e i mezzi di penetrarvi, di fargli una dolce violenza e di ottenere ciò che si domanda! Ah! una preghiera fatta con questo spirito di fede, d'umiltà, di rassegnazione e di confidenza non può fallire al suo scopo, e da questo momento noi possiamo esser ben certi che qualche cosa di grande ne seguirà, e che il prodigio di tali virtù

dalla parte di queste belle anime sta per esser coronato dalla virtù d'un gran prodigio dalla parte del Signore!

Tuttavia il buon Salvatore, udendo che l'amato suo Lazaro è malato, non si muove; solo risponde con un'aria d'indifferenza a chi recato gliene avea la notizia: « Questa malattia non è mortale; ma è venuta per la gloria di Dio, affinchè per essa il Figlio di Dio sia da tutti riconosciuto; *Audiens autem Jesus dixit eis: Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei; ut glorificetur Filius Dei per eam.* »

Oh la bella parola ch'è questa! sclama Teofilatto. Veramente questa malattia di Lazaro non era un sinistro presagio di morte, perchè dovea anzi dar luogo a un grande prodigio, pel quale gli uomini, credendo alla divinità di Gesù Cristo, schiveranno la morte.

Del resto, senza mostrar il minimo turbamento nè pena per la morte di Lazaro, il divin Salvatore si fermò là ove si trovava ancora due giorni, di guisa che intanto Lazaro morì, e il suo cadavere fu deposto nel sepolcro: *Ut audivit quia infirmabatur, tunc quidem mansit in eodem loco duobus diebus* (v. 6).

3. *Disegno della misericordia del Signore nel permettere la morte di Lazaro. Gesù Cristo luce del mondo; gli apostoli le ore del giorno. Esagerata fiducia di Tomaso nel proprio coraggio.*

Non saprei dirvi il dolore e la meraviglia che questa morte di Lazaro cagionò alle sue buone sorelle. « Non intendiamo niente, si dicevano; egli avea saputo a tempo la malattia del nostro fratello; come dunque, sapendo che Lazaro era infermo e noi desolate, non è venuto? Come conciliare tanto affetto per la nostra famiglia con tanta indifferenza in un momento sì triste? « Ma di che vi lamentate, anime buone? dice Alcuino. Gesù non ha differito a guarire vostro fratello malato se non per avere occasione d'operare un miracolo più grande, il miracolo della risurrezione d'un morto. Non aspettò, dice san Gian Crisostomo, che il corpo di Lazaro fosse quattro giorni

chiuso nel sepolcro se non perchè nessuno potesse met- tere in dubbio la verità della sua morte, e perciò nè la ve- rità pure della sua risurrezione. Marta, Maddalena, capit dunque, dice Teofilatto, capite i disegni ineffabili e pien di bontà del cuor di Gesù. Quando pare dimenticarsi dell anime a lui care e lasciarle in preda all'umiliazione e all morte, allora è ch' ei le dispone alla gloria e alla vita! O se sapeste il grande onore ch'ei riserba alla vostra famiglia Questo caro fratello che voi piangete, perchè Gesù Crist l'abbia lasciato morire, fu scelto da lui per essere fino all fine del mondo la prova e l'apologia della sua divinità. Eg s'appresta a risuscitarlo, e con ciò si varrà di lui per an nunciarsi al mondo come il Signore e il padrone della mort e della vita. E voi stesse, avrebbe potuto aggiungere, vo stesse, donne fortunate, sarete voi pure associate a quest illustre gloria del fratello. Il nome vostro sarà sempre ne l'ammirabile racconto di un tale prodigio, pel quale il Fi glio di Dio si è nella più stupenda maniera rivelato al mon do. Poichè non si parlerà mai della risurrezione di Lazar senza dir che questo prodigio della onnipotenza e bont del Salvatore degli uomini fosse altresì l'opera della vostr fede, della vostra umiltà, della vostra fiducia, delle vostr preghiere... Gesù vuol dunque fare a vostro riguardo pi che voi non vi pensiate di chiedergli: egli è per farvi ciò ch nessuno al mondo avrebbe saputo aspettarsi o imaginare

Ecco infatti, miei fratelli, questo Gesù che mostrato era poc' anzi così indifferente per andare a trovar Lazar malato, mostrarsi ora impaziente per andarlo a trova morto. « Andiamo, dice a' suoi discepoli, andiamo subito nuovo nella Giudea; *Post hæc dixit discipulis suis: Ea mus in Judæam iterum* (v. 7). » Come? rispondono a tal proposizione gli apostoli, come? volete tornare nella Giu dea? Ma non pensate, maestro, che pochi dì sono i Giud voleano lapidarvi? Volete porvi di nuovo nelle lor mani *Rabbi, nunc quærebant te Judæi lapidare; et iterum vad illuc* (v. 9).

Così parlavano gli apostoli, non sapendo, nella loro a fezione tutta umana, dice sant' Agostino, ciò che dice

sero. Chè nulla vi avea di più sciocco o assurdo di questo pensiero degli apostoli, di voler scampare dalla morte questo divin Salvatore che venuto era nel mondo a incontrare volontariamente la morte, per salvare dalla morte non solo essi, ma tutto il mondo. Oltreciò, continua sant'Agostino, se qualche giorno innanzi, operando da uomo e per mostrar ch'era uomo veramente, fece vista d'involarsi alle insidie de' Giudei, ora tornando spontaneamente nella Giudea senza che alcun osi fargli del male, vuol provare che può, come e quando gli pare e piace, dominare le perverse volontà degli uomini, farle servire con una indipendenza assoluta per sua parte al compimento de' propri disegni e ch'egli è sempre il vero Dio. E questo è ciò di cui volle istruire i paurosi suoi discepoli, dicendo loro: Non vi sono dodici ore nel giorno? Se alcuno cammina di giorno, non inciampa, perchè vede LA LUCE DI QUESTO MONDO; ma se cammina di notte, egli incespica, perchè non ha lume: *Respondit Jesus: Nonne duodecim sunt horæ diei? Si quis ambulaverit in die, non offendit, quia* LUCEM HUJUS MUNDI *videt. Si autem ambulaverit in nocte, offendit, quia lux non est in eo* (v. 9 e 10).

Questa risposta del nostro divin Maestro sembra semplicissima: nulla però di essa più importante per noi, nè più profondo, nè più misterioso. San Giovanni disse che il Verbo divino è LA VERA LUCE CHE ILLUMINA OGNI UOMO CHE VIENE IN QUESTO MONDO; *Erat lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (*Joan.* I); e pochi giorni innanzi Gesù Cristo stesso avea detto: « Finchè sono nel mondo, IO SONO LA LUCE DEL MONDO; *Quamdiu sum in mundo, ego lux sum mundi* (*Joan.* IX). Questa LUCE DEL MONDO pertanto, di cui parla oggi a'suoi discepoli, non è ch'egli stesso, e le dodici ore del giorno, dice sant'Agostino, i suoi dodici apostoli; poichè, come nel mondo materiale le ore del giorno son tutte illuminate dalla medesima luce, così nel mondo spirituale i dodici apostoli hanno ricevuto da Gesù Cristo, VERA LUCE DEL MONDO, la luce dalla quale ciascun d'essi fu illuminato e di cui alla sua volta ha illuminato il mondo. Dicendo dunque: « Le

ore del giorno sono dodici: quello che cammina durante il giorno non s'intoppa, perchè gode *della luce del mondo;* mentre, camminando di notte, inciampa perchè non ha la vera luce, » il Figlio di Dio ha voluto dire, segue sempre sant'Agostino, che i suoi dodici apostoli, illuminati da lui, avrebbero formato il giorno intero, il gran giorno del mondo; che, seguendo le loro dottrine e sulle lor tracce camminando, non si può fallire nè cader nell'errore, e che, fuori di questo giorno dell'insegnamento apostolico, la saggezza puramente umana è nulla; con questa saggezza l'uomo non ha in lui la vera luce del mondo che splende e splenderà sempre nella Chiesa dagli apostoli stabilita: viene la notte; tutto nell'uomo è incertezza, oscurità, tenebre, e quinci tutto è caduta, ruina e morte spirituale. Ecco dunque in due parole rivelato e predetto il grande mistero dell'insegnamento della Chiesa, della necessità di questo insegnamento, de' suoi vantaggi, della sua magnificenza, della sua gloria.

Ma queste stesse sublimi parole del Signore significano ancora un'altra cosa. Avendo già detto: « Finchè sono nel mondo, IO SONO LA LUCE DEL MONDO, » ci avea appreso che il tempo della sua vita mortale, della sua vita preziosa in questo mondo era il giorno, e che la notte, spaventosa notte, si sarebbe fatta durante la sua passione e al momento della sua morte. Dicendo adunque oggi agli apostoli, che tremavano per lui e per sè medesimi pel furor de' Giudei: « Non si corre pericolo di giorno, la notte sì si vuol temere di cadere; » fu, secondo Teofilatto, come se avesse lor detto: Tornando con me nella Giudea, mentre sono tuttavia in vita, non avete a temere: quando sarò momentaneamente eclissato, durante la mia passione e la mia morte, allora, durante l'eclisse di questa luce che al presente v'illumina e protegge, allora sì avrete a temere di tutto, lo scandalo per le vostre anime, più ancora che la morte dei vostri corpi.

A un tale discorso, proferito con un tuono d'autorità e maestà tutta divina, gli apostoli tacquero, cercando di spiegarselo in silenzio. Solo san Tomaso, che credette di capirl

meglio degli altri, disse ai colleghi: Ebbene! andiamo; e se bisogna, noi pure moriamo per lui e con lui: *Dixit ergo Thomas ad condiscipulos: Eamus et nos, ut moriamur cum eo* (v. 11).

Infelice apostolo, commenta questa precipitata risposta di san Tomaso il venerabile Beda, infelice apostolo che così parlando contò sulla generosità del suo cuore, senza calcolare la fragilità delle sue forze e senza farsi a implorare il soccorso di questa LUCE DIVINA coll' ajuto della quale solamente si poteva evitare ogni caduta. Come Pietro pochi dì appresso, questo stesso Tomaso che fa oggi una tale protesta e starei per dire questa smargiassata, non fiderà che in sè stesso, non si crederà abbastanza forte che per sè medesimo, e perciò nella notte della Passione, come Pietro, Tomaso incianperà anch'egli, fuggirà come gli altri, e più degli altri sarà *incredulo*. Ah! miei fratelli, l'uomo è ben poca cosa da sè medesimo! Difeso dall' errore e dal peccato finchè cammina alla luce della parola di Dio, all' appoggio della grazia di Dio, non è che il triste zimbello d'ogni peccato, d' ogni errore, dacchè concentrandosi in sè stesso non ha altro sussidio che le proprie forze, i propri lumi. Ma torniamo al Vangelo.

4. *Gesù si manifesta Dio annunciando la morte di Lazaro ai suoi discepoli. Il sonno della morte degli amici di Gesù Cristo.*

Quando nella persona de' suoi discepoli ne rivelava queste importanti verità, il divino Salvatore era corporalmente a tre giorni di distanza da Betania. I messi speditigli da Marta e dalla Maddalena non gli aveano detto, come osserva sant'Agostino, che la malattia di Lazaro. Umanamente parlando, non poteva saper la sua morte. Ma ciò che a tal distanza non potea esser noto all'uomo, potea esser occulto al Figliuolo di Dio? Questo Figliuolo di Dio, nelle cui mani vanno a cadere le anime di tutti quelli che muojono, poteva egli ignorare che Lazaro aveva emessa la sua? Eccolo adunque questo Figlio di Dio nello stesso punto che Lazaro spira in Betania, annunciare la morte di lui ai disce-

poli in Galilea, dicendo: « Sapete? il nostro amico Lazaro è ora addormentato, e vado a svegliarlo; *Lazarus amic[i] noster dormit; et vado ut a somno excitem eum* (v. 12) Oh! ripiglia sant'Agostino, come queste parole di Dio fat[t] uomo sono sublimi e ad un tempo deliziose e consolanti p[er i] veri cristiani! Nulla di più esatto primieramente di ques[ta] espressione: « Lazaro dorme: » riferita a Lazaro che e[ra] allora spirato. Agli occhi degli uomini, che non poteano r[i]suscitarlo, Lazaro era un morto; ma per colui che col potente sua parola andava a richiamarlo in vita, Lazaro n[on] era che un addormentato il quale poteva ad ogni momen[to] risvegliarsi; e da queste parole del Salvatore san Paolo a[p]prese a chiamare « dormienti » i veri fedeli, che moren[do] nel Signore vanno nei sepolcri ad aspettare il momen[to] della loro riscossa a una vita gloriosa e immortale.

Osservate altresì che il divin Salvatore non ha dett[o] « Lazaro *mio* amico, » ma « Lazaro *nostro* amico, » e f[a]cendo con ciò allusione alle tre persone della augusta Tri[ni]de, volle insegnarne che l'uomo dabbene, di fede, di c[a]rità, l'uomo in istato di grazia come Lazaro, è vero ami[co] delle divine persone, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Sa[n]to, ha diritto alla loro intrinsichezza, alla loro tenerezza, loro amore, e che la sua morte non è che un sonno il p[iù] tranquillo, il più dolce e soave; *Amicus noster dormit.* A[p]prendete dunque bene questa preziosa lezione, consolatev[i] e non temete l'avvicinar della morte, anime cristian[e] anime fedeli, anime che amate sinceramente Gesù Crist[o] Voi pure morrete, sì, senza dubbio, come tutti gli uomin[i] ma morendo non farete che addormentarvi in Gesù Crist[o] vostro caro amico, per risuscitare un giorno con lui e con lui; *Lazarus amicus noster dormit. Vado ut a somno exc[i]tem eum.*

Ma gli apostoli, spiriti semplici e grossolani, non compr[e]sero allór verbo di questo dolce e misterioso linguaggio; pensarono, dice l'evangelista, che Gesù Cristo non avesse pa[r]lato che del sopimento di Lazaro nel sonno mentre il S[i]gnore avea inteso della morte di lui; *Dixerat autem Jes[us] de morte ejus. Illi autem putaverunt quod de dormition[e]*

somni diceret (v. 13). Il perchè gli apostoli gli fecero questa semplice risposta: Signore, se Lazaro non è in pericolo, si deve anzi considerare come di già guarito; *Si dormit, salvus erit* (v. 14). Con che mostraron come di dirgli, secondo il Crisostomo, che dacchè Lazaro più non era in pericolo (perchè un malato che dorme bene è guarito), non valeva la pena di fare il viaggio della Giudea per farlo levare. Su di che il Signore, senza alterare la sua dolcezza: « Poichè fa d'uopo dirvi le cose chiaramente, sappiate che non si tratta già di sonno. Lazaro è morto; ed io godo di questa circostanza perchè non era colà, ma godo per voi, affinchè possiate meglio credermi: *Tum ergo Jesus dixit eis manifeste: Lazarus mortuus est; et ego gaudeo, ut credatis, quia non eram ibi* (v. 15).

Difatti dice sant'Agostino, gli apostoli, andando nella Giudea e apprendendo che Lazaro era morto al momento stesso che il Signore, senza aver nè visto nè inteso questa morte, l'avea loro annunziata ne' termini più chiari, non poteano più dubitare che Gesù Cristo vedesse le cose lontane come presenti, ed essi avrebbero meglio creduto alla sua divinità.

Secondo san Pier Crisologo, fu come se il Signore avesse lor detto: « La risurrezione di Lazaro, a cui venite ad assistere, non sarà che la figura della mia. Si vedrà anticipatamente nel servo un saggio di ciò che fra pochi giorni accaderà al padrone. Quando adunque mi presenterò a voi, come risorto dopo la mia morte, sovvenendovi che Lazaro è risuscitato quattro giorni dopo morto, non avrete difficoltà a credere che io sia risorto qualche ora dopo la mia morte: sovvenendovi che ho risuscitato Lazaro colla mia parola, non potrete dubitare che abbia potuto risuscitar me medesimo. È il pensiero di questo momento, di questa conferma che la vostra fede e la fede di tutti i cristiani nella mia risurrezione stanno per ricevere dal prodigio della risurrezione di Lazaro fa trasalire il mio cuore dalla gioja. » Oh come questa rivelazione, queste confessioni sono preziose per noi! Con queste affettuose parole del nostro divin Salvatore noi veniamo assicurati che la nostra fede, umile,

sincera, fervorosa ne' suoi misteri, forma la gioja, la felicità, le delizie del cuore del Signore: *Gaudeo, propter vos, ut credatis.*

5. *Marta che si duole col Signore che abbiale lasciato morire il fratello. Magnifica rivelazione che Gesù Cristo è la* RISURREZIONE E LA VITA. *Spiegazioni di queste sublimi parole.*

Ammaestrando così i suoi apostoli, e nella loro persona tutti i fedeli, il divin Redentore era già arrivato al castello della famiglia di Lazaro. Questo castello non era che ad una mezza lega da Gerusalemme, i nobili giudei di questa città vi si erano recati in gran numero a consolar Marta e la Maddalena della perdita del loro fratello; *Erat autem Betania juxta Jerosolymam quasi stadiis quindecim. Multi autem ex Judæis venerant ad Martham et Mariam ut consolarentur eas de fratre suo* (v. 19). Marta seppe da qualcuno de' suoi domestici che arrivava il Signore, e, impaziente di vederlo e dirgli il suo dolore, lasciò alla sorella l'intrattenere le persone venute e corse al divino Maestro. *Martha, ut audivit quia Jesus venit, occurrit illi. Maria autem domi sedebat* (v. 20). E fermandolo sulla pubblica strada, scoppiando in lagrime, con voce interrotta da' singhiozzi: « Ah! Signore, le dice, perchè non foste qui quattro giorni fa? mio fratello non sarebbe morto, non si muore vicino a voi; *Domine, si fuisses hic, frater meus non esset mortuus* (v. 21). Ma perciò non mi perdo di speranza, che so come qual che sia la cosa che voi domandate a Dio, e Dio ve l'accorda; *Sed nunc scio quia quæcumque poposceris a Deo dabit tibi Deus* (v. 22).

Bisogna, dice san Pier Crisologo, perdonare a Marta quest'ambiguità di espressioni, questa confusione, questa contradizione perfino di sentimenti e d'idee con cui quest'anima piena di fede, sembra credere e non credere ad un tempo alla divinità del Salvatore. Il dolore che la opprime confonde il suo spirito per guisa che non sa ciò ch'ella dica.

Perciò il benigno Signore non la riprende, non le fa il più piccolo rimprovero, invece ha pietà di lei, la rialza e con-

un'aria estrema di bontà le dice: « Consólati, Marta, tuo fratello risusciterà; *Resurget frater tuus* (v. 23).

La fede della risurrezione de' morti al supremo giorno del mondo, questa fede primitiva, tradizionale e universale nel mondo, era vivissima presso i Giudei che leggevano Giobbe e i profeti, pei quali Iddio avea rinovato nei termini più formali la rivelazione di un così grande mistero. Il Signore dunque non avendo determinato il tempo in cui Lazaro risusciterebbe, Marta pensò che dicendole, « Tuo fratello risusciterà, » il Signore intendesse che sarebbe al tempo della risurrezione universale di tutti gli uomini; e traendo un profondo sospiro: « Oh lo so, disse, lo so bene che mio fratello risusciterà nel giorno supremo: *Scio quia resurget in resurrectione in novissimo die* (v. 24).

Gesù Cristo, pigliando allora l'aspetto, il contegno e il tuono di padrone, di Signore, di Dio, con una voce misteriosa e solenne che scosse i cieli, fe' tremare la terra e sgominare l'inferno, pronunciò queste parole che niuna lingua avea giammai proferite, nè orecchio intese, queste parole le più stupende, le più magnifiche, le più sublimi dell'Evangelio: « Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, foss'egli morto, vivrà; e chiunque vive e crede in me non morrà giammai; *Ego sum resurrectio et vita. Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet; et omnis qui vivit et credit in me non morietur in æternum* (v. 25, 26). »

Oh voce, oh parole! il sacro storico non avrebbe saputo inventarle queste grandi parole se Gesù Cristo non le avesse veramente pronunciate. Non può venire in mente all'uomo di porne un tal linguaggio nella bocca dell'uomo. Ma Gesù Cristo stesso non avrebbe potuto pronunciarle se non fosse veramente Dio. Questa maniera di parlare è affatto fuori di tutto il linguaggio umano; nessun uomo può parlare così perchè nessun uomo può pensare così. Solo un Dio potea parlare in questi termini, perchè solo Iddio può concepire simili idee.

Udendo i Giudei parlar Gesù Cristo in un modo sì nuovo, così singolare, straordinario, sublime e fuori affatto della maniera propria di parlare agli uomini, aveano ben ragione

di sclamare: *Numquam sic locutus est homo* (*Joan* VII). Oso anzi affermare che queste parole dell'adorabile nostro Salvatore sono più divine dell'opera sua; e ciò che disse in quest'incontro, meglio di ciò che ha fatto, prova che è Dio; che il dogma della sua divinità comparisce più luminoso ed evidente da questa dichiarazione che dal prodigio della risurrezione di Lazaro. Poichè è impossibile che un uomo potesse risuscitare un altro uomo, come mi sembra ancora più impossibile che un uomo potesse parlar così senza essere Dio. Questo linguaggio sente del cielo. A non ingannarsi, è questa una parola, una frase, uno stile di Dio. È la natura divina che si rivela in tutto lo splendore di sua magnificenza e verità; e non v'ha che l'accecamento che possa non vedere, non v'ha che la stupidità che possa non comprendere, non v'ha che l'ostinazione dell'empietà che possa non riconoscere che quegli che parla così è veramente e infallibilmente Dio.

Quanto dobbiamo dunque essere riconoscenti a questa vergine fortunata, a santa Marta, la cui purezza del cuore, la docilità dello spirito, il sincero desiderio di meglio conoscere Gesù Cristo e l'umiltà della preghiera ne valsero dalla parte di questo Figlio di Dio una dichiarazione della sua divinità così risplendente di luce, sì maestosa di grandezza, sì imponente d'autorità.

Marta nella semplice sua fede ancora imperfetta aveva detto al Signore: Io so che tutto quanto voi chiedete a Dio, Dio ve l'accorda; *Scio quæcumque poposceris a Deo dabit tibi Deus;* e Gesù Cristo, dice san Gian Crisostomo, rispondendo con questa grande parola: Io sono la risurrezione e la vita; *Ego sum resurrectio et vita,* volle dire: In me l'uomo che prega è intimamente unito a Dio che esaudisce. Non abbisogno io del soccorso di persona nè di pregare per ottenere: io sono l'arbitro assoluto, il dispensatore supremo, come sono la sorgente d'ogni bene; io non do una vita che debbo domandare, una risurrezione che debbo ricevere; io do la vita e la risurrezione, di cui sono la sorgente, il principio, la ragione, la causa, e che ho essenzialmente in me stesso perchè io stesso sono la risurrezione e la vita.

In secondo luogo, dicendo: « Io sono la risurrezione e la vita, » fu come se avesse detto, secondo Alcuino: « Perciò stesso che sono la vita, sono pure la risurrezione. Essendo io medesimo la vita, essendo che ogni vita si personifica, si trova essenzialmente in me, io vivo sempre, ed è perchè vivo sempre che posso far rivivere quelli che sono morti e diventare la loro risurrezione come fui la vita loro. Onde per me tutti gli uomini risusciteranno un giorno. Perchè dunque non potrò io oggi risuscitare un sol uomo, se per me risusciteranno un giorno gli uomini tutti quanti! Così il divino Maestro, istruendo una donna, ha istruito tutta la Chiesa, ha illuminato tutto il mondo, ha confuso sin d'allora la stupida bestemmia che lo stesso Satana non divide il sacrilego errore che contrasta a Gesù Cristo la divinità.

5. Prodigioso effetto della rivelazione che Gesù Cristo ha fatta a Marta. L'atto sublime di fede di questa donna figura del testimonio che la Chiesa rende a Gesù Cristo. Felicità di credere a una tal testimonianza.

Mentre il Salvatore così parlava all'orecchio di Marta, una luce immensa rischiarò il docile spirito di lei, una sovrabbondanza di grazia che accompagnava sempre la parola dell'uomo-Dio inondava e rapiva il pudico cuore della medesima. Ella comprese dunque immantinente la verità, la sublimità, la magnificenza di questa rivelazione divina, e ne fu presa e trasportata fuor di sè. Levando lo sguardo e percorrendo in un attimo la distanza che divide Dio dall'uomo a traverso dell'uomo vide in Gesù Cristo il Figlio consustanziale di Dio; ella sentì, amò questo Dio medesimo e si trovò tutta empita e posseduta di lui, in stato di pensare, di parlare di Dio come Dio pensa e parla di sè stesso. Onde Gesù Cristo avendole chiesto s'ella credeva la grande e importante verità che le avea fatta intendere; *Credis hoc* (v. 25), Marta non esitò un istante a fargli questa pubblica confessione della sua fede, dicendo con tuono d'una profonda convinzione, coll'entusiasmo d'un grande amore;

« Sì, sì, Signore, io ho sempre creduto, e ora più che ma
che voi siete il Messia, il Figlio di Dio vivente, venuto a
mondo per salvare il mondo: *Utique, Domine, ego credid*
quia tu es Christus, Filius Dei vivi, qui in hunc mundu
venisti (v. 27). »

Oh come questa confessione è grande nella sua piccolezz
sublime nella sua semplicità! È l'unità della natura e l
pluralità delle persone in Dio. È la consustanzialità d
Verbo di Dio. È lo scopo della sua incarnazione, della su
vita, della sua morte. Sono i dogmi fondamentali del cr
stianesimo. È tutta la religione compendiata, racchiusa i
tre parole. È l'atto della fede teologica più completo, pi
perfetto che si trovi ne' Libri Santi.

Venite qua tutti, tristi discepoli d'Ario, eretici filoso
e filosofi eretici che non sapete aprir bocca sull'adorabi
Gesù senza disconoscere la sua missione, senza bestem
miare la sua persona, senza maledire il suo nome, sen
impugnare la sua divinità; venite qua ad ascoltar ques
donna, apprendete alla sua scuola CHE GESU' CRISTO È
FIGLIO DEL DIO VIVENTE, e non del Dio operante; cioè, ch
esso è l'ineffabile rampollo della natura del Padre e non u
effetto della sua potenza, generato, non create; ch'egli
della stessa sostanza, della stessa natura del Padre, e ch
perciò è Dio vivente egli stesso avente tutte le perfezioni ch
costituiscono l'essere e la vita di Dio. Apprendete alla scuo
di questa donna che il Figlio di Dio, non è un filosofo ap
parso all'uomo per farsi ammirare dall'uomo, ma ch'egli
il CRISTO, ossia il Messia promesso all'uomo, aspettato da
l'uomo, come quegli che solo potea illuminare l'uomo, mo
rire per l'uomo e salvarlo. E vedendo queste tre parole pro
ferite da una donna contener più scienza e filosofia ch
non se ne trovi nei libri di tutti i dotti, di tutti i filoso
di tutti gli uomini, riconoscete che i Libri Santi, ove
trovano queste meraviglie, non sono, nè ponno esser
composizioni dell'uomo, ma rivelazioni di Dio. Sovvenga
che a Pietro, il quale avea fatta una confessione press
chè simile a questa di Maria, Gesù Cristo disse: « Tu sei fe
lice, Pietro, perchè non alla scuola della carne e del san

gue, ma alla scuola del Padre mio celeste e dalla sua ispirazione e dalla sua luce tu hai appreso che io sono il Figlio di Dio (*Matth.* XVII). » È chiaro adunque, da questa divina parola, che, se Marta ha fatto ella pure la stessa confessione, non l'ha appresa che alla stessa scuola, ha preso parte alla stessa inspirazione, ebbe il medesimo Padre celeste, lo stesso Dio per maestro; e che per conseguenza, ascoltando Marta, credendo alla verità della confessione di lei, non ad una donna solamente si viene a prestar fede, ma allo Spirito Santo, a Dio stesso parlante in essa e per essa.

Oh come questo dialogo e, starei per dire, questo drama tra il Figlio di Dio e una donnicciuola è misterioso e sublime! appena Gesù Cristo si rivela, si manifesta, ed ecco Marta confessarlo vero Figlio di Dio!

Ella è dunque una doppia rivelazione della stessa verità, oppure è la verità stessa rivelata d'una maniera altissima dalla parola stessa di Dio o di Gesù Cristo, e appresso spiegata e tradotta in termini più chiari, più precisi dall'inspirazione di Dio, nella confessione di Marta. È dunque anche questo, miei fratelli, il grande mistero dell'insegnamento cattolico. Dio si è rivelato alla Chiesa, ed è sull'inspirazione di Dio che la Chiesa confessa Dio. Di guisa che la fede della Chiesa, figurata dalla fede di Marta, è un insegnamento divino per sè stesso; la fede della Chiesa ne rende più facili, più chiare le rivelazioni divine. È la rivelazione divina tradotta nella pratica, realizzata dall'uomo, ma sempre sotto l'inspirazione e l'assistenza di Dio. È perciò che la fede della Chiesa è così sicura, così infallibile come la rivelazione di Dio, e seguendo ciò ch'ella crede, noi siamo tanto nella verità e ascoltiamo tanto Dio, quanto crediamo ciò ch'ella insegna. Come il suo insegnamento è l'insegnamento di Dio, la fede sua è la fede di Dio.

Sono questi i misteri sublimi, le importanti lezioni che ne insegna la conversazione di Marta con Gesù Cristo. Sublime donna di cui Gesù Cristo ha fatto l'uno de' primi confessori, de' primi evangelisti della sua divinità.

Ora egli è per una fede sì nobile, sì illuminata, sì viva, sì perfetta che Marta prepara, ottiene, direi quasi, strappa

dalle mani del Salvatore il prodigio della risurrezione de proprio fratello. Poichè la fede di Marta è quella fede d Gesù Cristo chiamata LA FEDE DI DIO (*Marc.* XI), e che dispone come regina dei prodigi di Dio. Tanto più che all fede, alle preghiere di Marta vennero ad aggiungersi l fede, le preghiere, le lagrime di Maddalena, come vedremo facendoci più da presso al racconto di questo prodigio

SECONDA PARTE

IL PRODIGIO DELLA RISURREZIONE DI LAZARO E LA SUA APPLICAZIONE ALLEGORICA

7. *Maddalena che piange ai piedi del Signore. Gesù Crist che freme, si turba e piange egli pure. Spiegazione d questi sentimenti misteriosi del divin Salvatore. Le su lagrime sono la gioja del mondo.*

Avvertita in secreto dalla sorella che il divin Maestro er colà e avea chiesto di lei: *Vocavit Mariam sororem suam silentio, dicens: Magister adest et vocat te* (v. 28); la sant penitente Maddalena lascia tutta la sua gente e si slancia incontro al Salvatore; *Illa, ut audivit, surgit cito; e venit ad eum* (v. 29). Si trovava ancora sulla pubblica vi nel luogo ove Marta avea incontrato il Salvatore e dov erano state rivelate cose si grandi e dati sì grandi esempi *Erat in illo loco ubi occurrerat ei Martha* (v. 30). I nobili giudei che le stavano intorno per consolarla, vedend la Maddalena sorgere all'improvviso e uscire senza saper il perchè: Povera donna, si dicevan tra loro, ella andrà a cercare uno sfogo al suo dolore, andando a piangere sulla tomba del fratello, non vuolsi lasciarvela andar sola; e levandosi tutti, si posero a seguirla; *Judæi autem qui cum ea erant in domo, et consolabantur eam, cum vidissent Mariam quia surrexit et exiit, secuti sunt eam dicentes: Quia vadit ad monumentum ut ploret ibi* (v. 31). Tutte queste minute particolarità che l'evangelista racconta con tanta

cura hanno la loro importanza. Ne mostrano innanzi tratto l'interesse che, meno per la nobiltà che per le sue virtù, la famiglia di Lazaro inspirava, la riputazione di cui godeva appresso tutto ciò che di più cospicuo v' avea in Gerusalemme. In pari tempo noi conosciamo da queste stesse particolarità che la morte di Lazaro come pure la sua risurrezione che doveva aver luogo, ebbero dei testimonii in gran numero e di alta importanza e che, disponendo tutto ciò, la Providenza avea voluto rendere impossibile all'odio de' farisei il negare o il nascondere, come ne ebbero il triste pensiero, questo stupendo prodigio.

L' umile Maria, visto il Signore, si prostrò, come avea fatto Marta, a' piedi di lui, a quei piedi divini presso ai quali avea trovato la risurrezione e la vita per l'anima propria morta al peccato; e fra i singhiozzi e le lagrime, Oh! Signore, gli disse ella pure, se voi foste stato qui, non avrei perduto il mio fratello; *Maria, cum venisset ubi erat Jesus, cecidit ad pedes ejus et dicit ei: Domine, si fuisses hic, non esset mortuus frater meus* (v. 32). E dicendo queste parole, si mette di nuovo a piangere, come fecero tutti quelli che si trovavano là presenti. Tutte queste lagrime sono nuove preghiere pel Signore, affine d' ottenere la risurrezione di Lazaro che non si osa domandare, ma che non si cessa di sperare. A questa scena di dolore delle due sorelle piangenti e di tutto un popolo che piangeva con loro e per loro, commosso, intenerito, l' amabile Salvatore fremette nel suo spirito e turbossi; *Jesus ergo, ut vidit eam plorantem et Judæos qui venerant cum ea plorantes, infremuit spiritu et turbavit seipsum* (v. 33). Oh fremito! oh turbamento del Dio di dolcezza, di mansuetudine, di pace! Che vuol dire tutto questo? In Gesù Cristo lo spirito freme, dice san Pier Crisologo, perchè riviva la carne; freme la vita per discacciare la morte; freme Dio perchè risusciti l'uomo.

Fremendo, Gesù si turba; ma non ponete mente, ne dice sant'Agostino, a questa maniera d' esprimersi dell' evangelista: dicendo che Gesù Cristo stesso turbossi; *Turbavit se ipsum*. Gli è dire che, padrone di tutti i sentimenti, di tutte le affezioni, il Figlio di Dio non può turbarsi senza volerlo.

Non si turba ora se non perchè vuole turbarsi, come, dop qualche giorno, non morrà se non perchè vorrà morire.

Volete convincervi, fratelli miei, che questo turbament di Gesù Cristo non è che il turbamento del suo amore che questo fremito non è che il fremito della sua bontà più impaziente di farci il bene che noi siamo noi di ricc verlo? guardate la sua attitudine: sembra che cerchi cog occhi il cadavere il Lazaro nello stesso tempo che il cerc colla sua parola, dicendo a chi gli sta intorno: Dov' è mio Lazaro? dove l' avete posto? *Et dixit: Ubi posuisti eum?* (v. 34.) Signore, gli rispondono, venite a vedere *Dicunt ei: Domine, veni et vide* (*Ibid.*): e lo conducono lo seguono al monumento dove il cadavere di Lazaro trovava da quattro giorni. E che fa il buon Signore i veggendo la tomba? Al fremito e al turbamento accompa gna le lagrime; *Et lacrymatus est Jesus* (v. 35). Oh la grime preziose del nostro divino e amabile Salvatore!

Fermiamoci un istante, miei fratelli, a questa circostanz così affettuosa del mirabile racconto. Oh quanti misteri quante grazie contiene questa parola: « E Gesù pianse *Et lagrimatus est Jesus!* » Egli sembra, secondo san C rillo, che il sacro storico non abbia registrata questa pa ticolarità che con un sentimento di stupore, sovvenendog d'aver visto egli stesso piangere la divina natura, quell natura essenzialmente beata e inaccessibile alle lagrim come al dolore. Ma Gesù non pianse come Dio, bensì con uomo, e per provarci, dice Teofilatto, ch' egli era del stessa nostra natura, accessibile al paro d' ogni uomo sentimenti della pietà e della compassione e ch' era ve uomo come vero Dio. È infatti la conseguenza che i Gi dei dedussero dal veder piangere Gesù, poichè si disser tra loro: « Guardate come il suo cuore è tenero e compa sionevole! guardate quanto amava Lazaro! *Dixerunt er Judæi: Ecce quomodo amabat eum!* (v. 36). »

Ma se Gesù piange come gli altri e cogli altri, non piang dice san Bernardo, per le stesse ragioni degli altri.

Marta e la Maddalena piangono perchè hanno perduto più amato, il più virtuoso fratello. I Giudei piangono p

compassione verso due sorelle che sono al colmo della desolazione e del cordoglio. Ma Gesù, dice san Zenone, piange per motivi più grandi; le preziose sue lagrime emanano da una sorgente più nobile, più alta, più degna di un Dio salvatore. Nella persona di Lazaro morto da quattro giorni e chiuso nella oscurità di un sepolcro, il Figliuol di Dio vede la trista imagine, la storia deplorabile dell'umanità da quattromila anni morta alla grazia e immersa nelle tenebre funeste di tutti gli errori, in preda alla corruzione di tutti i vizii; vede l'uomo, sua imagine, suo ritratto, nel quale, creandolo, avea riposte tutte le sue compiacenze, arricchitolo di tutti i suoi doni, destinato ad una duplice immortalità e rapporto allo spirito e rapporto al corpo, e che Satanasso avea reso captivo, degradato, spoglio di tutto e reso la vittima d'una doppia morte spirituale e corporale, temporale ed eterna. Alla presenza di questo emblema, di questo abbozzo di una sì grande e terribil catastrofe accaduta all'uomo, il cuore amoroso di Dio, autore e salvatore dell'uomo, non potè stare indifferente. Si direbbe che fu desolato altrettanto che commosso. Freme per orrore, si turba per compassione, piange per amore. È Dio in una natura sofferente, senz'essere nel dolore; e lasciando libero sfogo all'interna commozione, da cui sente la benedetta sua anima sconvolta, le sante sue viscere straziate, piange e versa abbondanti lagrime; *Infremuit, spiritu turbavit semetipsum, et lacrymatus est Jesus!*

Oh uomini! Quale ebrietà e follia che vi tolgono a voi stessi? quali tenebre vi accecano a segno di commettere per trastullo il peccato, di farvi argomento di gloria del peccato, e passare giorni tranquilli e felici nel peccato, in questo stato di degradazione morale, di morte spirituale, il cui pensiero cava le lagrime al Figlio di Dio, e fra pochi dì, nella sua preghiera nel giardin degli olivi, lo farà tremare per tutte le membra, colmerà l'anima sua di profonda tristezza, d'un cordoglio straziante, d'una mortale ambascia, e lo farà versare sudore di sangue!

Se non che questo fremito, queste lagrime, questo turbamento del Dio salvatore dell'uomo non sono sterili mo-

vimenti, inefficaci dimostrazioni; sono misteri potenti misericordia e d'amore per l'uomo. Gesù piange, dice sant'Agostino, ma affine di cancellare colle sue lagrime i peccati del mondo e affine di meritarci l'allegrezza eterna liberarci dall'eterno dolore. Le lagrime del Signore son la gioja del mondo. È dunque, aggiunge l'Emisseno, fremito, il turbamento, il pianto della pietà. Poichè, com per la sua morte, noi viviamo, e da' suoi obbrobrii sorge nostra gloria, così dal suo fremito ne viene la sicurezz il suo turbamento è quello che ne apporta la calma; dal sua tristezza emana e si diffonde su noi ogni contento, og gioja dell'anima nel tempo e nella eternità. A questi indi riconosciamo noi pure quanto egli ne ami; *Ecce quomo amabat eum.*

8. *Gesù domandando « ove hanno messo Lazaro » non manifestato che il suo amore per l'uomo. L'infezione c esala l'uomo caduto può bene allontanare da lui il s tentatore, ma non mai il suo Creatore.*

Questo amore è quel che ne spiega pure questa parola c ha pronunciato: « Ove l'avete posto? » *Ubi posuistis eum* e che, secondo sant'Agostino, pare a prima vista inesp cabile. Poichè, come spiegarsi in fatti che Dio, il qual distante tre giorni di cammino, conobbe ed annunciò morte di Lazaro quand'essa accadeva, non sappia il luo in cui fu posto il suo cadavere? Ah, lo sa egli sì il Signo dove l'han posto! Nella persona di Lazaro, dice san Gr gorio (lib. IV, epist. 42), Gesù Cristo non intendeva pa lare che dell'uomo. E questa parola: « Dove l'avete posto si riferisce allo *stato* ben più che al *luogo* in cui si tro l'uomo dopo il peccato. È un rimprovero che il Signore agli spiriti delle tenebre e a tutti i maestri di libertina gio, d'empietà, di superstizione e di errori, associatisi all' dio di Satanasso per l'uomo, per trarne partito, per co romperlo, sviarlo, degradarlo, per perderlo. Fu come avesse lor detto: Spiriti perversi, in quale stato l'ave voi ridotto! In quale abisso l'avete fatto precipitare! Al

voi ne avete fatto un cadavere; voi l'avete chiuso nella casa della morte, nel sepolcro figura dell'inferno. Rendetemi conto di quest'orribile attentato per parte vostra contro il disegno di mia providenza, del mio amore per l'uomo; *Ubi posuistis eum?*

Oh come questo passo del nostro Vangelo è dunque ammirabile! Qui non si vede che l'impazienza della carità di Dio salvatore dell'uomo che vuole, colla risurrezione del corpo di un uomo solo, soddisfare al desiderio che lo strugge di compire al più tosto il mistero della sua pietà, di riscitare le anime e i corpi di tutti i peccatori!

Alcuni di quelli che erano colà, testimonii di queste emozioni e di questo discorso misterioso del divin Salvatore, mostrando dubitare del grande prodigio che qualche dì prima avea operato dando a un cieco nato la vista, si diceano l'un l'altro con tuono sardonico e d'ironica credenza: « A che questi segni di tristezza, queste lagrime di dolore? Se egli amava Lazaro veramente, perchè non ha anzi impedito che morisse; Forse che questo può esser difficile a chi aperse gli occhi al cieco nato? » *Quidam autem ex ipsis dixerunt: Non poterat hic, qui aperuit oculos cœci nati, facere ut hic non moreretur* (v. 37)? Oh lingue diaboliche! Oh anime perfide! sclama sant'Agostino, che dite voi mai? Eh! sì: Gesù ama veramente Lazaro, e ha tralasciato di fare il meno per lui sol per far ciò era più grande; non ha ricusato di guarirlo malato che per aver occasione di risuscitarlo morto, a vostra maggior confusione, a sua gloria più grande!

Eccolo infatti quest'amabile Salvatore, fremendo di nuovo, ma d'una collera santa, al veder questo acceccamento volontario, una sì grande perversità dalla parte de' Giudei, eccolo, dico, camminando d'un passo concitato, arrivare alla tomba di Lazaro, la quale era una caverna praticata in un lato della montagna e coperta di un'enorme pietra; *Jesus ergo, rursus fremens in semetipso, venit ad monumentum. Erat autem spelunca, et lapis superpositus erat ei* (v. 38). Gesù dunque ordina che sia tolta questa pietra; *Ait Jesus: Tollite lapidem* (v. 39); affinchè, dice il

Crisostomo, tutti potessero vedere coi loro occhi il cada-vere di Lazaro in istato di putrefazione, e nessuno po-tesse negare il prodigio del ritorno di Lazaro dalla mort alla vita. Marta credevà bene che quegli ch'ella avea con-fessato per Figliuolo di Dio e Dio stesso poteva restituirl vivo questo diletto fratello, di cui deplorava cotanto l morte. Ma al momento in cui questo grande e inaudit prodigio era per operarsi, mòstro di vacillar nella fede poichè, Signore, che andate a fare colà? disse al Maestro sappiate che mio fratello è morto da quattro giorni, puzz di già; *Dicit ei Martha: Domine jam fetet, quatriduanu est enim* (v. 39). E che importa? dice a Marta san Pie Crisologo; o Marta, tu non conosci dunque bene ancor il cuor di Gesù Cristo, tu non sai quanto ami Lazaro quanto l'uomo gli è caro. Quest'uomo, che manda un odor così cattivo per Satanasso, il qual l'ha ingannato e ridott nello stato che vedi, quest'uomo non puzza a Dio che l'h creato e vuol ristorarlo. Oggetto di disgusto, di odio e d orrore per Satanasso che volle perderlo perchè non gli ap-partiene, l'uomo anche nella condizione deplorabile in cu è caduto non ispira che compassione a Dio, che vede i lui la più cara delle sue opere.

Affinè dunque di eccitare ancora di più questa speranz nell'anima semplice di Marta, « Ricórdati, le dice il Si-gnore, ciò che ti dissi, che, se tu hai fede, vedrai il pro-digio della più gran gloria di Dio e che Dio non rifiuter al merito della tua fede; *Dicit ei Jesus: Nonne dixi tib quoniam, si credideris, videbis gloriam Dei?* » (v. 40). Er un dirle: Nel prodigio che a momenti vedrai, e nel qual la potestà e la divinità del tuo Maestro stanno per risplen-dere in tutta la loro magnificenza, tu ti persuaderai me-glio, come quelli pure che crederanno al pari di te, ch la tua fede nón t'ha ingannata, ispirandoti di conoscerm di credere a me, di confessarmi PEL FIGLIO DI DIO VIVENT e 'l Salvatore del mondo.

9. La preghiera di Gesù Cristo, altra prova della sua divinità. Magnificenza del prodigio della risurrezione di Lazaro. Omaggio a Gesù Cristo Figliuolo di Dio e Salvatore del mondo.

Intanto avean levata la pietra che copriva la tomba: *Tulerunt ergo lapidem* (v. 41), e una folla immensa si facea intorno al monumento, fissamente guardando la spalancata caverna e il cadavero di Lazaro, già putrefatto, manifestando quell' attitudine di silenziosa impazienza che è propria del popolo quando aspetta un qualche straordinario avvenimento.

Ma non è poi così facile richiamare alla vita della grazia l'umanità decaduta e morta pel peccato come era stato facile crearla. Questo è ciò che volle insegnarne il nostro divin Salvatore col modo affatto nuovo che tiene nel risuscitar Lazaro, nel quale appunto si adombrava questa umanità caduta e morta. Oh come la sua fronte è pensierosa, come grave la sua faccia, sublime il suo contegno! Certo che egli sta per operare qualche cosa di grande. Egli inalza e fissa nel cielo le sue divine pupille e si compone ad un'umile preghiera; *Jesus autem, elevatis sursum oculis* (v. 41). Non è, dice sant'Ilario, per bisogno ch'egli abbia d' essere ajutato, ma perchè noi abbiamo bisogno d' essere istruiti: non è perchè la preghiera sia a lui necessaria per far dei prodigi, ma perchè noi sappiamo che il figlio dell'uomo è pure il Figlio di Dio. Ei prega adunque ad alta voce per confermare la nostra fede e non per aumentare la sua potenza. Eccola infatti questa misteriosa preghiera: « Padre mio, dice, vi ringrazio d'avermi già ascoltato come vostro Figliuolo: io so bene che voi mi ascolterete sempre e in tutto; io non vi parlo adunque così che per l' istruzione di questo popolo che mi circonda, affinchè sappiano tutti che voi mi avete mandato; *Pater, gratias ago tibi quia audisti me. Ego autem sciebam quia semper me audis. Sed propter populum qui circumstat dixi; ut credant quia tu me misisti* (v. 42). »

Oh come questa preghiera è preziosa! dice il Crisostomo. Noi vi impariamo che il Verbo eterno, facendosi uomo,

è sempre Dio e che, venendo dal cielo, non ha lasciato il cielo. Vi sovvenga, dice sant' Agostino, che quando questo divin Salvatore diede la vista al cieco nato, i farisei vollero persuadere al popolo che quegli che aveva operato un prodigio sì grande non era che un uomo, e più ancora un uomo che non veniva da Dio; *Non est hic homo a Deo* (*Joan.* IX, 16). La sua preghiera non è dunque che una confutazione di questa doppia bestemmia; poichè Gesù Cristo dichiara di operar solo in virtù di un potere che gli è comune con Dio e in perfetta conformità col volere di Dio. Eccolo infatti, dopo sì grande e misterioso apparato, gridar alto, con una voce di padrone e di Dio: Lazaro, Lazaro, vieni fuora! *Hæc cum dixisset, voce magna clamavit: Lazare, veni foras* (v. 43). »

Oh voce! oh comando! Qual voce, sclama sant'Agostino, fu più maestosa? Quali parole più potenti? Qual comando ebbe più autorità? Come non riconoscere in Gesù Cristo che parla così un uomo che allo stesso tempo è anche Dio? Come non riconoscerlo per quel Verbo, per quella parola eterna che parla al nulla, e a cui il nulla risponde docilmente come se fosse qualche cosa, e il cui eco essenzialmente efficace creò in un istante l'universo? Come non riconoscere in lui questo re dei re, di potere illimitato, per cui tutto quello che è morto rivive, come è per lui che tutto ciò che è e che vive ha l'essere la vita? *Regem cui omnia vivunt.* Oh! gloria dunque del nostro amabile Salvatore! A questa voce, a questo tuono di maestà, di potenza, di magnificenza, di virtù, il monumento trema, tutti gli astanti impauriscono; la morte spaventata, come si spiegano i padri, abbandona la sua preda, la carne corrotta si rinnovella, la sanità rinasce nel mezzo del putridume, la vita si libra colle ali sulle ruine della morte, l'anima si riunisce al corpo, il morto risorge; e tutto ciò in un istante. Il servo obbedisce prima che il padrone abbia terminato la parola del comando; ed ecco Lazaro che si slancia fuori della tomba, e viene a fermarsi nel mezzo della folla sbalordita, le mani e i piedi ancora bendati; il volto ancora coperto del lenzuolo funereo; *Et statim prodiit qui fuerat*

mortuus, ligatus manus et pedes institis, et facies illius sudario erat ligata (v. 42) (1). Di guisa che, dice il Crisostomo, ciascuno può avvicinarsi a lui, toccarlo, conoscerlo, e nessuno può dire che sia un fantasma; ma si fa certo a tutti che il corpo uscito vivo dalla tomba è lo stesso corpo di Lazaro che vi avean chiuso.

Per la stessa ragione Gesù non tocca questo corpo, non lo scioglie, ma sono gli spettatori di questo gran drama i quali, al cenno che lor ne fece il Signore, sciolgono Lazaro da tutto quel lugubre apparato di morte, per guisa che si vede rizzarsi e camminare pieno di salute e di vita; *Dixit eis Jesus: Solvite eum et sinite abire* (v. 44).

Alla vista di così grande prodigio, di una manifestazione così sensibile, così splendida, così magnifica della maestà di Dio in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, ogni spirito si umilia, ogni orgoglio si confonde, ogni cuor palpita, ogni lingua si tace, ogni volto impallidisce, ogni corpo trema, ogni persona, sbalordita, stupefatta, ammutolita, non sa che ammirare, arrendersi, credere e adorare; tutto fino quelle facce stravolte, quel silenzio di stordimento, di rispetto, di paura par che dica e ripeta: QUESTI È DIO; e una grande moltitudine di Giudei riconosce Gesù Cristo come il vero Messia, il vero Figlio di Dio; *Multi ergo ex Judæis, qui viderunt quæ fecit Jesus, crediderunt in eum* (v. 45).

E noi pure, fratelli miei, spettatori dello stesso prodigio cogli occhi dello spirito, e meglio credendolo di quelli che ne furono spettatori cogli occhi del corpo, uniamoci a questi fedeli Giudei nella confessione della medesima fede. Noi dobbiamo al nostro Salvatore questa onorevole ammenda in nome della Francia, in nome della Chiesa, in nome dell'umanità tutta intera, specialmente in questi tristi giorni in cui tanti begli intelletti, tanti nobili cuori, da una scienza orgogliosa travolti, al nome della ragione non ragionando

(1) Era costume presso i Giudei, come presso gli altri popoli d'oriente, di legar stretti i cadaveri con triplicate bende, imbevute di unguenti e di aromi, e involgerne la testa con un lenzuolo ripiegato intorno alla medesima.

che per sragionare, si ostinano a bestemmiare quest'amabile Salvatore e a disconfessarne la divinità, dogma fondamentale della religione, sorgente di ogni consolazione per l'uomo e di tutte le sue speranze. Prostriamoci dunque appiedi di questo Figlio di Dio in compagnia di Marta e della Maddalena; pigliamo da queste sante donne l'atto sublime della lor fede, e in presenza del cielo e della terra diciamo a quest'amabile Redentore: Sì, sì, o Signore, noi pure con tutta la pienezza della nostra convinzione, con tutto il trasporto del nostro amore, noi crediamo vivamente, profondamente, e ci facciamo una gloria e una felicità di credere che voi siete veramente il Messia, il Figlio di Dio vivente e il Salvatore del mondo; *Utique, Domine, nos credimus quia tu es Christus, Filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti.*

Signore, questa nostra fede, come quella di Marta e della Maddalena, è un dono prezioso della vostra bontà, un lampo della vostra luce. Compite dunque in noi l'opera della vostra misericordia e della vostra pietà; e come ci avete data la vita della fede, quella pur ne accordate della grazia, che è il pegno della gloria, affinchè noi siamo del numero fortunato di quelli de' quali voi diceste che, credendo sinceramente in voi e vivendo in voi e con voi, non morranno in eterno; *Et omnis qui vivit et credit in me non morietur in æternum!*

10. *Spiegazione dello stesso prodigio in senso allegorico. Come si farà la risurrezione de' morti nel supremo dei giorni.*

Ma il prodigio di cui vi parlai non è pure, come dissi a bel principio, un fatto passato, ma eziandio la figura di un fatto futuro. Risuscitando Lazaro, dice san Cirillo, Gesù Cristo volle provarne non solo in modo sensibile ch'egli era Dio, ma darne altresì un esempio, un saggio della risurrezione universale de' morti, che sarà uno de' più grandi e potenti effetti della sua risurrezione. Colla miracolosa maniera onde oggi ha richiamato un sol uomo dalla morte alla vita si degnò metterne sotto degli occhi la prova sensibile, l'ima-

gine fedele della maniera più ancor miracolosa con cui un giorno richiamerà pure dalla morte alla vita l'universalità degli uomini.

E vedendo il divin Salvatore che piange sulla tomba di Lazaro, i Giudei pensarono ch'ei non piangesse che la morte di un amico, mentre ei non piangeva, dice ancora san Cirillo, che di compassione per tutto il genere umano. Lazaro morto gli presenta allo spirito tutti gli uomini da lui creati immortali, e dal peccato ridotti alla dura necessità di morire.

Gesù ha accompagnato questo pianto d'una tenera compassione col fremito e il turbamento, e con questi movimenti della benedetta sua anima e del santo suo corpo ha annunciato, secondo il medesimo padre, che stava per pigliare una grandiosa vendetta sul dominio e distruggere l'impero della morte. E sant'Agostino pure ha detto: Questo movimento di Dio che freme è la speranza dell'uomo che dee risuscitare.

Benigno, dolce, pacifico, questo Dio salvatore, non era solito di levare la sua voce e gridar alto. Se dunque richiamando oggi un morto alla vita ha mandato un gran grido, che fece tremar tutti quelli che l'ebbero udito, non è che per darne l'idea il segno sensibile del grido sonoro delle angeliche trombe che nell'estremo giorno del mondo squilleranno al suo ordine per tutto il mondo, e il cui impero possente richiamerà tutti i morti alla vita.

Molti santi hanno risuscitato dei morti, ma ordinando loro *in nome di Dio* di tornare alla vita. Così doveano parlare essi; con che ne hanno appreso che non erano altro che uomini non aventi in sè la virtù dei miracoli, ma che la riceveano e teneano da Dio. Di guisa che per mezzo dei santi e nei santi che operan prodigi è sempre Dio che li opera, non essendo i miracoli che l'opera di Dio. Ma Gesù Cristo, osserva sant'Agostino, non si espresse come i santi. Ei non ha detto: « Lazaro, ti ordino, *in nome di Dio*, di risuscitare: » ha detto semplicemente: « Lazaro, vien fuor dalla tomba. » Egli ha parlato al morto in nome suo proprio, per propria autorità; come se per lui il morto fosse già vivo;

non potendo che vivere tutto ciò ch' ei vuol far vivere. E morto ode nel silenzio, sente nella insensibilità della mort la voce del Signore. La corruzione che si era impadronit di lui non l'impedisce; il sudario che bendava i suoi occl non lo acceca; le fasce che allacciavano le sue mani e suoi piedi non l'arrestano, e corre quando e dove chiam il Signore.

Or questa storia di un sol morto si rinnoverà un giorn su tutti. La stessa voce riprodurrà su tutti gli stessi pro digi che ha prodotti in un solo. Nè la corruzione de' lo corpi nè la dispersione delle lor ceneri nè la vetustà dell lor morte saranno ostacoli per obbedire alla eterna e po tente parola di Dio, che li chiamerà tutti a nuova vita.

Il comando di Gesù Cristo riguardo alla risurrezione Lazaro fu eseguito appena proferito. Non avea peranco Salvatore terminato di dire: « Lazaro, vieni fuora, » che sue membra, già discomposte, si cercano; il suo sangue corrotto e fermato nel corso, ripiglia la sua purezza e la su circolazione; la pelle diventa naturale e liscia; come le car la loro consistenza racquistano e tutti i membri la loro ag lità, il loro esercizio, il movimento loro. L'anima entra n corpo, il morto esce vivo dal sepolcro, presto così come un freccia scoccata dall'arco; e questo gruppo di miracoli no è, come si disse, che l'affar d' un istante. Ecco dunque i questa risurrezione particolare il tipo, la figura, il saggi della risurrezione universale. Allora pure tutte le pietre d sepolcri si slanceranno nell'aria, tutte le tombe si apriranno tutti i resti delle carni e delle ossa umane si ricomporrann in corpi perfettamente organizzati, tutte le anime si un ranno ai loro corpi, tutti i corpi riprenderanno la statur l'aspetto, i lineamenti, i colori lor proprii; e anime e cor si recheranno tutti là ove la voce angelica avrà indicat e tutto ciò in un baleno, dice san Paolo, al semplice suon dell'ultima tromba, e colla stessa facilità con che Lazar è risuscitato, la umanità intera risorgerà dalle sue cener dalla corruzione e dalla morte; *In momento, in ictu ocul in novissima tuba; canet enim tuba, et mortui risurge incorrupti* (I *Cor.* xv).

Per grande che vorrà essere questo prodigio, non presenterà alcuna difficoltà, perchè Gesù Cristo lo disse: Tutti i morti non faranno allora che intendere ed obbedire alla voce del Figlio di Dio; *Qui in monumentis sunt audient vocem Filii Dei.* Ora che è che può resistere a questa voce di Dio? e perchè questa medesima voce che ha fatto uscire il mondo dal nulla non potrà far uscire i morti dalle lor tombe?

11. *Altro commento di quelle parole: « La risurrezione e la vita. » L'una non è l'altra. Che è « la risurrezione della vita » e « la risurrezione del giudizio; » e quali ne saranno le conseguenze nella eternità. L'una o l'altra di queste due risurrezioni sarà opera nostra.*

Il Signore ha pur detto: « Io sono la risurrezione e la vita: *Ego sum resurrectio et vita.* » Ciò significa ad evidenza che Gesù Cristo, come Figlio di Dio e Dio egli stesso ha in sè il principio della risurrezione e della vita, e che, come non è solo sapiente, ma la sapienza stessa, non solamente vivo sempre e sempre risuscitato, ma egli è la risurrezione stessa, la stessa vita, la risurrezione sempre risuscitata, la vita sempre vivente, l'esistenza sempre immortale, l'esistenza, la risurrezione e la vita in modo sostanziale e assoluto, infinito e perfetto. Nulla dunque in lui più naturale che la virtù di dividere con tutti gli uomini questa vita sua propria, che non viene mai meno, e che facendone vivere tutto ciò che vive, non vive però meno in sè stessa; nulla di più naturale in lui che la virtù di far rivivere un'altra volta tutti quelli che la sua potente parola e la sua vita infinita aveano di già fatto rivivere in lui e per lui; *In ipso vita erat. Ego sum resurrectio et vita.*

Ma perchè il Figlio di Dio non si è contentato di dire: « Io sono la risurrezione? » ma ha aggiunto: « Io sono la vita? » Poichè non è punto più possibile risuscitare senza vivere che rivivere quando si è morto, senza risuscitare, la risurrezione e la vita non sono esse la medesima cosa? No, risponde san Cirillo d'Alessandria, poichè la vera vita, la vita perfetta non è che la risurrezione gloriosa per gioire d'una mortale felicità. Risuscitare per soffrire, è risusci-

tare per morir continuamente della peggiore di tutte le morti. La risurrezione sarà comune a tutti gli uomini, la vera vita ai soli giusti. Onde la vera vita suppone la risurrezione, ma la vera risurrezione non suppone la vita. Gesù Cristo ebbe dunque ragione di distinguere la risurrezione e la vita dicendo: « Io sono la risurrezione e la vita. » Perciò ha soggiunto: « Chi crede in me vive di già, e chi vive e crede non morrà giammai. » È come se avesse detto, secondo sant'Agostino: « Io sono la vita dell'anima, come sono la risurrezione del corpo. Chi crede in me e a me si unisce per una fede pura e perfetta, partecipa ad un tempo a questa risurrezione e a questa vita. L'anima sua comincerà a vivere sin d'ora per la fede e per la grazia; e sebbene non possa sfuggire alla morte del corpo, tuttavia l'anima sua vivendo della divina mia vita, associerà un giorno a questa vita medesima anche il corpo. Il corpo suo risorgendo come i corpi di tutti gli altri uomini, godrà, fuori di questa risurrezione, della vita felice dell'anima a cui sarà di nuovo sostanzialmente unito, di guisa che l'anima ed il corpo, infine tutto l'uomo trionferà per sempre della morte, e sarà in ogni parte immortale, riunendo in sè la vita e la risurrezione colla sua intima unione a me, che sono essenzialmente la risurrezione e la vita. »

Questa stessa distinzione tra la risurrezione e la vita, Gesù Cristo la fece in termini ancora più chiari, dicendo che i morti udiranno ben tutti un giorno la voce del Figlio di Dio, ma che quelli solamente che avranno fatto il bene godranno della *risurrezione della vita;* e che gli altri tutti che avranno fatto il male non subiranno che la risurrezione del giudizio; *Omnes qui in monumentis sunt audient vocem Filii Dei; et procedent qui bona egerunt in resurrectionem vitæ; qui vero mala egerunt in resurrectionem judicii.* Cioè i riprovati avranno la risurrezione senza la vita, ossia la risurrezion colla morte, chè la loro risurrezione non sarà che una risurrezione di giudizio e di pena; *In resurrectionem judicii;* e i giusti soltanto avranno la risurrezione senza la morte, la risurrezione della vita, poichè la loro risurrezione è quella della vita; *In resurrectionem vitæ.*

San Paolo ne ricorda ciò con quelle parole: Ho un grande mistero ad annunziarvi; noi risusciteremo tutti, ma non tutti saremo trasformati in una vita immortale; *Ecce mysterium vobis dico: Omnes quidem resurgemus; sed non omnes immutabimur* (I *Cor.* XV). Ah! come questo mistero è formidabile!

Ecco due specie ben provate di risurrezione: la risurrezione della vita e la risurrezione del giudizio; la risurrezione per vivere sempre in compagnia della divina misericordia e dell'amore divino, e la risurrezione per subire in eterno la divina giustizia. La risurrezione per goder sempre, e la risurrezione per sempre soffrire; *In resurrectionem vitæ, et in resurrectionem judicii;* l'una sarà la ricompensa dei giusti. *Qui bona egerunt;* l'altra la punizione de' malvagi. *Qui vero mala egerunt.* Così la risurrezione sarà a tutti comune, la trasformazione e il passaggio a una vita immortale non sarà che la sorte di alcuni; *Omnes quidem resurgemus; sed non omnes immutabimur.*

Coraggio dunque, anime veramente cristiane, che non cercate altro bene che Dio, altra ricchezza che la sua grazia, altro tesoro che il suo amore, altro paradiso che il suo regno de' cieli, e che, divisi tra le pratiche dell'annegazion di voi stessi e delle opere di carità per sollevare i vostri fratelli e di zelo per la gloria di Dio, colla rettitudine delle vostre intenzioni, colla santità de' vostri desiderii, colla nobiltà, generosità, eroismo de' vostri sentimenti che Dio solo conosce; colmando, senza che pur ne dubitate, tutti i vostri giorni, le vostre ore stesse, del merito di tutte le virtù, *qui bona egerunt,* andate pieni di speranza a incontrare la morte, abbandonate senza dispiacere il vostro corpo alla corruzion della tomba. Ah! voi appartenete al vero popolo di Dio, al popolo in cui Dio si compiace, in cui Dio si onora e che Dio ama. Verrà il giorno in cui questo Dio di bontà, che voi servite con tanta fedeltà ed amore, effonderà, come l'ha promesso, il divino suo spirito sui resti della vostra mortalità, rianimerà le vostre ceneri, richiamerà i vostri corpi alla vita e vi farà uscire de' vostri sepolcri, circondati dallo splendore della gloria e delle rose della felice im-

mortalità; *Hæc dicit Dominus: Ecce ego intromittam in vos spiritum meum, et vivetis; aperiam tumulos vestros, et educam vos de sepulchris vestris, populc meus* (*Ezech.* XXXVII). Voi risusciterete dunque alla vita stessa di Dio, e sarete in questa vita, rispetto all'anima e al corpo, compensati di tutto ciò che avrete sofferto di privazioni, d'ingiustizie, di dolori nel tempo colle delizie dell' eternità; *Et procedent qui bona egerunt in resurrectionem vitæ.*

Quanto a coloro che, intenti a soddisfarsi nei più ignobili sentimenti, ne' loro istinti più abbietti e brutali, e che, indulgenti sino alla viltà con sè stessi, sono insolenti rispetto a Dio fino all'empietà, crudeli verso il prossimo sino alla barbarie, quanto a quellì che passano i loro anni accumulando peccati sopra peccati, e la cui vita non è che un tessuto orribile di delitti e di opere di tenebre, *qui vero mala egerunt*, nulla di consolante ho per essi se avranno la disgrazia di finire in questo deplorabile stato della loro anima, la loro vita corporale. Risusciteranno un giorno essi pure, quando la tremenda voce di Dio si farà sentire nei loro sepolcri; *Omnes qui in monumentis sunt audient vocem Filii Dei.* Ma la loro risurrezione non avrà altro scopo che quello di obbligarli a rendere, in presenza dell' intero universo, un severo conto della lor vita; d'udire una terribil sentenza, di subire le pene di un eterno giudizio: *Qui vero mala egerunt procedent in resurrectionem judicii.* Risusciteranno, ma non come Lazaro all' amore della famiglia de' santi, sebbene alla compagnia di Satanasso e dei reprobi. Risusciteranno, ma non come Lazaro liberi e sciolti, ma per essere anche ne' loro corpi aggavignati coi ceppi tenebrosi della eterna notte; *Vinculis tenebrarum et longæ noctis compediti* (*Sap.* XVII). Conciossiachè la medesima bocca divina che disse di Lazaro: « Scioglietelo e lasciatelo in libertà; *Solvite eum et sinite abire,* » dirà invece di costoro come già ne fe' minaccia nel Vangelo: « Legate a questo servo malvagio le mani ed i piedi, e gettatelo nell' abisso, nel fuoco, dove non avrà che lo stridore de' denti per sua occupazione, e la disperazione per suo conforto; *Serve nequam.... Ligatis manibus et pedibus, mittite eum in gehennam ignis; ibi erit fletus et stridor dentium* (*Matth.* XXII).

Finalmente, quanto l'oracolo del Salvatore è spaventoso per l'avvenire de' peccatori, altrettanto è giocondo per tutti al presente. Il Figliuolo di Dio lo disse. La sapienza di Dio non può ingannarsi; la verità di Dio non può ingannare gli uomini: « Chi ora vive bene risusciterà alla vita, chi male al giudizio. » Dio ha lasciato dunque alla nostra scelta la maledizione e la benedizione, la vita e la morte. Non abbiamo bisogno di romperci il capo per sapere se siamo o no predestinati. Ciò che sappiamo di certo e ne basta di sapere si è, che se viviamo bene, ci salveremo, se viviamo male, ci perderemo. La nostra sorte è dunque nelle nostre mani; e noi nel supremo giorno non saremo che quello che avremo voluto essere; incontreremo la vita o il giudizio che in vita avremo scelto e fabbricatoci noi stessi.

Operiamo adunque il bene, finchè Dio ne accorda il tempo e la grazia: viviamo come vorremo esser vissuti in quel giorno. Assicuriamoci fin d'ora colle opere buone un piccolo posto tra gli eletti e i santi. Crediamo come bisogna credere, operiamo come conviene operare; e noi vivremo per sempre e non morremo giammai; *Et omnis qui vivit et credit in me non morietur in æternum.*

Ecco, miei fratelli, il significato allegorico del gran prodigio della risurrezione di Lazaro. Ma questo stesso prodigio ha pure un senso tropologico o morale che io vi debbo spiegare. Ciò che farò in brevi parole.

TERZA PARTE

LA RISURREZIONE DI LAZARO NEL SENSO TROPOLOGICO

12. *Lazaro nella tomba, figura del peccatore. Le vere Marie e le vere Maddalene che ponno farlo risuscitare. Molte conversioni non si ottengono che colla orazione. La donna un essere che prega. Efficacia della preghiera della donna cristiana.*

È detto del cadavere di Lazaro che da quattro giorni sepolto in oscura caverna e sotto un' enorme pietra, freddo, insensibile e in preda alla corruzione, esalava un puzzo in-

soffribile; *Erat spelunca, et lapis superpositus erat ei. Quatriduanus est, jam fetet.* Tale, dice, sant'Agostino, è l'imagine dei peccatori inveterati. Chiusi nella cupa caverna della loro infetta coscienza, dove mai non penetra un raggio della luce celeste: schiacciati dall' orribile pietra delle ree abitudini che hanno contratte e in preda ad una compiuta dissoluzione rispetto anche a tutti gl'istinti dell'uomo, come pure rispetto a tutti i sentimenti del cristiano essi mandano intorno e in grande distanza un odore stomachevole, l'odore de' vizii e delle empietà loro, e non oppongono a tutto ciò che potrebbe convertirli che il freddo il ghiaccio, l'insensibilità della morte.

Ohimè! vi ha uno stato morale a cui l'uomo arriva a forza di famigliarizzarsi col male, e nel quale potendo pur fare qualche cosa non ne fa alcuna. Ridotto alla orribile impotenza di un cadavere, non pensa più alla sua risurrezione, alla vita spirituale, come un cadavere non pensa alla vita corporale. Oh! com'è deplorabile questo stato di un essere intelligente, d'un'anima cristiana! È il colmo della miseria non conoscere, non sentire la propria miseria.

Avventurato Lazaro, che ebbe le sorelle Marta e Maddalena che si presero interesse per lui, che hanno pregato e pianto per lui che ottennero la risurrezione di questo caro fratello, per la quale, divenuto cadavere, non poteva di per sè far nulla!

Or nella Chiesa i nostri Lazari spirituali hanno la stessa fortuna. Marta primamente è il tipo dell'innocenza; la Maddalena quel della penitenza. Queste due fortunate sorelle hanno dunque figurato tutti i membri vivi della Chiesa, poichè i membri vivi della Chiesa non sono che innocenti o penitenti. Appresso, col mistero consolante della COMUNIONE DE' SANTI, tutti i membri della Chiesa non formano che una sola famiglia, la famiglia diletta di Gesù Cristo. Noi siamo tutti fratelli e sorelle che ci possiamo a vicenda soccorrere rispetto alla eterna salute, che è l'unico scopo di questa famiglia, di questa società. Marta e la Maddalena, che ottengono pel merito della lor fede, delle lor lagrime, delle loro supplicazioni, la risurrezione di Lazaro, loro fratello, alla

vita del corpo, ne insegnano adunque, giusta l'unanime opinione dei padri, che noi pure, pel merito della nostra fede, delle nostre lagrime, delle nostre suppliche, possiamo ottenere la risurrezione de' nostri fratelli morti per l'incredulità e pel peccato, e farli rinvenire alla vita dell'anima.

È vero che è la PAROLA DI Dio, la quale, *più penetrante di una spada a due tagli*, come parla san Paolo, e *che passa sino alla divisione dell'anima e dello spirito* (*Hebr* IV), opera le grandi conversioni. Ma egli è pur vero, secondo lo stesso san Paolo, che la predicazione apostolica non è potente e feconda se non in quanto la rugiada della grazia e della benedizione di Dio l'accompagna (I *Cor.* III); e questa celeste rugiada non cade sulle fatiche degli apostoli che trattavi dalle preghiere della Chiesa. Eh! quante conversioni di cui si rende onore alla pomposa eloquenza di un predicatore non si compiono che per le preghiere, i pianti, i sacrifizii che anime pure e fervorose offrono in secreto a' piedi del Signore! È perciò che san Paolo stesso, tutte le volte che avea un popolo difficile ad evangelizzare, si raccomandava alle preghiere de' fedeli, ed è da questo soccorso, ben più che dal fervore del suo zelo e della potenza di sua parola, ch'egli sperava il buon successo del suo apostolato.

Pregare, piangere adunque appiè di Gesù Cristo per la conversione de' vostri fratelli nella fede, ecco, o donne cristiane, la vostra cura speciale.

Non v'ha dubbio che Dio vi ha dato, o donne, un istinto, una disposizione particolare per la preghiera, a segno che la donna prega più facilmente dell'uomo e meglio di lui se la intende colla preghiera. Ora è del pari evidente che Iddio non vi ha fatte esseri naturalmente preganti, esseri che tutto fanno servire alla preghiera, esseri che conoscono tutte le arti della preghiera, esseri che hanno una particolare attrattiva per la preghiera, esseri che posseggono in sovrabbondanza lo spirito della preghiera, se non perchè preghiate non solamente per voi stesse, ma e per gli altri pure. Che se Dio esige specialmente la preghiera da voi, è manifesto altresì esser egli stesso tutto disposto a far onore

alla preghiera che voi gli farete; e che la preghiera della donna ha una potenza tutta sua propria e torna più gradita al suo cuore. A quella maniera dunque che, risuscitando il figlio della vedova di Naim, Gesù Cristo ne ha insegnato come vedemmo, quanto sieno efficaci le preghiere che gli fanno le madri per la conversione de'loro figliuoli; così Gesù Cristo, risuscitando Lazaro alle preghiere di Marta e Maddalena, sue sorelle secondo la carne, ne insegna quanto sieno efficaci le preghiere che ogni donna innocente o penitente gl'indirizza per la conversione de'suoi fratelli secondo lo spirito.

13. *Esortazioni alle donne cristiane a cooperare alla risurrezione de'peccatori coll'orazione. La donna parigina. La preghiera nel lavoro, e il lavoro nella preghiera. Esempio di Gesù Cristo. Ricompensa. Le donne del Vangelo. Felicitazioni all'uditorio e benedizione.*

Pregate dunque, donne virtuose e fedeli, nè stancatevi giammai di pregare, di versar lagrime per ottenere la risurrezione spirituale di tutti questi sciagurati Lazari che vi circondano d'ogni parte e vi contristano coll'orribile spettacolo della lor corruttela; e a lungo andare finirete con ottenere il ritorno alla vita di questi cadaveri spirituali.

Di tutto quello che il vostro Parigi offre di grande all'ammirazione del forestiero, sapete voi ciò che più mi ha colpito? questo fenomeno, che non incontrasi altrove, o almeno nel medesimo grado, il fenomeno della dama parigina che dà sempre e non si stanca mai di dare per sollevar la miseria e la disgrazia. È questo fenomeno bello, mirabile, edificante, glorioso; e questo interesse per parte vostra alla causa del povero risparmia al vostro Parigi tanti flagelli e gli fa perdonare tanti peccati. Ma voi non dovete starvi contente a ciò: dovete almeno aver tanto zelo pel bene spirituale de'vostri fratelli quanto ne avete pel loro temporale vantaggio.

Quando s'intraprende il lavoro soltanto in nome di Dio, quando si offre a Dio; quando nel lavorare si alza spesso a

Dio lo spirito e 'l cuore, e si conversa con Dio; allora è certo che si santifica il lavoro, che si fa pregare il lavoro, che si converte in preghiera; ed è ciò che in teologia ascetica si chiama *la preghiera del lavoro*, poichè lavorare così è veramente un pregare. Similmente, quando si dirigono tutte le proprie preghiere, le opere di pietà, di penitenza, di carità a un fine particolare, al fine di ottenere dalla bontà di Dio la conversione d'una persona, d'una famiglia, d'una parochia, d'una città, d'un paese, allora si fa servire la preghiera, si converte la preghiera in lavoro; ed è ciò che in teologia ascetica si chiama il lavoro della preghiera. Chè pregare così è un vero lavorare nella vigna del Signore.

Or questo santo misterioso lavoro di cui ci occupiamo presso Dio, domandandogli incessantemente la conversione e la salute di certe anime, è prodigiosamente fecondo.

Secondo san Paolo, gli è offrendosi sempre per la salvezza del mondo, chiedendo sempre al divin suo Padre la salvezza del mondo che Gesù Cristo stesso, durante i trent'anni della sua vita nascosta, faticò sempre alla salute del mondo; e questa fatica del suo spirito e del suo cuore formò la nostra santificazione, la nostra redenzione e la nostra salute quanto le terribili pene sofferte nel corpo; *In qua voluntate sanctificati sumus* (*Hebr.* X). Offrirsi dunque a Dio, pregare continuo Dio per la conversione, per la salute particolare di qualcuno, egli è praticare il mezzo medesimo con cui il divin Salvatore la salvezza operò compitamente di tutti; è un associarsi alla sua divina fatica e dividerne il merito infinito, e perciò un dividerne pure l'efficacia del successo. Ah! se le novelle Marte, ossia le anime pure e innocenti, se le novelle Maddalene, o le anime veramente penitenti, non potessero concorrere colle loro preghiere alla salute delle altre, Gesù Cristo non ne avrebbe esortati nella persona de' suoi discepoli ad associarci alla sua preghiera per la conversione del mondo; non ci avrebbe detto: « E voi pure pregate il padron della messe, perchè mandi degli operai nella sua messe; » *Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam* (*Matth.* IX).

Non contentatevi dunque, donne cristiane, di far pregar il vostro lavoro, fate lavorare altresi la vostra preghiera non contentatevi d'esser Marte o Maddalene per voi sole ma, procurando di assicurare a voi stesse il merito e l grazia dell'innocenza o della penitenza, siate pur Marta la Maddalena che pregano il divin Salvatore, piangendo a suoi piedi per la risurrezione spirituale de'vostri fratelli, voi pure otterrete di vedere questi Lazari infelici pei qual v' interesserete, sorgere dalla loro corruzione e dalla mort del peccato, e dalla perdizione passare alla vita della gra zia e della salute.

Con questo mezzo accoppierete in voi questo DOPPIO SPI RITO, *duplicem spiritum*, di cui parlano i Libri Sant (IV *Reg.* II). il doppio merito della vita d'orazione e di azio ne di Gesù Cristo e de' suoi apostoli. Voi non sarete sol tanto Maddalene che contemplano ai piedi di Gesù Crist sarete inoltre Marte che operano per Gesù Cristo! Senz uscire del vostro grado e della vostra condizione, voi pur sarete in una maniera invisibile, ma reale, veri predica tori, veri missionarii, veri apostoli, veri evangelisti ch cooperano con Dio stesso alla salute delle anime; il che secondo san Dionigi areopagita, È LA PIÙ DIVINA FRA TUTT LE OPERE DIVINE. E concorrendo così a distruggere, a can cellare i peccati degli altri, voi distruggerete, cancellere davanti a Dio i vostri proprii (*Jac.* V); e cooperando pe tal modo all' altrui, farete e assicurerete la vostra sal vezza (*Eccli.* XXIV).

In qusta guisa si condussero le SANTE DONNE DEL VAN GELO, delle quali nel corso di questa predicazione v'espos le virtù, i meriti, le ricompense. Voi le avete dunque vedut queste donne ammirablli per la semplicità della lor fede per la grazia della loro pietà, per la purezza dei costumi per l'elevatezza de' sentimenti, per la generosità del lor cuore, levarsi al di sopra degli uomini nel merito dell santità e aver, più degli uomini, parte all'amore, alla te nerezza di Dio. Donne cristiane, ecco le vostre maestre i vostri modelli; studiateli sempre questi prodigi vivent di virtù; abbiateli ognora sott' occhio, nè li dimenticat

giammai. Siate DONNE DEL VANGELO, donne secondo il Vangelo, e raggiungerete la grandezza, la dignità a cui il Vangelo solo ha levata la donna.

Ma, donne cristiane che qui m'ascoltate, non è bisogno che io insista soverchio su questo punto con voi. L'assiduità sempre crescente onde avete seguita questa predicazione che ho destinata specialmente per voi, e che nè l'accento nè la lingua nè lo stile del predicatore hanno potuto rendervi interessante; la contentezza con cui avete assistito alle spiegazioni del tutto semplici che v'ho fatto delle storie così ammirabili e commoventi delle DONNE DEL VANGELO, mi dicono abbastanza che voi avete lo spirito, il sentimento delle DONNE DEL VANGELO, e che voi vorrete di buon grado imitarne la vita per esser con loro a parte delle ricompense. Serbatevi adunque in queste disposizioni e procacciate di recarle in atto; serbatevi ciò che siete, DONNE DEL VANGELO. Chiudendo oggi questa predicazione evangelica presso di voi, egli è questo, mie sorelle carissime, il solo avvertimento che vi do, la sola preghiera che vi dirigo, il solo augurio che vi faccio e che Dio, nella sua misericordia, vorrà bene, lo spero, confermare colla benedizione che passo a darvi in nome suo, col medesimo zelo, coll'affetto medesimo con cui vi ho predicato. *Benedictio Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti, descendat super vos et maneat semper. Amen.*

FINE.

INDICE ANALITICO

OMELIA PRIMA

OMELIA SECONDA

OMELIA TERZA

OMELIA QUARTA

OMELIA SESTA

OMELIA SETTIMA

OMELIA OTTAVA.